

ANNO XLIX N. 2 - 2° SEM. 1995 - SPED. IN A.P. - PUBBL. INF. 50% - TAXE PERCUE - TASSA PAGATA - UFFICIO PT VENEZIA - MESTRE - IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE CON TASSA A CARICO A. LE ALPI VENETE - CAS. POST. 514 - 30170 MESTRE (PT-VE)



RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI
AUTUNNO INVERNO '95-'96

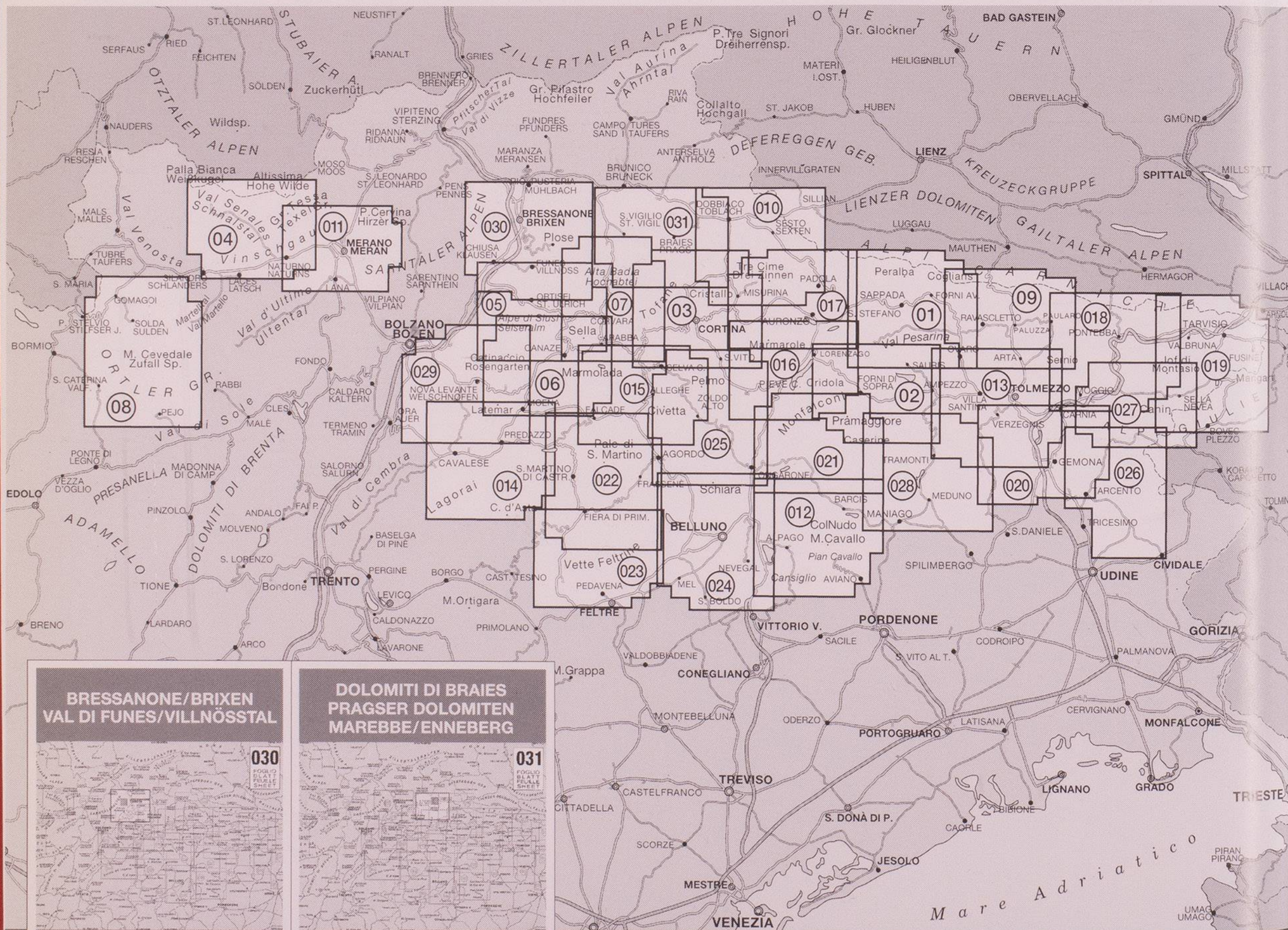
LE ALPI VENETE

CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI IN SCALA 1 : 25.000

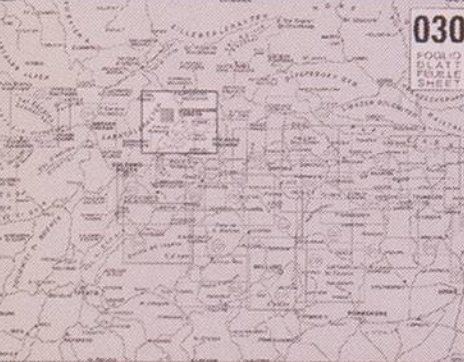
SENTIERI FACILI E DIFFICILI • SEGNAVIA • VIE FERRATE • ALTE VIE • RIFUGI E BIVACCHI

- | | | | |
|-----|--|-----|--|
| 01 | : Sappada - S. Stefano - Forni Avoltri - Val Visdende | 017 | : Dolomiti di Auronzo e del Comelico |
| 02 | : Forni di Sopra - Ampezzo - Sauris - Alta Val Tagliamento | 018 | : Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro |
| 03 | : Cortina d'Ampezzo e Dolomiti Ampezzane | 019 | : Alpi Giulie Occidentali - Tarvisiano |
| 04 | : Val Senales - Altissima / Schnalstal - Hohe Wilde | 020 | : Prealpi Carniche e Giulie del Gemonese |
| 05 | : Val Gardena - Alpe di Siusi / Gröden - Seiseralm | 021 | : Dolomiti di Sinistra Piave |
| 06 | : Val di Fassa - Marmolada - Catinaccio / Rosengarten | 022 | : Pale di San Martino |
| 07 | : Alta Badia - Fànes - Sella - Pütia / Peitlerkofel | 023 | : Alpi Feltrine - Cimònega - Lè Vette |
| 08 | : Gruppo Ortles - Cevedale / Ortlergruppe | 024 | : Prealpi e Dolomiti Bellunesi |
| 09 | : Alpi Carniche - Coglians - Sernio / Karnische Alpen | 025 | : Dolomiti di Zoldo Cadornine e Agordine - S. Vito di Cad. |
| 010 | : Dolomiti di Sesto / Sextener Dolomiten | 026 | : Prealpi Giulie - Valli del Torre |
| 011 | : Merano e dintorni / Meran und Umgebung | 027 | : Canin - Valli di Resia e Raccolana |
| 012 | : Cansiglio - Alpago - Piancavallo - Val Cellina | 028 | : Val Tramontina - Val Cosa - Val D'Arzino |
| 013 | : Prealpi Carniche - Val Tagliamento | 029 | : Sciliar - Catinaccio - Latemar - Schlern - Rosengarten |
| 014 | : Val di Fiemme - Lagorai - Latemar | 030 | : Bressanone / Brixen - Val di Funes / Villnösstal* |
| 015 | : Marmolada - Pelmo - Civetta - Moiazza | 031 | : Dolomiti di Braies / Pragser Dolomiten - Marebbe* |
| 016 | : Dolomiti del Centro Cadore | | |

* **Novità 1995**



**BRESSANONE/BRIXEN
VAL DI FUNES/VILLNÖSSTAL**



**DOLOMITI DI BRAIES
PRAGSER DOLOMITEN
MAREBBE/ENNEBERG**



1: 25.000

CARTA TOPOGRAFICA
per escursionisti
TOPOGRAPHISCHE
Wanderkarte



1: 25.000

CARTA TOPOGRAFICA
per escursionisti
TOPOGRAPHISCHE
Wanderkarte



CASA EDITRICE

TABACCO

I-33010 TAVAGNACCO (UD) - VIA E. FERMI, 78 - TEL. (0432) 573822

SOMMARIO



97811

133	All'Antelao d'inverno sulle orme del bisnonno , Giovanni Paoletti
141	Occhio alla luce in montagna! , Paolo Gugliermi
145	Valentin Stanig, pioniere nell'oblio , Celso Macor
149	Genesi ed evoluzione delle catene alpine , Bruno Zanettin
155	Con Delvecchio tra "Muli" e "Bruti" , Silvana Rovis
163	Le forcelle dei Cadini sci ai piedi , Maurizio Trevisan
169	Sci ripido al Sass de Valfreda , Anselmo Cagnati
173	Grossvenediger , Paolo Breda e Angelo Baldo
179	Dal Rolle a Sesto: traversata sciistica , Narciso Simion e Giuliano Zugliani
185	Con gli sci sui monti della Val Racines , Heinrich Eisendle
189	Sci-escursionismo intorno a Sauris , Francesco Carrer e Luciano Dalla Mora
197	Parco Dolomiti d'Ampezzo - Il Piano Ambientale, 1ª parte , Michele Da Pozzo
201	Ritorni di fiamma: la Cima Bulla Nord , Marino Dall'Oglio
207	Ecco la lince! , Massimo Spampani
213	"Snowshoeing": soltanto moda? , Camillo Berti
218	Chiodi da roccia 1ª parte , Giuliano Bressan
223	Il chiodo da roccia artigianale , Andrea Spavento
226	Ristoranti d'alta quota , Claudio Peccolo
226	Protagonisti dolomitici , Gabriele Franceschini
228	In memoria: Giovanni Rotelli, Paolo Targhetta
229	Notiziario
235	In libreria
243	Nuove ascensioni , a cura di Fabio Favaretto

In copertina: inverno nel Parco naturale delle Dolomiti d'Ampezzo (foto Rolando Menardi).



Editrici le Sezioni del CAI di:

Agordo
Alto Adige
Arzignano
Asiago
Auronzo
Bassano del Grappa
Belluno
Bosco Chiesanuova
Camposampiero
Caprino Veronese (Sottosezione GEM-CAI)
Castelfranco Veneto
Chioggia
Cittadella
Cividale del Friuli
Conegliano
Cortina d'Ampezzo
Dolo
Domegge di Cadore
Dueville
Este
Feltre
Fiamme Gialle
Fiume
Forni di Sopra
Gemona del Friuli
Gorizia
Longarone
Lonigo
Maniago
Manzano
Marostica
Mestre
Mirano
Moggio Udinese
Monfalcone
Montebello Vicentino
Montebelluna
Montecchio Maggiore
Motta di Livenza
Oderzo
Padova
Pieve di Cadore
Pieve di Soligo
Pontebba
Ponte di Piave - Salgareda
Pordenone
Portogruaro
Recoaro Terme
Rovigo
Sacile
S. Bonifacio
S. Donà di Piave
S. Pietro in Cariano
S. Vito al Tagliamento
Sappada
S.A.T.
Schio
Spilimbergo
Spresiano
Tarvisio
Thiene
Tolmezzo
Treviso
Trieste (Società Alpina delle Giulie)
Trieste (Società XXX Ottobre)
Udine (Società Alpina Friulana)
Valcomelico
Valdagno
Valzoldana
Venezia
Verona (CAI)
Verona (Sottosez. "Battisti")
Vicenza
Vittorio Veneto
Affiliata la Sez. del CAI di Carpi.

DIRETTORE RESPONSABILE

E AMMINISTRATORE:

Camillo Berti

30123 Venezia - S. Sebastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO:

Armando Scandellari

30030 Chirignago Mestre (VE) Via Abruzzo, 12

IN REDAZIONE:

Tito Berti 35124 Padova - Pra' della Valle, 109

Giuliano Bressan 35124 Padova - Via Cavallotti, 83

Francesco Carrer 30020 Meolo (VE) - Via Giotto, 3

Luciano Dalla Mora 30024 Musile di Piave (VE) - Via Bellini, 66

Fabio Favaretto 30170 Mestre (VE) - Via Vallon, 27D

Silvana Rovis 30171 Mestre (VE) - Via M. Rosso, 4

Gigi Pescolderung 30100 Venezia - Studio Tapiro - S. Marco, 4600

Maurizio Trevisan 30100 Venezia - Cannaregio, 5671

SEGRETARIA REDAZIONALE:

Silvana Rovis

30171 Mestre (Ve) - Via M. Rosso, 4

TESORIERE:

Mario Callegari

30173 Mestre (VE) - Viale Garibaldi, 15

PROGETTO GRAFICO:

Tapiro Venezia

GESTIONE ARRETRATI

Giannantonio Pesavento

Schio

Hanno collaborato a questo numero:

Ennio Alfier, Angelo Baldo, Camillo Berti, Tito Berti, Flavio Binotto, Paolo Breda, Giuliano Bressan, Mario Callegari, Alessandra Campanini, Francesco Carrer, Anselmo Cavagni, Renzo Cavalletto, Ciro Coccitto, Lorenzo Contri, Marino Dall'Oglio, Gianpaolo Danesin, Michele Da Pozzo, Paola De Nat, Massimo De Vei, Heinrich Eisendle, Fabio Favaretto, Paola Favero, Gabriele Franceschini, Paolo Frapporti, Paolo Gugliermina, Istituto di Scienza e Tecnica delle Costruzioni della Facoltà di Ingegneria di Padova, Celso Macor, Ernesto Maioni, Alfredo Martello, Stefano Mayr, Rolando Menardi, Vittorio Paoletti, Claudio Peccolo, Gigi Pescolderung, Silvana Rovis, Armando Scandellari, Fabio Schiavolin, Lorenzo Segafreddo, Narci Simion, Massimo Spampani, Andrea Spavento, Annetta Stenico, Carlo Tavagnutti, Maurizio Trevisan, Roman Tschurtschenthaler, Bruno Zanettin, Bruno Zannantonio, Giuliano Zugliani.

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE)

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.
Abbonamento 1996 singolo L. 8.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre tale data L. 10.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 intestato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170 Mestre - PT (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'interno.

2° semestre 1995 - Spedizione in abb. post. - Finito di stampare il 20 Dicembre 1995 - Gr. IV Registraz. Tribu-
nale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 50%

Stampa Zoppelli S.r.l. - Dosson (Treviso)

In questi ultimi mesi negli ambienti del Club Alpino sull'alpinismo agonistico e sull'apertura alle Olimpiadi si è disquisito e discusso abbondantemente. E, d'altronde, è ovvio che all'interno di una associazione come la nostra, aperta ad una molteplicità di interessi non soltanto culturali, "rigoristi" e "lassisti" (chiamiamoli pure così dato che già è stato fatto) si trovino a rappresentare due abiti mentali nettamente distinti. Ed in fondo è una buona testimonianza di impegno il fatto che tale dicotomia si verifichi: la distinzione è propria dei fecondi momenti dialettici. E la dialettica, si sa, è forza dinamica, determina, aggiorna.

Però voler considerare una terza posizione, quella alternativa ed intermedia, come un generico espediente speculativo o l'acquiescenza ad una politica elusiva, non sembra giusto. E nemmeno ipotizzare dei sottintesi sospetti. Per completare il quadro poi, addentrarsi nei dedalei meandri del dottrinarismo (l'eterno dilemma alpinismo - non alpinismo) mica ha dato in passato buoni frutti. Perché è facile smarrirsi in uno sconfinato bla bla. Il che comunque non significa che l'idealismo alpinistico debba essere considerato una mera posizione filosofica. La spiritualità non è vivere fuori del mondo esteriore, anzi è un essenziale principio etico di attività morale. Ci mancherebbe!

Venendo quindi al dunque: sull'alpinismo agonistico e sull'apertura alle Olimpiadi la posizione ufficializzata dal Club Alpino all'Assemblea dei delegati di Merano del 7 maggio scorso è chiara. La Mozione approvata dalla maggioranza incisivamente dichiara "... tenendo presente che l'organizzazione di competizioni in ambiente alpinistico è estranea alla cultura originaria del Sodalizio e che è necessario distinguere le competizioni tradizionalmente organizzate in ambito sezionale e quelle mirate alla partecipazione olimpica, delibera di riconoscere le prime quali attività istituzionali e di non occuparsi dell'organizzazione delle altre, ma di svolgere un ruolo di vigilanza e di garanzia per la salvaguardia dell'ambiente e della sicurezza".

Una posizione dunque aderente sia ad equilibrati giudizi valutativi sia alle norme ideali dell'alpinismo. Perché se si deve rifuggire dal particolarismo e dal contingente, si deve comunque guardare a ciò che la tradizione e la realtà CAI hanno di vigorosamente inconfondibile nel loro realizzarsi come vivificanti principi etici.

Nel nostro club, che non è irriflessivo, è importante trovare al suo interno la persuasione, cioè quel prezioso tassello indispensabile per la costruzione di un comune sentimento di identità. Come, d'altra parte (e non è un caso), si è felicemente fatto, nel luglio scorso, a Courmayeur con l'elaborazione delle "Tavole della montagna".

Un codice compartimentale di autoregolamentazione in qualche punto perfettibile, ma che deve servire e servirà come filo conduttore ed orientamento per noi tutti.

a.s.



ALL'ANTELAO D'INVERNO, SULLE ORME DEL BISNONNO

Vittorio Paoletti
Sezione di Mestre

Nel novembre 1881 il veneziano Pietro Paoletti, salendo il Sorapíss con le guide Luigi Cesaletti e Giovanni Battista Zanucco, inaugura sulle Dolomiti Orientali l'alpinismo invernale; nello stesso inverno conferma tale sua priorità ascendendo in gennaio l'Antelao e in febbraio il Pelmo. È un merito prettamente italiano, che va particolarmente ricordato nella storia dolomitica.

PIETRO PAOLETTI E LA PRIMA INVERNALE DELL'ANTELAO

Con le parole sopra riportate, Antonio Berti nei suoi scultorei cenni per una storia alpinistica ¹, affidava alla buona memoria degli alpinisti dolomitici la figura di Pietro Paoletti, di cui mi onoro di essere pronipote. Sulla sua vita, ma specialmente sulle sue imprese alpinistiche, è stata pubblicata in questa stessa Rassegna ² una estesa nota a cura di Giovanni Angelini che la desunse dalle annotazioni, a firma dello stesso Paoletti, sui libretti delle guide Cesaletti e Zanucco e dei portatori Pordon che furono i suoi più fidati accompagnatori durante le campagne alpinistiche nel Cadore fra il 1877 e il 1882, nonché dalle note pure sue sul registro dell'albergo "All'Antelao" di S. Vito di Cadore.

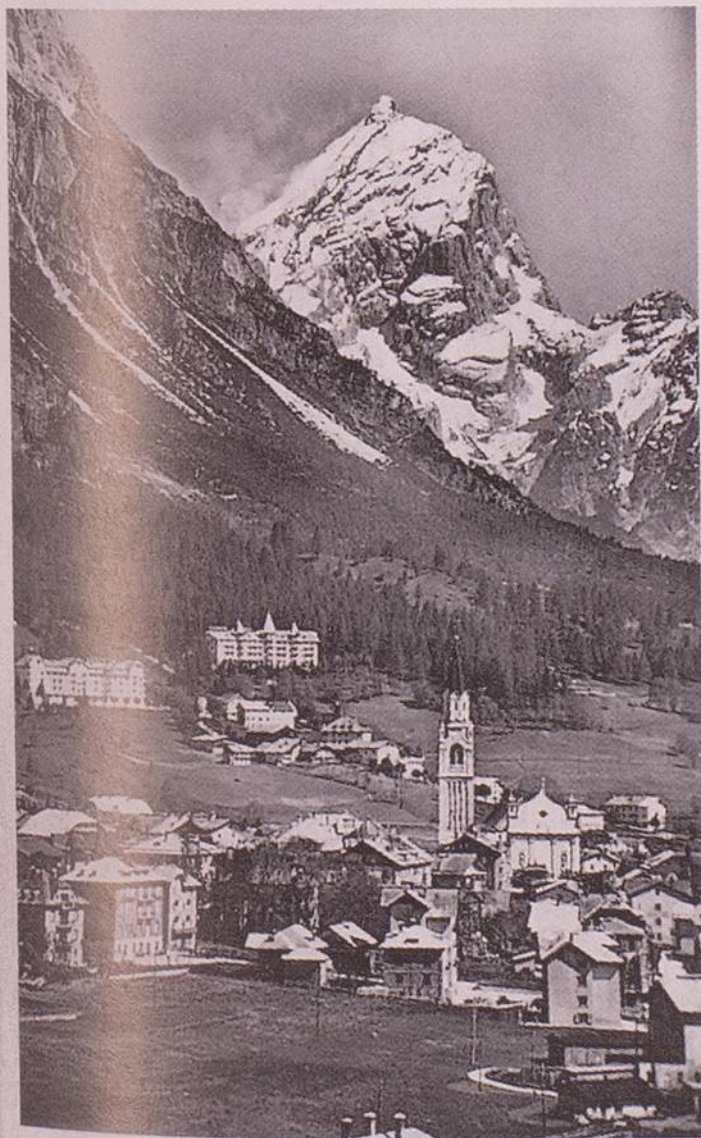
Oggi, una plurima e fortunata serie di coincidenze, ha reso possibile inquadrare la sua figura in un ancora più nitido contesto storico amalgamando le notizie di un diario riesumato nel corso di mie appassionate e lunghe ricerche negli archivi veneziani, insieme con le citate note di Giovanni Angelini e con l'esperienza che ho voluto fare di persona di una ripetizione della sua impresa nelle condizioni ambientali quanto più simili a quelle nelle quali egli allora fece la storica salita.

La prima invernale dell'Antelao riuscì a Pietro Paoletti il 15 gennaio 1892, una settimana dopo un tentativo reso infruttuoso dal freddo e dal pericolo di valanghe.

Dell'impresa non si è trovata alcuna relazione particolareggiata, anche se si deduce da una lettera al Presidente della sua Sezione del C.A.I. (Vicenza) che aveva in programma di riferirne ampiamente in una speciale pubblicazione; le notizie più diffuse sono, e restano, quelle contenute nelle stringate annotazioni, assai simili fra loro, scritte nei libretti delle sue guide e che praticamente coincidono con quella qui riportata dal libretto della guida Luigi Cesaletti "Coloto".

"15 gennaio 1892 - I salita invernale all'Antelao.

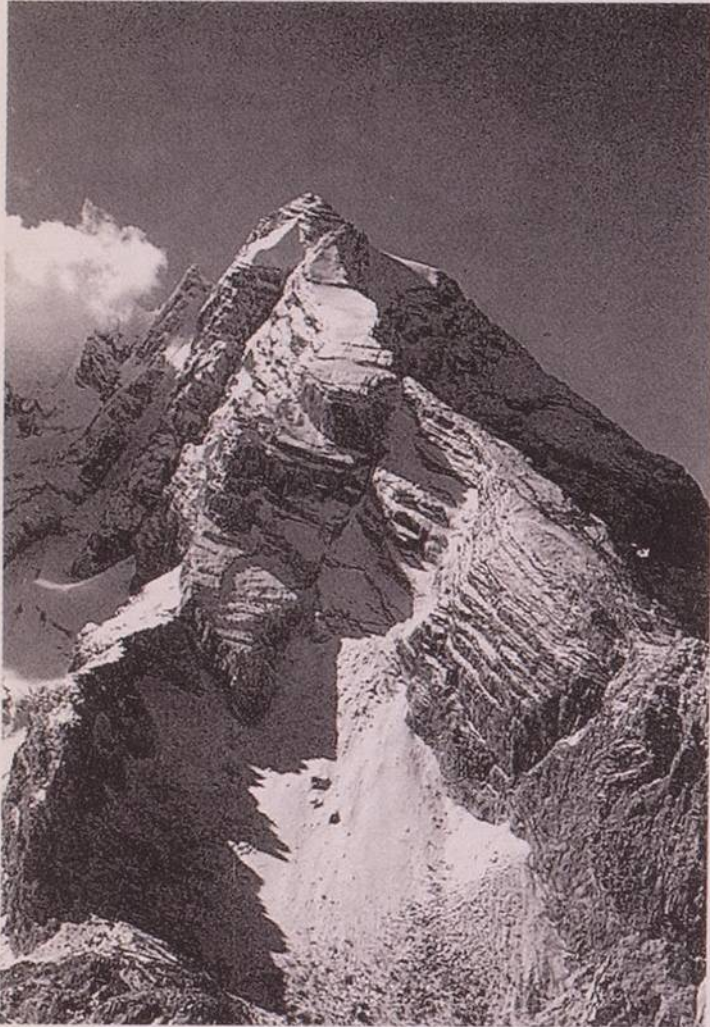
Mercè la bravura delle guide L. Cesaletti e G.B. Zanucco, potei raggiungere la vetta dell'Antelao ad onta del vento, della neve e di una temperatura di -19° c. Partii da S. Vito alle ore 11 a.m. del 14 e giunsi sulla vetta alle ore 12.10 p.m. del 15 gennaio, ivi ci fermammo fino alle ore 1.30 p.m. Alle ore 7 p.m. ero di bel nuovo a S. Vito. Questa laboriosa ed in qualche tratto pericolosa salita fa onore alle valide guide che mi vi accompagnarono" ².



LE RIPERCUSSIONI IN AMPEZZO

Anche se a quel tempo le notizie alpinistiche non facevano ancora molta cronaca, la notizia dell'impresa ebbe comunque largo eco fra la gente della Valle del Boite, passando presto il confine di Stato, allora a Dogana Vecchia, per giungere inaspettata a Cortina, che era già il centro più importante dell'alpinismo dolomitico.

L'effetto fra le guide ampezzane fu dirompente più che non si immagini; ma qui merita cedere la parola a Theodor Wundt il grande pioniere tedesco dell'alpinismo invernale nelle Dolomiti che, nel suo "Wanderungen in den Ampezzaner Dolomiten" ³ riferisce dal vivo e non senza una simpatica vena di "humor" le notizie sulle vicende che seguirono a quella "prima" invernale, come furono da lui stesso rilevate presso le sue amiche guide in una giornata di forzata pausa a Cortina il giorno di Capodanno del 1893.



"Capodanno 1893

Brrr, come sibila il vento giù per la valle facendo mulinare la neve! Il meglio che si può fare è restare a casa; un giorno di riposo ce lo siamo davvero meritato!

Oggi da Verzi regna un'intensa animazione, proprio come d'estate. Dove di solito sostano i turisti oggi siedono gli ampezzani con le loro pipe e papà Verzi è molto affaccendato.

E'anche capodanno e quasi tutte le guide sono qui. Che aspetto gagliardo ha questa gente!

Anzitutto c'è Lacedelli ⁴, il vecchio eroe che ha partecipato, non certo in forma secondaria, ai primordi dell'alpinismo. Quante burrasche ha coraggiosamente affrontato! Il suo volto intelligente è scavato da profonde rughe, ma lo spirito è ancor giovane e un particolare fuoco anima i suoi occhi esperti che vagano qua e là irrequieti. Sta là come un padre fra i suoi figlioli e, pur curvo per l'età, incute rispetto, perchè con lui parlano, nel loro muto linguaggio, le sue imprese davanti alle quali la gioventù deve inchinarsi.

C'è anche Antonio Dimai ⁶, l'uomo del futuro. È un tipo duro, questo Toni, inflessibile, energico e di spirito intrepido. Lo aspetta una brillante carriera e chi vuole provare per una volta ad andar fuori dalla via battuta, dovunque sia, troverà in lui l'uomo che gli occorre.

Il discorso naturalmente verte sulle nostre escursioni che vengono commentate in lungo e in largo.

Anni fa, però, sempre qui, aveva avuto luogo una tenzone invernale che aveva suscitato grande eccitazione tanto che è ancora nel ricordo di tutti. Si trattava allora di una gara fra germanici e italiani: di qua un buon austriaco, di là un italiano.

Tutta la vicenda presentava un certo sapore umoristico, senonché per uno degli interessati, Richard Issler, altamente benemerito per lo sviluppo dell'alpinismo nella valle d'Ampezzo, finì abbastanza drammaticamente. Per fortuna, a quanto mi risulta, egli si è già completamente ristabilito dai malanni che la tenzone internazionale dell'anno 1882 gli aveva procurato.

Le cose stavano in questi termini: il 15 gennaio un italiano di nome Paoletti, accompagnato da diverse guide cadorine aveva scalato l'Antelao; prestazione realmente assai notevole tanto più che era stata effettuata in un'epoca in cui le scalate invernali erano ancora cosa assolutamente nuova.

Perciò grandi esclamazioni di trionfo da parte dei cadorini e conseguente enorme gonfiatura del successo: una cosa così potevano farla soltanto i cadorini. Gli ampezzani che si erano sempre tanto vantati delle loro guide erano battuti!

In quei giorni di grande eccitazione e con l'ambiente alpinistico di Cortina totalmente demoralizzato, avvenne che Richard Issler, che si trovava

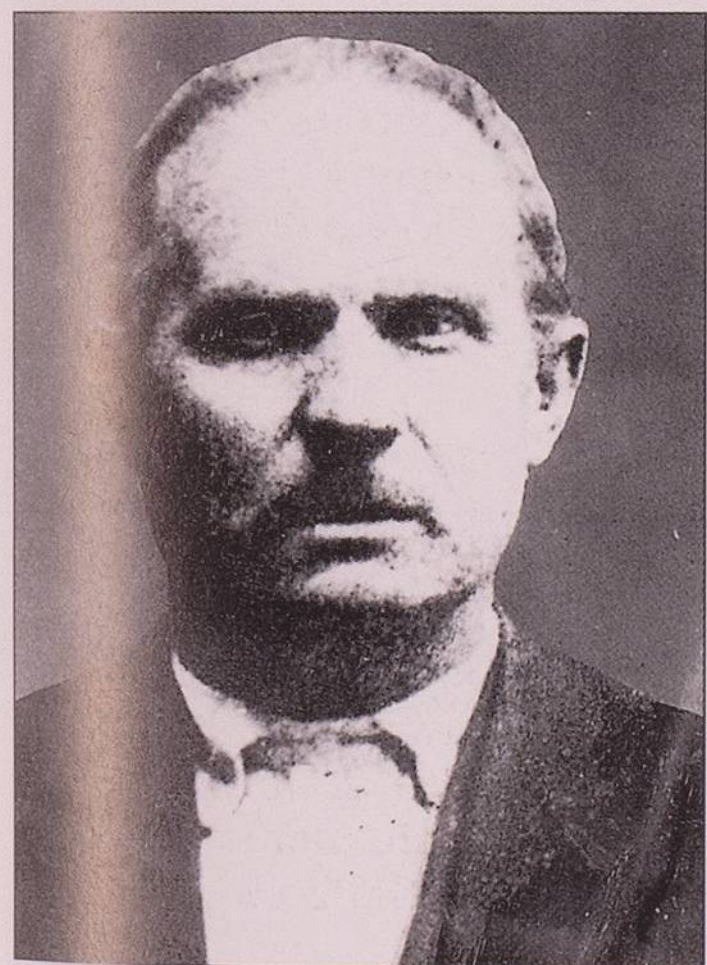
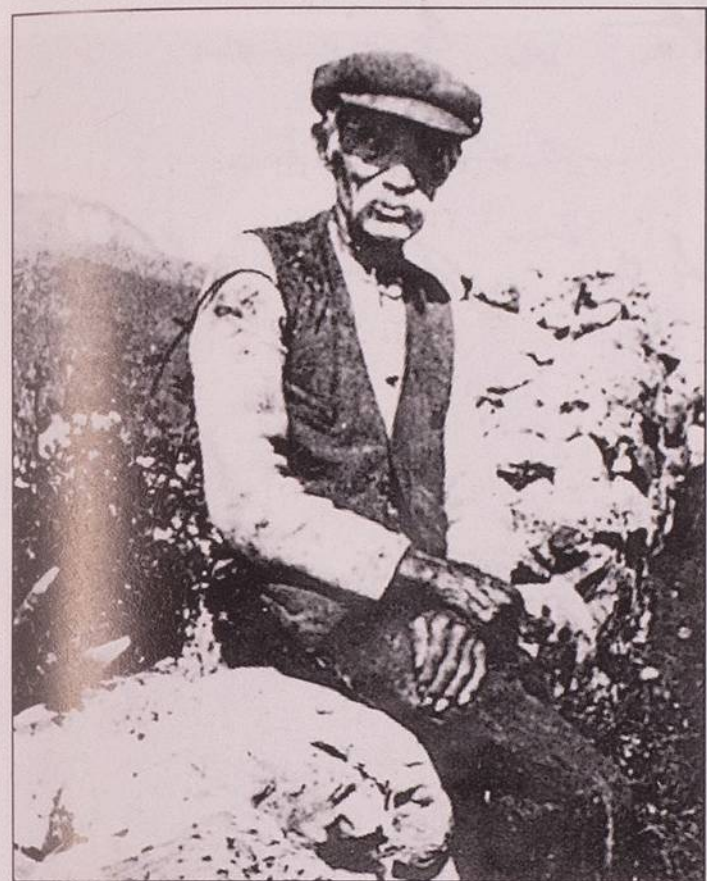
■ In apertura: Pietro Paoletti.

■ A pag. 133: l'Antelao da Cortina, all'inizio del secolo.

■ Il versante della via comune dell'Antelao, dallo Scottèr.

■ Giuseppe Pordon «Masariè».

■ Luigi Cesaletti «Coloto».



li del tutto casualmente, venisse coinvolto anche lui nella competizione internazionale.

Un gruppo di cadorini spiegò: «che soltanto ad un italiano con guide italiane era stato possibile conquistare d'inverno una montagna come l'Antelao, e che, né le guide ampezzane e neppure un alpinista tedesco o austriaco avrebbero potuto osare tanto». Se non bastasse, l'alpinista per di più sarebbe rimasto personalmente coinvolto nel fiasco.

Un ampezzano replicò a sua volta che non solo le loro guide avrebbero potuto portare a termine la faccenda altrettanto bene che i cadorini, ma che, ad esempio, proprio il sig. Issler, lì presente, se ne avesse avuto voglia, avrebbe potuto intraprendere anche subito la stessa escursione di Paoletti.

Uno degli avversari, un albergatore di San Vito, disse «di essere pronto per una simile escursione che sarebbe in ogni caso finita miseramente per gli ampezzani».

Con ciò era stato lanciato il guanto e Issler lo raccolse fra le risate di scherno dello spaccone cadorino il quale aggiunse di essere pronto a seguirlo fin dove fosse riuscito ad arrivare ⁶.

Issler accettò di affrontare subito l'impresa e il mattino dopo, il 5 febbraio, con la guida di Lacedelli, ebbe almeno il piacere per tutta l'escursione di non scoprire alcuna traccia dell'albergatore spaccone.

La possibilità di riuscire a raggiungere la vetta fu però cosa a lungo problematica. D'inverno le condizioni della neve sono così mutevoli che non si può stabilire in anticipo quale sarà il percorso da seguire e se sarà sempre possibile andare avanti.

Comunque l'impresa riuscì evitando, come stabilito, la via di Paoletti, ancora parzialmente visibile. Anche la discesa andò bene e velocemente e lo stesso Paoletti attese i rientranti alle pendici del monte festeggiando cavallerescamente il successo della spedizione con festosi falò e mettendo una slitta a disposizione del rivale vittorioso.

E fin qui la faccenda sarebbe andata bene e senza problemi; senonché Issler, avendo usate inadeguate calzature, subì purtroppo un congelamento dei piedi, un male che lo tenne a lungo inchiodato al letto.

Ma gli animi scatenati non si calmarono ancora per un bel po'.

Paoletti nel frattempo aveva stabilito il suo quartier generale a Cortina, sicché erano da attendersi ulteriori sue imprese in questa zona, proprio nel cuore del campo d'azione degli ampezzani. Di conseguenza grande agitazione nella cittadina altrimenti tanto pacifica.

Il certame era ormai iniziato, bisognava continuare a tener testa ai cadorini.

Paoletti aveva espresso l'intenzione di scalare il Monte Cristallo? Quindi, su presto sul Cristallo! Senonché da quando si era ammalato Issler per gli ampezzani non c'erano più clienti disponibili. E allora?

Un cliente bisognava trovarlo, altrimenti la cosa non avrebbe avuto valore: «se non ne abbiamo ce ne fabbricheremo uno» e fu così che un brav'uomo di nome Alverà, di professione stradino e che non aveva mai scalato una montagna in vita sua, in un impeto di patriottismo si dichiarò pronto a fare da turista-cliente.

Dunque avanti, svelti, sul Cristallo!

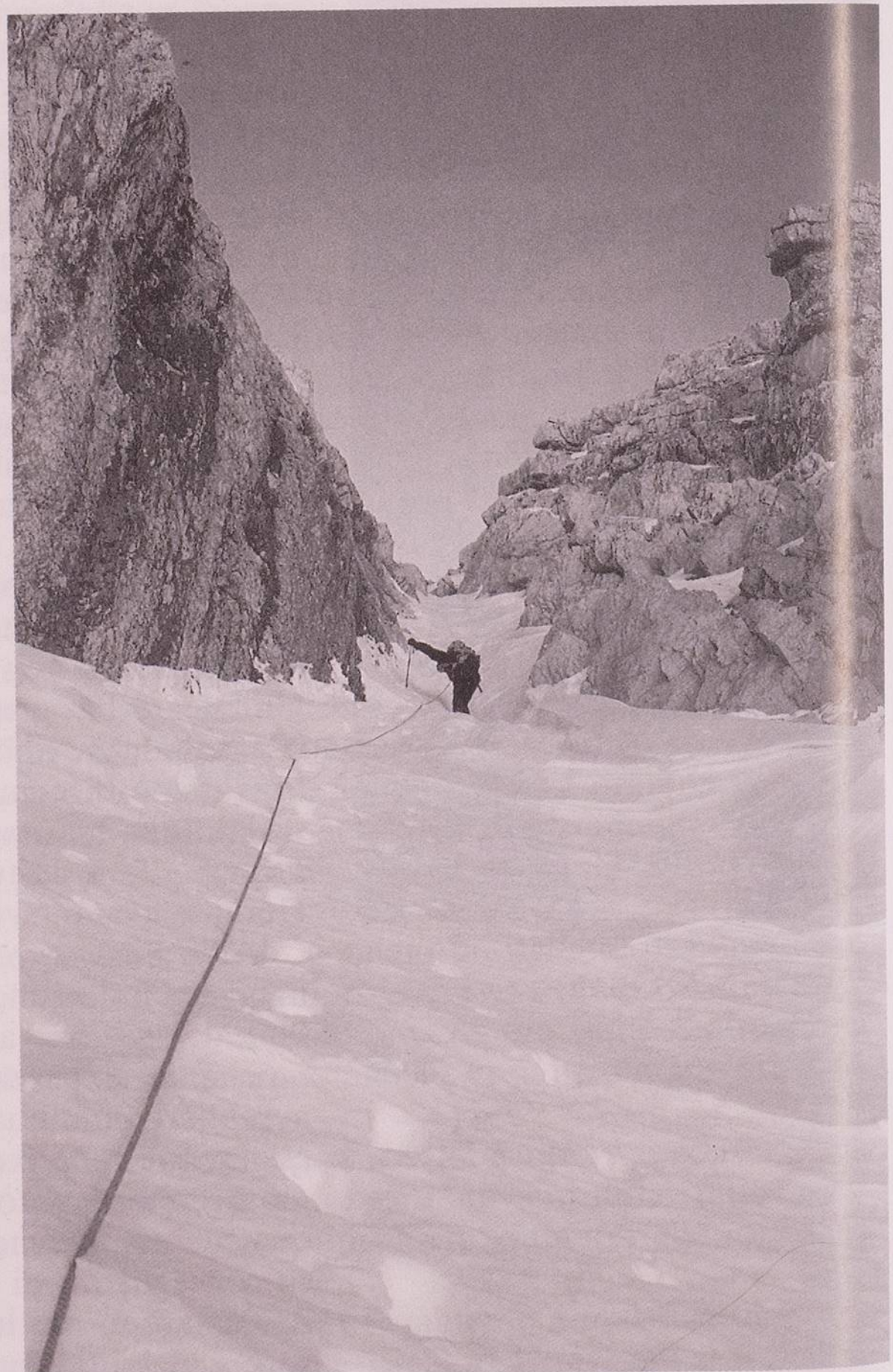
Così, in gran segreto, il monte venne salito e in cima fu piantata una bandiera a documentare una vittoria nazionale.

Una delegazione andò poi da Paoletti per comunicargli la ferma decisione che gli ampezzani, come lo avevano preceduto questa volta così avrebbero continuato a fare anche in seguito, scalando immediatamente qualunque monte egli avesse avuto intenzione di affrontare, cosicché non gli sarebbe riuscito di salire una vetta ampezzana d'inverno senza che qualche ampezzano ci fosse già stato in cima. A buon intenditor.....!

In conseguenza di queste vicende le salite invernali nella zona ampezzana cessarono per lungo tempo e la fama che le difficili Dolomiti non fossero scalabili in questa stagione restò confermata fino al 10 dicembre del

14. Gennaio '82 *Partenza all'Archeo il.*
 Suddo ticcò: -28.5°C . Guide de Cefa
 Letti, Lammico, *probabilmente volobbi*
 Mandolin e G. Pardon. *J. regging*
 un altigato: 2800 ad. 2850 m.
 Valanghe. 19 ore, *manca*
 Partenza 1.45.

15 Gennaio '82 *Escevano la notte a brava*
 12.30 pm... -19°C . *stimato*
Archeo dai 38 ai 40 m. *più alto*
 1.0 *Saropist.*



1891 quando, per opera della signora Janne Immink, non cadde una delle loro cime più ardite, la Croda da Lago.”

CHI ERA PIETRO PAOLETTI?

Pietro Paoletti era nato a Venezia il 13 dicembre 1849; alla sua morte, avvenuta il 26 febbraio 1936, la famiglia per suo espresso desiderio consegnò tutta la documentazione che egli aveva lasciato al Civico Museo Correr dove ebbi la fortuna di ritrovarla ben conservata e di poterla utilizzare per una buona ricostruzione della sua biografia sotto il profilo professionale come esperto di riconosciuta autorità e rara competenza nel campo dello studio dell'arte, ma anche come alpinista.

Conclusi, fra il 1861 e il 1867, i corsi di Architettura a Venezia, egli entrò nella carriera militare che, come ufficiale, lo portò alle prime importanti esperienze alpinistiche dall'Etna alle cime glaciali dell'Ötztal e a quelle dominanti la parte mediana della valle dell'Inn nel Tirolo. Fu questa l'occasione per sperimentare la vita libera e rude della montagna e per appassionarsi ad essa. Rievocava con orgoglio le sue più audaci imprese alpinistiche e specialmente le sue ascensioni invernali in Dolomiti di cui meticolosamente annotò date, quote, orari, nonché i nomi dei compagni in piccoli libretti di appunti che portava sempre con sé e dalle cui note autografe si sono potute desumere queste sintetiche ma esaurienti notizie sulle salite negli anni 1881 e 1882 che coincidono con quelle che, come già detto, sono state riportate da Giovanni Angelini.

24 settembre 1881: Salita al Pelmo per la nuova Cengia - guida G.B. Zanucco - sulla vetta nevicata di un'ora e mezza - 50 m.c. più basso della Civetta.

18 ottobre 1881: Rocchetta - prima salita per il versante italiano - sulla vetta alle ore 10.30 - temperatura -9° C.

27 ottobre 1881 - Becco del Mezzodì - guida G.B. Zanucco - prima salita italiana del versante italiano - temp. -7° C.

24 novembre 1881 - Partii il 24, con la guida Zanucco e il portatore G. Pordon di Chiapuzza, alla volta del Landro di S. Vito per salire il giorno dopo alla Croda Marcora - alle ore 11.50 del 25 in vetta (percorso strada in parte nuova, abbastanza pericolosa per la neve e il ghiaccio) - sulla vetta - 12° C - giudicai l'altezza m. 3150, 70 m. c. più bassa del Sorapis.

8 gennaio 1882 - Tentativo all'Antelao - il freddo toccò -25° C - guide Cesaletti, Zanucco, portatori volontari Nadalin e G. Pordon - si raggiunse un'altezza tra i 2800 e i 2880 m. - valanghe - 19 ore di marcia.

15 gennaio 1882 - Partenza 1.45 a.m. - toccammo la vetta alle ore 12.30 pom. - stimai l'Antelao dai 35 ai 40 m. più alto del Sorapis.

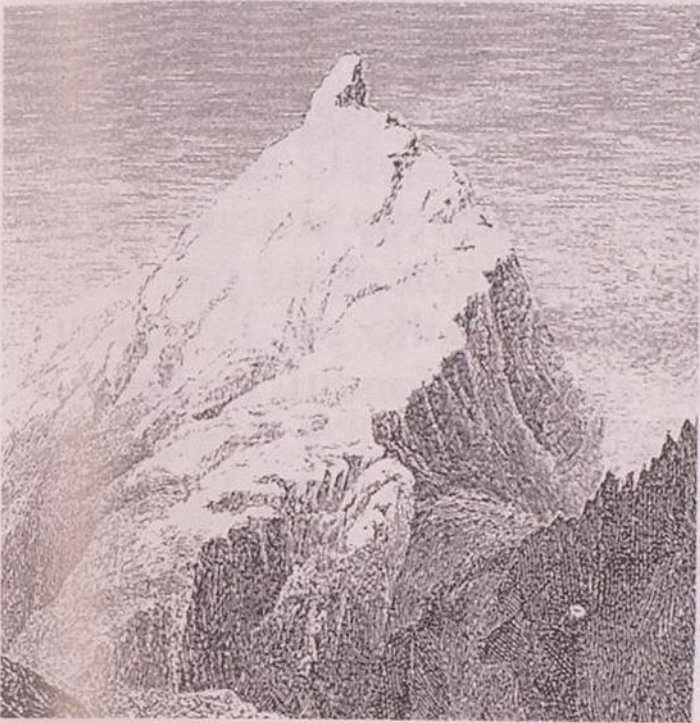
16 febbraio 1882 - Tentativo al Pelmo - alla sera del 15 partenza per la Casera di Madier - partimmo alle ore 2.15 del 16 con freddo e vento - non si potè continuare - feci studi sui terreni circostanti alle falde del monte Penna 2120 m.

18 febbraio 1882 - Guide L. Cesaletti, Zanucco e il volontario G. Pordon, parte della Zengia Vecchia poi per **camino, Paoletti (?)** nella conca del Pelmo tutta liscia e ghiacciata sui bordi di roccia - colpo di tormenta Zanucco alzato e gettato dai 4 a 5 m. lontano - sulla vetta alle 2 - temp. -8,5° C -posta bandiera - partenza alle 2.30 - alle 7.45 si ritornava a Serdes - Pelmo un centinaio di m. circa più in basso dell'Antelao ed una cinquantina meno della Civetta.

28 maggio 1882 - Torre dei Sabbioni.

21 giugno 1882 - Partenza alla mezzanotte da S. Vito di Cadore - alle 8.30 toccavo la vetta del Becco del Mezzodì (2695) salendo dal versante ampezzano - alle ore 9 e mezza discesa versante italiano piuttosto difficile - alle 12.30 p. circa ad 80 metri dalla Cima Ambrizzola salita dal versante di Formin la tempesta ci obbligò a sostare quando si era già trovata l'ultima propaggine.

16 luglio 1882 - Antelao (3263-68) - guida G. Pordon - neve in abbon-



■ A fronte: sopra: stralcio del "diario" di Pietro Paoletti.

■ Sotto, a sinistra: L'Antelao invernale dalla vetta del Sorapiss (fot. G. Brunner).

■ A destra: la guida Roman Tschurtschenthaler nel canale nevoso (fot. dell'A.).

■ Qui sopra: «Monte Antelao» (dis di Amelia B. Edwards in «A Midsummer Ramble in the Dolomites» ed. 1889).

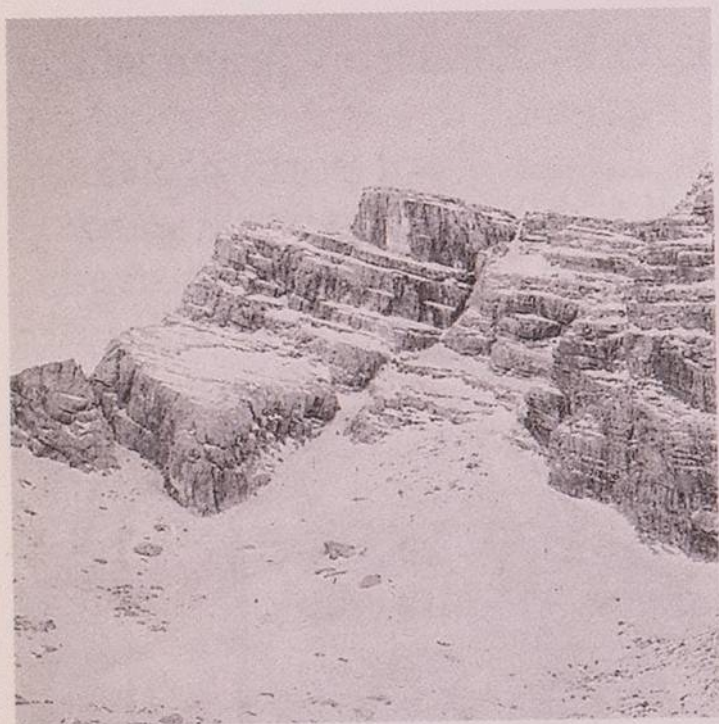
danza che in qualche punto richiedeva molta prudenza, poi nebbia fino in basso - si dormì due ore sulla vetta.

Dalla citata documentazione si sono potute ricostruire anche alcune essenziali informazioni sulla sua attività professionale.

Dagli studi di architettura presso l'Istituto di Belle Arti di Venezia, Pietro Paoletti trasse un fervido amore per il patrimonio d'arte e di storia veneziana che poi diverrà materia prediletta delle sue ricerche e dei suoi studi ed anche del suo lavoro.

Prova tangibile della sua preparazione artistica è la raccolta di mirabili disegni e di rilievi che egli preparò per i lavori di restauro della Chiesa di Santa Maria dei Miracoli.

I lunghi anni trascorsi in assidue e tenaci ricerche negli archivi veneziani diedero il materiale per i suoi scritti: primo fra tutti il volume dedicato a "L'architettura e la Scultura del Rinascimento a Venezia". Fece seguito un'altra grande opera che stava preparando ma che non riuscì a portare a termine: uno studio accurato sulla pittura veneziana. I saggi che lasciò (Raccolta di studi inediti) e numerosi articoli su varie riviste italiane e straniere ne fornirono una bella premessa. Di tali ricerche si servì per la compilazione del primo catalogo scientifico e critico compilato per le R.R. Gallerie di Venezia. Gli studi e il materiale raccolto per l'Architettura e la Scultura del Rinascimento, ampliati ed approfonditi, diedero origine a due monografie sulla Ca' d'Oro e sulla Scuola di S. Marco. Questa sua competenza di critico e studioso dell'Arte gli valse l'unanime riconoscimento conferitogli dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, il quale poi diverrà il campo operoso al quale dedicò il suo quotidiano lavoro.



■ Dai pressi di Forcella Piccola, il giorno della ripetizione: il versante settentrionale dell'Antelao e il vallone d'attacco (fot. dell'A.).

1995: SULLE ORME STORICHE DEL BISNONNO

Ritornando alla prima salita invernale dell'Antelao del bisnonno, mi colpì che fosse autorevolmente riconosciuta anche come prima impresa alpinistica invernale sulle Dolomiti: quindi un fatto "storico" che, riguardando un mio progenitore mi stimolava a rendermi conto di persona dei problemi e delle difficoltà che egli aveva dovuto affrontare e vincere; anche se, ad oltre un secolo di distanza, potrebbe sembrare che l'Antelao abbia alquanto perso l'alone di mistero che certamente allora lo circondava specialmente quando era avviluppato nel suo spesso manto nevoso. Fu così che presi accordi con l'amico Roman Tschurtschenthaler, appassionato alpinista, guida alpina di Sesto e compagno di cordata dell'accademico Marino Dall'Oglio in varie recenti ricognizioni e arrampicate riferite anche dalla nostra Rassegna, per programmare la ripetizione della via cercando di affrontare la salita nelle condizioni quanto più simili possibile a quelle che il bisnonno affrontò allora.

Il periodo in cui dar corso alla salita non dava molte possibilità di scelta: Pietro Paoletti era salito il 15 di gennaio e la nostra salita si sarebbe dovuta fare, se non proprio nella stessa data, in un giorno molto vicino. In relazione alle condizioni meteorologiche e dell'innevamento, la scelta così cadde sul 16 gennaio di quest'anno.

La salita risultò assai più impegnativa del previsto e pertanto mi sembra giusto e doveroso lasciare a questo punto la parola all'amico Roman che, oltre a condurre con molta abilità ed esperienza la nostra cordata, fu anche il solo a ripetere quel giorno tutta la salita, avendo io dovuto rinunciare per stanchezza all'ultimo tratto.

Ecco quanto egli ha scritto.

"Partimmo da Sesto alle cinque del mattino del 16 gennaio 1995 e arrivammo a San Vito verso le sei.

Il tempo era buono e la temperatura a circa -20° C e quindi abbastanza vicina a quella riportata nel diario del bisnonno; il manto nevoso era in condizioni normali per quel periodo.

Risalimmo a piedi la pista fino al Rifugio Scottèr ritrovando ancora lungo il percorso per alcune centinaia di metri le tracce di una nostra esplorazione fatta qualche giorno prima.

Salimmo lentamente verso la Forcella Piccola, trovando neve sempre più abbondante e molle che, in alcuni punti, ci fece sprofondare fino alla cintola. Procedere divenne sempre più faticoso.

Arrivati alla forcella, dopo breve sosta, riprendemmo la salita verso l'anfiteatro, scegliendo di attraversarlo non per la via più breve, ossia nel mezzo, ma tenendoci sulla sinistra sotto le rocce dove, pensavamo che la neve potesse presentarsi più solida per il forte vento che c'era stato nelle precedenti settimane.

Fu una scelta felice che ci permise di progredire velocemente mirando ad un canalone che si ricongiunge in alto con la via normale e che, date le condizioni di innevamento, sembrava la migliore possibilità di salita.

La scelta questa volta non fu la più felice: la neve era poco solida, si sprofondava e l'inclinazione del pendio si aggirava sui 45°-50°. Il canalone inoltre risultò assai più lungo di quanto non ci si aspettasse così che sembrava non avesse mai fine.

La difficoltà principale consistette nel superare due salti di roccia quasi verticali che fanno da barriera al canalone.

Arrivati finalmente sulle Laste, la marcia si fece più lenta perchè la stanchezza si faceva sentire. Ma, metro dopo metro, vedevamo la vetta diventare sempre più vicina e ciò ci animava nella fiducia di poterla conquistare insieme.

Le Laste non presentavano particolari difficoltà, ma la resistenza di Vittorio cominciò a dare dei segni di cedimento quando mancavano ormai soltanto circa duecento metri alla vetta.

Vittorio a questo punto decise di fermarsi, lasciandomi proseguire da solo.

Superai quindi con passo veloce l'ultimo tratto delle Laste e, arrampicando su due paretine dove si trovavano due spezzoni di corda d'acciaio che mi guardai bene dal toccare perchè non mi davano fiducia, giunsi finalmente sulla vetta, piuttosto affaticato perchè gli ultimi duecento metri li avevo percorsi con ritmo decisamente veloce.

Sul libro di vetta scrissi frettolosamente una dedica alla cordata storica del 1882, anche a nome di Vittorio che poco più in basso attendeva con grande rammarico per non aver raggiunto la cima come si era proposto e nonostante la forte volontà di arrivarci.

Pensiamo però che si tratterà soltanto di un rinvio perchè ci siamo ripromessi di ripetere l'ascensione il prossimo inverno."

Note:

1 - "Dolomiti Orientali" vol. I-p. 2a, 34.

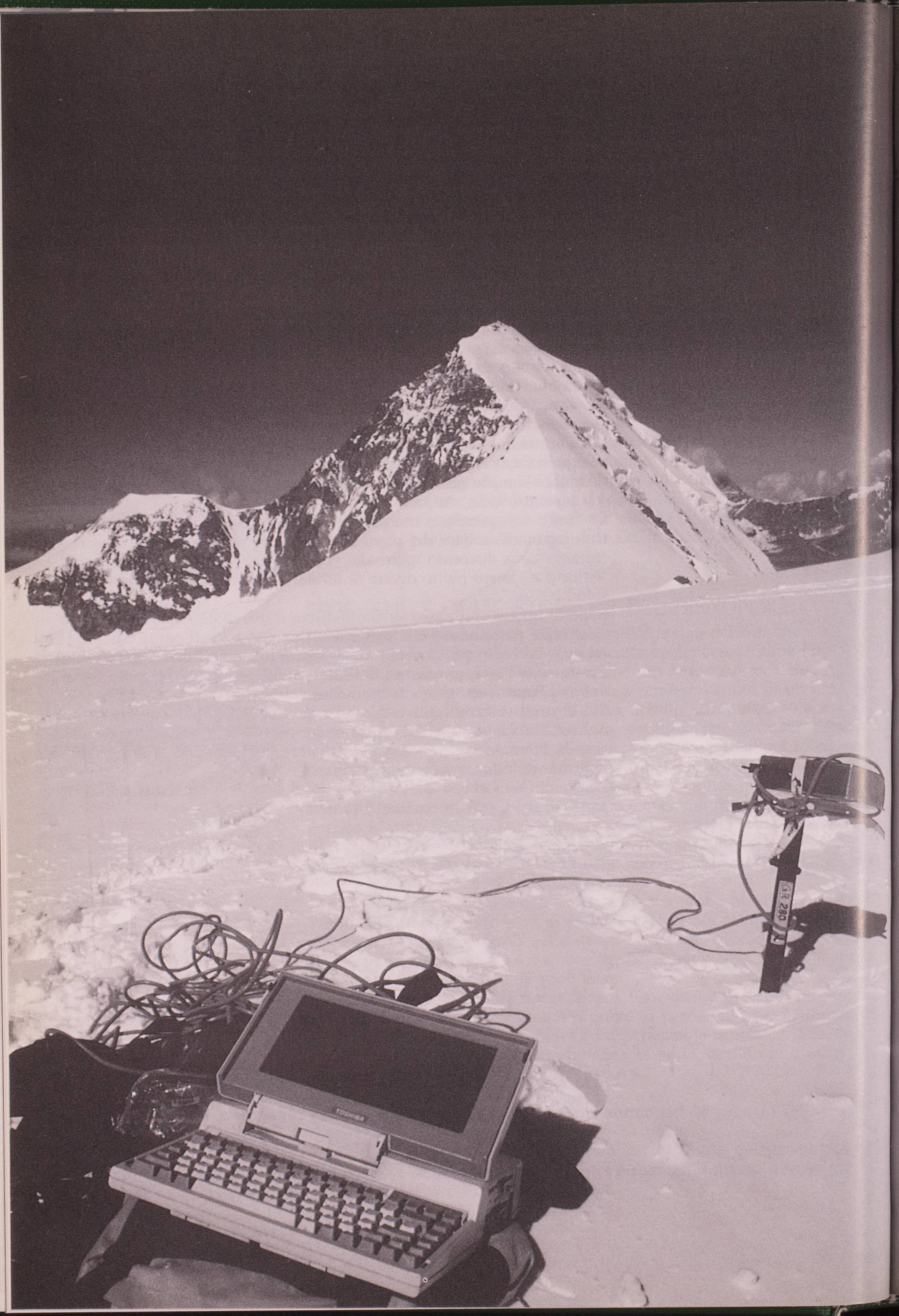
2 - Le Alpi Venete 1971, 3.

3 - Dalla traduzione del volume curata da Paola e Camillo Berti e in corso di stampa nella Collana "Pionieri dell'alpinismo dolomitico" della Fondazione A. Berti, ed. "La Cooperativa di Cortina".

4 - Francesco Lacedelli "Checo" da Meleres.

5 - Dimai Antonio Deo, detto Tone Deo

6 - Una più particolareggiata descrizione della vicenda si trova in Zeitschrift des D.u.Ö.A.-V, 1892, 139



OCCHIO ALLA LUCE IN MONTAGNA!

Paolo Gugliermi
Sezione di Varallo Sesia

Circa duemila anni prima che nascesse l'alpinismo veniva già descritto dallo storico greco Senofonte il primo quadro di cecità da neve.

Un altro antico riferimento ad alterazioni oculari nei partecipanti di una delle prime spedizioni extraeuropee risale ai primi dell'800 durante il tentativo di scalare il Chimborazo (6600m) in Ecuador

Nel 1951 fu salito il primo ottomila, l'Annapurna, dalla spedizione francese guidata da Maurice Herzog. I quattro alpinisti di punta raggiunsero con estrema fatica i campi bassi, non solo perchè colpiti da importanti fenomeni di congelamento, ma anche per una grave oftalmia nivalis conseguente alla caduta in un crepaccio e alla perdita degli occhiali da sole. Solo grazie ai compagni e all'aiuto degli sherpa poterono salvar la vita in quella circostanza.

Rheinhold Messner, nel 1980, il giorno dopo aver salito per la prima volta l'Everest senza ossigeno, come unico sintomo di malessere si lamenta per una forte congiuntivite, dovuta all'essersi tolto più volte gli occhiali da sole per filmare la salita.

La luce è vita, ma la luce può anche uccidere in certi casi ...

Durante la mia spedizione al Cho-Oyu (8201m) ho avuto occasione di assistere a un caso emblematico: un'alpinista spagnola di 42 anni che il giorno prima aveva raggiunto la punta e che era scesa in discrete condizioni al campo 2, al risveglio il giorno successivo non era assolutamente in grado di aprire gli occhi, per una congiuntivite che la rendeva momentaneamente cieca. Grazie alle buone condizioni del tempo e alla presenza dei suoi due compagni e di noi due italiani è stato possibile "accompagnarla per mano" fino al campo 1, con manovre di corda non sempre troppo agevoli. Ricoverata in elicottero all'ospedale di Kathmandu, l'anno successivo era di nuovo impegnata in una spedizione al Gasherbrum. La causa era semplicemente un ritardo di qualche ora nell'indossare gli occhiali da ghiacciaio salendo nelle primissime ore della mattina precedente.

E dire che Bollé era tra gli sponsor della loro spedizione!

Certo che non tutti, quando ne hanno bisogno, trovano l'oculista a 6800 metri.

Ma la stessa sintomatologia e la stessa impossibilità ad essere autosufficienti l'ho riscontrata in un rifugio di media quota sulle nostre Alpi in un ragazzo che non si era tolto le lenti a contatto per dormire la notte.

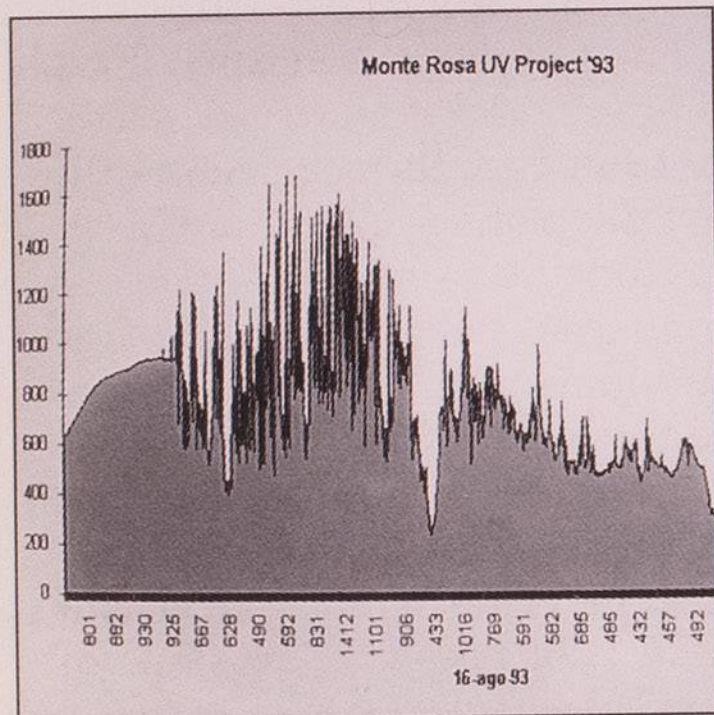
In primavera, il quadro di analoghe congiuntiviti è estremamente frequente anche tra chi aspira a mete molto meno ambiziose nelle nostre valli...

IL PERICOLO INVISIBILE DEI RAGGI ULTRAVIOLETTI

Alla base del danno oculare è la eccessiva esposizione alle radiazioni ultraviolette. Gli ultravioletti sono la componente della luce solare a maggiore contenuto energetico: posti nello spettro solare "al di là" delle

■ In apertura: Cima Margherita 4559 m. (fot. dell'A.).

■ Qui sotto: il tracciato degli UV sul Monte Rosa (fot. dell'A.).



radiazione violette, non sono percepiti dall'occhio umano, ma sono ugualmente un importante fattore di rischio per diverse strutture oculari. L'energia assorbita da queste radiazioni innesca una serie di reazioni biologiche con formazioni di composti instabili chiamati radicali liberi che ossidano molecole e enzimi: i ripetuti microtraumi luminosi si sommano nel tempo, con inevitabili risultati negli anni successivi.

Il pericolo minore è dato proprio dalla congiuntivite da ghiacciaio. Il dolore in questo caso compare circa 6-12 ore dopo l'esposizione alla luce, cioè in genere la notte dopo la gita in montagna. La sintomatologia può essere particolarmente dolorosa, con la sensazione di decine di spilli che pungono la superficie oculare e con una marcata fotofobia (cioè una intolleranza alla luce). Il tutto è determinato da una serie di piccolissime abrasioni della superficie della cornea che lasciano scoperti i filamenti nervosi responsabili del dolore. Proprio il dolore rende però impossibile un'ulteriore esposizione alla luce evitando così ogni complicazione di rilievo. Con adeguata terapia medica i sintomi scompaiono pressoché subito e la guarigione completa avviene già al secondo giorno.

Il vero rischio per la salute degli occhi è invece costituito dall'esposizione cronica. In questo caso il danno è asintomatico e può pregiudicare, con gli anni, la retina e il cristallino, con lesioni irreversibili.

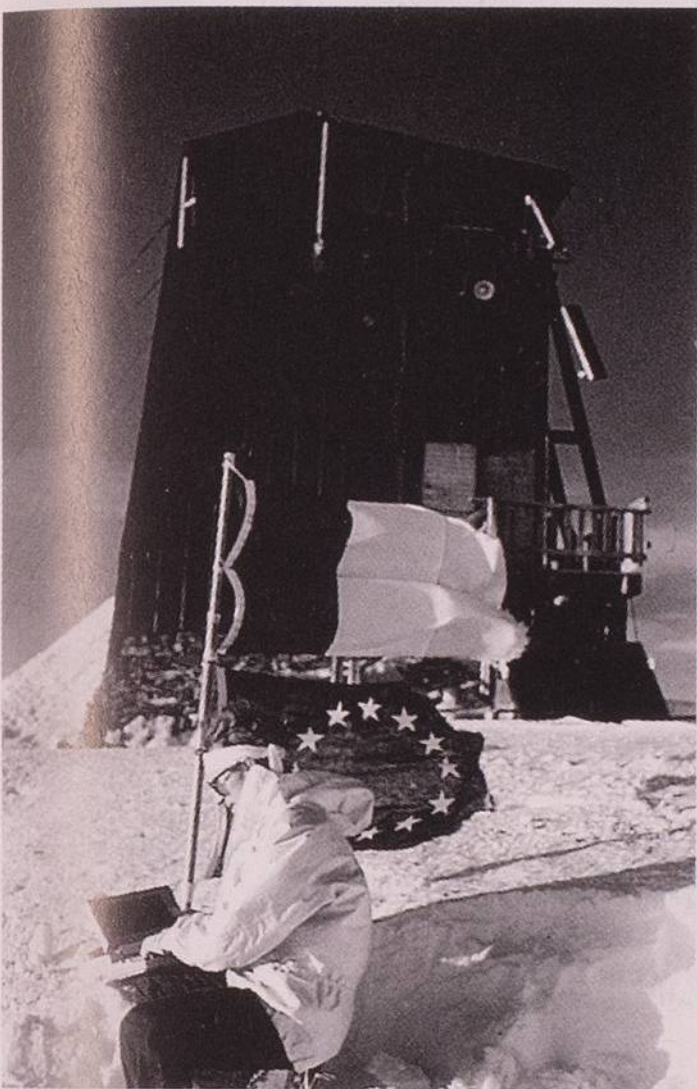
Nel cristallino le reazioni fotochimiche indotte dalla luce sono una dimostrata causa di cataratta, cioè della opacificazione di questa lente interna all'occhio, fondamentale per la visione. Ancora più grave è il pericolo per chi sia già stato operato di cataratta: in tal caso viene meno il fattore di filtro costituito dal cristallino e le radiazioni andranno a raccogliersi direttamente sulla retina, innescando un lento processo che può condurre a lesioni irreversibili e non correggibili né con occhiali, né con alcuna terapia medica o chirurgica.

QUALE PREVENZIONE ATTUARE?

È molto semplice. Soprattutto nelle ore centrali della giornata (tra le 11 e le 15) che sono le più ricche di UV sarebbe consigliabile ridurre l'esposizione alla luce in montagna utilizzando i cappelli con visiera che creano un importante effetto ombra proprio sulla zona del viso. Ma soprattutto è fondamentale impiegare degli occhiali da sole di qualità, in grado di filtrare effettivamente le radiazioni nocive. Un occhiale scadente, anche in grado di dare un temporaneo benessere, può essere un ulteriore fattore di rischio.

Fino a qualche anno fa si pensava che la migliore difesa contro i raggi solari fosse la riduzione generalizzata della quantità di luce che arriva all'occhio: a maggiore luminosità si rispondeva con lenti più scure, fino all'utilizzo di occhiali quasi da saldatore per le ascensioni extraeuropee. L'attenuazione della luce comporta però un aumento del diametro pupillare: se il vetro non assorbe le radiazioni più pericolose, ma si limita a fungere da filtro scuro, il minore fastidio soggettivo (e dunque la maggiore esposizione conseguente) e la maggiore apertura del nostro diaframma pupillare comporteranno l'arrivo di una quantità di radiazioni persino maggiore che nella mancata utilizzazione dell'occhiale. Sfortunatamente, ben poche ditte costruttrici allegano all'occhiale dettagliate informazioni sull'assorbimento delle diverse radiazioni e sul materiale che compone le lenti. Lenti scadenti possono essere costituite da componenti che si alterano sotto l'azione del calore; inoltre si rigano con facilità, con conseguente asportazione della patina superficiale del colorante. Attenzione andrebbe inoltre prestata all'impiego del paraocchi: tali accessori, indispensabili oltre i 4000 metri, possono risultare pericolosi sulle piste di sci per la forte riduzione della visione laterale: per ovviare a tale inconveniente, sono stati introdotti sul mercato occhiali con lenti avvolgenti che giungono a proteggere l'occhio anche lateralmente.

La specchiatura della lente ha lo scopo di ridurre la quantità di raggi



luminosi che arrivano all'occhio: evidentemente tutti i raggi riflessi non superano la lente. Si può avere però l'inconveniente di scottature alla pelle del naso e del viso, perchè si viene a creare uno specchio ustore che agisce sulle zone in cui si convoglia la luce.

In poche parole gli occhiali da montagna devono avere un elevato valore di assorbimento della luminosità (cioè una bassa "trasmittanza") ed essere validamente filtranti nei confronti degli UV. Le ditte migliori accludono un diagramma illustrante lo spettro di assorbimento: in genere vale il principio che la qualità si paga...

Il materiale della lente può essere cristallo (dalle superiori proprietà ottiche) o policarbonato (cioè plastica) dal costo ridotto, antiurto, ma dalla scarsa resistenza alla abrasione e alla graffiatura.

La colorazione della lente, marrone o verde, può avere qualche significato per chi ha disturbi di refrazione: per motivi di aberrazione cromatica il miope preferirà le lenti marroni, l'ipermetrope il verde.

In fine: cosa avrebbe dovuto fare Maurice Herzog dopo aver smarrito gli occhiali sull'Annapurna?

Coprirsi un occhio con una benda e alternare la copertura ad intervalli regolari, in modo da dare un po' di sollievo alle retine. Un occhiale di emergenza può sempre costruirsi con un cartoncino e un foro cent

AD ALTA QUOTA A RACCOGLIERE GLI ULTRAVIOLETTI

Nel 1993, in occasione del centenario dell'inaugurazione della Capanna Regina Margherita, a quota 4559 sul Monte Rosa, ha preso l'avvio un programma di ricerca sulle radiazioni UV, in collaborazione tra la Persol, allora industria ottica torinese e oggi entrata nella grande famiglia agordina di Luxottica e la Clinica Oculistica dell'Università di Torino.

Con una metodica di rilevazione computerizzata di nostra ideazione abbiamo potuto registrare il flusso di UV ad altitudini mai prima raggiunte dagli scienziati. L'anno successivo abbiamo trasportato le nostre attrezzature alla quota di 5600 metri del campo base avanzato sul ghiacciaio di Rongbuk, durante lo sfortunato tentativo di salire la parete nord dell'Everest per il Grand Couloir. Nel 1995, mentre le apparecchiature tornavano sul Monte Rosa, una piccola strumentazione portatile alimentata a batteria veniva utilizzata durante la marcia di avvicinamento al campo base del K2 lungo il ghiacciaio del Baltoro.

I risultati ottenuti quest'anno sono di estremo interesse, anche perchè hanno confermato gli elevati valori attuali di UV sulle nostre Alpi.

Per la diminuzione dello strato dell'ozono atmosferico, l'effetto serra e gli attuali cambiamenti ambientali, si calcola che nei prossimi quarant'anni riceveremo una dose supplementare di radiazioni UV compresa tra il 5 e il 20%. E il pericolo in montagna sarà ancora maggiore, dal momento che la progressiva rarefazione dell'aria dovuta all'altitudine crea un minore effetto di filtro protettivo contro queste radiazioni, mentre il riverbero della neve ne amplifica la pericolosità.

E' da sottolineare che il valore massimo registrato quest'anno è stato rilevato proprio alla Capanna Margherita e non alle più alte quote del ghiacciaio del Baltoro.

Occhio alla luce dunque. E all'attenta protezione di quella leggerissima, insostituibile membrana che è la nostra retina



VALENTIN STANIG, PIONIERE NELL'OBLIO

Celso Macor
Sezione di Gorizia

Nell'oblio dei goriziani è ingiustamente andata la memoria di un pioniere dell'alpinismo, oltre che di un degno sacerdote e poeta che una città come Monaco di Baviera ricorda con una piazza: Valentin Stanig, o Stanic secondo la moderna grafia slovena. Ma anch'egli firmava Stanig per cui gli lasceremo il vecchio nome. È ricordato con un piccolo monumento a Canale sull'Isonzo. È nato infatti in quei pressi, a Bodrez, da una famiglia contadina, il 12 febbraio del 1774. Ma nei tanti richiami biografici che troviamo nella letteratura alpina tedesca e nel Biographisches Lexikon des Kaisertums Österreich del 1878 è scritto che è nato *im Görzischen*, nel Goriziano.

Nella storia dell'alpinismo austriaco e tedesco occupa un capitolo di rispetto: nel 1799 raggiunse, primo e solitario, la cima del Watzmann; nel 1800 fu nella spedizione che conquistò il Grossglockner; nel 1801, ancora solo, salì il monte Hoher Göll, tutti nel Salisburghese. Nel 1808 tornò sui monti paterni sopra l'Isonzo, che egli chiamava con l'antico nome tedesco *Isnitz*. Fu in vetta al Tricorno (Triglav o, con toponimo più primitivo, Terglou) con la famosa guida Anton Kos e salì ancora da solo il Mangart.

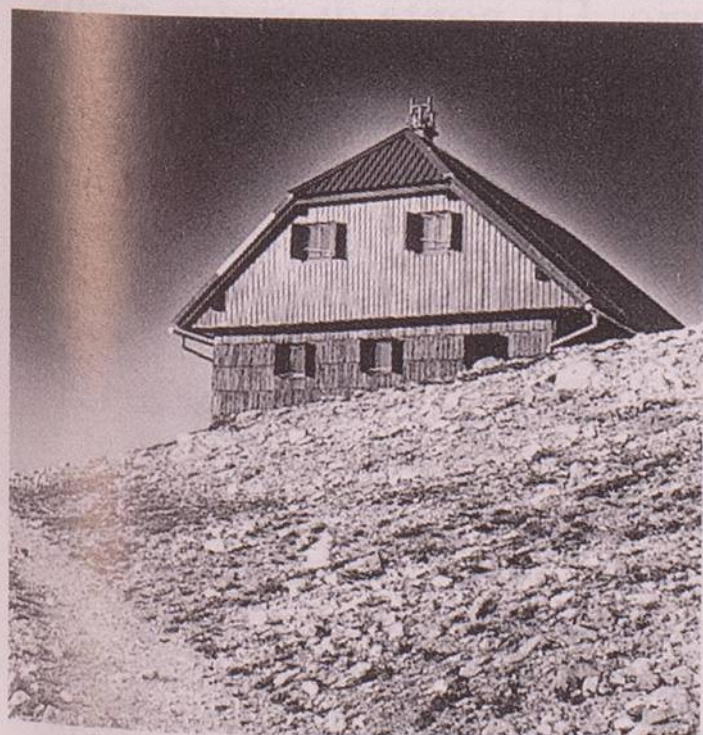
Si era in pieno tempo di leggende cupe che volevano le cime dei monti minacciosamente inviolabili, abitate da esseri maligni; Stanig, da ricercatore e scienziato, non se ne fece mai problema. Semmai le cime erano luogo dove cantare inni a Dio per la bellezza della Creazione.

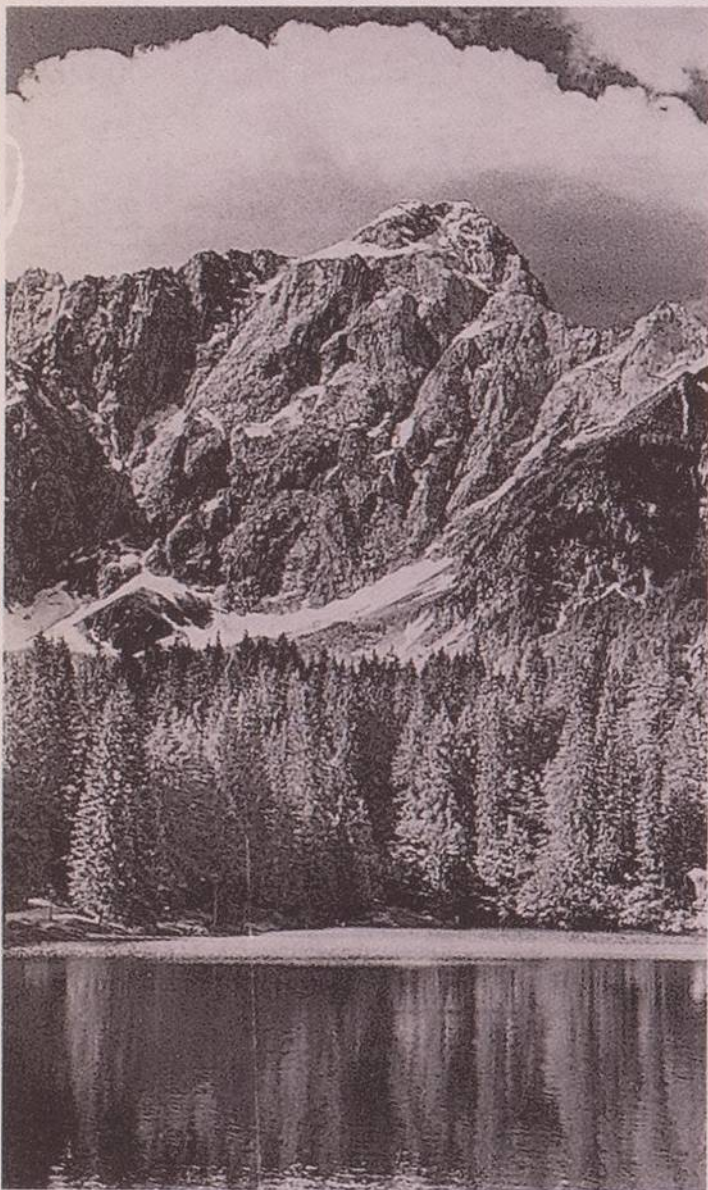
Stanig era ancora teologo a Salisburgo quando partecipò, nel luglio del 1800, alla spedizione del principe arcivescovo Salm-Reifferscheid e del vicario von Hohenwarth al Grossglockner; spedizione davvero: sei calessi con cavalli, due carri per il trasporto del bagaglio, vari cavalli da sella, servitori e cuochi, cibi in abbondanza, Tokaj e Malaga, per oltre sessanta persone. Saussure sul Bianco, tredici anni prima, aveva insegnato con le diciotto guide di accompagnamento ed una scorta di viveri con ogni ben di Dio.

Dopo tre giorni, gli «scalatori» della spedizione Salm – il parroco Horrasch, von Hohenwarth ed altri due – raggiunsero la cima grande e la cima piccola, alle undici del mattino del 28 luglio. Fu una giornata storica.

L'indomani, un altro gruppo della spedizione, con Stanig in testa, raggiunse di nuovo la cima. Erano contadini e falegnami di Heiligenblut che dovevano portare la croce da collocare sulla vetta. A Stanig venne un'idea che passò alla storia. Si fece tener ben saldo il lungo Alpenstock che aveva con sé (altri dicono un palo, un tronco d'albero) e vi salì come un acrobata fin in cima, diluviando con urla e jodler di gioia: voleva dire – al mondo intero, che nulla sapeva nel fondo brumoso delle valli, che lui, Valentin Stanig, era salito sul Grossglockner più in alto di quelli del giorno prima.

Troppo lungo sarebbe fermare la gioiosità di questo e di altri racconti di cime. Un cenno ne facemmo nel libro «Tricorno 1778-1978» che il CAI goriziano pubblicò a duecento anni dalla prima salita sul Tricorno. Più ampiamente ho scritto di Stanig, raccogliendo alcuni passaggi delle sue





■ In apertura: Valentin Stanig in una stampa dell'epoca.

■ A pag. 145: Il Rif. Stanič (Staničeva Koča) 2323 m, sul versante NE del Tricorno (fot. C. Tavagnutti).

■ Qui sopra: La piramide terminale del Großglockner 3798 m, da SE (fot. C. Tavagnutti).

■ Il versante nord del Mangart 2677 m, dal Lago Superiore di Fusine (fot. C. Tavagnutti).

relazioni pubblicate a Vienna nel 1881 ed a Salisburgo nel 1885 nella «Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins», per un libro sulle Alpi Giulie di prossima pubblicazione. Rimando ad esso gli appassionati di storia alpinistica.

Del Tricorno scrisse Stanig che era un monte pauroso, tanto più arduo di grandi montagne che aveva scalato nel Salisburghese. Ricordò la traversata finale: «Dovetti ripararmi con ambe le mani gli occhi per non vedere ai due lati il precipizio e guardare soltanto davanti a me». Certamente, oggi fa sorridere, ma erano tempi in cui si arrivava in cima sfiniti dalle lunghe marce di avvicinamento e con gli scarponi chiodati; erano tempi in cui violare l'arcano delle alte montagne era un avvenimento, faceva notizia su tutti i giornali ed i salitori venivano chiamati ed ammirati nelle conferenze pubbliche.

Ma torniamo al goriziano Valentin Stanig che, dopo essere stato cappellano a Nonnenberg, vicino a Salisburgo, dove fu ricordato per il «Kaplantgarten», un giardino a terrazze rocciose in cui aveva raccolto tutta la flora della regione, fu restituito alla sua patria goriziana. Fu in cura d'anime a Bainsizza (Banjsice) dove visse in miseria per oltre sette anni sotto una capanna con il tetto di paglia e poi a Ronzina (Rocinj) per altri dieci. La carestia del 1817 lo costrinse ad un appello all'imperatore Francesco I. Lo fece in poesia: «Uns drückt Noth / Franz! gib Brod / Sonst, o Gott / Schneller Tod». Come a dire: ci occorre pane, ci tocca morire! E non solo l'imperatore Franz mandò il pane alla gente affamata di Stanig, ma due anni dopo lo fece chiamare a Gorizia a fare il canonico del Duomo (Domherr von Görz). Stanig a Gorizia fu anche imperial-regio ispettore scolastico e fondò ediresse l'istituto per sordomuti, dove espresse una profonda umanità. Lavorando, ancora settantatreenne, alla costruzione di un muro, gli si rovesciò addosso una pietra che stava sollevando, gli procurò una grossa emorragia che lo mandò a morire nell'ospedale di Gorizia il 29 aprile del 1847.

In tedesco ed in cragnolino Stanig scrisse poesie e Lieder; tradusse molti poeti tedeschi, ma di lui restano note soprattutto le relazioni alpinistiche sull'esplorazione delle Alpi. A Stanig hanno dedicato fitte pagine tutti gli storici dell'alpinismo austriaco e tedesco: da Wilhelm Lehner a Karl Ziak, a Kurt Maix.

Stanig intercalava nelle sue memorie spesso frasi latine che, insieme con il suo tedesco ancora acerbo di due secoli fa, scioglievano racconti carichi di fascino e di magia. «Quis contra me?» scriveva con scherzosa ed ostentata superbia affrontando l'alto Göll in piena notte. Amava andar solo, anche per risparmiarsi i soldi delle guide. Con Anton Kos questionò di brutto sul prezzo da pagare. Altre volte preferiva la compagnia di qualche cacciatore nell'avvicinamento alla montagna: quello non costava niente, andava per le sue e conosceva i sentieri. Le descrizioni delle ascensioni sono di una semplicità, di una precisione, di una forza narrativa, oltre che di un candore e di un entusiasmo irripetibili. Leggendole ti sembra di camminargli a fianco.

Sul Watzmann rischiò di finire in un crepaccio. Un ponte di pietre crollò un istante dopo che l'aveva passato. La pioggia non lo fermò davanti al monte Hoher Göll. Stette una notte intera a contemplare il correre rapido delle nuvole davanti alla luna fin che il monte lasciò trasparire la sua cima. Il diradarsi delle nuvole annunciava un'alba fantastica che mutava di continuo in toni e colori. Quando il sole illuminò la vetta il suo trionfo solitario era vicino. Un panorama senza confini si apriva d'ogni parte sopra i vinti abissi che precipitavano sul selvaggio Königssee. Ed il momento era reso ancora più dolce dallo scampanio degli animali al pascolo, dalle grida e dai canti dei loro custodi che a ondate, come il vento, giungevano sulla cima. Stanig percorreva con gli occhi uno ad uno i grandi patriarchi delle Alpi, tutti all'orizzonte come per un magico appuntamento: dal Wiesbachhorn, lontano e maestoso, al Grossglockner che aveva conosciuto un anno prima, alle più vicine torri di calcare dello

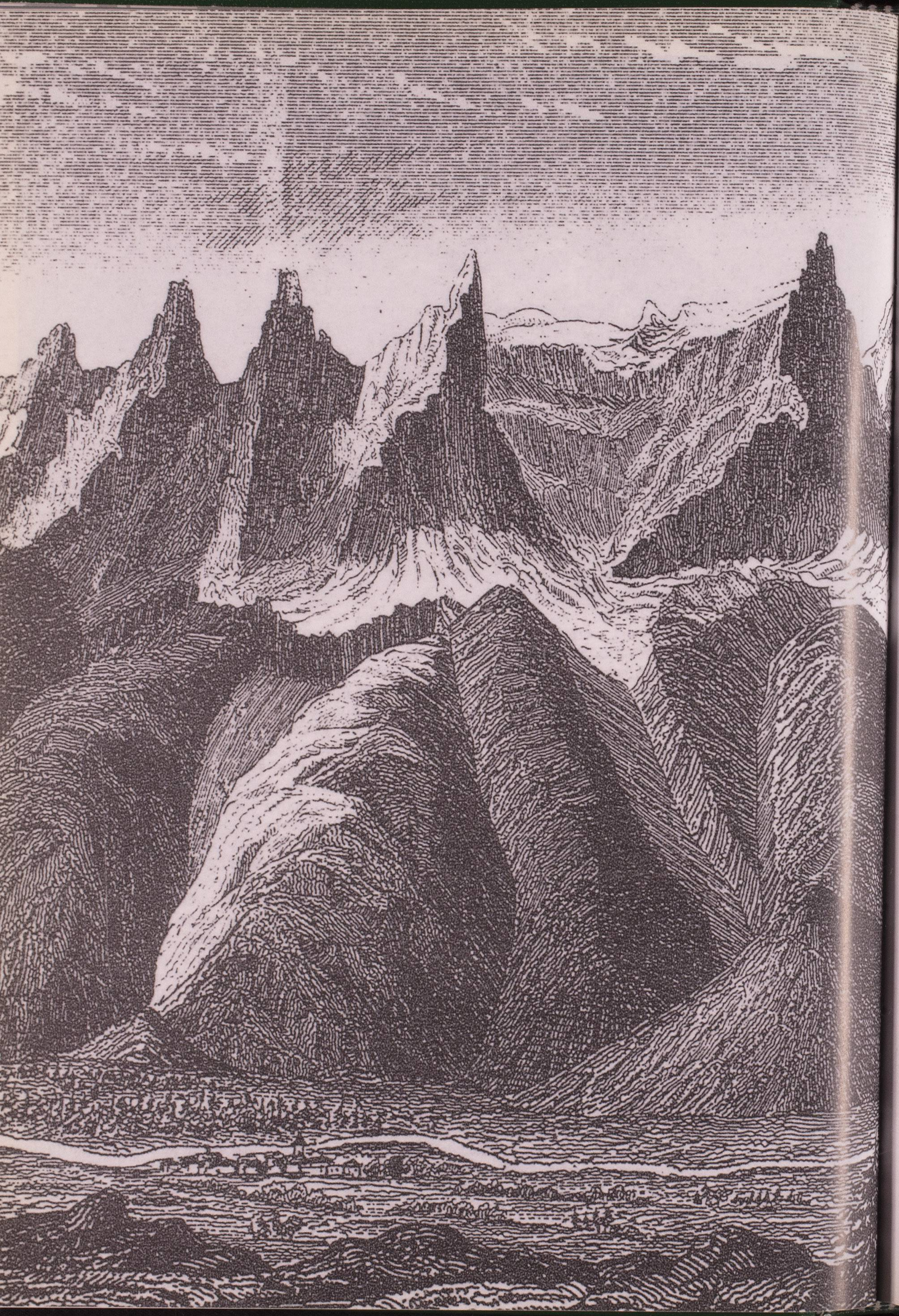


■ *Il versante meridionale del Tricorno
2864 m dal Velo Polje (fot. C. Tavagnutti).*

Steineresmeer, il mare di pietra: il solitario Teufelshorn, il Watzmann e cento altre cime. E valli e paesi con i loro campanili; e laghi e boschi e prati. Tutto annotò per il suo diario, tutto misurò con i suoi strumenti, tutto raccolse della flora e dei minerali. Ma i sentimenti la vincevano sulla scienza. Pensava che le montagne hanno le radici nel cuore della terra, nel suo mistero. Parlava da solo. Erano parole che si caricavano d'enfasi, ma come venivano, venivano. «Tu, o uomo — diceva, gridava forse —, tu che non sei pietra ma hai un'anima, quanto dovresti startene muto davanti a queste montagne. Quanto sei piccolo, uomo, e quanto sei grande se ti rendi conto che non sei solo corpo, ma anche spirito. In questa tua possibilità di sentire, in questa libertà illimitata che qui ti si rivela dovresti cercare la verità per tornare dabbasso ad incontrare con animo diverso i fratelli buoni e cattivi». L'eco della sua voce tornava dopo sei secondi. Annotò anche questo mentre non si decideva a scendere dalla cima, ché gli era troppo doloroso il distacco da quel «primo posto nel teatro del mondo» dove non era arrivato nessuno prima di lui, o forse solo qualche cacciatore, ma con ben altri sentimenti.

Wilhelm Lehner nel suo libro «Die Eroberung der Alpen», stampato a Lipsia nel 1924, definì Stanig «der erste Bergsteiger aus Liebhaberei», il primo alpinista per amore, pioniere di quella storia delle Alpi che si colloca al di sopra della esplorazione scientifica delle vette o dei richiami della caccia per rispondere all'«auf höheren Wunsch», ad un desiderio più alto.

Nel 2000 Salisburgo ricorderà certamente i duecento anni da quel 28 luglio 1800 in cui la più alta vetta dell'Austria fu raggiunta dall'uomo, un avvenimento che corse in tutta Europa, come quattordici anni prima la conquista della cima del Monte Bianco. E ricorderà Valentin Stanig. Lo ricorderà la sua terra natale, la terra che raccolse la sua opera spirituale e che conserva le sue spoglie mortali?



GENESI ED EVOLUZIONE DELLE CATENE ALPINE

Bruno Zanettin
Sezione di Padova

Le montagne, così come noi le vediamo oggi, sono il risultato di due processi successivi aventi effetti contrapposti:

- 1) il processo genetico, che determina la comparsa e l'innalzamento delle catene montuose;
- 2) il processo erosivo, che tende ad abbassarle, a livellarle.

GENESI

La nozione fondamentale per la comprensione di tutti gli eventi geologici è che l'involucro rigido del nostro pianeta, cioè la litosfera, comprendente sia la *crosta* che la parte superiore del sottostante *mantello*, è costituito da un certo numero di "zolle" o "placche" fra loro affiancate e relativamente libere di muoversi l'una rispetto all'altra. Una singola placca può essere costituita da due porzioni litosferiche, una oceanica ed una continentale, fra loro saldate lateralmente (fig. 1). Lo spostamento di queste placche determina quella che è impropriamente chiamata "deriva dei continenti" (in realtà si spostano anche i fondi oceanici).

Quando due placche contigue vengono a collidere fra loro, i bordi interessati dall'urto subiscono delle deformazioni, e a queste è legata la genesi delle catene montuose.

Ma perché le placche litosferiche si muovono? C'è un sostanziale accordo nel ritenere che esse siano trascinate per attrito dal movimento di masse del sottostante mantello astenosferico, costituito anch'esso, come la litosfera, da materiale solido, ma non rigido bensì in grado di fluire, sia pure a velocità molto basse (alcuni centimetri o decimetri all'anno). I movimenti dell'astenosfera potrebbero prendere origine da locali innalzamenti di temperatura in zone relativamente profonde del mantello. Ciò sarebbe sufficiente a determinare una risalita del materiale più caldo col che si innesca un processo di convezione paragonabile, banalmente, a ciò che avviene in una pentola riscaldata da una fiamma sottostante. Ove la colonna di astenosfera ascendente si suddivide in due rami divergenti, la litosfera rigida che la sovrasta viene trascinata in direzioni opposte e finisce col fratturarsi dando luogo a due parti (placche) separate che si allontanano una dall'altra (fig. 1).

Nello spazio vuoto che si crea fra le due placche divergenti si inietta magma basaltico (derivato dalla fusione parziale del materiale astenosferico ascendente) che si raffredda e solidifica, andando a costituire "crosta oceanica". Ciò che si sta formando in questo modo è infatti un nuovo oceano, intendendosi per oceano non tanto una vasta area di mare profondo, ma, geologicamente parlando, una porzione di litosfera priva di crosta continentale.

Vediamo ora (fig. 2) uno degli esempi più noti e più chiari di deriva continentale accompagnata dalla formazione di una catena montuosa: quella che riguarda il distacco dell'America meridionale dall'Africa (supposta stazionaria).

Il suo movimento verso Ovest determina la comparsa di un oceano via

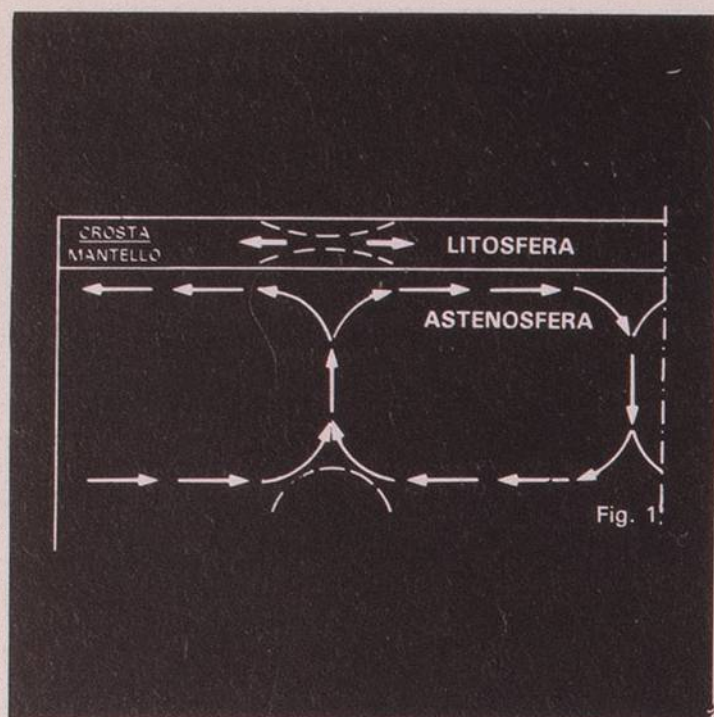


Fig. 1

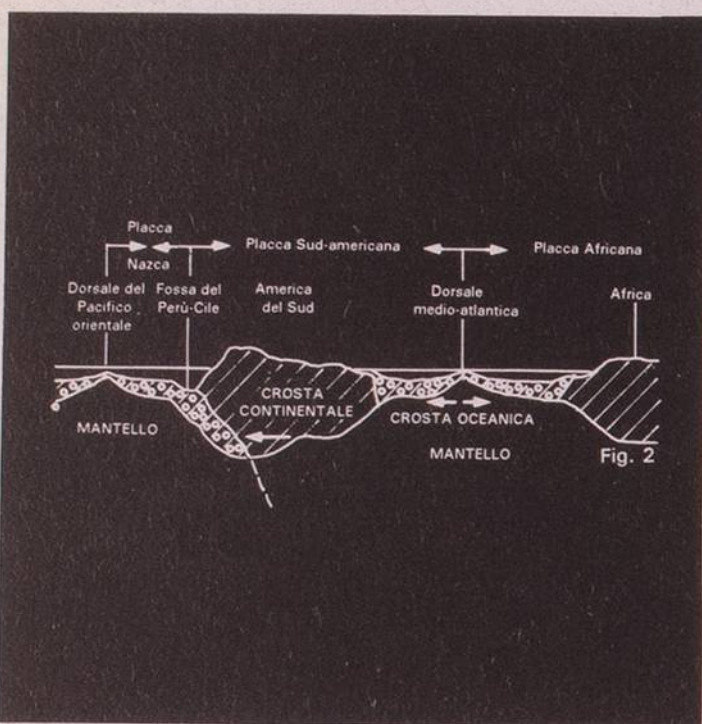


Fig. 2

via più largo (l'Atlantico); ma, per avanzare, l'America deve sottrarre spazio all'Oceano Pacifico che andrà così restringendosi di pari passo all'allargamento dell'Atlantico. Affinché questa avanzata possa avvenire è necessario che il continente sud-americano sormonti e schiacci sotto di sé (subduzione) il fondo del Pacifico, il che comporta il sollevamento e la deformazione del suo margine prospiciente il Pacifico. Tutto questo, oltre ai concomitanti, intensi fenomeni magmatici, sia vulcanici che plutonici, determina la formazione della catena delle Ande.

Le Ande non sono però esattamente quello che i geologi chiamano una catena *alpina*; esse rappresentano, caso mai, i primi stadi di formazione di una catena alpina, essendo, come abbiamo appena visto, il risultato di una collisione fra una placca continentale (sud-americana) ed una placca oceanica (pacifica). Affinché si formi una catena di tipo alpino è necessario invece che vengano a scontrarsi due placche *continentali*.

Il prototipo delle catene alpine sono ovviamente le Alpi, la genesi delle quali si può capire mediante la ricostruzione delle vicende che hanno interessato il territorio che le comprende nel corso degli ultimi 300 milioni di anni.

Una prima schematizzazione consente di distinguere due grandi stadi. Nel primo (fig. 3a), un super continente (Gondwana) viene percorso da una grande frattura ad andamento sinuoso; le due placche (Europa ed Africa) che vengono così ad individuarsi si allontanano fra loro e vi si interpone un oceano (Tetide). In un secondo stadio (fig. 3b) Europa e Africa si riavvicinano, l'oceano scompare, e quando i due margini continentali si toccano si solleva la catena alpina.

Alcune sezioni geologiche, per quanto approssimative (fig. 4), consentono di vedere meglio la successione degli eventi sopra schematizzati.

Per effetto di una lenta subsidenza gran parte del nostro territorio venne invaso dal mare, e sul fondo di questo mare sottile si depositò una spessa pila di sedimenti di età permo-triassica (280-170 milioni di anni ∞; fig. 4-1).

170 milioni di anni or sono il super-continente si fratturò e la porzione meridionale (Africa) si spostò verso Sud, il che comportò prima l'assottigliamento ed infine la rottura del suo margine ed il completo distacco dall'Europa.

Fra le due placche veniva ad interporsi l'oceano della Tetide (fig. 4-2). Circa 100 milioni di anni fa, invertitasi la direzione del moto di deriva, l'Africa cominciò a spingere verso Nord sovrascorrendo sul fondo oceanico della Tetide (fig. 4-3), fino a che le due contrapposte masse continentali vennero a collidere (fig. 4-4). Le rocce coinvolte, ristrette in uno spazio sempre più angusto si piegarono (fig. 4-5) e si accavallarono ("ricoprimenti" fig. 4-6) determinando la comparsa della catena alpina. È proprio la sovrapposizione di queste pieghe (o le scaglie derivate dalla loro rottura) il motivo strutturale tipico delle catene di tipo alpino.

In fig. 4-6 è ben visibile la superficie di contatto fra la placca continentale africana e quella europea; è la cosiddetta "linea insubrica", che nella nostra regione corre lungo la Val Pusteria. A nord di essa, e cioè al margine della vecchia placca europea, si trovano le "Austridi" (che, in senso strutturale, costituirebbero la vera catena "alpina"). A Sud, cioè al margine della vecchia placca africana, stanno le "Alpi meridionali" (comprendenti anche le Dolomiti) nelle quali le deformazioni tettoniche sono state meno intense.

Il loro sollevamento è stato tardivo e continua tuttora per effetto delle spinte esercitate da uno sperone della placca africana (zolla adriatica), spinte responsabili dei terremoti anche recenti, come quello verificatosi in Friuli nel 1976.

Anche la grande catena himalayana si è formata con un meccanismo sostanzialmente simile a quello delle Alpi. In quel caso era la placca indiana, anziché l'Africa, a spostarsi verso Nord, cioè verso il margine della vecchia Asia.

■ In apertura: illustrazione tratta da "The complete Encyclopedia of illustration" ed. Park Lane - New York, 1951).

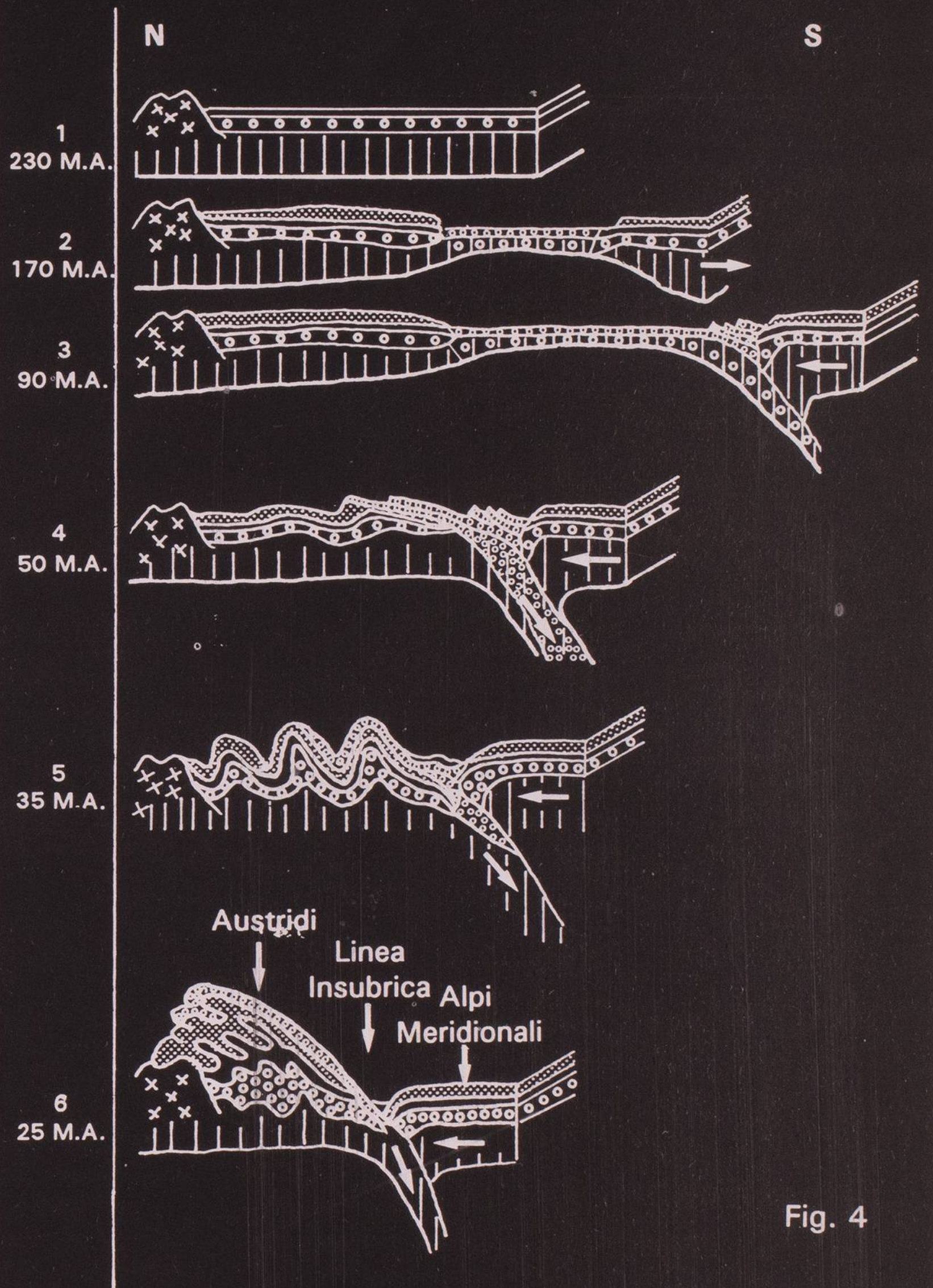
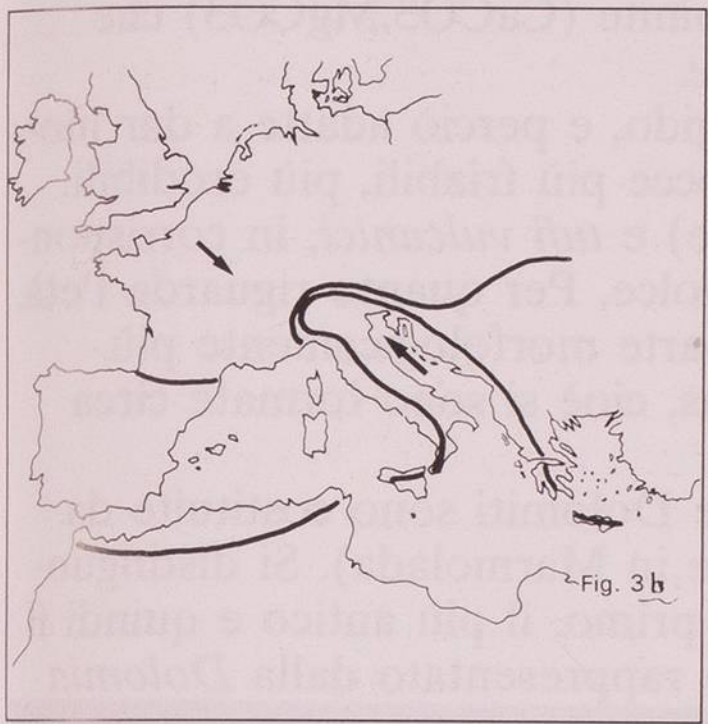
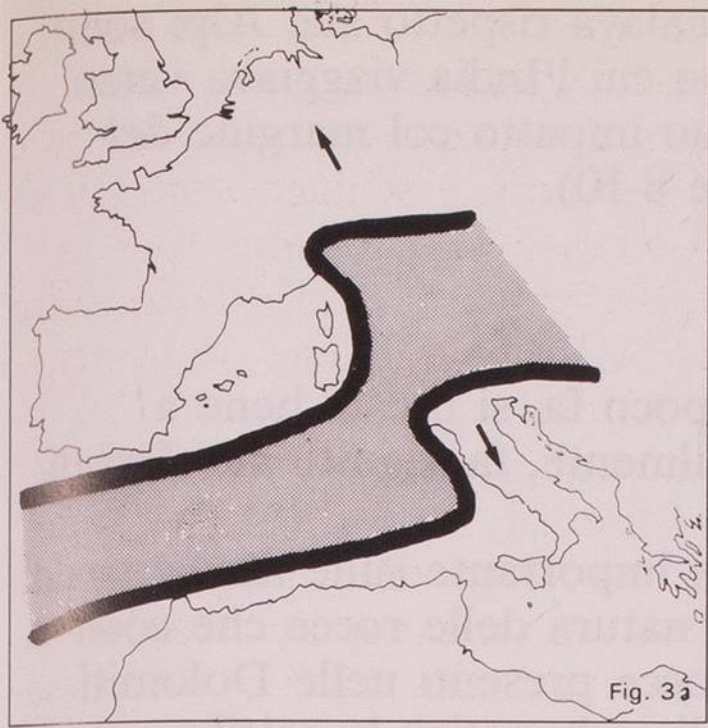


Fig. 4

Le maggiori dimensioni ed altezze dell'Himalaya rispetto alle Alpi sono dovute soprattutto alla maggior velocità con cui l'India viaggiava verso Nord, e quindi alla maggior violenza del suo impatto col margine del continente asiatico (12-15 cm/ anno anziché 8-10).

EROSIONE

L'area dolomitica, che abbiamo nominato poco fa, si presta bene a descrivere il processo erosivo che, inevitabilmente, fa seguito alle fasi di innalzamento di una catena montuosa.

Fra i molti fattori che influiscono in misura importante sulle modalità del processo erosivo vogliamo qui ricordare la natura delle rocce che costituiscono questi rilievi. Buona parte delle rocce presenti nelle Dolomiti sono formate dalla aggregazione di minerali carbonatici: la calcite (CaCO_3) che costituisce i *calcari*, e la dolomite ($\text{CaCO}_3 \cdot \text{MgCO}_3$) che frammista alla calcite costituisce le *dolomie*.

Oltre a queste rocce (a comportamento rigido, e perciò adatte a dar luogo a grandi pareti), sono presenti anche rocce più friabili, più erodibili, quali *marne* (mescolanze di calcari e argille) e *tufi vulcanici*, in corrispondenza alle quali la morfologia risulta più dolce. Per quanto riguarda l'età, basterà dire che le rocce che formano la parte morfologicamente più ardita delle Dolomiti appartengono al Trias, cioè si sono formate circa 200 milioni di anni or sono.

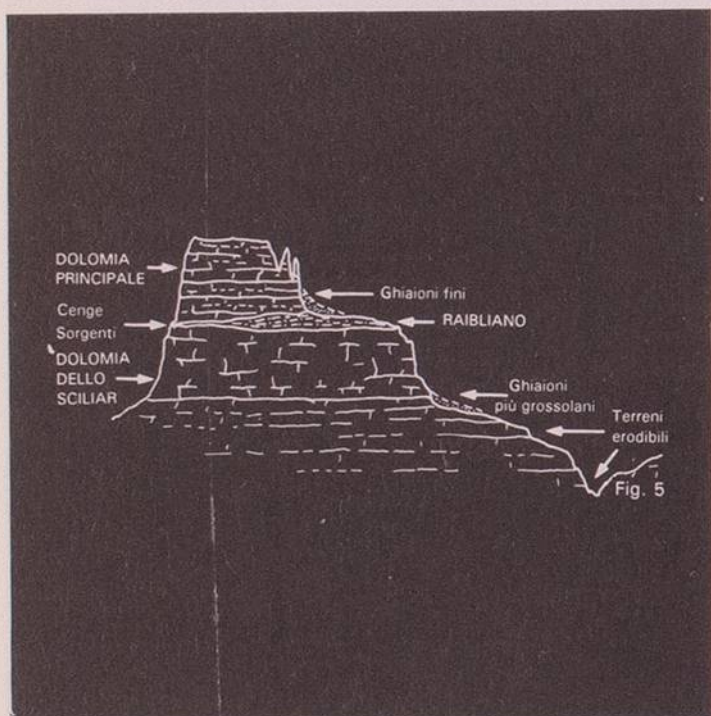
Come si è accennato, le grandi pareti delle Dolomiti sono costituite da dolomie, (ma talora anche da calcari, come in Marmolada). Si distinguono due grandi livelli di dolomia (fig. 5). Il primo, il più antico e quindi il più basso dal punto di vista stratigrafico, è rappresentato dalla *Dolomia inferiore o dello Sciliar*; esso è formato in buona parte da materiale di antiche barriere coralline che crescevano qua e là su un basso fondale marino in forma di grandi funghi, ed ha scarsa stratificazione. Il secondo livello è chiamato *Dolomia Principale* e deriva dalla litificazione di fanghiglie calcaree depositate in bacini piatti ed estesi, e per questo è ben stratificata.

Le bancate della Dolomia inferiore poggiano su una spessa pila di terreni più o meno erodibili (Trias inferiore e Permiano), e, fra i due grandi livelli dolomitici si interpongono altri terreni erodibili ed impermeabili (Raibliano), di spessore variabile da posto a posto. Questi ultimi di solito danno luogo ad ampie cenge, o a ripiani, e spesso sono sede di sorgenti acquifere. Per questo molti rifugi sono ubicati su questi ripiani raibliani. Nel corso della formazione delle Alpi tutti questi terreni sono stati sollevati in blocco (cioè senza grosse deformazioni per ripiegamento) fino ad una quota di circa 4000 metri, e col sollevamento ha avuto inizio l'erosione.

Se le bancate sollevate avessero mantenuto una giacitura strettamente orizzontale, un'erosione idealmente regolare, omogenea, avrebbe asportato per primi i livelli più alti della Dolomia principale e poi via via quelli sottostanti; la superficie di erosione, pur abbassandosi, sarebbe rimasta orizzontale e la pila dei terreni risulterebbe ridotta ovunque nella stessa misura.

Ma nelle Dolomiti le bancate sono ripiegate in forma di ampia conca (fig. 6), il cui fondo potremmo far corrispondere all'area di Cortina, mentre nei bordi rialzati potremmo porre, verso Est i Cadini di Misurina e le Dolomiti di Sesto (Lavaredo ecc.), verso Ovest il Sassolungo, il Catinaccio, le Pale di S. Martino ecc. Con questa situazione, se la superficie di erosione si abbassasse mantenendosi orizzontale, la Dolomia Principale finirebbe con lo scomparire verso Est e verso Ovest, cioè sui bordi rialzati della conca, mentre manterrebbe forti spessori nella parte più depressa, cioè nella conca stessa. Ciò è quello che è effettivamente avvenuto, ma non con la regolarità ideale sopra supposta.

Le Dolomiti non sono, infatti, un unico, esteso altopiano dalla superficie



suborizzontale, anzi, la loro caratteristica è data dall'alternarsi di dolci declivi e di alte pareti. Tale morfologia è dovuta al fatto che l'erosione ha agito profondamente in corrispondenza a zone, a fasce, lungo le quali le bancate dolomitiche erano state fessurate, rotte e sgretolate nel corso del sollevamento generale del territorio, mentre altre porzioni meno disturbate, rimaste compatte, sono sopravvissute all'erosione, costituendo così una copertura, un cappello, che ha preservato dalla erosione anche i sottostanti terreni, più teneri, più friabili.

Ove le bancate dolomitiche hanno mantenuto la giacitura orizzontale, oggi si hanno piccoli altopiani (Gruppo del Sella ecc.). Quando questo cappello resistente perde la sua continuità smembrandosi in tante porzioni fra loro separate, le pareti che delimitano l'altopiano si presenteranno come un insieme di tanti pilastri, dapprima ravvicinati (Civetta, Pale di S. Martino ecc.), poi, progredendo l'erosione fra pilastro e pilastro, sempre più nettamente separati (Lavaredo, Cinque Torri ecc.), fino a scomparire quando il loro piede argilloso venga completamente scalzato.

Con la scomparsa delle bancate dolomitiche anche la morfologia varia ed ardita, che caratterizza le odierne Dolomiti, scomparirà lasciando il posto ad un paesaggio dalle linee più morbide.

Fra alcuni milioni, o decine di milioni di anni, cessata ogni spinta all'innalzamento, il territorio risulterà abbassato ed appiattito per il continuo asporto di materiale. Al posto della vecchia catena avremo allora un *penepiano*.

È questa la sorte che spetta a tutte le catene. Ma nel frattempo altre catene si andranno formando in qualche altra parte della Terra, e avrà così inizio un nuovo ciclo di sollevamento e di erosione.

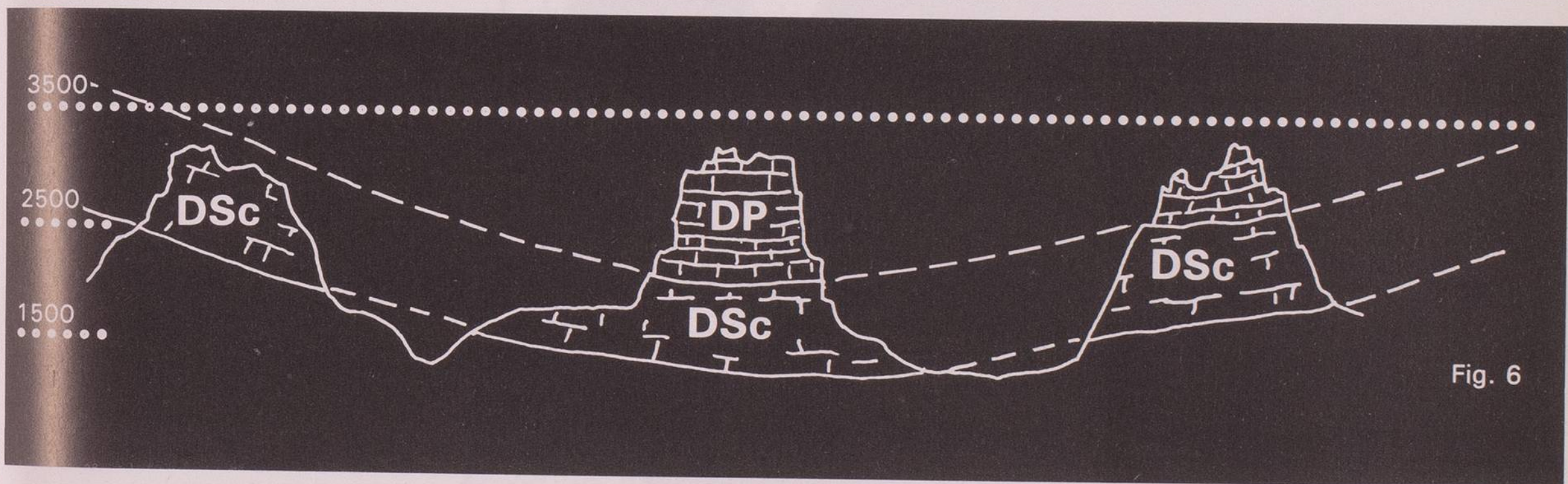
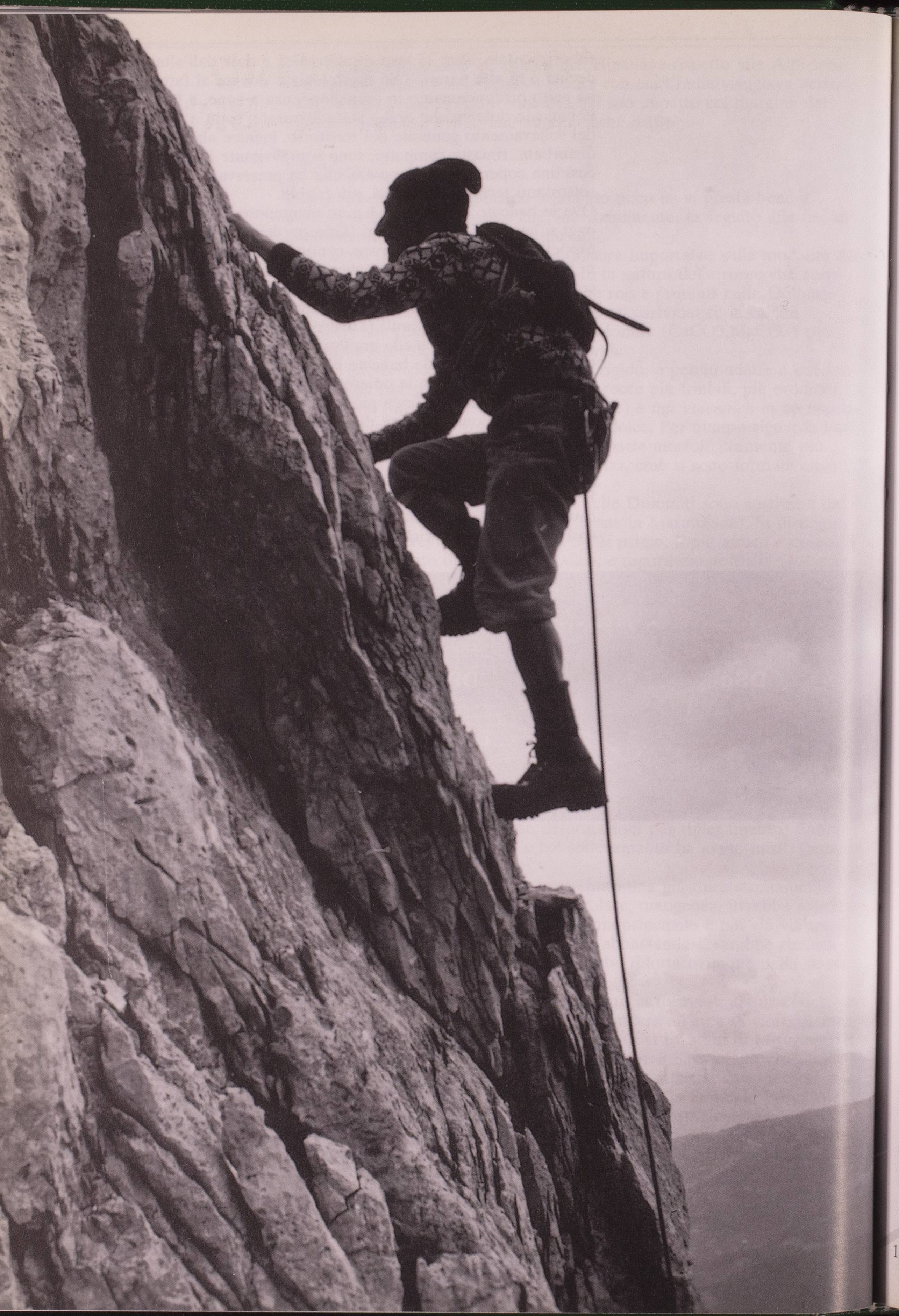


Fig. 6



CON DELVECCHIO TRA "MULI" E "BRUTI"

Silvana Rovis
Sezione di Venezia e di Fiume

Val Rosandra, microcosmo ineguagliabile, palestra di roccia e montagna insieme, fucina di eccezionali talenti che hanno lasciato il segno nel nostro alpinismo. Una valle che ha rappresentato, specialmente negli anni bui della guerra, un grande sfogo per i triestini stretti dalla geografia della loro terra entro spazi limitati, da cui era difficile allontanarsi per un fattore pratico mancando qui - come altrove - i mezzi di trasporto, ma soprattutto per il fatto di essere a ridosso di confini sofferti e controversi. Palestra e luogo di incontro tra i più stimolanti, dove nell'anteguerra "Bei" e "Bruti" si davano tacitamente convegno per allenarsi e misurarsi, palestra che ha dato il là a molti poi diventati grandi alpinisti, i cui nomi ritroviamo in una miriade di vie, tra le più classiche, delle nostre montagne, specialmente delle Dolomiti.

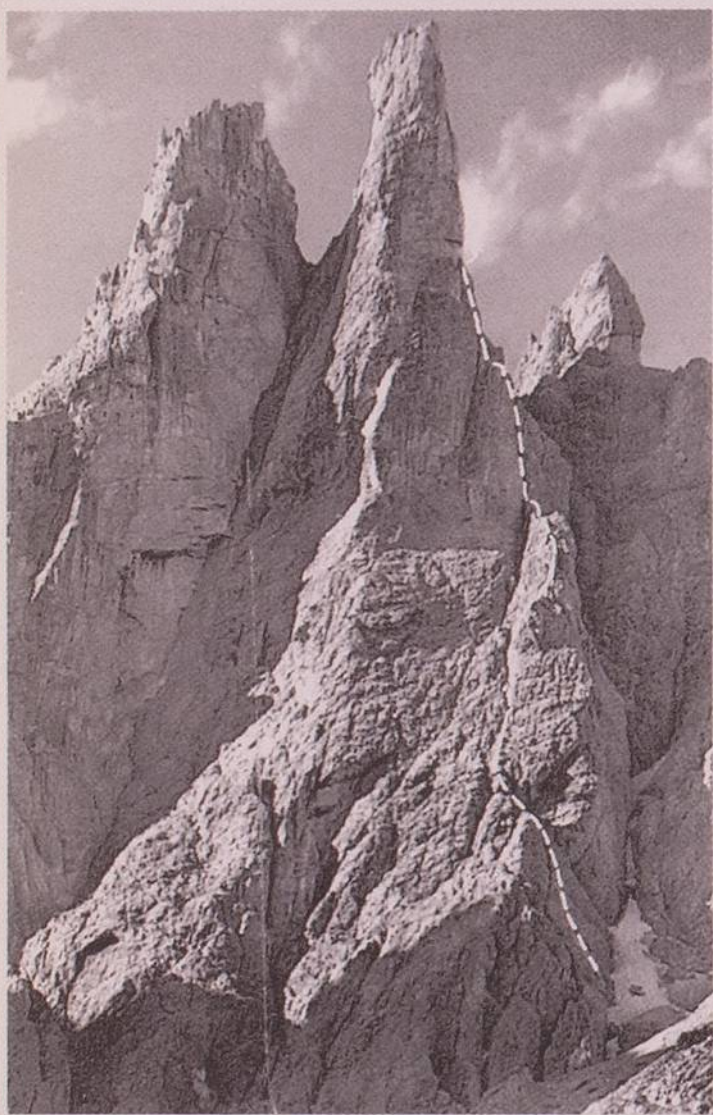
Uno per tutti: Emilio Comici, iniziatore di uno stile nuovo di arrampicare, che ha fatto scuola, e non solo in Valle.

Finita la guerra, già nel 1945, avevano dato vita, questi alpinisti, ad un gruppo di punta galvanizzando con il loro entusiasmo, e naturalmente con le nuove vie aperte e la ripetizione per primi di molte grandi salite di Comici e di Cassin, la "muleria" triestina. Era così sorto il Gruppo Rocciatori che, nell'ambito della XXX Ottobre, si diede uno Statuto vero e proprio. In esso affluirono anche i "Bruti" che avevano salvato la pelle o non erano tornati troppo malconci dai campi di prigionia. Alcuni nomi: Giorgio De Drago "Gimmi", il fondatore morale, Piero Zaccaria, Attilio Zadeo, Pierpaolo Pobega, Sandro Blasina, Sergio Lusa "Sem" e Mario Mauri. Più tardi Bruno Crepaz, Nino Corsi, Gregorio Invrea, Spiro Dalla Porta Xydias, e molti altri ancora. Ma basta sfogliare una guida delle Dolomiti o delle Giulie o delle Carniche per ritrovarli tutti questi nomi e scoprirne molti altri, tutti triestini o di formazione triestina.

E' un privilegio quindi - e lo si può immaginare dopo quanto scritto più sopra - incontrare uno di questi "Bruti": Guglielmo Delvecchio, "Vecio" per gli amici. E per trovarlo mi sono spostata in terra friulana, a Pordenone, a due passi dal Gruppo del Cavallo da cui, in questa giornata limpidissima, emerge Cima Manera, più che mai a portata di mano.

A Pordenone, Delvecchio ci si trova bene, anzi benissimo: ce lo ha portato molti anni addietro il suo lavoro di capo area vendite alla Zanussi, e lui ora non ha più intenzione di ritornare a vivere a Trieste.

Ma la sua attività alpinistica, intensa, resta sempre legata ai triestini: ben 29 nuove vie in montagna, compresa una prima invernale, oltre a tante prime ripetizioni. Tra le vie nuove, notevoli per lunghezza e difficoltà sono: la Cima Witzenmann nel Gruppo della Croda dei Toni per la parete Sud, la Torre Quattro Laghi sulla Croda del Passaporto per la parete Sud-Est, la diretta alla Croda dei Toni per la parete Nord, l'Anticima della Piccola di Lavaredo per parete Sud-Est, il Torrione Sortsch in Sorapiss per la parete Nord-Ovest. E ancora il Dito di Dio in Sorapiss, per la parete Nord-Est, bellissima, perchè comincia col primo grado finendo a tre quarti con il sesto: l'allenamento si fa per strada. La Punta Rivetti di Cima Undici per la parete Est, 400 metri di roccia solidissima,



la cui via di discesa Delvecchio e Zaccaria fecero per il ripido ghiacciaio pensile sito nel versante opposto con pedule da pallacanestro.

Tante prime ripetizioni di classiche di Comici (Mulo di Lavaredo, Cima d'Auronzo in Croda de Toni, Salame del Sassolungo); di Cassin (Cima Piccolissima di Lavaredo per parete Sud); di Mazzorana (Cadin de le Bisse nei Cadini di Misurina).

E per finire in bellezza 400 salite, di vario grado, sul Gran Sasso, sulle Apuane, sulle Occidentali, sulle Giulie e sulle Dolomiti, ivi comprese grandi vie classiche - dal quarto al sesto grado - di Comici, Andrich, Preuss, Stösser, Dülfer, Dibona, Dimai, Castiglioni... ed altre ancora, tutte rinomate, anche se adesso ben altri sono gli exploit, ma allora coronavano per il "Vecio" e i suoi compagni di cordata un'epoca di risvegliato "alpinismo eroico", dopo il periodo di miserie e di angosce belliche. Delvecchio è stato anche istruttore di roccia in appoggio ai corsi organizzati dall'Alpina delle Giulie. È accademico dal 1949 e per alcuni anni, dal 1967 al 1970, è stato Presidente del Gruppo Orientale del CAAI.

■ *Come ha cominciato?*

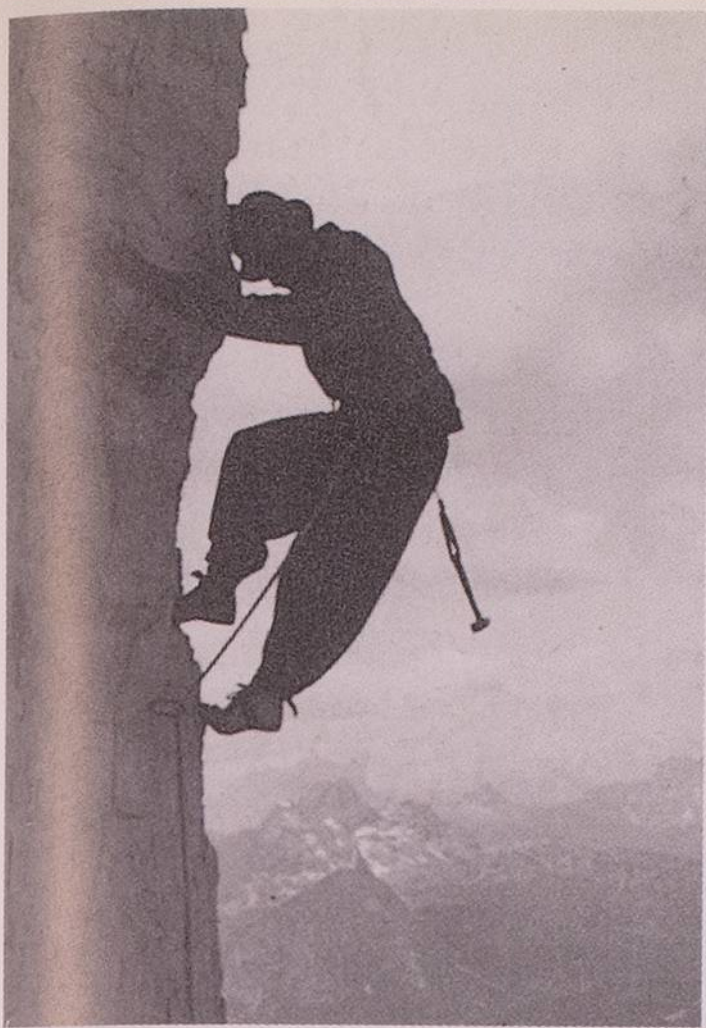
Verso i 13 anni ho cominciato ad andare con la bicicletta sul Carso scoprendo le cavità naturali, le caverne, che mi hanno particolarmente avvincente. L'esplorazione speleologica per me è durata la bellezza di 8 anni, prima attrezzati in maniera rudimentale e poi con scale d'acciaio e corde, e infine inseriti in una società che si chiamava STS - Società triestina speleologica, con la quale ho fatto 186 esplorazioni, anzi circa 300 se si tiene conto delle varie ripetizioni: voglia di vedere cose nuove ed avventura. Quando le esplorazioni in grotta cominciarono a diventare pericolose per tutti i movimenti di soldati e partigiani lì intorno, ci siamo rivolti al Carso esterno.

Così, nel 1942, ho scoperto la Val Rosandra assieme al mio buon amico Mario Mauri, il compagno di cordata più completo che io abbia avuto sia in montagna che in grotta. In grotta infatti, dato che eravamo piuttosto leggeri ma forti, quando si trattava di andare ad ispezionare qualche nuovo antro in parete venivamo scelti noi, che ci andavamo - quando era possibile - arrampicando piuttosto che con le scale d'acciaio.

Ma il motivo che mi ha portato in montagna, oltre agli eventi storici e al mio spirito di ricerca ed avventura, era anche il bisogno di uno sfogo fisico, la necessità di muovermi. Diciamo che in quegli anni Trieste ci stava particolarmente stretta, impossibilitati com'eravamo a spostarci da una parte o l'altra. La nostra palestra si allargava anche alle pareti di Sistiana, molto belle, alte fino a 80-90, metri e a Prosecco, dove ho fatto parecchie vie nuove. Così come in Val Rosandra, dove ne ho fatte 4-5 particolarmente difficili, tra cui la cosiddetta "Via obliqua", sul Crinale, considerata una tra le più belle vie della Valle, la più alta. L'attacco era già stato fatto da Sergio Lusa "Sem", mio ottimo amico, un bell'arrampicatore, simpaticissimo, ricercato per la sua verve. Dopo i primi 4-5 metri, io mi sono spostato a destra alzandomi per altri 75 metri di sviluppo, con andamento obliquo, uscendo a destra su uno strapiombo magnifico, espositissimo. È un'arrampicata molto bella e delicata.

■ *E fuori della Val Rosandra, dove andavate in quegli anni?*

Fino al '45 non si poteva andar fuori facilmente. Nel luglio 1943 però sono riuscito a fare qualcosa sulle Tre Cime di Lavaredo e sul Jôf Fuart con alcuni amici. Uno di questi, Gianni Mohor, con il quale ho salito la Croda del Rifugio, aveva i piedi di legno, a seguito di un'amputazione per congelamento. Poi finalmente, dopo la clausura durata da metà '43 a metà '45, la nostra fame di montagna potè essere appagata. Per spostarci, specie all'inizio, ogni mezzo era buono, anche la bicicletta che ci diede la possibilità, già nel giugno 1945, di fare una cavalcata liberatoria, partendo dal Rifugio San Marco, sul Sorapiss e l'Antelao per le vie normali, con tantissima neve, e poi, spostatici a Misurina, sulle Tre Cime di Lava-



redo, con 5-6 ripetizioni di vie Comici, fra cui lo spigolo del Mulo, la Sud-est della Punta di Frida.

■ *Il clima che si respirava a Trieste subito dopo la guerra com'era?*

Un clima magnifico, con tanto ossigeno: per le amicizie che erano veramente simpatiche e complete e per questa grande passione comune cresciuta nei due anni di allenamento e arrampicamento in Valle: Mario Mauri, Piero Zaccaria, Attilio Zadeo. Mancavano, ahimè, Ezio Rocco, fucilato dai tedeschi; Dario Ceglar, con cui andavo in grotta prima e in Valle poi, anche lui ucciso e poi appeso a titolo dimostrativo al Circolo Ufficiali di Trieste, dove i partigiani avevano messo una bomba.

■ *Ha mai praticato lo scialpinismo?*

Sì, specialmente nel decennio 1955-1964, quando rallentai l'attività arrampicatoria in montagna, per motivi di famiglia e di lavoro. Ho fatto una quarantina di scialpinistiche nelle Dolomiti di Sesto Pusteria, nelle Pale di San Martino, in Alpe e in quelle più vicine a casa, che tutt'ora, appena se ne presenta l'occasione, continuo a frequentare.

■ *Quali materiali usavate?*

Avevamo corde di canapa, pesantissime, scarpette da pallacanestro, risuolate più volte da noi con para o con la gomma dei copertoni o delle camere d'aria dei camion, moschettoni in acciaio. Spit, nut, friend non li conoscevamo, ovviamente. Avevamo poi delle staffe fatte con cordini. I primi materiali nuovi li ho visti nel 1946, facendo la prima ripetizione della via Comici-Casara sul Campanile Italo Balbo, diventato poi Salame del Sassolungo. Si trattava dei residui lasciati dalla cordata che l'anno prima ci aveva preceduto, fallendo, in quanto era precipitata. La cordata era guidata dal fortissimo Ercole Esposito che sul Sassolungo aveva già salito la direttissima Nord (1100 metri di dislivello, 2 bivacchi, sesto superiore), considerato il suo capolavoro e che vanta ben poche ripetizioni. Esposito è volato da primo su uno dei tratti più facili, morendo sul colpo. Pure i suoi due compagni Ceschina e Valsecchi colti dalla tempesta e dalla neve in discesa non ce la fecero. Il materiale che abbiamo trovato sul Salame, residuo di questi rocciatori, era nuovo, ma, da quanto potevamo arguire, aveva dato una pessima riuscita: una corda di nylon ed una cintura di sicurezza erano spezzate.

■ *La via più lunga da lei fatta?*

Come dislivello, la Nord della Croda Rossa di Sesto, che ha 1000 metri, e lo Spigolo Nord della Cima di Forcella Undici, sempre in Popera. E la prima invernale al Jôf Fuart per la Gola Nord-Est, molto frequentata d'estate ma che d'inverno, sia per le frequenti valanghe che per la pericolosità che in tale stagione rappresentano i salti di roccia sotto la Cengia degli Dei diventa estremamente difficile. Ho fatto due tentativi: la prima volta siamo stati spazzati da una slavina (io sono rimasto sotto e Mauri mi ha tirato fuori), perchè, da sprovveduti, avevamo scelto il 22 dicembre, quando la neve è ancora polverosa. Il secondo tentativo, riuscito, lo abbiamo fatto a metà febbraio, con un grande freddo, partendo dal Rifugio Pellarini alle 3 di notte con le lanterne e attaccando alle 5.30. Per superare il tratto sulla Cengia degli Dei dove affioravano le rocce coperte di vetrato abbiamo impiegato 3 buone ore. Siamo arrivati in cima alle due del pomeriggio ed abbiamo fatto, per tornare, una sola doppia, quella della Cengia degli Dei appunto, scendendo poi a balzelli sulla neve che nel frattempo aveva mollato, facendoci sicura.

■ *Le è capitato anche di fare qualche bivacco imprevisto?*

E sì, mi pare cinque. Nel primo tentativo alla Gola Nord-Est del Jôf Fuart. Poi, quando abbiamo fatto la prima ripetizione triestina della Comici alla Nord della Cima Grande di Lavaredo; uno in discesa dalla

■ *In apertura: Guglielmo Delvecchio, sullo spigolo NE della Croda sora i Colesei (1966).*

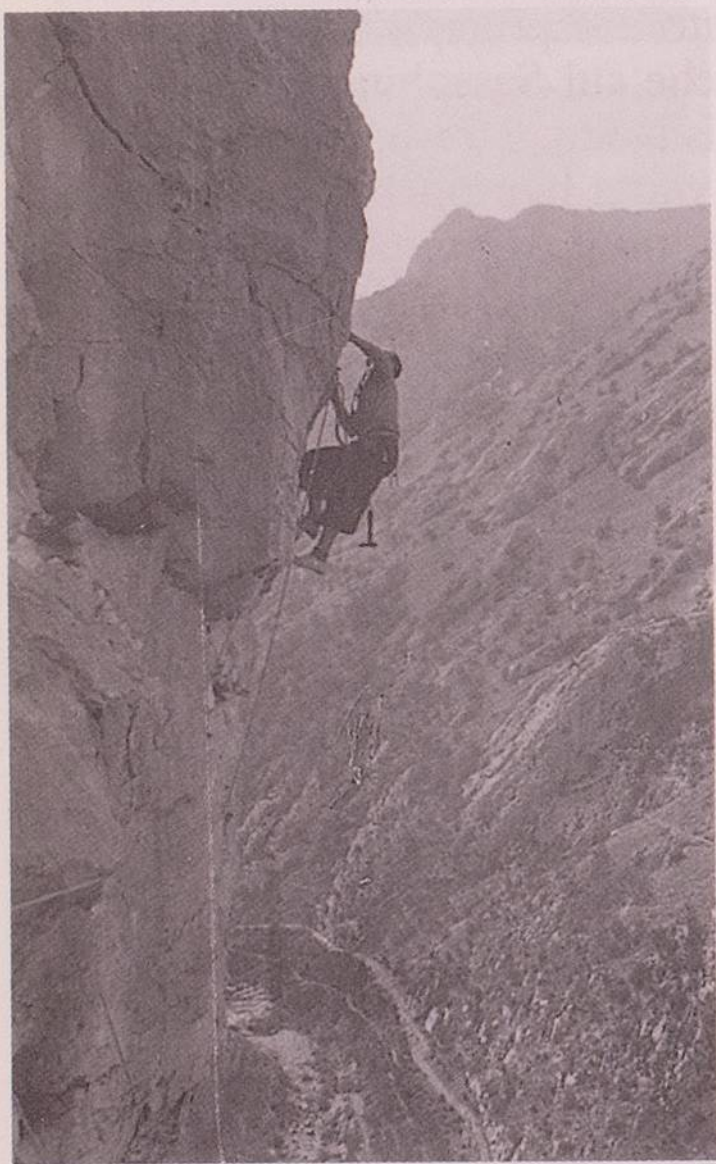
■ *A fronte: La parete N della Cima Grande di Lavaredo, dalla Cima Ovest.*

■ *I Campanili di Popera; in centro il Campanile II con lo spigolo NO della Via Delvecchio-Crepaz (1965).*

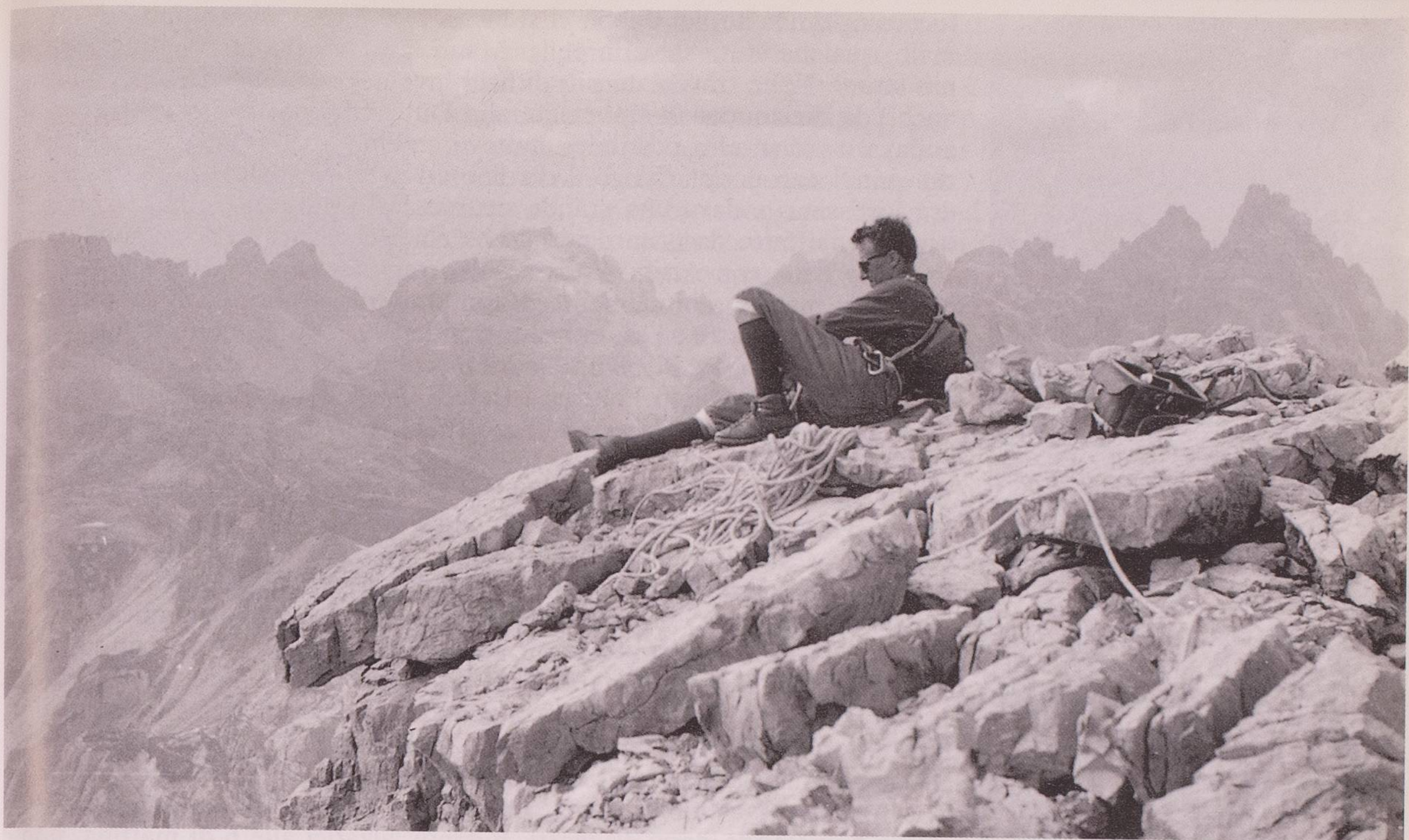
■ *Qui sopra: Mario Mauri sullo spigolo finale in parete O della Cima Grande di Lavaredo (fot. dell'A., 1945).*

■ Sotto: in Val Rosandra sullo Spigolo Pacifico delle 12 vie (1942).

■ A lato: passaggio di un tetto sullo spigolo NO del Paterno (1942).



diretta Nord alla Croda dei Toni.. Gli ultimi due bivacchi, uno dietro l'altro, li ho fatti 9 anni fa in discesa, dopo aver ripetuto per la terza o quarta volta la Comici sulla parete occidentale della Cima di Mezzo della Croda dei Toni: una magnifica avventura, a raccontarla adesso. Eravamo due cordate: Sem ed io più due giovani. Verso l'una del pomeriggio eravamo alla base dell'ultima fessura gialla prima della parete finale di sesto grado e lì Sem ha attaccato (andavamo in alternata) spostandosi inspiegabilmente, ma di poco, dalla via originaria. Fatto sta che gli è rimasto un appiglio in mano ed è piombato giù, sbattendo violentemente con l'anca, prima che io potessi fermarlo, scarnificandosi un dito ed incrinandosi 5 costole. Conciato così Sem si è dovuto limitare ad aiutare il compagno di cordata, tirandosi su con grande fatica per questo ultimo tratto e poi per la cresta. Siamo arrivati in cima alle 6 del pomeriggio, con notevole ritardo quindi. Ci siamo calati sul versante Est, dove parte la via normale che poi, verso Nord, scavalcando una forcilla, continua sul versante Ovest. Ma ha cominciato a piovere, poi a grandinare con fulmini che cadevano tutt'intorno, e infine a nevicare. Abbiamo dovuto fermarci: primo bivacco non previsto. Inutile dire che non avevamo niente da vestire oltre a quanto indossavamo, forse un maglione in più dentro lo zaino, e poco o punto da mangiare: qualche prugna secca e qualche biscotto. Di acqua ce n'era in abbondanza tutt'intorno. Dopo una notte infernale, bagnati fradici, infreddoliti, ci siamo svegliati coperti di neve, con un nebbione da non vedere a 3 metri. Abbiamo cominciato ad arrancare alla ricerca della via comune, che in discesa avevo già fatto altre volte: niente. Dopo vari tentativi, visto che il tempo passava, abbiamo deciso di scendere per la parete Est, sotto la quale sapevamo esserci il Rifugio Carducci. Alla peggio avremmo fatto delle doppie. Siamo arrivati a 100 metri dal ripido e insidioso (per il ghiaccio che nascondeva) canalone di ghiaie, ma era già notte ed avevamo esaurito i chiodi e per



■ *Delvecchio in vetta alla Croda Antonio Berti, dopo la ripetizione della Via Comici (1962).*

di più c'era tutto uno strapiombo da superare: altro bivacco. Due bivacchi consecutivi alla tenera età di 64 anni. Il collega Sem ne aveva 60.

■ *La vostra via più impegnativa?*

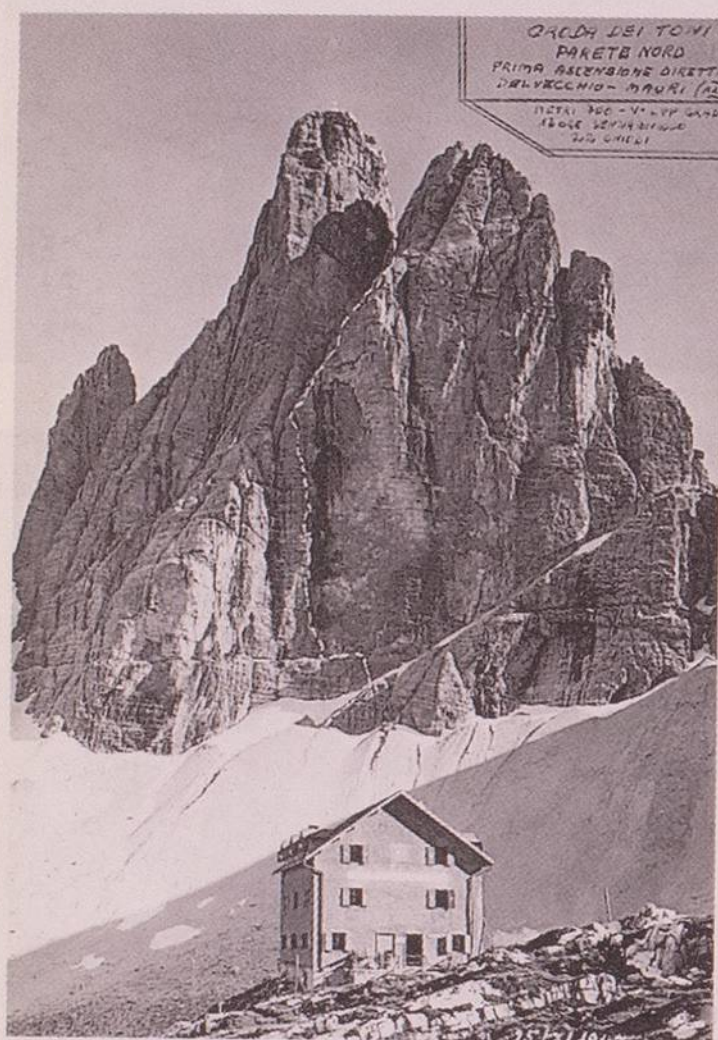
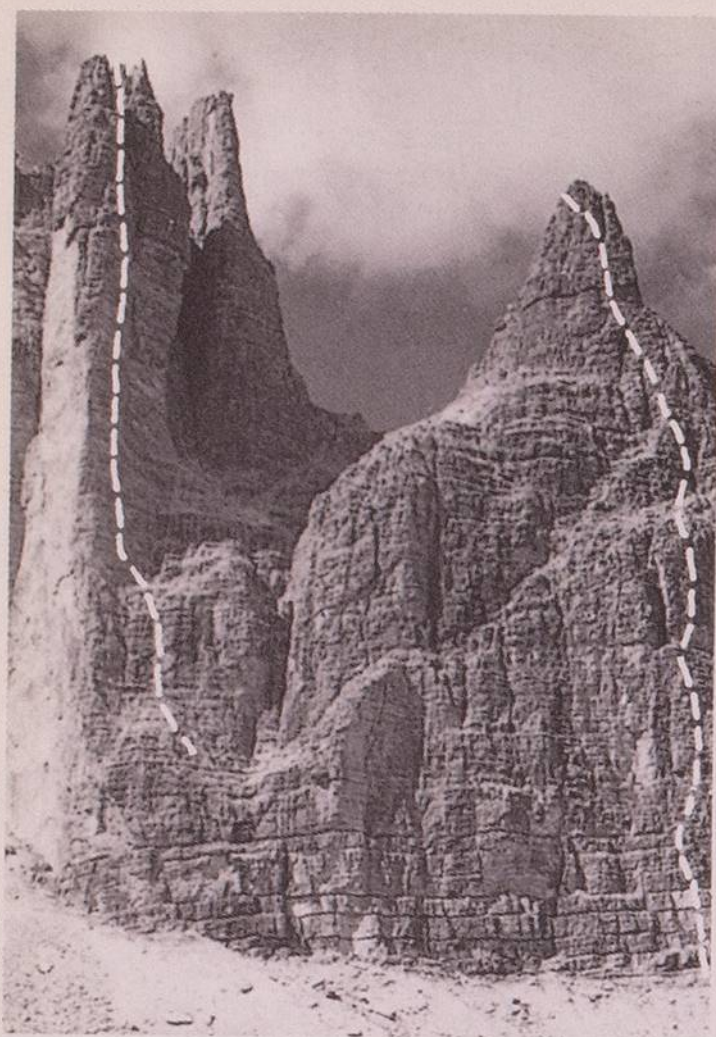
Non è stata questa, ma il diedro giallo che è a destra dello Spigolo Giallo di Lavaredo (parete Sud-Est dell'Anticima di Cima Piccola): 9 ore di arrampicata per 200 metri e 4 tetti, bellissima, la più impegnativa sì ma anche quella che ci ha dato più soddisfazioni.

■ *La via che ha contato di più nella sua vita di alpinista?*

Sicuramente la Nord della Croda dei Toni, la più importante perchè la più completa e varia: 700 metri di quinto e sesto grado, molto impegnativa, che abbiamo fatto unicamente su indicazione di Antonio Berti, che allora ci disse: "C'è una via Schranzhofer a sinistra ed una via Schranzhofer a destra, manca una bella via italiana in centro!". Ma anche la Punta di Frida mi ha dato una grande soddisfazione. Il suo spigolo Sud-Est, pur così elegante e vario di passaggi, aereo, pareva essersi tenuto libero apposta per noi, Zaccaria e me, che lo scoprimmo di ritorno da un'altra salita, pur avendolo visto altre volte, e ci sorprese che neanche ad altri fosse mai venuto in mente di scolarlo. Era il 1948 e allora c'era la caccia alle pareti e agli spigoli nuovi. Una roccia solida, tranne per alcuni metri in alto, evitabili, che, complice una splendida giornata d'agosto, ci permise di compiere la nostra salita più divertente.

■ *Quali sono stati i suoi compagni di cordata?*

Più di tutto ho arrampicato con Mario Mauri. Con lui ho fatto molte belle salite, forse le più belle. Era un compagno ideale, unico. Non ha mai detto "Vecio fermati perchè è pericoloso" o "Non è il caso di andare avanti, torniamo indietro". Mi ha sempre spronato: "Prova a destra prova a sinistra, vedi se puoi mettere un chiodo...". In qualche occasione, pur con dei compagni molto bravi, può succedere che ci sia un tentennamento, che diventa giocoforza contagioso. Non c'è niente da fare. Se il



tuo compagno ha dei dubbi, ci si lascia convincere. Non sempre è un male, qualche volta salva la pelle. Mauri, poi, era l'uomo degli espedienti più strani. Nelle traversate più difficili inventava la maniera di assicurarsi anche da dietro: con la traversata alla Dülfer dal nostro posto di riposo andava il più in alto possibile, metteva un chiodo con un cordino, facendo quindi una doppia lungo il cordino ed io tiravo dall'altra parte. In più era fortissimo e dava una grande sicurezza al primo di cordata. Con me non ha mai fatto da primo, né mai ha chiesto di farlo. Poi mi sono trovato molto bene con Attilio Zadeo, bell'arrampicatore, con cui andavo in alternata, ma non abitualmente. Buon alpinista, arrampicava soprattutto di forza. Terzo, ottimo arrampicatore, Piero Zaccaria, molto leggero, esclusivamente stile. Poi Pino Cetin, piccolo e forzuto ma con grande stile. E ancora, Pierpaolo Pobega; i fratelli Gardellin quando ero a Padova, Michele Happacher, Claudio e Piero Prato, Berto Pacifico, Dick Van de Velde di Amsterdam.

E poi molti altri ancora con cui tuttora arrampico, e sono Jose Baron, Bruno Toscan, Nino Corsi, figura atletica eccezionale, e ancora Sem, il simpatico vecchiccio, mio figlio Oscar.

Ma ho arrampicato anche con Gino Soldà in una salita esplorativa sulla Croda del Fogo in Sorapiss. Con Carlesso non ho mai arrampicato (Carlesso se li sceglieva i compagni) e neanche con Cassin. Anzi con lui eravamo nemici, in senso bonario. Una volta, nel 1947, credo, Zadeo ed io eravamo in Sorapiss per tentare la prima ripetizione della Comici alla Terza Sorella, una parete splendida, e abbiamo detto: domani mattina attacchiamo. Cassin era a Misurina, in campeggio, ha sentito di questi due triestini "maleintenzionati", ed è corso su di notte, attaccando alle due e bivaccando dopo 40 metri. E a noi, alzatici alle 6 di mattina, non è rimasto che rinunciare. Abbiamo allora tentato una prima assoluta sul Fulmine del Sorapiss, poi chiamato Saetta, un magnifico campanile ancora vergine, fatto poi molti anni dopo, per la prima volta, dagli Scoiattoli di Cortina con chiodi ad espansione. Noi eravamo arrivati sotto l'enorme strapiombo senza però riuscire ad andare avanti.

Ho incontrato Cassin l'anno dopo. Mi ha preso un po' in giro e poi, l'altro anno, ci siamo visti nuovamente a Passo Montecroce Comelico: "Delvecchio, ancora mi ricordo che vi abbiamo fregato. Riparo alla malefatta" e mi ha regalato uno dei suoi moschettoni.

■ Come sceglievate le vie?

C'erano diversi fattori: la letteratura era un'indicazione, poi l'aver visto la parete nei nostri giri, la logicità della via di salita, sia che fosse già stata fatta oppure no. La nostra guida spirituale nella scelta delle vie era però Antonio Berti, un uomo eccezionale ed appassionato (ed è dire poco) della montagna. Ci ha sempre consigliato bene.

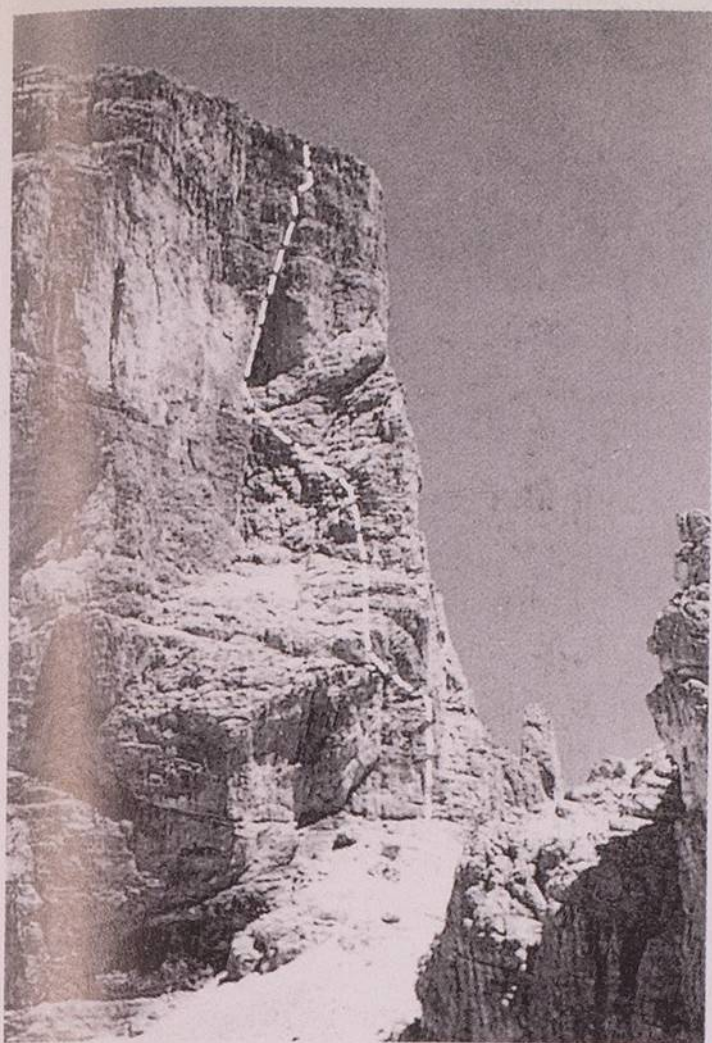
Spesso sulle nuove vie si hanno delle sorprese. La via logica di solito è una fessura, non una lavagna o una serie di strapiombi. E' la via più facile nel difficile. Può capitare che una fessura apparentemente agevole riveli difficoltà da far drizzare i capelli in testa. Un esempio classico è la Preuss alla Piccolissima di Lavaredo, via che è di una logicità estrema, dove però si ha il passaggio difficile laddove ci si aspetterebbe fosse facile, vale a dire sulla cosiddetta paretina della Tigre (7 metri in parete aperta sul vuoto e che Preuss ha fatto in libera), immediatamente sotto la grande fessura che poi porta in cima. La fessura che poi diventa cammino è facile: un quarto, con qualche passaggio di quarto superiore.

■ Che c'è di diverso tra gli alpinisti di oggi e quelli della sua generazione?

A prescindere che l'alpinismo moderno si divide in due categorie, free climbing e alpinismo vero e proprio, pochi dei free climbers fanno alpinismo vero. Il free climbing lo facevamo anche noi nel 1945 con lo stile Comici, usando meno chiodi possibile, e non per appendersi, e con le scarpette di gomma. In Valle facevamo salite e discese in libera, senza

■ La Direttissima Delvecchio-Zadeo sull'anticima della Piccola di Lavaredo (1947) e la Via Delvecchio-Zaccaria sullo spigolo SE della Punta di Frida (1948).

■ Le vie Delvecchio-Mauri (1947) sulla parete N della Croda dei Toni e, a fronte: sulla parete SO della Cima d'Auronzo.



corda, e quello era free climbing completo. L'alpinismo moderno ha superato limiti impensabili, sia per la maggior sicurezza dei materiali, quali: nut, spit, friend, sia per la tenuta delle corde che è di sei volte tanto rispetto a quella di una volta. E poi perchè gli alpinisti oggi si allenano tantissimo. Vengono sponsorizzati ed hanno perciò il tempo di allenarsi, diversamente da quanto potevamo fare noi. Con ciò non voglio affossare l'alpinismo moderno: fanno delle cose eccezionali.

Credo poi che anche le motivazioni siano diverse e che a prevalere siano più spesso l'esercizio fisico e l'agonismo piuttosto che la passione vera e propria: il Cervino andata e ritorno 3 ore e rotti dall'attacco... il Bianco da Courmayeur in 6 ore e non so quanti minuti...: grandi sportivi, questo sì. E sono anche contrario alle gare di arrampicata, che reputo assurde.

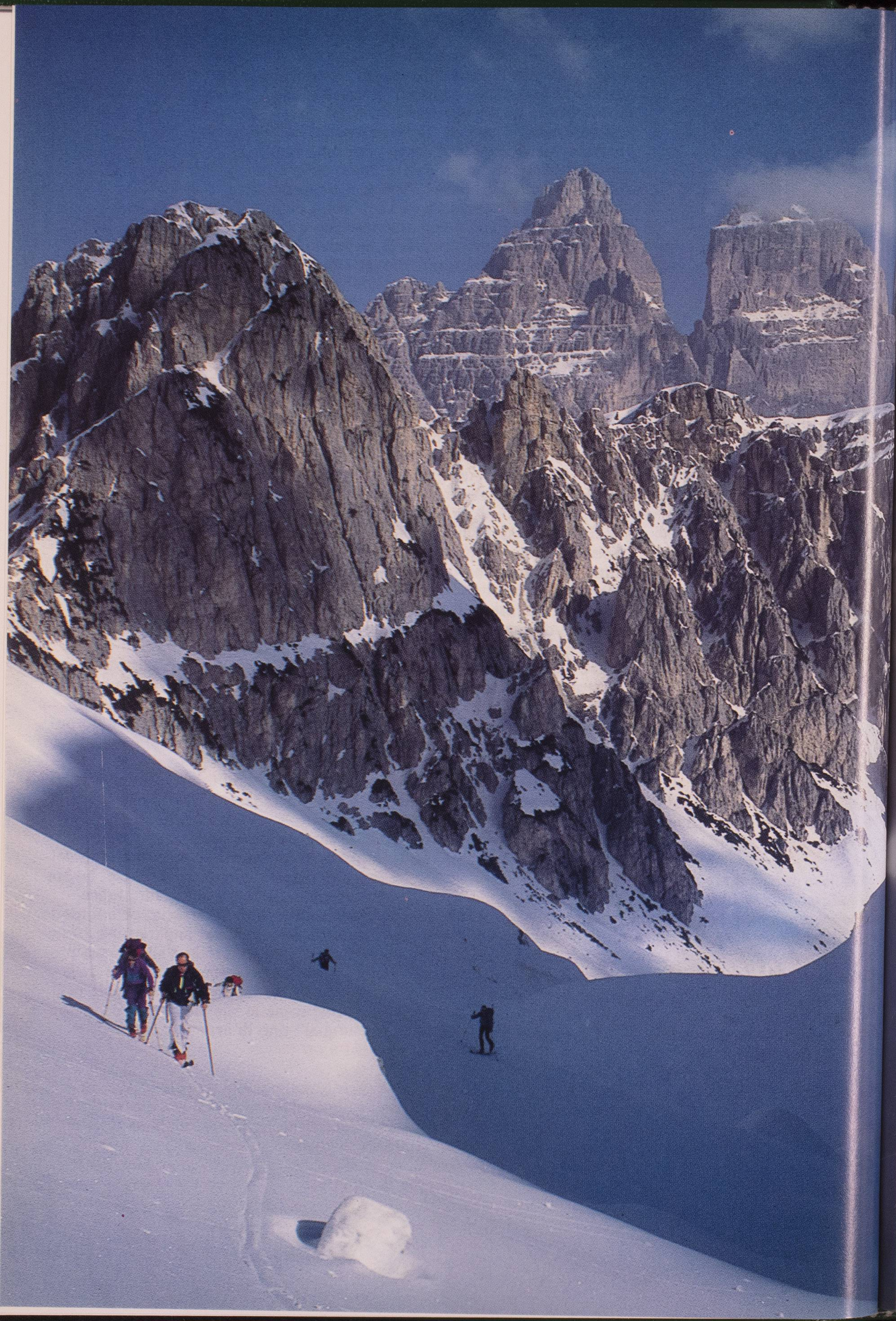
■ *Qualche episodio o altro imprevisto, in parete o in montagna?*

Un episodio sconvolgente l'ho vissuto nel 1945. Due giovanissimi sestogradisti, Frattola e Bertoldi, partiti alle 8 di mattina per fare la Via Dülfer alla Grande di Lavaredo, sono stati sorpresi da un temporale con fulmini, e dalla neve poi. Alle 6 di sera hanno cominciato a chiamare aiuto. A soccorrerli sono andati Mauri e Zanetti di Padova, che li hanno trovati allo stremo delle forze sotto la cengia alta della discesa. Li hanno calati per una cinquantina di metri, ma poi non facendocela Mauri ha cominciato a chiamare aiuto. Li abbiamo sentiti dal Rifugio e siamo saliti io e Angelo Larese, fratello dell'allora custode del Rifugio Auronzo. Le grida sembravano provenire dalla Dülfer della Grande, che è un buon quinto. Alle 8 e mezzo di sera siamo dunque saliti ma ci siamo resi conto che le voci provenivano dalla via normale. Abbiamo attraversato in parete. Li abbiamo trovati e poi portati giù per un'altra quarantina di metri, ma Frattola non ce l'ha fatta. Abbiamo allora continuato a scendere per altri 60-80 metri con l'altro, che Larese, che era fortissimo, si era caricato sulle spalle, mentre io li calavo piano piano. E però, nonostante i tentativi nostri e di due scalatori tedeschi che ci avevano raggiunto verso mezzanotte praticandogli un massaggio cardiaco, anche lui poco dopo è spirato. Ma c'è stato anche un episodio simpatico, sempre in Lavaredo. Nella nostra prima uscita del dopoguerra eravamo da soli Mauri ed io al Rifugio Auronzo, il custode essendo sceso per provviste. Nevicava ed era impossibile arrampicare per cui nel pomeriggio eravamo andati a dormire. Ad un certo momento abbiamo sentito uno scalpiccio. Si è spalancata la porta e in quell'ambiente tutto bianco e luminosissimo sono comparsi ben 12 negri!! Erano militari americani diretti con il loro camion ad Innsbruck: avevano semplicemente sbagliato strada...

■ *Con quale alpinista del passato le sarebbe piaciuto arrampicare?*

Con Comici, anche perchè è stato lui ad introdurre lo stile moderno nella Valle Rosandra: scarpette leggere, corpo staccato dalla parete, lavorare molto di gambe e poco di braccia, in leggerezza, senza fare fatica, essendo le gambe straordinariamente più forti delle braccia, quindi molto in appoggio, poco in trazione. Sulla sua scia abbiamo imparato ad arrampicare in tanti. Quando ho cominciato a frequentare la Valle, la sua presenza era ancora palpabile, troppo poco tempo essendo trascorso dalla sua morte. Chi aveva arrampicato con lui ne rappresentava l'ideale continuazione, un modello da emulare, così come le sue vie che richiedevano - per i pochi chiodi da lui messi - "quel" tipo di arrampicata.

L'intervista è finita. Ma cosa vengo casualmente a scoprire? Che in famiglia c'è stato chi con Comici arrampicò svariate volte. Provate un po' ad indovinare! Fu l'allora signorina Nerina Krischiak, mamma di Bruna, la compagna di cordata e di vita del nostro "Vecio".
Quando si dice il destino...



LE FORCELLE DEI CADINI SCI AI PIEDI

Maurizio Trevisan

Sezione di Venezia

Nel suo recente volume "Sentieri di Cortina e Misurina" Armando Scandellari definisce i Cadini di Misurina come "una scheggia di territorio originalissimo" dove "gli eventi naturali hanno foggato con un'eccezionale frammentazione un piccolo mondo di cento e più campanili, torri, guglie, pinnacoli, fili di creste".

Come anche Armando ricorda, già il Berti, proponendo un'immagine alla quale la letteratura alpinistica si è sempre riportata, aveva descritto i Cadini come una "prodigiosa selva lapidea".

Le due definizioni però, pur nella loro assoluta bellezza, non evidenziano quella che dei Cadini di Misurina è forse una delle caratteristiche morfologiche più affascinanti: le forcelle.

Le forcelle dei Cadini sono per lo più alte, dirupate e strette. Spesso collocate alla sommità di improbabili canali franosi, apparentemente impercorribili, consentono in realtà dei valichi sicuri, ben conosciuti ed apprezzati dagli escursionisti estivi che percorrono i sentieri attrezzati Bonacossa e Durissini.

L'idea di questo lavoro è molto semplice: descrivere le forcelle dei Cadini fattibili con gli sci ai piedi.

L'espressione "sci ai piedi" va in ogni caso precisata. La evoluzione dei materiali e delle tecniche consente ormai di scendere con gli sci qualunque pendio sul quale la neve caduta sia in grado di assestarsi. E certo vi sono sciatori dell'estremo o anche solo del ripido in grado di scendere con assoluta disinvoltura dalla gran parte delle forcelle dei Cadini, delle Dolomiti e delle Alpi.

Tuttavia in tempi in cui il piacere di "glisse" sembra prevalere su ogni altra considerazione e motivazione tecnica e ambientale, ritengo opportuno ricordare che "con gli sci ai piedi", in scialpinismo, bisognerebbe non solo scendere ma anche, fin dove possibile, salire. Il che vuol dire possedere, oltre alla tecnica o alla supertecnica indispensabili per scendere sul ripido, un'ottima tecnica di progressione con le pelli di foca, una buona disinvoltura nelle inversioni e soprattutto molto naso nel fare la traccia.

Le forcelle proposte sono nove e presentano tutte un interesse geografico. Otto di esse dividono tra loro i vari rami dei Cadini individuati dal Berti nella sua guida. Una, la Forzela de Longeres, divide il gruppo dei Cadini da quello delle Tre Cime di Lavaredo.

I percorsi descritti sono solo quelli che consentono di salire con gli sci ai piedi fino alle forcelle. Sono volutamente tralasciati i versanti più delicati e le salite più alpinistiche, in cui necessariamente bisogna portare gli sci sulle spalle. Le difficoltà degli itinerari sono molto diverse in ogni caso e, come è per tutti i percorsi scialpinistici, sono fortemente condizionate dalle caratteristiche del manto nevoso. Il fatto che i dislivelli siano per lo più modesti non deve far sottovalutare l'impegno richiesto da alcuni degli itinerari proposti. Ci si muove in un ambiente delicato e complesso: la ripidità del terreno, la mutevole esposizione dei versanti, la lenta maturazione della neve dovuta alla scarsità dell'irraggiamento solare, gli accumuli eolici resi difficili da individuare anche a causa della articolatissima morfologia dei luoghi, impongono una traccia attenta e misurata.

D'inverno e in primavera sui Cadini non ci va mai quasi nessuno. Gli impianti sciistici che interessano l'area sono per fortuna solo due: la seggiovia del Col de Varda e la sciovia della Torre del Diavolo. Non servono caroselli chiassosi e non c'è mai troppa gente. Oltre gli impianti è raro vedere delle tracce. Qualche appassionato di fondo escursionistico va alla Forzela de Maraia e qualcuno alla Forzela de Longeres. Qualche "scialpinista" usa la sciovia della Torre del Diavolo e prosegue per il Ciadín de la Neve.

La ricchezza delle precipitazioni, tramandata anche dalla toponomastica ("Ciadín de la Neve" e "Ciadín del Nevaio") garantisce un buon innevamento per molti mesi. Ancora a maggio inoltrato è possibile scendere per il Ciadín de Rinbianco fin quasi alla strada delle Tre Cime e per il Ciadín dei Toci fino al Pian dei Spiriti. E dalla Forzela del Nevaio spesso si scende fino alla testata della Val de le Cianpede anche a fine giugno.

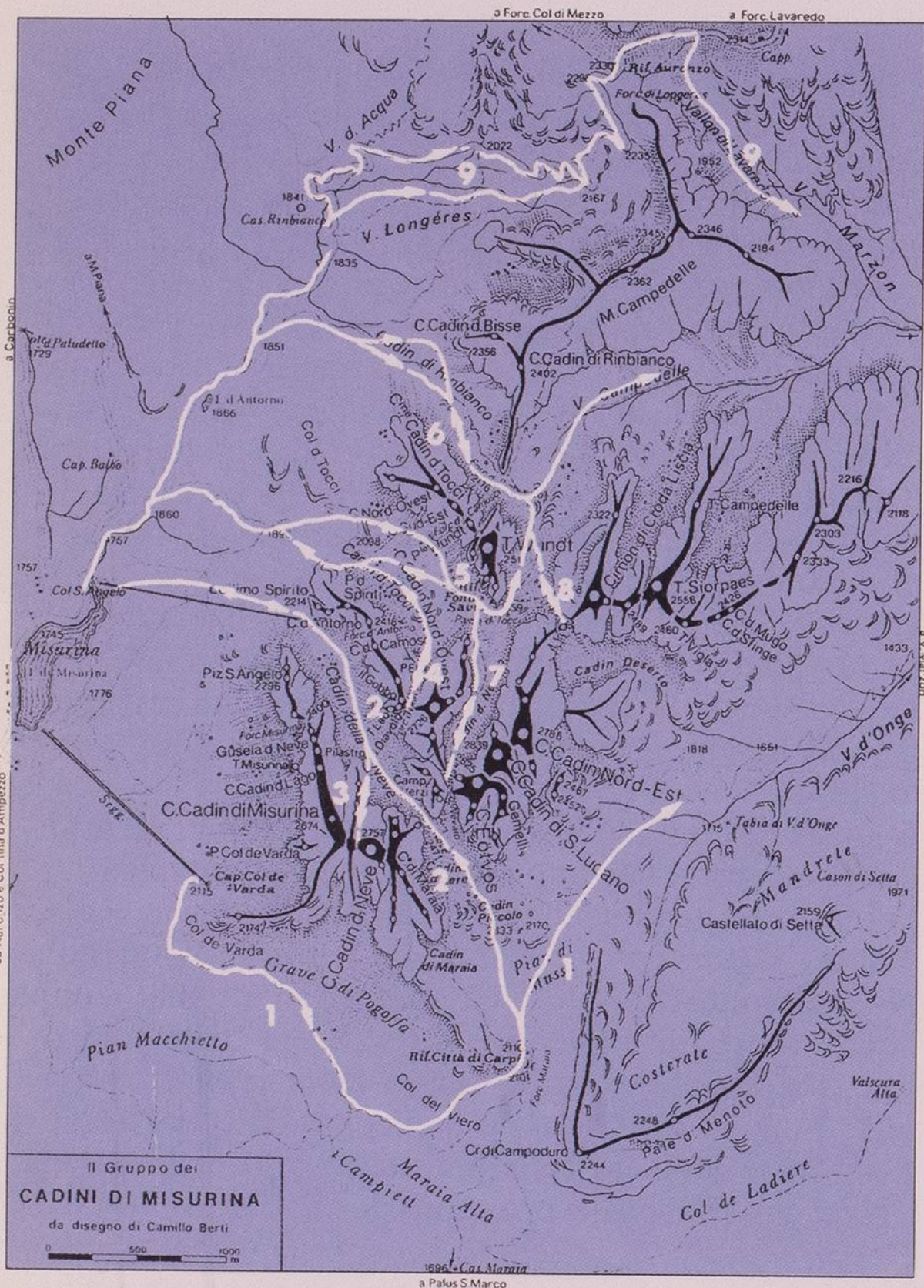
"Dove va la traccia?" è la domanda posta dall'amico Pescolderung nella introduzione al dibattito sullo stato e sulle prospettive dello scialpinismo nel numero di autunno-inverno 1991-92. Credo che la domanda possa trovare risposte molto diverse. Ma credo comunque che qualunque lavoro dedicato allo scialpinismo ben possa partire da una qualche idea che lo giustifichi.

I termini destra (d.) e sinistra (sin.) sono riferiti alla direzione di marcia.

I quadranti di esposizione hanno solo valore indicativo: l'orografia assai complessa e l'articolata morfologia dei luoghi impongono una attenta valutazione dei singoli pendii.

Non è richiesta una attrezzatura particolare.

Nelle gite che prevedono la risalita di canali ripidi è comunque buona norma portar al seguito la piccozza.



■ In apertura: sul Ciadín del Nevaio, verso la Val de le Cianpedele

1. FORZELA DE MARAIA, IN TRAVERSATA

Accesso	Da Misurina, dalla partenza della seggiovia del Col de Varda
Dislivelli	Salita c. 400 m (riducibili a c. 150 m usando la seggiovia);
Discesa	c. 1115 m.
Tempo	Salita ore 2.
Esposizione	NO, S, SE.
Difficoltà	MS

Note generali La Forzela de Maraia 2101 m divide il Ramo della Neve dal Ramo di Campoduro. Nei pressi della forc. si trova il Rif. Città di Carpi, chiuso nella stagione sciistica e privo di ricovero invernale. Nelle sue vicinanze si trovano numerose tane di marmotte e, con un po' di fortuna e molta accortezza, è possibile in primavera, quando le nevi cominciano a sciogliersi, osservarne i cuccioli giocare. La traversata di Forzela de Maraia è una gita molto semplice, adatta a chi ama lasciarsi pigramente scivolare, godendo soprattutto del panorama e dell'ambiente. Quando è in funzione, si può partire dall'arrivo della seggiovia.

Dalla partenza della seggiovia del Col de Varda 1750 m si risale lungam. la mulatt. attraversando in più punti il tracciato della pista. Raggiunta q. 2000 c., la mulatt. traversa lungam. sotto le Grave de Pogofa. La si segue fin sotto il Col del Viéro. Si volta quindi decim. a NE fino a raggiungere, per prati moderatam. inclinati, la Forc. de Maraia.

Si inizia la discesa attraverso il Pian de la Mussa (il terreno d'estate è paludoso: fare attenzione a non finire in qualche buca) finora prendere il tracciato della rot. che discende per la V. d'Onge. Lo si segue lasciandosi scivolare dolcem. e senza farsi tentare da possibili deviazioni (sulla d. ci sono vari salti) fino a raggiungere la V. Marzòn a q. 1198. Di lì, neve permettendo, fino alla statale Auronzo-Misurina.

2. FORZELA DE LA NEVE, IN TRAVERSATA

Accesso	Da Misurina, dalla partenza della seggiovia del Col di Varda 1750 m.
Dislivelli	Salita c. 850 m (riducibili a c. 600 usando la seggiovia);
Discesa	c. 850 m.
Tempo	Salita ore 3.
Esposizione	NO, S, N.
Difficoltà	BS

Note generali La Forzela de la Neve 2471 m divide il Ramo della Neve dal Ramo di S. Lucano e consente il collegamento tra il Ciadín de le Pere con il Ciadín de la Neve, la cui discesa è lo scopo principale della gita. Purtroppo nella parte inferiore l'itin. è stato parzialm. compromesso dalla costruzione della sciovia della T. del Diavolo; andateci dunque quando gli impianti sono chiusi: i maggiori dislivelli saranno ampiam. compensati dal piacere di una sciata bellissima su nevi a volta di seta.

Raggiunta con l'itin. precedente la Forzela de Maraia, si lascia a sin. il tracciato del sent. estivo e si traversa verso N fino a raggiungere il Ciadín Piccolo e, per esso, il Ciadín de le Pere. Lo si risale ponendo molta attenzione al manto nevoso fino a raggiungere con strette inversioni la forc. Ci si cala con prudenza sull'altro versante: i primi metri sono ripidi e delicati. Poi la discesa si fa entusiasmante, su pendii sempre sostenuti e perfettam. raccordati. Raggiunto l'arrivo della sciovia, ci si porta a d. a raggiungere la pista.

3. FORZELA DE POGOFA, DAL CIADÍN DE LA NEVE

Accesso	Da Misurina, dalla partenza della seggiovia del Col de Varda 1750 m.
Dislivelli	Salita c. 850 m (riducibili a c. 500 usando la seggiovia);
Discesa	c. 850 m.
Tempo	Salita ore 3.
Esposizione	NO, N
Difficoltà	La parte superiore dell'itin. va classificata OS; il rimanente BS.
Note generali	La Forzela de Pogofa c. 2600 m divide il Ramo di Misurina dal Ramo della Neve. Costituisce lo sbocco verso l'alto del pendio che dal Ciadín de la Neve sale tra la Cima Cadin de la Neve e il Castello degli Angeli. Il pendio è ripido e delicato, il passaggio tra i massi complesso. Ma si passa. Sorprende l'uscita, dopo l'ultimo diagonale: un minuscolo cadino, chiuso fra le rupi sommitali.

Raggiunto, seguendo il tracciato della pista e/o della mulatt., l'arrivo della sciovia della T. del Diavolo, si traversa verso d. l'ammasso di blocchi (attenzione alle buche) e si prende a salire fin oltre il ciglio del Ciadín de la Neve. Si affronta il pendio che sale verso d., seguendo prudentem. la costola centrale. Dove il pendio diviene canale si deve cercare il passaggio tra le rocce e i blocchi, raggiungendo con un delicato traverso la conchetta sommitale e la forc.

4. FORZELA DEL DIAVOLO, DAL CIADÍN DEI TOCI

Accesso	Dalla strada che da Misurina sale al Lago de Antorno, al bivio per il Rif. Fonda Savio c. 1800 m.
Dislivelli	Salita e discesa 700 m.
Tempo	Ore 2.
Esposizione	O, N.
Difficoltà	OS il canale, BS il resto.
Note generali	La Forzela del Diavolo 2480 m divide il Ramo del Nevaio dal Ramo del Diavolo. Vi si accede da N risalendo un canale ripido e franoso che segue, da ultimo, il tracciato estivo del Sent. Bonacossa (chiuso quest'anno al transito degli escursionisti proprio a seguito di una frana). Non è un percorso banale e va affrontato soltanto in presenza di un manto nevoso perfettam. consolidato. Consente comunque di raggiungere con gli sci ai piedi il mitico "Tridente dei Cadini". Di fronte, oltre il Ciadín de la Neve, a d. della Forzela de Pogofa, si elevano molte guglie del Ramo di Misurina.

Si segue la rot. fino a raggiungere il Pian dei Spiriti. Si prende il tracciato del sent. estivo fin dove lo stesso traversa sotto lo spalto che chiude l'accesso al Ciadín dei Toci. Si risale verso sin. un canale che consente di evitare il delicato traverso. Raggiunto il bordo del cadino ci si tiene a d., seguendo una serie di avvallamenti, fino a raggiungere i pendii basali della C. Ciadín di Nord-ovest. Si prende quindi a salire con numerose, ripide e delicate inversioni fino alla forc. In discesa si segue con prudenza lo stesso percorso fino al ciglio del cadino. Ci si porta quindi verso sin. a prendere i pendii che scendono dalla P. dei Spiriti.



■ A due passi dalla Forzela de la Neve.

■ Salendo dal Ciadín de le Pere.

■ La Forzela de la Torre, dalla Forzela de Rinbianco.

■ A pag. 166: sopra, discesa sul Ciadín de la Neve.

■ Sotto: a Forzela de la Torre.



5. PASSO DEI TOCI, DAL CIADÍN DEI TOCI

Accesso	Dalla strada che da Misurina sale al L. de Antorno, al bivio per il Rif. Fonda Savio c.1800 m.
Dislivelli	Salita e discesa c. 600 m.
Tempo	Ore 2.
Esposizione	O, NO
Difficoltà	BS
Note generali	Il Passo dei Toci 2359 m divide il Ramo dei Toci dal Ramo del Nevaio. Vi si trova il Rif. Fonda Savio, chiuso nella stagione sciistica e privo di ricovero invernale. Viene normalm. salito dal Ciadín dei Toci, ma può essere anche raggiunto dalla testata della V. de le Cianpedele direttam. per un ripido canale (soltanto con manto nevoso assolutam. consolidato) o dal ciglio del Ciadín del Nevaio in traversata. Tutti i canali che scendono dal Ramo dei Toci sul lato del Ciadín dei Toci sono frequentati da branchi di camosci. Nei pressi del rif. stazione una colonia di gracchi.

Giunti al ciglio del Ciadín dei Toci come per l'itin. precedente si sale tenendosi sulla sin. in direzione della T. Wundt. Da sotto il rif. per un breve canale (gradini di legno d'estate) al Passo. In discesa conviene tenersi in centro del Ciadín dei Toci, prendendo dopo il ciglio i pendii che scendono dalla P. dei Spiriti.

6. FORZELA DE RINBIANCO, DAL CIADÍN DE RINBIANCO

Accesso	Dal L. de Antorno 1866 m. Se si opta per la discesa per la V. Marzón è necessario lasciare un'autovettura al bivio 958 m con la statale Auronzo-Misurina.
Dislivelli	Salita e discesa c. 350 m. In discesa per la V. de le Cianpedele 1218 m, per il Ciadín dei Toci salita e discesa c. 750 m.
Tempo	Salita ore 1.30 (più una per il Passo dei Toci).
Esposizione	NE, E (discesa V. de le Cianpedele), NO (discesa per il Ciadín dei Toci).
Difficoltà	MS, BS la discesa per la V. de le Cianpedele o per il Ciadín dei Toci.
Note generali	La Forzela de Rinbianco 2176 m divide il Ramo dei Toci dal Ramo de Rinbianco. La si raggiunge dal Ciadín de Rinbianco ma è anche fattibile in traversata dalla V. de le Cianpedele in combinazione con l'itin. del Ciadín de la Neve. E' una gita breve, ma di buon significato tecnico ed ambientale e ben si presta ad uscite di inizio stagione. Conduce comunque in un luogo stupendo e ben frequentato (dai camosci), giusto di fronte alla Croda dei Toni.

Dal L. de Antorno si segue la strada delle Tre Cime fino a poco prima del casello. Si va quindi a sin. e si raggiunge per il rado e magnifico bosco il basamento che chiude l'accesso al Ciadín de Rinbianco. Di qui due soluzioni: a) si risale il pendio di mughè sulla sin., traversando infine sotto le rocce del Ciadín de le Bissee; b) si prende il canale sulla d. percorrendolo con strette inversioni fino allo sbocco nel cadino.

Dal Ciadín de Rinbianco si sale alla forc. tenendosi sui pendii che scendono dal Ramo dei Toci. La discesa avviene per lo stesso itin. oppure in traversata, per la V. de le Cianpedele. In questa conviene portarsi verso d. alla testata della valle che si segue quindi per canali e pendii ben raccordati fino a raggiungere la V. Marzón e per essa il bivio con la statale. E' anche possibile, previa risalita al Passo dei Toci, scendere per il Ciadín dei Toci.

7. FORZELA DEL NEVAIO, DAL CIADÍN DEL NEVAIO

Accesso	Dalla strada Misurina-L. de Antorno, al bivio c. 1800 m per il Rif. Fonda Savio. Se si opta per la discesa per la V. Marzón è necessario lasciare un'autovettura al bivio 958 m della statale Auronzo-Misurina.
Dislivelli	Salita e discesa c. 850 m. In discesa per la V. de le Cianpedele 1662 m. In traversata per la Forzela de Rinbianco: salita e discesa 950 m.
Tempo	Salita ore 3 (più 0.30 per risalita alla Forzela de Rinbianco).
Esposizione	NO, N, E (discesa V. de le Cianpedele).
Difficoltà	BS, MS la discesa per il Ciadín de Rinbianco.
Note generali	La Forzela del Nevaio 2620 m divide il Ramo del Nevaio dal Ramo di S. Lucano. Si raggiunge dal Ciadín del Nevaio, piccolo ghiacciaio formato da uno strato di ghiaccio spesso alcuni metri, interam. ricoperto da ghiaie, con evidenti crepacci marginali sul lato della C. Cadín di Nord-est e della C. Cadín di S. Lucano. Data la sua posizione centrale ben si presta a varie combinazioni di itinerari. Viene attraversata dal Sent. Durissini. D'estate si passa in centro sulle scalette metalliche. La salita con gli sci ai piedi avviene, con attenzione, per il pendio di sin. La discesa, in buone condizioni, anche per il ripido e stretto canale che scende direttam. dalla forc.: sono poco più di 100 m, ma inclinati a 45°...

Raggiunto per il Ciadín dei Toci il Passo dei Toci si attraversano delicatam. i pendii sottostanti il Castello Incantato fino a prendere i dolci pendii del Nevaio che si risalgono fin sotto la forc. Dove il terreno si fa ripido si va a sin. e con alcune rapide inversioni si raggiunge la forc. In discesa si segue lo stesso percorso. Se si decide di scendere in V. Marzón, giunti al ciglio del Ciadín del Nevaio, ci si porta sulla d. e si prende un ripido canale che conduce alla testata della V. de le Cianpedele. Si volge quindi ad E seguendo il tracciato della valle, raggiungendo la V. Marzón e per essa il bivio con la statale.

Dalla testata della V. de le Cianpedele è anche possibile risalire alla Forzela de Rinbianco e scendere per il Ciadín de Rinbianco al L. de Antorno e al punto di partenza.

8. FORZELA DE LA TORRE, DALLA TESTATA DELLA V. DE LE CIANPEDELE

Accesso	Dal L. de Antorno 1866 m. Se si opta per la discesa per la V. Marzón è necessario lasciare un'autovettura al bivio 958 m con la statale Auronzo-Misurina.
Dislivelli	Salita e discesa 800 m. In traversata per V. de le Cianpedele: discesa 1500 m; in traversata per il Ciadín dei Toci: salita e discesa 1100 m.
Tempo	Salita ore 3 (più una per il Passo dei Toci).
Esposizione	NO, E (per la V. de le Cianpedele).
Difficoltà	OS il canale, BS la discesa per la V. de le Cianpedele o il Ciadín dei Toci, MS la discesa per il Ciadín de Rinbianco.
Note generali	La Forzela de la Torre 2400 m divide il Ramo di S. Lucano dal Ramo di Croda Liscia. Chi percorre in estate il Sent. Durissini certo non immagina che la ripida ed esposta scarpata che mette a buona prova il suo equilibrio si presta ad essere salita con gli sci. In realtà si passa (ma soltanto se il manto nevoso è ben consolidato): basta fare

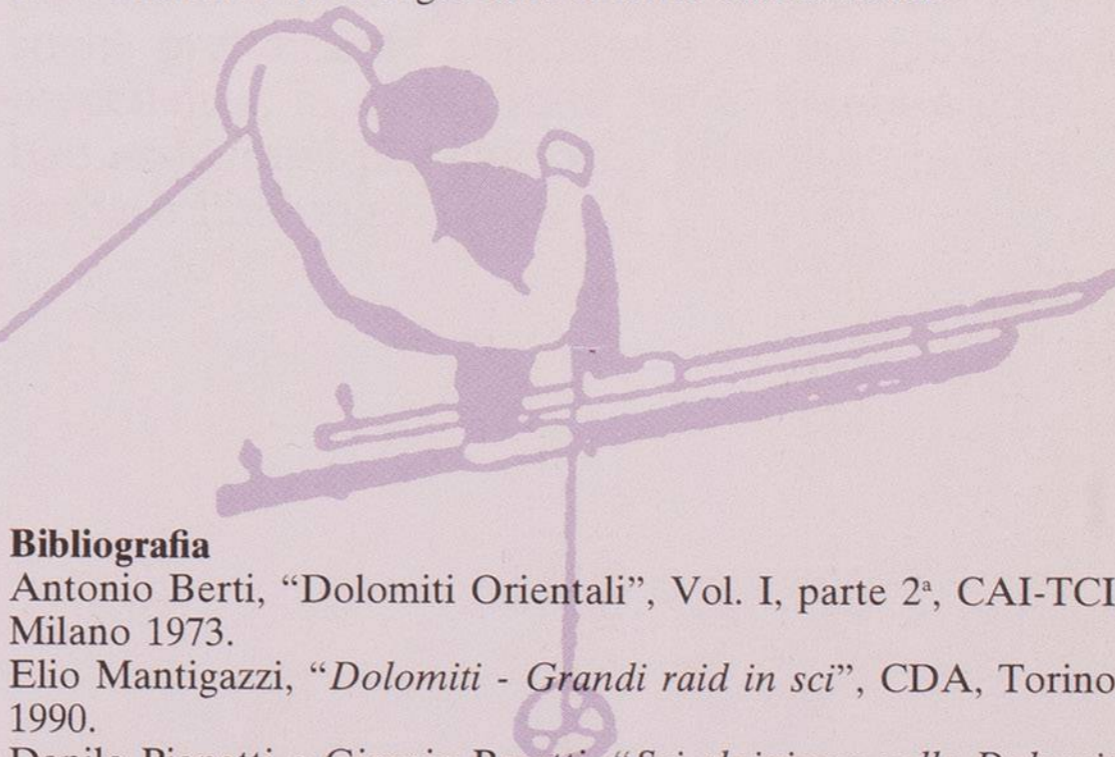
attenzione e possedere un assoluto controllo della tecnica di salita. La meta è entusiasmante e giustifica ampiam. l'impegno richiesto. Una cosa è certa: sarete fra i pochi ad esserci stati con gli sci.

Raggiunta la Forzela de Rinbianco si traversa in leggera discesa fino alla testata della V. de le Cianpedele. Giunti a q. 2000 c. si prende a salire indirezione della forc. mirando al canale che scende dalla stessa. Lo si risale direttam. con numerose e strette inversioni fino alla forc. La discesa avviene per lo stesso itin. E' anche possibile scendere per la V. de le Cianpedele o, previa risalita al Passo dei Toci, per il Ciadín dei Toci.

9. FORZELA DE LONGÈRES: IL VALÓN DE LAVAREDO

Accesso	Dal L. de Antorno 1866 m. E' necessario lasciare un'autovettura al bivio 958 m della statale Auronzo-Misurina.
Dislivelli	Salita c. 500 m; discesa 1372 m.
Tempo	Ore 2.
Esposizione	NO, E, NE.
Difficoltà	BS
Note generali	La Forzela de Longeres 2330 m divide i Cadini di Misurina dalle Tre Cime di Lavaredo. Scopo della gita è la "mitica" discesa del Valon de Lavaredo. Si tratta del vallone che dalle Tre Cime di Lavaredo scende verso la V. Marzón tra i Cadini e la Croda dei Toni. Il Valon de Lavaredo è un elemento essenziale del panorama invernale di Auronzo e del suo lago e la sua discesa costituisce indubbiamente una delle più belle sciate delle Dolomiti. Non va però sottovalutata. La complessa esposizione dei pendii attraversati (E e NE), i numerosi canali laterali e la ripidità dei pendii che chiudono la valle, impongono comunque prudenza. Ma se sapete aspettare il momento giusto...

Dal L. de Antorno si segue fino alla Forzela de Longeres e al Rif. Auronzo la strada delle Tre Cime (è anche possibile, nel primo tratto, salire sulla d. dapprima lungo il percorso che porta alla Forzela de Rinbianco e quindi lungo le pendici delle Cianpedele. Dal Rif. Auronzo si traversa con prudenza (delicati accumuli di neve) in direzione del Rif. Lavaredo fino a che il pendio si fa accessibile. Qui inizia quindi la discesa nel Valon de Lavaredo, su pendii stupendi e sostenuti fino ad una strettoia che si scende con attenzione tenendosi sulla d. (a volte si forma una piccola cascata, possibilità di ghiaccio). Raggiunto il fondo del vallone si prende la strada della V. Marzón e la si segue fino al bivio con la statale.



Bibliografia

- Antonio Berti, "Dolomiti Orientali", Vol. I, parte 2ª, CAI-TCI, Milano 1973.
- Elio Mantigazzi, "Dolomiti - Grandi raid in sci", CDA, Torino 1990.
- Danilo Pianetti e Giorgio Peretti, "Sci alpinismo nelle Dolomiti", Zanichelli, Bologna 1985.
- Armando Scandellari, "Guida ai sentieri di Cortina e Misurina", Panorama, Trento 1994.



SCI RIPIDO AL SASS DE VALFRÉDA

Anselmo Cagnati

Sezione di Agordo, Centro Sperimentale Valanghe di Arabba

La catena Ombretta-Ombrettola, che si sviluppa fra il Passo delle Zirèle e la Forca Rossa, presenta 3 cime sciistiche oltre i 3000 m: il Sasso Vernale 3058 m, la Cima d'Ombretta Orientale 3011 m e il Sass de Valfréda 3009 m.

Di queste, il Sass de Valfréda, massiccia cima che sovrasta il crinale erboso che divide la conca di Fociàde dalla Valfréda, è quello più visibile dal fondovalle e anche quello di più rapido accesso, ma è sicuramente il meno frequentato dagli sci-alpinisti in quanto le difficoltà sciistiche sono rilevanti e tutti i percorsi possibili si collocano alla soglia dello sci estremo. L'interesse alpinistico di questa montagna, a causa della friabilità della roccia e della struttura a gradoni delle pareti rocciose, è scarso e non a caso quasi tutte le vie di salita, di modeste difficoltà, risalgono all'epoca pionieristica. Ad aggravare la precaria struttura geologica di questa montagna, scelta come bersaglio privilegiato per le bombe di mortaio, hanno contribuito, in questi ultimi decenni, le frequenti esercitazioni militari condotte in una zona di indubbio interesse ambientale e dai fragili equilibri. Solo a partire dagli anni '80, con lo sviluppo dello sci su terreno ripido, c'è stato un rinnovato interesse per questa montagna che ha portato alla realizzazione di alcuni itinerari sciistici sicuramente di grande pregio ma riservati agli sci-alpinisti più preparati.

ALCUNE CONSIDERAZIONI GENERALI

La discesa sciistica del Sass de Valfréda è una delle più belle e impegnative dell'intero gruppo della Marmolada. Volendo fare dei paragoni con altre discese note della zona, si può dire che è più difficile della parete Nord di Punta Penia e più difficile anche della parete Est del Sasso Vernale. Le maggiori difficoltà sono da ricercarsi non tanto nelle pendenze, che sono tuttavia più elevate di quelle delle discese sopra citate, quanto nella conformazione del terreno che determina passaggi obbligati su tratti esposti dove bisogna escludere assolutamente l'eventualità di una caduta. Per questo motivo è consigliabile effettuare i tratti più impegnativi assicurati.

La discesa per il versante Sud-sud-est si può trovare frequentemente in buone condizioni anche in pieno

inverno in quanto l'esposizione complessiva del versante favorisce un forte irraggiamento e il manto nevoso si consolida rapidamente. Le condizioni ottimali, tuttavia, si realizzano più spesso in inverni caratterizzati da scarso innevamento e dopo lunghi periodi di bel tempo con fusione e rigelo superficiali. Occorre tuttavia considerare che la quota elevata può favorire ugualmente la formazione di brina di profondità, specialmente durante i periodi freddi di inizio inverno.

La variante per il versante Ovest più difficilmente si trova in buone condizioni. Il pendio dove si sviluppa la discesa rimane infatti più ombreggiato e il manto nevoso, ricevendo una minore quantità di radiazione solare, si consolida più lentamente. Inoltre, essendo sottovento rispetto al regime prevalente dei venti della zona, presenta spesso lastroni e accumuli di neve ventata.

Talvolta, la presenza di una cornice sulla cresta che tuttavia non raggiunge mai dimensioni rilevanti, rende più difficoltoso l'accesso al pendio. La variante per il versante Ovest può diventare una valida alternativa quando sul versante opposto il manto nevoso è talmente compatto da rendere difficoltosa la presa delle lamine.

La via di salita, almeno fino al Valon del Bachét, si svolge con gli sci ai piedi per cui le pelli di foca sono indispensabili. Indispensabili diventano anche piccozza, ramponi e casco per il tratto di salita che si svolge sulla montagna vera e propria (dopo aver lasciato il Valon del Bachét), che presenta caratteristiche prettamente alpinistiche. Come già detto in precedenza, in alcuni tratti della discesa è consigliabile assicurarsi per cui torna utile portare anche una corda e l'imbrago.

VIA DI SALITA

Dislivello	1030 m
Tempo	2-3 ore a seconda delle condizioni

Pur essendo numerose le possibili vie di salita al Sass de Valfréda, l'itinerario più consigliabile, ancorché meno faticoso, è quello del versante Sud-ovest (via normale dalla Val Zigolè). Dal Rif. Fociàde si percorre l'itinerario che porta alla Forcella del Bachét fino al ripiano alla sommità del ripido pendio iniziale c. 2700 m. Di qui si va verso destra a prendere un canale nevoso, non visibile dal basso, che sale verso Est ad un intaglio sulla cresta del Sass de Valfréda, posto subito a Nord di un evidente sperone roccioso denominato Pulpito di Fociàde 2875 m. Da qui si traversa obliquamente a destra fino a raggiungere un canale sul versante Sud-est che si segue fino a raggiungere la forcella ad Ovest della cima principale da dove, per rocchette, si sale alla cima principale 3009 m o, più rapidamente, all'anticima Ovest 3002 m.

DISCESA PER IL VERSANTE SUD SUD-EST

Dislivello	600 m
Pendenza massima	50%

Dalla forcella ad O della cima principale si scende lungo un canale abbastanza ampio (stessa via di salita), che con pendenza uniforme e leggero andamento verso E porta sopra un salto roccioso all'altezza del Pulpito di Fociàde (45°). Di qui si obliqua decisa verso O su ripido pendio in direzione di una grotta che si raggiunge (50°). Dalla grotta ci si porta sull'ampio versante E che si percorre senza via obbligata, ma evitando gli affioramenti rocciosi, fino alla base della montagna (45°).

VARIANTE PER IL VERSANTE OVEST

Dislivello	550 m
Pendenza massima	50%

Il primo tratto di discesa, fino al Pulpito di Fociàde, è lo stesso dell'itin. precedente. Dalla grotta, dopo aver aggirato sul versante E il Pulpito di Fociàde ed un successivo sperone roccioso di dimensioni minori, ci si porta sulla cresta che funge da spartiacque tra il versante E e il versante O. Si scende quindi sul versante O inizialm. lungo la massima pendenza per un canale piuttosto aperto e poi si obliqua decisa verso d. (N) fino a raggiungere una stretta e ripida cengia che consente di aggirare la fascia rocciosa che caratterizza la base del versante (45°). Si percorre la cengia fino a quando un evidente canale permette di raggiungere il Valon del Bachét (40°).

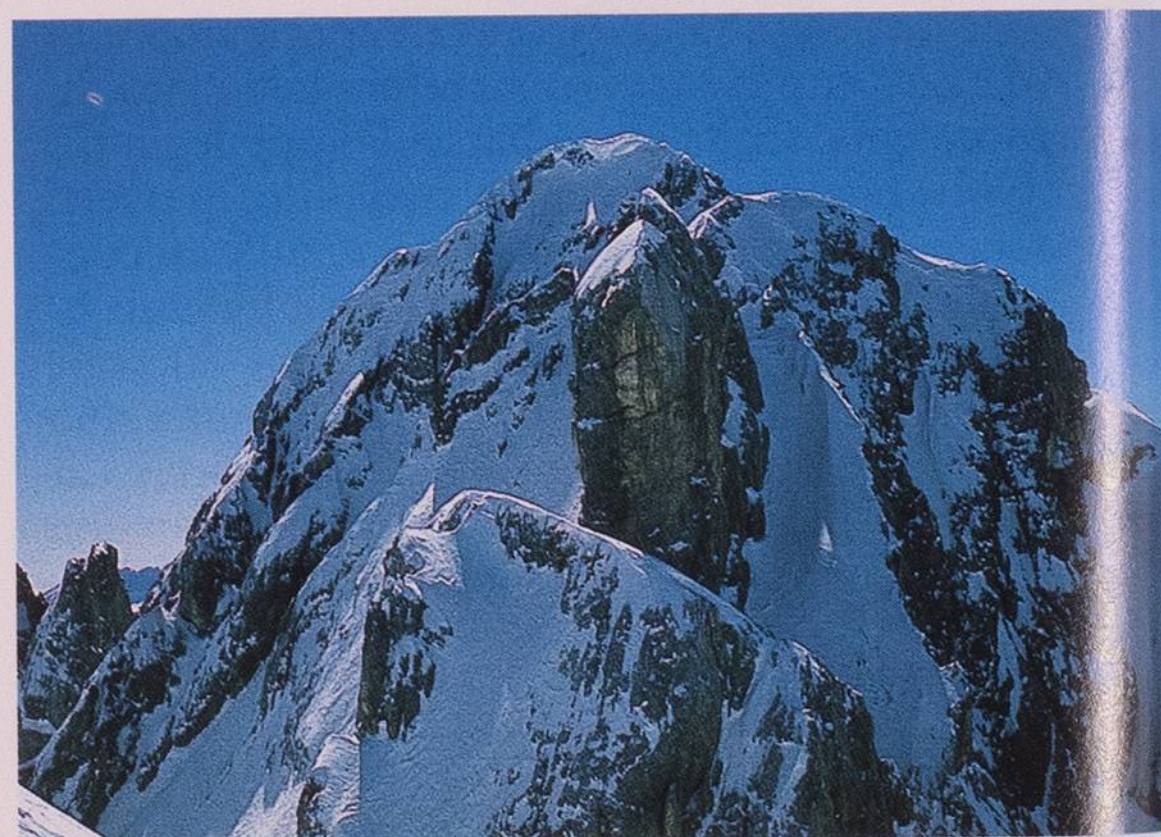
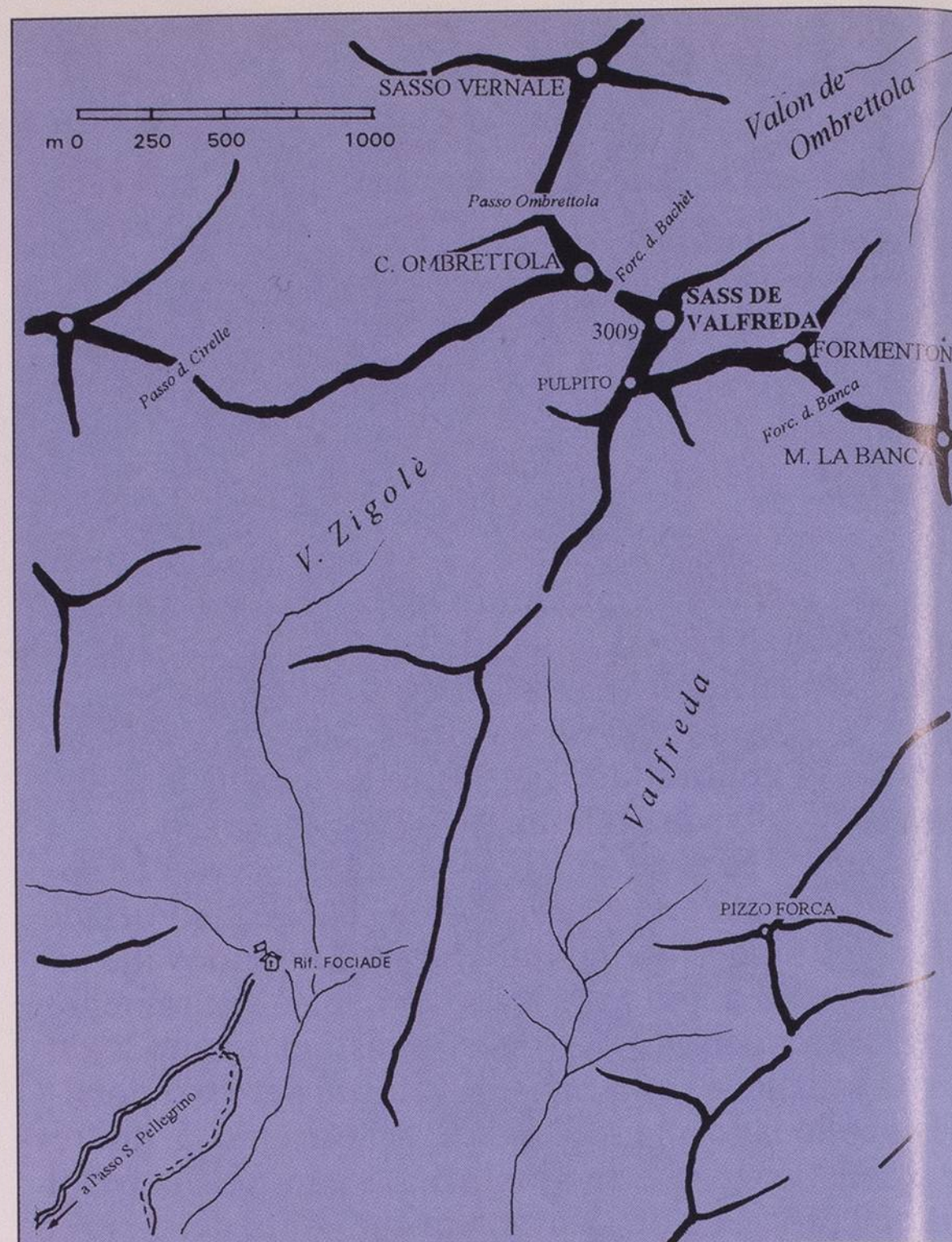
■ In apertura: sul ripido tratto in diagonale (c. 50°) verso la grotta, nella discesa in versante SSO (Fot. dell'A.).

■ Il Sass de Valfréda, dalla Cima Ombrettola (Fot. dell'A.).

■ Il versante della discesa verso SSE (Fot. dell'A.).

■ A fronte: Il versante SSE del Sass de Valfréda (Fot. dell'A.). - F = Rif. Fuciàde - P = Pulpito di Fociàde - A = Anticima Ovest - d1 = discesa per il versante SSE - d2 = variante per il versante O - s = salita dalla V. Zigolè.

■ Il versante O (Fot. dell'A.). - A = Anticima Ovest - B = Forc. del Bachét - P = Pulpito di Fociàde - d2 = variante per il versante O - s = Via di salita.







GROSSVENEDIGER

Paolo Breda, INSA

Angelo Baldo, ex allievo

Scuola intersezionale di sci-alpinismo

CAI di Conegliano, Pieve di Soligo, Vittorio Veneto



(L'istruttore) Normalmente tradizione vuole che in primavera ci si riservi un periodo di ferie e nel CAI è tutto un fermento di idee, perché la settimana o i quindici giorni di vacanza vengono dedicati a giri più o meno esotici. Non è solo l'occasione di poter portare i propri sci in giro per il mondo ad eccitarci, ma la possibilità di trascorrere un periodo in compagnia delle persone che frequenti in montagna.

In questi spazi vi è una dimensione diversa del rapporto, non è la solita escursione mordi e fuggi cui purtroppo ci condiziona il ritmo consumistico della nostra vita, ma è una frequentazione che consente sempre maggiore conoscenza degli altri e di sé.

Dicevo quindi che nel periodo primaverile c'è questa scadenza fissa, ma agli inizi del '94 un impegno minacciava questa occasione di evadere.

Dovevamo organizzare il corso avanzato.

L'SA2 non prevede raid con gli sci, ma un certo numero di "giornate equivalenti" che normalmente vengono suddivise in una successione di week-ends che consentono di volta in volta di trovare il terreno più adatto alle singole esercitazioni (palestra di roccia, ghiacciaio, seracchi, alta montagna, etc.).

Fin qui le esigenze della tecnica, però a noi non aggrava l'idea di dover rinunciare al nostro ritaglio di evasione annuale per un susseguirsi di lezioni interessanti, qualificate, ma umanamente povere.

Abbiamo allora deciso che non avremmo rinunciato a nessuna delle due cose, avremmo organizzato una traversata di una settimana tenendo in contemporanea un corso, anche se sicuramente quello che si chiedeva a degli allievi di un SA2 era sia fisicamente che psicologicamente impegnativo.

(L'allievo) Dopo il corso base di sci-alpinismo ed un poche di gite sociali ero arrivato a convincermi che questa attività mi prendeva e mi dava quel qualcosa in più che non si raggiunge con altre discipline sportive. Oltre alla prestanza ed all'allenamento fisico, la montagna d'inverno richiede conoscenza, prudenza e affiatamento, così si crea lo spirito di gruppo e programmare un'uscita per la domenica successiva diventa uno stuzzicante impegno per tutta la settimana.

Sentivo però che l'entusiasmo per questa nuova attività mi chiamava ad altri più importanti mete. Nelle guide e nell'attività dei più esperti si profilavano avventure sempre più impegnative. Per affrontarle

con la dovuta preparazione era però necessario frequentare un corso avanzato che mi desse i rudimenti delle tecniche di roccia e ghiaccio necessarie per muovermi poi in ambienti più severi. Mi rivolsi perciò alla scuola intersezionale di sci alpinismo.

Appresi con sorpresa che era in programma un corso non con brevi uscite nel week-end, bensì un'intera settimana di tour con dislivelli superiori ai mille metri quotidiani, itinerante di rifugio in rifugio, con pernottamenti anche in bivacco e di conseguenza la necessità di portare sempre con sé, nello zaino, tutto l'indispensabile. Inoltre il giro si sarebbe svolto per tutto il periodo in quota sempre superiore ai 2000 metri. Immediatamente mi chiesi se avevo la preparazione fisica e la voglia di affrontare un simile tour de force.

(L'istruttore) Alla fine si erano iscritti quattro allievi che per altre realtà possono sembrare pochi, ma che per sezioni di piccole città possono essere sufficienti per giustificare un corso. Chissà se ha contribuito a restringere i ranghi il tipo di giro?

L'itinerario scelto, non era esotico ma rappresentava comunque uno dei sogni nel cassetto, inoltre si prestava a tenere un corso avanzato per il tipo di difficoltà che si sarebbero incontrate.

L'obiettivo era l'anello del Grossvenediger con partenza il sabato da Fonte nella Roccia in Val Aurina e ritorno alle macchine, in questa stessa località, solo la domenica di una settimana dopo.

I preparativi come al solito fervevano con il peso della responsabilità di imbarcare in quest'avventura anche i quattro ancora ignari allievi che tutti conoscevamo dal corso base e di cui avevamo un'idea della preparazione fisica, ma che rimanevano un'incognita per quanto riguarda la tenuta psicologica nel tempo. Eravamo un bel gruppo di istruttori e questo ci sosteneva nell'affrontare la pesantezza del corso e la responsabilità.

(L'allievo) È ancora buio. Dopo una notte quasi insonne in tenda, sento che i primi si sono già alzati ed i rumori dei pentolini e delle tende che si stanno smontando, mi fanno capire che mi devo preparare.

L'uscita dal sacco a pelo è sempre tragica.

In modo ordinato ed in un silenzio quasi religioso ognuno è occupato, alla luce delle frontali, negli ultimi preparativi, poi la partenza.

La salita si rivela subito faticosa per i primi mille metri

di dislivello che ci devono portare al passo di Birnlucke con lo zaino che per quanto avessi tentato di alleggerirlo seguendo anche i consigli degli istruttori, si rivela una tremenda zavorra alla mia voglia di salire. Ripasso mentalmente se avessi potuto lasciare qualcosa ma, vestiario per l'alta quota, attrezzature da ghiacciaio corda compresa, cibo per almeno due giorni di autonomia, mi ricordano che l'unica magra consolazione è pensare che lo stesso peso lo hanno tutti sulle spalle.

Già l'arrivo in forcella trova il gruppo sgranato, gli istruttori ne approfittano per verificare l'individuale preparazione in topografia e scelta della traccia. In forcella mi guardo negli occhi con i compagni di corso per trovare comprensione nella fatica ed identica comprensione trovo alla fine della prima discesa per lo zaino che si rivela nemico anche di una morbida e rilassata sciata.

La meta del primo giorno è il bivacco invernale della Warnsdorfer Hütte.

(L'istruttore) Tutti si sono comportati bene nella giornata, soprattutto in discesa, dove il pendio era potenzialmente pericoloso, hanno sciato con prudenza e tenendo disciplinatamente le distanze. Ora nel bivacco, non essendo prevista alcuna lezione teorica o esercitazione pratica ci possiamo rilassare. Ognuno ha aperto la dispensa del proprio zaino e sul piccolo tavolo si è accumulato un mini-market alimentare.

Tutti dividono le loro provviste, così si può cenare alternando i cibi più vari, senza il conforto di un rifugio gestito, ma con l'intimità dell'intero gruppo riunito dopo una giornata faticosa. Un'ultima occhiata alle carte topografiche, poi tutti a nanna.

(L'allievo) Uno di noi non se l'è sentita questa mattina di affrontare la prevista salita alla Schliefer Spitze per la cresta sud-occidentale.

Il gruppo si è così diviso ed alcuni hanno deviato per una più facile forcella. Noi, incalzati dalla nebbia, abbiamo raggiunto in velocità la cresta dove il terreno si è fatto subito più impegnativo.

Imbragati, ma non legati, abbiamo affrontato pendii ripidi e facili roccette dove, seguendo gli istruttori abbiamo provato le varie tecniche di progressione.

La sicurezza di movimento di chi ci accompagnava si trasmetteva a noi.

Nel punto in cui le rocce diventavano troppo impegnative ed insidiose per il vetrato abbiamo trovato attrezzate dai nostri accompagnatori una serie di corde fisse.

Per un'ultima affilata ed emozionante cresta abbiamo raggiunto la vetta con enorme soddisfazione.

Nella successiva discesa anche gli zaini sembravano più leggeri e vi è stato puro divertimento fino a raggiungere la Kursinger Hütte.

(L'istruttore) Le gambe sotto la tavola ed una birra sembrano il migliore compenso di tutta la giornata. La tensione si scioglie e mentre i "poveri" allievi si

esercitano nella ricerca dell'ARVA con un istruttore, noi ci troviamo per una prima valutazione del corso. Decisamente positivo, sulle difficoltà gli allievi si sono mossi senza incertezze.

Le gambe sono rimaste a lungo sotto la tavola, anche più di quello che avremmo voluto. Infatti il giorno dopo, al mattino, siamo stati svegliati da una bufera che ci ha costretto ad un ulteriore giorno di sosta in rifugio. Si è rivelato comunque propizio sia per dare respiro al gruppo sia per la cura intensiva di teoria cui abbiamo sottoposto i ragazzi.

Potremo riassumere in quattro immagini la giornata trascorsa:

- attraverso il vetro del rifugio, sfumate nella nebbia della giornata uggiosa vedo agitarsi le gambe di un allievo che intrufolato (come una talpa) con tutto il busto in un buco nella neve cerca con ansia l'ARVA nascosto;
- seduti attorno al tavolo i visi segnati dal sole, ma attenti, di noi tutti alla lezione di storia dello sci-alpinismo tenuta da una nostra istruttrice;
- le manovre di corda e le esercitazioni in pantofole nella mansarda del rifugio attrezzata ottimamente a palestra di arrampicata su una parete di sei metri;
- ed infine le sfide a "duello indiano" per consumare le ultime energie e giocare le birre.

(L'allievo) La giornata precedente di brutto tempo è stata particolarmente pesante, abbiamo accolto con gioia questo nuovo giorno che ci ha donato un tempo stupendo e le nostre tracce vergini su venti centimetri di neve polverosa ci hanno portato su, al confine fra il bianco e il celeste del cielo, solcando una coltre di stelle luccicanti, fino alla cima del Grossvenediger a 3667 m di altezza. L'acclimatamento deve essere già completo perché non fatico a raggiungere la cima. L'ambiente è grandioso e la successiva discesa alla Johannis Hütte è da sballo.

Per una successione di pendii ed avvallamenti i nostri sci sembrano volare e l'entusiasmo fa evaporare l'impegno del corso.

Sotto un sole lucente le ultime manovre di recupero da crepaccio ci fanno pregustare l'accoglienza della capanna che ha aperto solo per noi.

(L'istruttore) Per fortuna ho anticipato gli altri ed ho raggiunto per tempo la Johannis Hütte.

Ho avuto un tuffo al cuore trovandola chiusa.

Certo che gli accordi erano stati chiari... al telefono, la data, ed il numero dei partecipanti.

Poi per fortuna un amico del gestore che era casualmente nei paraggi è sceso fino a valle a chiamarlo.

Questi mi dice che attendeva un fax di conferma... ma, forse la lingua...

Comunque il gestore è stato asciutto ma disponibile. Due pale a due ragazzi per scavare in cerca dell'acqua. Altri due a sua disposizione per preparare la cena (ormai imminente) e servire in tavola e a me ed un'altro (forse per punizione per gli incerti accordi) la pala per scavare i W.C.

Non invidio gli allievi nella lezione serale, li guardo di sottocchi sorseggiando la mia birra, ma tant'è...

(L'allievo) Il tempo non sembra proprio dalla nostra parte. Le condizioni sono cambiate nuovamente nella notte e stamane nebbia e nevischio fanno da padroni. Il gruppo ha deciso ugualmente di muoversi escludendo la cima prevista per trasferirsi con l'aiuto della marcia strumentale alla Rostocker Hütte.

Vedo che vi è una generalizzata preoccupazione per le condizioni dei pendii e oggi regna il silenzio e la concentrazione.

(L'istruttore) Tempo maledetto.

Ci vuole proprio far soffrire, sulla neve di ieri si va a posare questa precipitazione umida.

Le condizioni ci sembrano sufficientemente sicure, scegliendo un itinerario opportuno.

Hai voglia di parlare di micro traccia, dobbiamo superare una parete ripida interrotta da salti di roccia.

Volevamo un percorso di tour? Eccolo! Con la massima perizia distanziamo i singoli e ci troviamo, in un tempo che sembra sempre dilatato, ormai al sicuro.

La soddisfazione maggiore di una giornata così è vedere negli occhi di tutti l'appagamento per la meta raggiunta nonostante le difficoltà.

Questa sera non ci saranno lezioni nè esercitazioni pratiche per poterci trovare tutti a gozzovigliare. (anche questo è sci-alpinismo)

(L'allievo) Abbiamo fatto base per due giorni alla Rostocker Hütte e con il tempo bello ci siamo scatenati. Salita alla Malhalm Spitze e alla Simony Spitze con zaini alleggeriti, allenamento nelle gambe e buon ossigeno nei polmoni. Finalmente si gira.

Esercitazioni di ricerca di travolto su di una gigantesca valanga preesistente e corde doppie con recupero del chiodo per scendere direttamente dalla seraccata della Simonykees. Grandioso!

(Il gestore) (Tradotto dall'austriaco)

Ostrega, quanto mangiano e bevono questi!

(L'istruttore) Per oggi era prevista la traversata del Picco dei Tre Signori con salita dal versante meridionale e discesa per la parete ovest con la prova di sci ripido (45°?) che ci deve portare in Italia.

Invece fuori ci aspetta una bufera mica da ridere.

Non possiamo ritardare il rientro essendoci conclusa la settimana di ferie e perciò dirottiamo per la più facile e meno pericolosa Forcella del Vento.

Nell'itinerario non manca una severa ramanzina ai ragazzi che, quasi dimentichi di tutto quello imparato nel corso, si fanno distrarre dalla furia degli elementi e si muovono scomposti sul terreno senza osservare con scrupolo le prescrizioni di sicurezza.

Poi però, varcato il confine la bufera si placa, riappare un sole ancora più magico perché si infila fra le nubi e ci asciuga durante la lunga discesa.

Alle auto foto di gruppo. Fatico a descrivere cosa ho

letto in quegli occhi. Una cosa è certa, erano partiti che erano degli uomini, al ritorno erano sci-alpinisti.

1° GIORNO

CASERE - FORCELLA DEL PICCO - WARNSDORFER HÜTTE

Punto di partenza	Casere 1595 m
Punto di arrivo	Warnsdorfer Hütte 2334 m
Dislivelli	salita 1410 m; discesa 669 m
Tempo complessivo	ore 6-7
Difficoltà	MS

Dall'abitato di Casere-Kasern 1595 m (possibilità di parcheggio) si percorre la strada che in direzione NE su terreno quasi pianeggiante, porta verso la fine della Val Aurina. Superato, dopo 1 km, un piccolo gruppo di case, si procede verso Fonte alla Rocca-Trinkstein 1666 m (rud. di vecchia caserma), dove si inizia a salire in lieve pendenza per c. 3 km su strada sterrata fino ad un ripido tratto detritico, determinato dal congiungimento di due creste, che si risale per sbucare sul pianoro in cui sorge Malga Lana-Lahner-Alm 1986 m, dominata dal versante occid. del Picco dei Tre Signori-Dreiherrenspitze 3499 m. Superato il pianoro alla base di un piccolo vallone, si sale sempre in direzione NE per un canale a sin. di una costola rocciosa sulla quale è situato il Rif. Tridentina 2441 m (ore 3 da Casere).

Su pendio più moderato si giunge in direzione E alla Forc. del Picco-Birnlücke 2667 m (ore 4 dalla partenza). E' consigliabile arrivare alla forc. in ore non troppo calde. L'eccessivo surriscaldamento del manto nevoso del versante E di discesa esposto al sole fin dalle prime ore della giornata può determinare instabilità dello stesso. Si scende quindi in direzione E tenendosi al centro del vallone, ora ampio, e, poco sotto q. 2300, evitando un tratto dirupato per un canale a d. del vallone e sbucando a q. 2100 sulla testata della Krimmer Achenal ai piedi del ghiacciaio N del Picco dei Tre Signori.

In direzione N si aggirano le morene detritiche del ghiacciaio e, attraversata la valle a q. 2000 in direzione E, si può notare su una costa rocciosa il rifugio Warnsdorfer Hütte 2334 m, che si raggiunge sfruttando una morena (ore 2 dalla forc.). Il rifugio, non gestito, dispone di un ottimo ricovero invernale composto di 2 locali, 1 dormitorio con c. 20 posti letto e locale attiguo cucina.

2° GIORNO

WARNSDORFER HÜTTE - SCHLIEFER SPITZE - KÜRSINGER HÜTTE

Punto di partenza	Warnsdorfer Hütte 2334 m
Punto di arrivo	Kursinger Hütte 2562 m
Dislivelli	salita 1271 m; discesa 1045 m
Tempo	ore 8
Difficoltà	BSA

Scesi dalla costola rocciosa del rif. in direzione N, si attraversa a q. 2280 il canalone che scende dalla forc. Krimmler-Törl e si sale sul ripido versante opposto fino a q. 1500 su un rilievo che poggia sulle pendici degli Hintere Sonntagköpfe. Si prosegue in direzione N verso la conca sottostante la Schliefer Spitze e guadagnando leggermente quota si passa nei pressi del Sonntag Kar 2624 m, sotto le pendici delle Schliefertürme e si arriva a q. 2700 sotto la parete S della Schliefer Spitze.

In corrispondenza della cresta S si imbecca un vallone che permette di salire verso O in direzione della cresta SO. Si sale con piccozza, ramponi e sci in spalla fra spuntoni di roccia, creste di neve con qualche passaggio esposto e con l'eventuale aiuto di una corda fino alla cima della Schliefer Spitze 3289 m (ore 4 dal rif.).

Con cautela si scende la prima parte di cresta SE con gli sci in spalla fra grossi massi. e, appena possibile, calzati gli sci, si affronta un breve tratto ripido iniziale.

In direzione SE si percorre il ghiacciaio Östliche Sonntag Kees puntando ad una insenatura della cresta NE delle Schliefertürme. Passata questa, su terreno prima pianeggiante e poi per un bel po'



■ In apertura: in vista del Großer Geiger.

■ Sopra: Corde fisse sulla cresta SO della Schliefer Spitze.

■ Il Keeskogel si eleva alle spalle, salendo alla Venediger Scharte.

■ A lato: salendo al Großvenediger.



in salita, pervenuti a q. 2800 si scende per un accennato catino a q. 2640 del sottostante ghiacciaio Obersulzbach Kees 2640 m. In direzione E si aggira un'isola rocciosa sulla d., cercando di evitare i crepacci presenti. Ancora in direzione N si arriva alla Turk. Zeltstadt sulla lingua del ghiacciaio che termina sulla testata della Obersulzbachtal a q. 2300. Si sale la morena glaciale in direzione NE sul bordo sin. del ghiacciaio fino ad aggirare il salto roccioso dove è situata la Kürsinger Hütte 2562 m per trovare a q. 2500 un più comodo punto di salita per raggiungere il rif. stesso.

3° GIORNO KÜRSINGER HÜTTE - GROßVENEDIGER - JOHANNIS HÜTTE

Punto di partenza	Kürsinger Hütte 2562 m
Punto d'arrivo	Johannis Hütte 2121 m
Dislivelli	salita 1167 m; discesa 1608 m
Tempo	ore 7-8
Difficoltà	BSA

Dal rif. in direzione E si scende sul ghiacciaio Obersulzbach Kees, quindi si prende a salire in direzione NE in lieve pendenza, si aggira sulla sin. una zona crepacciata e, proseguendo sempre nella stessa direzione, si supera la cresta NO del Großvenediger. Giunti a q. 2900 in vicinanza della sella Zwischensulzbach Törl che divide due lingue del ghiacciaio, si prosegue in direzione SE e, su pendii più accentuati, facendo alcune diagonali e aggirando qualche crepaccio, si sale alla Venediger Scharte 3414 m.

Attraversata questa insellatura, si prosegue in direzione SO mirando direttam. alla cima del Großvenediger 3674 m. Con gli sci è raggiungibile l'anticima; poi per la vetta si prosegue eventualm. con piccozza e ramponi (ore 4 dal rif.).

Tornati sui propri passi e calzati gli sci, si affronta un'entusiasman- te discesa attraversando in direzione SE l'Oberer Keesboden.

Giunti al passo Reiner Törl 3422 m, si aggira sulla d. la base rocciosa del Rainer Horn e, tenendo sempre la medesima direzione, si attraversa il ghiacciaio mirando alla parte più alta di una cresta rocciosa, la Mullwitz Aderl. Si supera per una selletta detta cresta e nel versante opposto si perviene alla Deffreggerhaus 2962 m (il rif. non è gestito nel periodo invernale ma dispone di ricovero).

Si continua a scendere per pendii più ripidi in direzione S per poi imboccare il vallone Zetta Lunitz che si percorre tutto evitando sul suo lato sin. le strozzature e arrivando in breve alla confortevole Johannis Hütte 2121 m.

Il rif., di proprietà del D.A.V. Sez. di Praga, non è provvisto di ricovero invernale e non è gestito in tale periodo se non previa prenotazione al gestore (tel. 04877/5283).

4° GIORNO JOHANNIS HÜTTE - TURMLJOCH - ROSTOCKER HÜTTE

Punto di partenza	Johannis Hütte 2121 m
Punto di arrivo	Rostocker Hütte 2207 m
Dislivelli	salita 669 m; discesa 582 m
Tempo	ore 3
Difficoltà	MS

Dal rif. in direzione NO si attraversano due ruscelli e si punta verso un dirupo sovrastante che si supera aggirandolo sulla d. con un traverso prestando attenzione alla stabilità del manto nevoso.

A q. 2400 si gira verso O mantenendosi sempre in quota fino a superare delle pareti rocciose per poi salire alla forcilla Turmljoch 2790 m (ore 1.30 dal rif.; da qui possibilità di salire al Großgeiger, con discesa poi, sempre alla Rostocker Hütte, per la Maurertal).

Dalla forc. in direzione SO si scende fra il Kleine Geiger e il Turml, inizialm. per pendio libero, poi tenendosi a d. per evitare zone più accidentate fino a raggiungere la conca della Maurertal. Superato l'omonimo torr. si arriva in leggera salita alla Rostocker Hütte 2207 m.

5° GIORNO ROSTOCKER HÜTTE - MITTERE MALHALM SPITZE - ROSTOCKER HÜTTE

Punto di partenza	Rostocker Hütte 2207 m
Punto di arrivo	Rostocker Hütte 2207 m
Dislivelli	salita e discesa 1156 m
Tempo	ore 6
Difficoltà	MSA

Dal rif. in direzione S senza perdere quota si traversa sotto le pendici orient. del Rostock Eck. Si prosegue a S con piccoli saliscendi aggirando il costone della Maurer Alpe sino ad imboccare il vallo- ne che scende dalle pendici della Mittere Malhalm Spitze.

Si punta verso O ad un evidente ripido canale sulla d. del ghiac- ciaio Malhalm Kees meridionale. Superatolo a q. 2749 presso il Rostock Eck, ove il pendio si fa più moderato, si piega a sin. per salire nel punto più accessibile alla parte superiore del ghiacciaio. Da qui in direzione NO si prosegue in direzione di un'insellatura fra le cime Sud e di Mezzo della Malhalm Spitze.

In forc. si lasciano gli sci e si procede verso N per cresta fino alla vetta mediana 3364 m delle Malhalm Spitzen (ore 4 dal rif.).

La discesa si effettua per lo stesso itin. di salita.

6° GIORNO ROSTOCKER HÜTTE - ÖSTLICHE SIMONY SPITZE - ROSTOCKER HÜTTE

Punto di partenza	Rostocker Hütte 2207 m
Punto di arrivo	Rostocker Hütte 2207 m
Dislivelli	salita e discesa 1238 m
Tempo	ore 5
Difficoltà	BSA

Dal rif. in direzione NO si scende ad imboccare il catino dove si congiungono i ghiacciai Maurer Kees e Simony Kees. Si sale in direzione di quest'ultimo verso O percorrendolo al centro e pun- tando alla cresta SE della Hintere-Gubach Spitze. Si monta sul Simony Kees in lieve pendenza e via via che questa si accentua si evitano con diagonali alcuni crepacci passando su evidenti ponti di neve. A q. 3050 si cambia direzione puntando decisam. verso N per prendere la parte superiore del ghiacciaio e, mirando alla vetta, si perviene alla ripida parete nevosa che si supera sulla d. rimon- tando la cresta E fino alla cima della Simony Spitze orientale 3488 m.

Discesa per lo stesso itinerario della salita.

7° GIORNO ROSTOCKER HÜTTE - REGGENTÖRL HÜTTE - UMBAL TÖRL - VALLE DEL VENTO - CASERE

Punto di partenza	Rostocker Hütte 2207 m
Punto di arrivo	Casere 1595 m
Dislivelli	salita 1133 m; discesa 1746 m
Tempo	ore 6
Difficoltà	BSA

Dal costone del rif. si scende verso N e si risale il vallone in dire- zione O puntando alla cresta Vordliche-Gubach. Salire quindi all'insellatura Reggen Törl 3052 m, tenendosi sulla d. del pendio (ore 2 dal rif.).

Si scende in direzione O fino ad attraversare la fronte del ghiac- ciaio Umbal Kees c. a q. 2600. Di nuovo in salita verso O per rag- giungere su pendio ripido la sella Umbal Törl 2849 m. Sempre ver- so O per canali ed avvallamenti e poi in discesa con entusiasman- te sciata si segue il vallone principale della Val del Vento-Windttal (con tratti un po' esposti) perdendo quota fino a Malga di Lábés- Labesau-Alm 1880 m, dove la Valle del Vento si unisce alla Valle Aurina. Piegando a sin. sotto le pendici di Cima Ferrara-Pferrer Spitze e seguendo la strada di accesso alla malga, si arriva in dire- zione SO ad una chiesetta dove c'è un ponte che permette di attra- versare il Torr. Aurino-Ahrn Bach. Quindi per strada a Casere.



CON GLI SCI DAL ROLLE A SESTO

Narci Simion e Giuliano Zugliani - AGAI

Scuola Naz. di Alpinismo e Scialpinismo di Castrozza e Primiero

Questa splendida possibilità di sintetizzare le Dolomiti invernali con una traversata di sei giorni attraverso i principali gruppi montuosi rappresenta per lo scialpinista triveneto una fortunata opportunità poiché le facilità di trasferimento dall'una all'altra base di partenza, la possibilità di organizzarla anche a tappe singole e gli eventuali ripieghi rappresentano un vantaggio che gli scialpinisti stranieri spesso ci invidiano.

Non sono numerosi gli appassionati che hanno percorso questa alta via sciistica nelle Dolomiti. Anche fra i valligiani non ha mai conosciuto una vasta popolarità, pur rappresentando, tra gli stranieri, un fiore all'occhiello per ogni scialpinista degno di tale nome.

Ne è riprova la registrazione presso alcuni albergatori, in anni particolarmente nevosi, di circa seicento passaggi di stranieri contro i dieci o quindici passaggi di scialpinisti nazionali: per questo motivo gli autori, ingaggiati spesso come Guide Alpine da queste comitive, sperano di contribuire alla diffusione di questa opportunità tra gli appassionati italiani degli sport della montagna invernale.

Questa alta via sciistica attraversa con itinerario continuo i principali massicci dolomitici: si parte da San Martino di Castrozza-Passo Rolle e, attraverso i gruppi delle Pale, della Marmolada, del Sella, di Fanes-Lagazuoi, delle Cunturines, del Cristallo, delle Lavaredo e delle Dolomiti di Sesto, si conclude a Sesto Pusteria.

Rimangono determinanti per una realizzazione ottimale della traversata le condizioni del manto nevoso e, ovviamente, le condizioni meteorologiche. I rifugi estivi sono generalmente chiusi durante l'inverno e pertanto si pernotta comodamente (anche fin troppo) nelle pensioni o negli alberghi di fondovalle.

Da ultimo merita segnalare, come incentivo per lo scialpinista titubante, la possibilità di evitare numerose salite o spostamenti semplicemente usando gli impianti di risalita e devolvendo il tempo risparmiato a discese supplementari.

I requisiti tecnici di base indispensabili si possono approssimativamente riassumere col grado di "Buono sciatore" con qualche infarinatura sull'uso della piccozza e dei ramponi, mentre può essere una buo-

na precauzione che almeno un membro del gruppo sia un "Ottimo sciatore alpinista", con mansioni di "Tourführer" o capogita.

Per concludere vorremmo segnalare che questa alta via sciistica è una esplorazione delle "montagne più belle del mondo" in un momento dell'anno (generalmente marzo) in cui le potenzialità dell'industria turistica si esprimono ai massimi livelli, mettendo a disposizione impianti modernissimi di risalita, neve programmata, folla e traffico multinazionale sia di giorno che di sera.

Il contrasto che ovviamente si percepirà, tra territorio d'alta montagna silenziosa e leggendaria e multicolore antropizzazione delle aree pedemontane, lascerà lo scialpinista sbalordito di fronte all'incredibile sviluppo che ha permesso a questi remoti territori di montagna di divenire aree ad elevatissima potenzialità economica: tutto questo mentre le Dolomiti continueranno a rimanere se stesse, noncuranti, come lo sono state per molti millenni.



■ In apertura: presso il Passo del Cristallo.

■ Sopra: presso il Passo del Muláz, verso i Lagorai.

1. DAL PASSO ROLLE AL PASSO DI SAN PELLEGRINO

Punto di partenza	Presso la partenza della seggiovia "Baita Segantini"
Punto di arrivo	Passo di San Pellegrino 1919 m
Dislivelli salita	c. 2100 m, di cui c. 700 con gli sci e c. 1400 con mezzi di risalita
Dislivello discesa	2825 m complessivi
Tempi	Salita ore 2.30 - 4.00; + discesa a Falcade ore 1 - 2; il resto ore 2 comode
Difficoltà	BS

Raggiunta con la seggiovia la Baita Segantini 2170 m, si scende liberamente sull'opposto versante (E) per facili pendii fino al Campígol della Vezzana 1920 m, alla testata della V. Venegiota. Da qui, montate le pelli, si risale a zig zag verso E il lungo pendio che via via si incunea fra le masse rocciose soprastanti. Quando il pendio si restringe, mantenersi nella parte mediana e quindi tagliare velocem. in traversata a sin. per raggiungere il pianoro presso il primo tronco della teleferica del Rif. al Muláz. Si risale il pianoro e il successivo vallone mirando alla base di una parete striata con venature nere molto evidenti. Passando a sin. della parete, si giunge in breve al Passo del Muláz 2619 m, oltre il quale, poco più in basso si trova il Rifugio al Muláz G. Volpi 2571 m.

Volendo da qui salire alla molto panoramica vetta del Muláz 2906 m si continua a salire in direzione NO e poi O, prestando attenzione al pendio iniziale e deviando poi sulla d. per fac. roccette più o meno innevate, eventualm. lasciando gli sci nell'ultimo tratto. Nel ritorno si rifà il percorso di salita.

Dal Passo del Muláz si scende verso NE e, oltrepassato il rif., si continua la discesa lungo la testata della V. Focobón. Al Col dei Pedoci, che si eleva nel centro del vallone, si passa sulla d. (può anche convenire scendere a sin. semprechè il fondo del valloncetto sia già colmo di neve di valanga) e si continua la lunga discesa che diventa libera fino a Molino di Falcade 1195 m.

Da qui col sistema di seggiovie si sale al Passo di Vallès 2031 m e quindi al Col Margherita 2545 m, dal quale seguendo le piste ben tracciate si scende al Passo di S. Pellegrino.



■ La catena settentrionale delle Pale dai pressi del Passo di San Pellegrino.

■ In marcia verso la Forca Rossa.

■ A fronte: discesa in Val de Mezdi.

■ Sulle tracce di percorsi di guerra.

2. DAL PASSO DI SAN PELLEGRINO AL PASSO PORDOI

Punto di partenza	Passo di S. Pellegrino 1919 m
Punto di arrivo	Passo Pordoi 2239 m
Dislivelli salita	3160 m, di cui 1370 con gli sci e 1790 con mezzi di risalita (con la variante Marmolada: rispettivam. 3371, 1371 e 3280)
Dislivelli discesa	1611 m (con la variante Marmolada: 3080 m)
Tempi	Ore 1.30 - 2 fino alla Forca Rossa; + ore 1 - 1.30 alla Fedaia (ore 2 - 3 variante Marmolada); ore 1.30 a Passo Pordoi
Difficoltà	MS

Poco ad E del valico si prende la strada che porta ai fienili alti di Fociade e all'omonimo rif.. Al bivio presso il rif. si va a d. (segn. AV 2 e 670) che porta a scavalcare con breve salita la costa che scende a S da Le Saline e ad enrare quindi nell'altra Valfreda di cui si raggiunge il fondovalle al Pian de la Schita c. 2100 m. Si è in vista del valico della Forca Rossa 2490 m al quale si sale seguendo il percorso più conveniente in relazione alle condizioni di innevamento. Oltre il valico si scende per un primo tratto con cautela e poi più liberamente mirando alla Malga Franzedás 1980 m. Quindi per la strada forestale a Malga Ciapèla 1446 m.

Da Malga Ciapèla si può raggiungere Passo Padón o direttamente risalendo il fondovalle mediante il sistema di impianti di risalita, oppure, con variante più panoramica, utilizzando la funivia della Marmolada per poi scendere lungo le piste fino a raccordarsi con il percorso del fondovalle a Tabià Palazze dove si trova la stazione di partenza della più alta delle seggiovie. Scavalcato il Passo Padón 2369 m (rifugio presso il valico) si scende su piste tracciate verso N sui piani dei Monti Alti de Ornèla

Da qui, seguendo le piste e gli impianti di risalita si raggiunge il Passo Pordoi



3. DAL PASSO PORDOI ALL'ARMENTAROLA

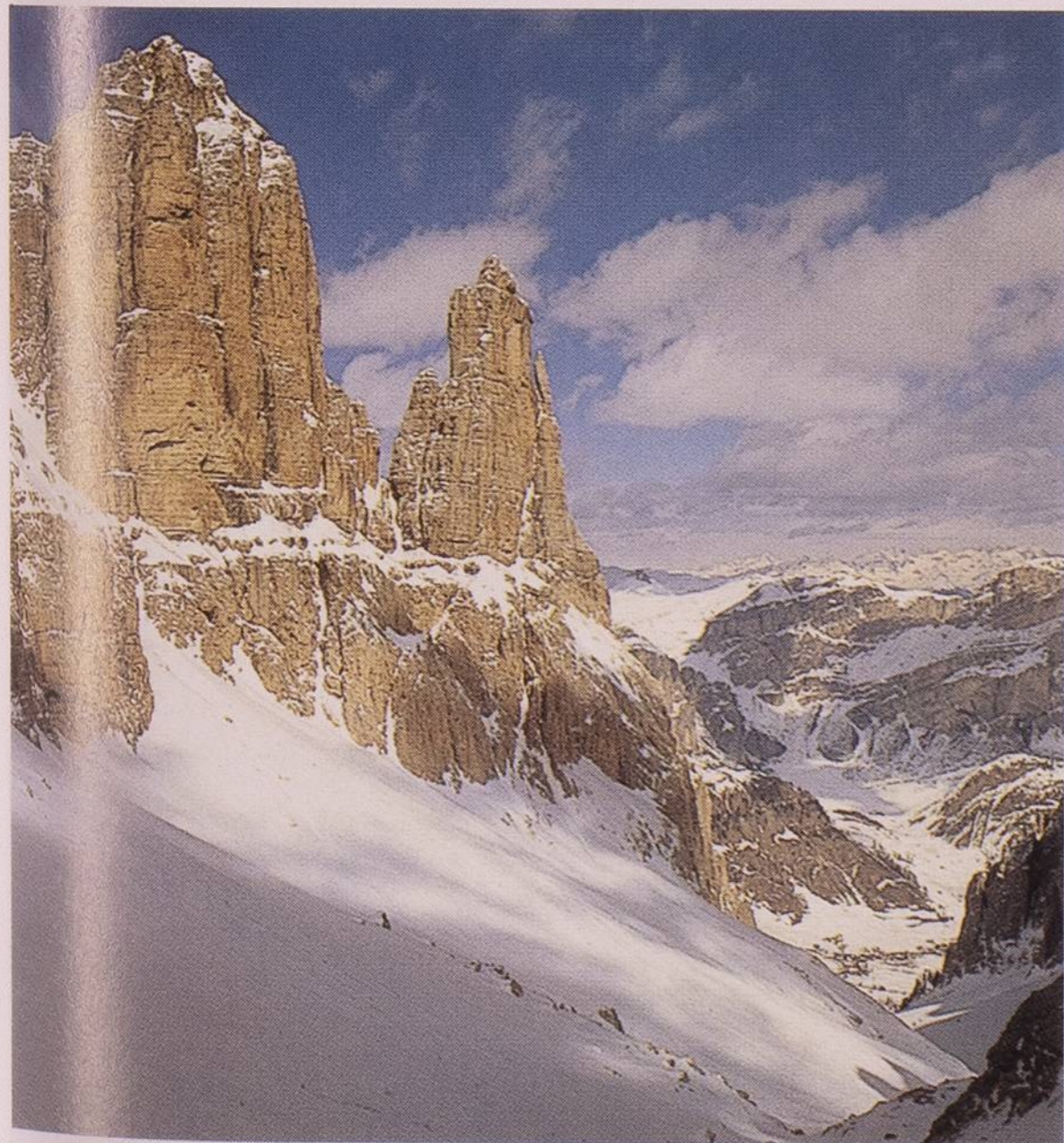
Punto di partenza	Passo Pordoi 2239 m
Punto di arrivo	S. Cassiano - Armentarola 1621 m
Dislivelli salita	1434 m, di cui 100 con gli sci e 1334 con mezzi di risalita (con la variante Piz Boè: rispettivam. 1734, 400 e 1334)
Dislivello discesa	2030 m
Tempi	Ore 0.45 (+ 1.30-2.30 variante Boè) fino al Rif. Boè; ore 2 - 3 fino a Corvara; ore 2 fino all'Armentarola
Difficoltà	Da MS a OSA

Dal Passo Pordoi si sale con funivia al Sass Pordoi 2950 m, dalla cui cima si segue la pista dapprima scendendo alla Forc. Pordoi 2829 m (rifugio presso la forc.) e poi, proseguendo verso O con un lungo ondulato traverso che porta al piede dello sperone SO del Piz Boè, caratteristica piramide sommitale del Sella.

Volendo raggiungere la vetta del Piz Boè (Cap. Fassa) 3152 m, si risale tutto il detto sperone. Ridiscesi per lo stesso percorso, si continua la traversata, ora in direzione N, costeggiando il versante occidentale del Piz Boè quasi orizzontalm. (attenzione: in caso di condizioni insicure del manto nevoso sulle pendici occidentali del Piz Boè, scendere alquanto e poi risalire), fino a raggiungere, a NO del Piz Boè, il Rifugio Boè 2871 m. Portatisi quindi nella vicina testata della Val de Mezdi, se ne scende il primo ripido tratto di c. 500 m con molta cautela (se la neve è ghiacciata o anche molto dura e solcata, può convenire scendere con gli sci in spalla ed anche in qualche caso assicurare con corda i meno esperti). Si continua poi la discesa in ambiente molto spettacolare con libera sciata, salvo che nell'ultimo tratto del vallone che si presenta spesso accidentato e ghiacciato, con pericolo di valanghe dal versante orientale. Usciti dalla strettoia, si scende presto alle piste del fondovalle che conducono in breve a Corvara 1535 m.

Il trasferimento da Corvara all'Armentarola può farsi, a seconda delle circostanze, sempre sciando con utilizzo degli impianti di risalita che portano sul Pralongià 2139 m e poi scendendo per la pista dell'Armentarola, oppure per strada con automezzo.

Nota: avendo tempo a disposizione nella giornata (occorrono alcune ore), dalla Forc. Pordoi si può aggiungere al programma il giro del Sass Pordoi scendendo per la V. Lasties alla località Lupo Bianco dalla quale con gli impianti di risalita ci si può riportare alla Forc. Pordoi (attenzione nel traverso sotto le pendici orientali del Sass Beccè) per riprendere il percorso di base.



4. DALL'ARMENTAROLA A CORTINA D'AMPEZZO

Punto di partenza	S. Cassiano - Armentarola 1621 m
Punto di arrivo	Cortina d'Ampezzo - Fiames 1293 m
Dislivelli salita	528 m tutti con gli sci (con la variante Piz d' Lavarela: 1440 m)
Dislivello discesa	850 m (con la detta variante 2290 m)
Tempi	Ore 2 - 3 a Jú da l'Ega (+ ore 3 - 4.30 variante Piz d'Lavarela); + ore 2 - 4 a Fiames
Difficoltà	BS

Dal Ponte sul Rü Sciaré poco a monte dell'Armentarola, si sale per strada alla Capanna Alpina 1726 m. Lasciata a d. la pista che scende dal Lagazuoi, si prosegue poi su traccia di mulatt. in direzione NE, attraverso il Plan da l'Ega e il Plan dla Furcia verso il Col Lòcia 2069 dove inizia il lungo corridoio quasi pianeggiante che separa il gruppo delle Cunturines ad O dal Gruppo di Fanes ad E.

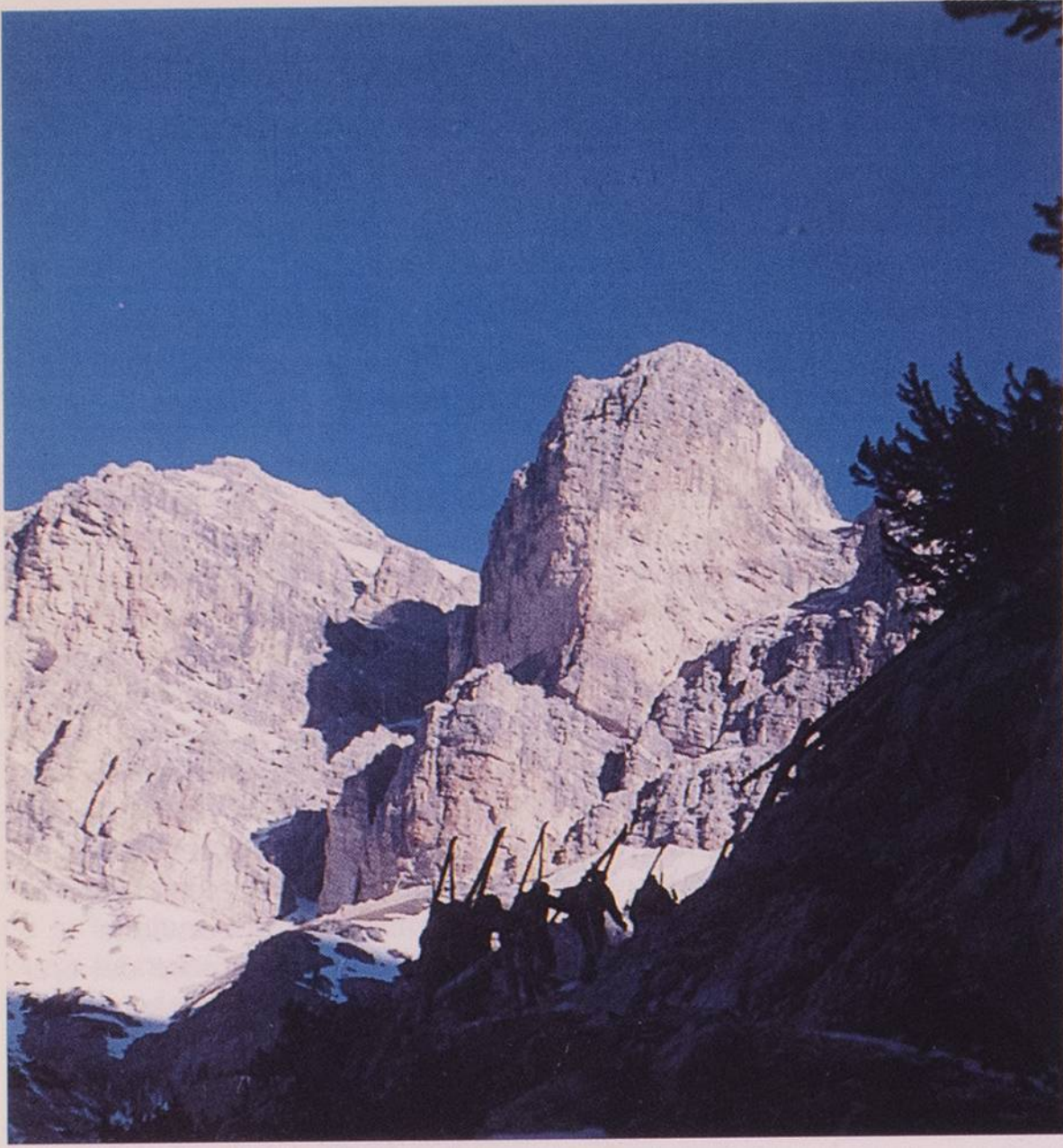
Dal Jú da l'Ega 2157 m, punto più elevato del corridoio, inizia l'eventuale salita alla vetta del Piz d'Lavarela 3055 m. A tal fine bisogna risalire tutto l'ampio vallone del Busc da Stlü che si apre ad O fino alle rocce che lo chiudono in alto, dove si piega verso d. a raggiungere una forcelletta molto panoramica. Qui conviene lasciare gli sci e proseguire la salita a piedi sulle fac. rocce del crestone SE del monte fino a raggiungerne la vetta. La discesa si effettua per lo stesso percorso della salita, con bella sciata lungo tutto il Busc da Stlü.

Ritornati al Jú da l'Ega, si prosegue lungo l'itinerario di base dapprima con moderata discesa fin poco oltre la Ücia de Gran Fanes dove, a q. 2102, ci si innesta nella strada forestale della V. de Fanes per la quale lungam. si scende in direzione E verso Cortina d'Ampezzo (attenzione, presso il Lago de Fanes, a pericolo di valanga dalle pendici della Croda Valón Bianco). Dal ponte sul Ru de Fanes presso Pian de Loa si prosegue per la pista di fondo che conduce a Fiames, località collegata a Cortina d'Ampezzo con autobus urbano.

Nota: in variante, dall'Armentarola si può salire con pulmino-taxi al Passo Falzàrego e quindi con funivia al Piccolo Lagazuoi (rifugio 2752 m). Da qui si scende per il primo tratto della pista, lasciandola prima della Forc. Lagazuoi 2573 m per scendere ad attraversare tutta l'ampia Monte de Lagazuoi sotto il paretone della Cima Scotoni in direzione NNO, puntando al varco che sta a d. del Col Boccia. Qui, presso il Lago de Lagazuoi, si mettono le pelli per salire sempre in direzione N il ripido pendio e poi canalone sempre più stretto (può convenire talora di salire con gli sci in spalla) che porta alla Forc. del Lago 2486 m. Oltre la forc. si scende mirando con lieve diagonale al fondovalle dove poco a S del Jú da l'Ega ci si innesta nell'itin. di base.

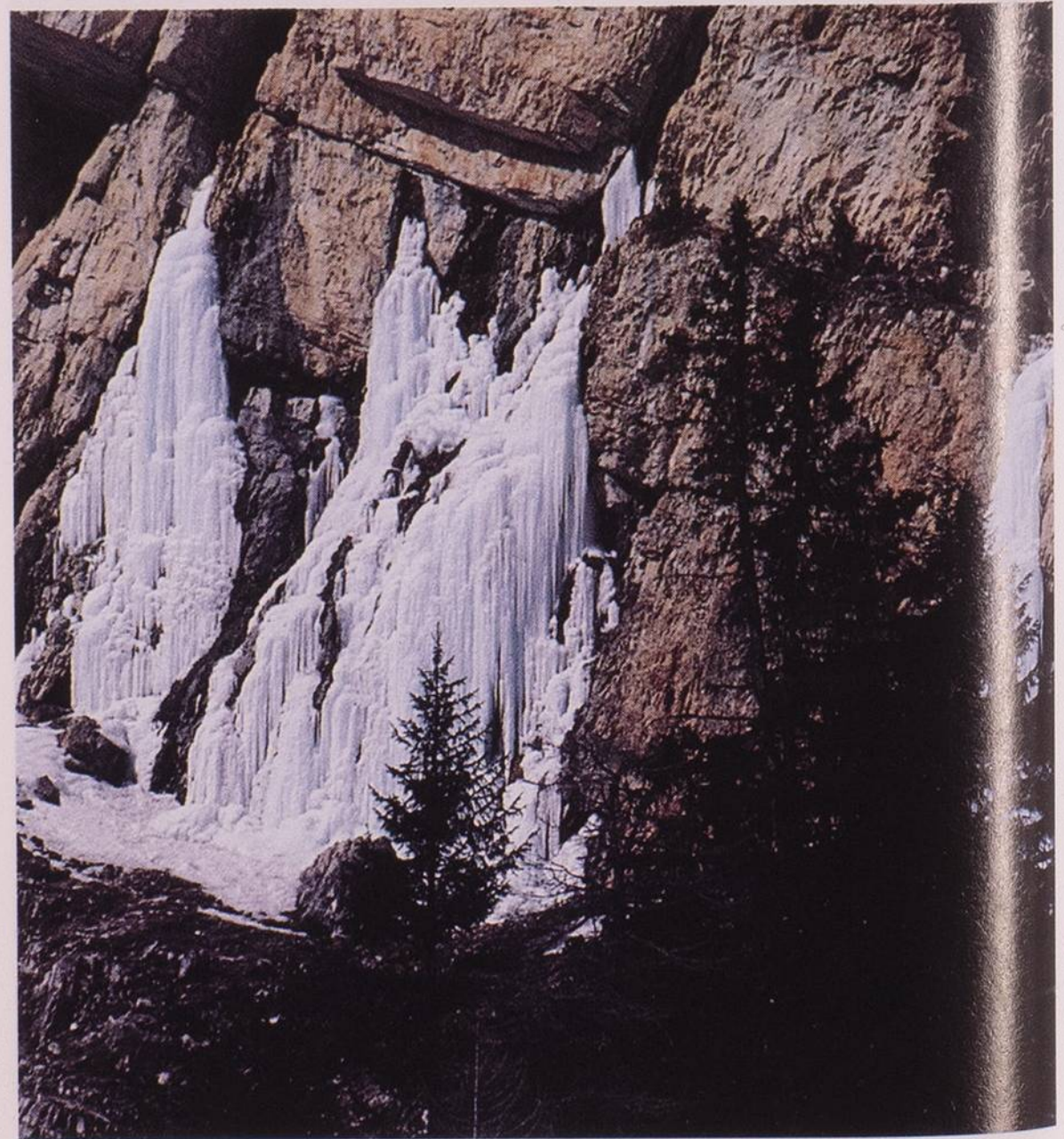
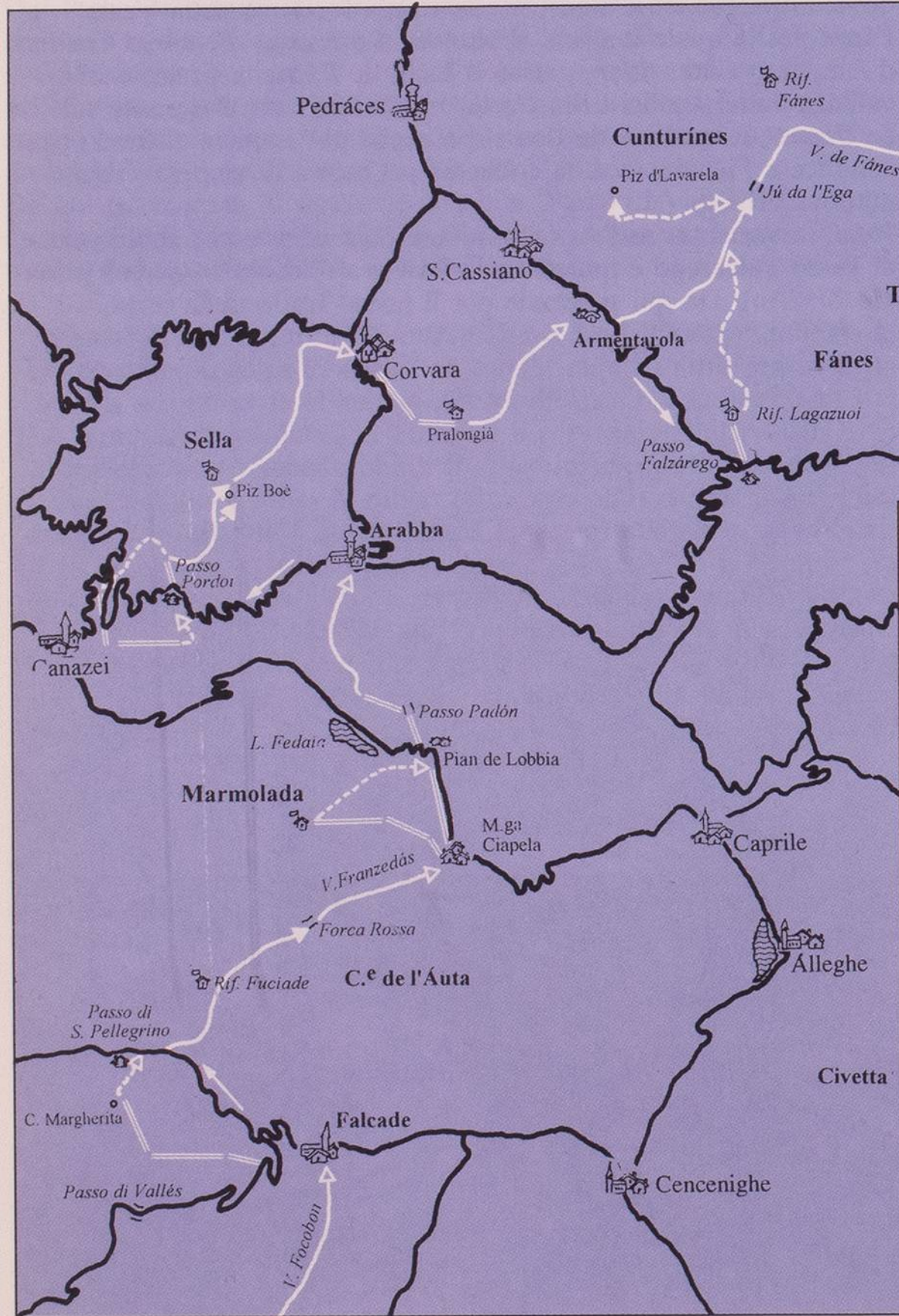
Dislivelli con la variante: salita, escluso il Piz dla Varela, 1707 m, di cui 570 con gli sci e 1137 con mezzi di risalita; discesa 1463 m; tempi: ore 1.30 - 2 alla Forc. del Lago; + ore 0.40 - 1 a Jú da l'Ega).





■ *Primo sole salendo al Col d'la Locia.*

■ *Fontane di ghiaccio.*



5. DA CORTINA D'AMPEZZO A CARBONIN-SCHLUDERBACH

Punto di partenza	Cortina d'Ampezzo 1211 m - Passo Tre Croci 1805 m
Punto di arrivo	Carbonin-Schluderbach 1444 m
Dislivelli salita	c. 1000 m, tutti con gli sci (da Passo Tre Croci)
Dislivello discesa	1364 m
Tempi	Ore 3 - 5 al Passo del Cristallo; + ore 2 - 3 a Carbonin
Difficoltà	BSA

Da Cortina ci si porta al Passo Tre Croci o con taxi per la strada statale, oppure salendo con funivie ai Tonde de Faloria 2362 m e da qui scendendo per la pista dei Vitelli a Rio Gere 1698 m di dove si sale al Passo Tre Croci 1805 m con gli sci in c.1 km. Dal Passo si segue per un po' la strada per Son Fòrcia fin dove si stacca a d. la traccia di una mulatt. che sale diagonalm. in direzione NE passando presto accanto ai resti di fortificazioni. Sempre seguendo la traccia, raggiunta una spalla, la si risale ripidam. verso N giungendo alla base del canalone imbutiforme che scende dal Passo del Cristallo, stretto fra la Cima Principale del Cristallo e il Piz Popena. Si risale quindi tutto il ripido canalone tenendosi vicini alle rocce del Cristallo (d. idrogr.; molta cautela in relazione alle condizioni del manto nevoso), salendo eventualm., negli ultimi 300 m dove gli zig-zag diventano molto fitti, con sci in spalla e ramponi. Oltre il Passo del Cristallo 2808 m ci si abbassa con discesa libera sul ghiacciaio, facendo attenzione ad eventuali crepacci e seguendo sempre la direzione della massima pendenza. Dove questa si attenua fare attenzione ad individuare l'unico passaggio che consente di superare i grandi salti di roccia che contornano il fondovalle della V. Fonda. Il passaggio inizia in corrispondenza di una modesta depressione dei salti iniziali e va percorso diagonalm. da d. a sin. (eventualm con gli sci in spalla) puntando alla testata della V. Fonda. Raggiunto il fondovalle si scende liberam. per l'incassato vallone (far attenzione se lo scarico delle valanghe è incompleto) fino al suo sbocco nella V. Popena Bassa, dove, non appena possibile, si gira verso sin. giungendo in breve a Carbonin.

Nota: può convenire il pernottamento a Misurina, raggiungibile da Carbonin con taxi, per aver maggior tempo disponibile per il giorno dopo.



■ Nel Busc da Stliù.

6. DA CARBONIN (O MISURINA) A SESTO PUSTERIA

Punto di partenza	Misurina - L. de Antorno 1866 m
Punto di arrivo	Moso-Moos 1337 m o Sesto Pusteria-Sexten 1202 m
Dislivelli salita	700 m, tutti con gli sci (dal L. de Antorno)
Dislivello discesa	1000 m (fino al Dolomitenhof)
Tempi	Ore 2 - 3 a Forc. Lavaredo; + ore 1.30 - 2 alla Cap. di Fondovalle
Difficoltà	BS

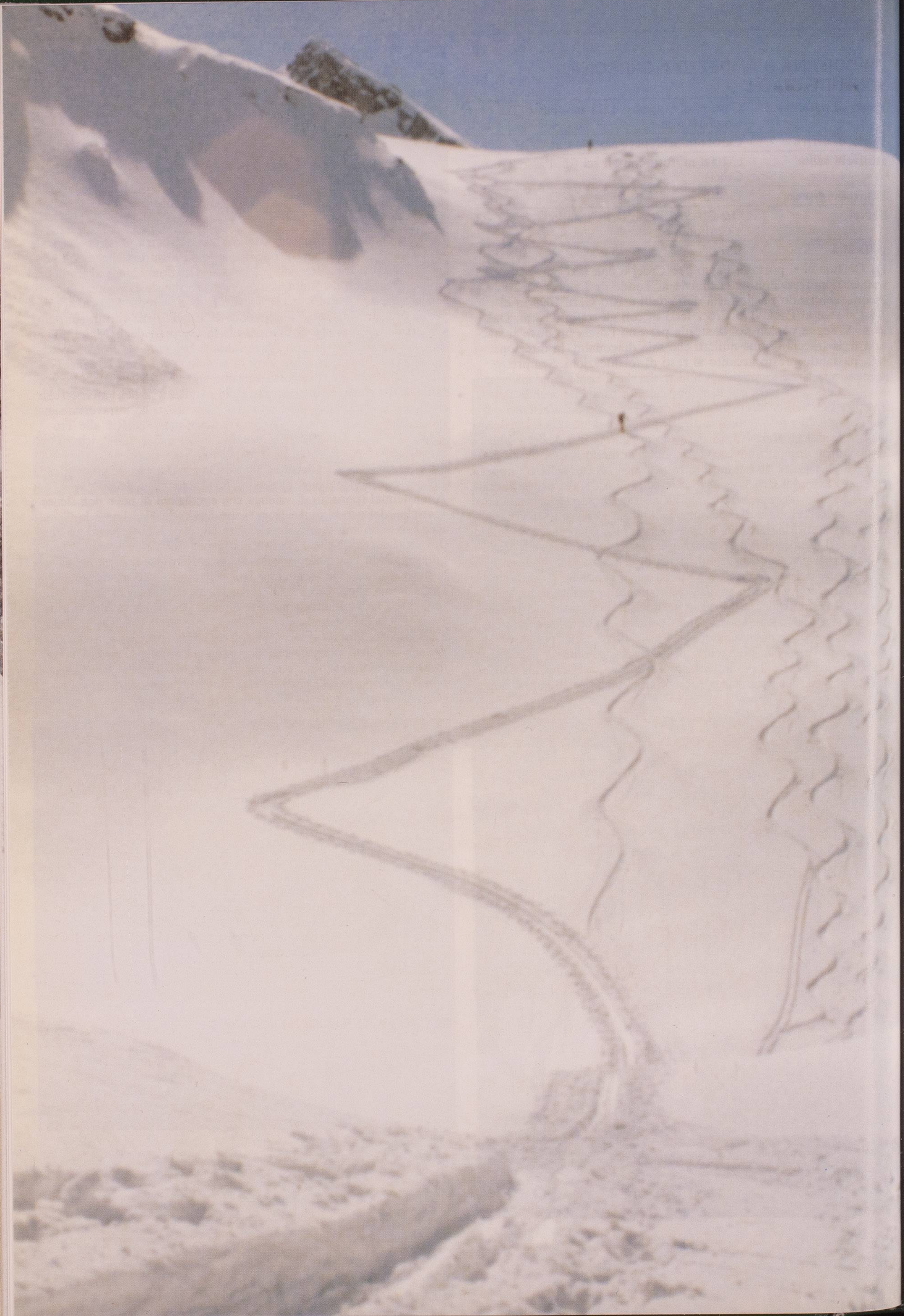
Da Carbonin o Misurina per strada fino alla sbarra presso il Lago di Antorno 1866 m (albergo), raggiungibile da Misurina anche con scivolo. Poi per il tracciato dell'autostrada, d'inverno chiusa al traffico, oppure risalendo da Rinbianco la V. del Cadín de Longères, fino al Rif. Auronzo 2320 m sotto le Tre Cime di Lavaredo. Dal rif. si prosegue orizzontalm. verso E seguendo la traccia della carrar. sui pendii a S delle Tre Cime e, oltrepassata la Cappella degli Alpini e il Rif. Lavaredo 2344 m, con breve salita si raggiunge la Forc. Lavaredo 2454 m con spettacolare vista di scorcio sulle pareti N delle Tre Cime. Si scende per l'opposto versante sui dossi della Grava Longa tenendosi a distanza di sicurezza dalle pendici a d. del Paterno (che però con condizioni di neve sicure si possono anche attraversare in quota dalla forc.) e poi con breve risalita si arriva al Rif. alle Tre Cime - A. Locatelli 2405 m. Oltrepassata ad E del rif. la vicina Forc. di Toblín-Toblinger Riedl ha inizio la lunga e bella discesa che, prima con moderata pendenza sulla sponda occidentale dell'Alpe dei Piani e poi più ripidamente nell'impluvio della V. Sassovecchio-Altenteintal (pericolo di valanga con condizioni di neve non sicure specialm. dai pendii di d. idrogr. sotto le Crode Fiscaline e la C. Una) che con entusiasmante scivolata conduce alla Capanna di Fondovalle-Talschlußhütte 1548 m sulla testata della V. Fiscalina. Da qui, seguendo la strada o meglio le piste di fondo, si discende la valle normalmente fino all'albergo Dolomitenhof 1460 m, ma spesso anche fino a Moso-Moos 1337 m ed anche all'abitato di Sesto Pusteria-Sexten 1202 m, altrimenti raggiungibili per strada automobilistica.

* Gli autori, oltre ad essere disponibili per l'accompagnamento individuale o collettivo anche per tappe singole, sono ben lieti di poter fornire dettagli, informazioni, suggerimenti, indirizzi e quant'altro potesse servire, semplicemente telefonando ai numeri 0439/64695 (G.A. Simion) oppure 0439/67030 (G.A. Zugliani).



■ Civetta e Piz Boè, dal Piz d'Lavarella.





CON GLI SCI SUI MONTI DELLA VAL DI RACINES

Heinrich Eisendle

Sezione di Vipiteno

Poco a valle di Vipiteno-Sterzing, scendendo dai versanti meridionali delle Breonie di Levante, confluisce in destra idrografica dell'Isarco la Val Ridanna di cui la Val di Racines-Ratschingstal è una diramazione. Per raggiungerla, chi proviene da Sud con l'autostrada del Brennero, dovrà uscirne al casello di Vipiteno e quindi imboccare la strada del Passo del Giovo che seguirà per un paio di chilometri, lasciandola al bivio di Casateia-Gasteig per prendere a destra quella che porta in Val Ridanna.

Dopo un altro paio di chilometri, al successivo bivio di Stanghe-Stange, si deve lasciare anche questa strada, per imboccare a sinistra quella che porta nella Val di Racines e che guadagna subito quota con un paio di tornanti per superare la soglia rocciosa della valle, incisa dalla Gilfenklamm, una spettacolare strettissima e contorta gola di erosione con cascate, fenomeno naturale che di per sè merita una visita.

Sopra la forra la valle si apre e si giunge presto all'abitato di Racines di dentro-Innerratschings 1150 m. Il paesino è organizzato per il turismo anche sciistico, offre buona ospitalità alberghiera e una seggiovia che porta alla Rinnere Alm-Malga Rinner 1840 m cui sono collegate a monte tre lunghe sciovie che portano a quota 2000 circa sul crinale meridionale della valle a breve distanza dalla strada e dal Passo del Giovo.

La Val di Racines si presta particolarmente a belle gite con gli sci ai piedi. Le salite sui monti che la contornano sono piuttosto brevi, non presentano in genere problemi importanti e, con percorsi opportunamente tracciati in relazione alle condizioni dell'innevamento, anche scarsamente esposti al pericolo di valanghe. La posizione protetta, gli accessi relativamente alti, la natura pascoliva del terreno al di sopra della fascia boschiva sono particolarmente indicati per uscite iniziali di stagione, consentendo spesso di iniziarvi la stagione sciistica fin da novembre (comunque con una certa sicurezza in dicembre) ed anche per uscite conclusive dato che, svolgendosi i tracciati di gita su terreni che si trovano completamente sul lato in ombra, in inverni particolarmente nevosi si può ridiscendere con gli sci al punto di partenza anche fino alla fine di aprile.

Varie sono le possibilità di escursione sciistica sui monti che circondano la valle, tutte di grande interesse ambientale e panoramico. Qui si sono scelte tre gite fra le più remunerative sotto ogni profilo, tutte sui

monti del versante meridionale, pensando che possano costituire buon suggerimento per mettere a buon profitto scialpinistico qualche fine settimana, facendo base a Racines di dentro.

Ad abundantiam si è aggiunto anche un quarto itinerario che porta su una cima del versante settentrionale della Val di Racines, la Punta Alta-Hochspitze. Una gita che, essendo questo versante poco adatto, a causa della boscosità e ripidezza, per salite e discese dalla Val di Racines, richiede di trasferirsi nella vicina Val Ridanna: l'ambiente più raccolto ricompenserà largamente il disagio del breve trasferimento.

CARTOGRAFIA

Kompass 1:50.000, Foglio 44

Freytag & Berndt WKS 8 (Passeier, Timmelsjoch, Jaufen)

Per maggior dettaglio possono servire la ÖK 174 (Timmelsjoch) oppure la IK 4/I/S.O. (Ridanna).

PRENOTAZIONE ALLOGGI

Ufficio turistico: 39049 Vipiteno - Tel. 0472-65 3 25

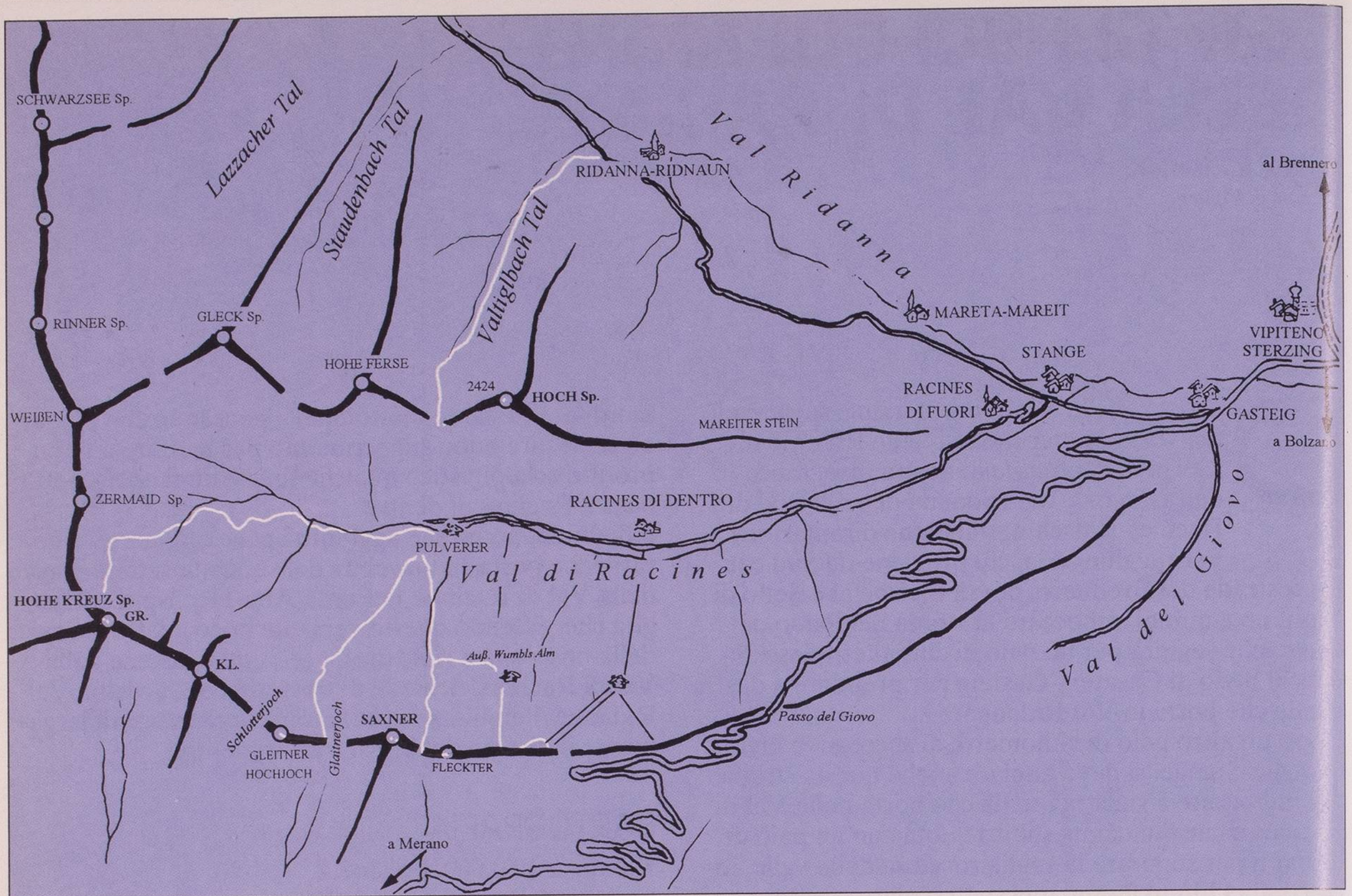
Ufficio turistico: 39040 - Racines - Stanghe

Tel. 0472-69 1 44.

1.

IL SAXNER 2358 m

Accesso	Partenza dalla stazione della doppia seggiovia a Colle-Bich 1270 m con la quale e con un successivo gancio si può salire fino a c. quota 2000 sulla cresta che dal Passo di Giovo-Jausepass sale alla Punta di Montecroce-Hohe Kreuzspitze.
Dislivelli	Salita e discesa 1070 m
Tempo	Salita ore 3-3.30
Difficoltà	MSA
Note generali	La salita al Saxner è una splendida gita sciistica senza difficoltà, riducibile a 2 ore e mezza di salita usando dei mezzi di risalita che, se la neve è sufficiente, vengono messi in funzione già al primo fine settimana di dicembre. Difficoltà molto modeste; quasi nessun pericolo di valanghe; nella salita, nei fine settimana, si può contare con una certa sicurezza su tracce già fatte; vista veramente spettacolosa. Tutto questo rende la gita particolarmente adatta anche per principianti e bambini.



■ In apertura: discesa dalla Cima Croce Alta-Hohe Kreuzspitze.

■ Sopra: Salendo verso il Fleckner.

■ In vetta alla Cima Croce Piccola-Kleine Kreuzspitze.

■ A fianco: verso la Cima Croce Alta-Hohe Kreuzspitze.

Dalla stazione superiore della seggiovia scendere per un breve tratto sulla pista, poi si mettono le pelli. Si sale quindi in direzione Ovest sul Fastnachter 2268 m con una vastissima vista (panorama sulla Val Passiria, sulle Alpi Sarentine e sulla Giogaia di Tessa). Si continua a saliscendi sulla cresta per quasi un'ora. La prima discesa porta per belle conche situate a Nord fino alla Äussere Wumblsalm 1865 m, dove bisogna rimettere le pelli. Si prosegue in direzione Ovest per alcuni greti di torrenti senza guadagnare molta quota, poi con media pendenza in direzione Sud per splendidi ambienti sciistici ad un'insellatura tra Saxner (a d.; O) e Fleckner (a sin.; E). Il Fleckner 2331 m lo si può raggiungere con gli sci, il Saxner, un po' più alto, a piedi ma senza difficoltà, oppure anche con gli sci per il versante S (ma con una perfetta tenuta delle pelli) fino a pochi metri sotto la vetta.

La discesa segue la via di salita fino alla Äussere Wumblsalm. Poi, tenendosi un po' a d. della strada dell'alpe, si scende per pascoli e rado bosco fino alla Kaserlichtalm 1717 m. Il bosco continua ad essere ben percorribile ma disagiata per sciatori mediocri. Per essi c'è la possibilità di ripiegare su una strada forestale e raggiungere il fondovalle con larga curva. Gli sciatori più sicuri scendono direttam. per il bosco nel quale non ci si deve tenere troppo a d. (ripido greto di torrente). L'ultimo tratto si svolge su prati fino ad un piccolo ponte sul Ratschingerbach ed alla carrozzabile. Per lo più si può scendere molto bene fino al parcheggio tenendosi sulla destra della strada.

2. IL GLAITNER HOCHJOCH 2393 m

Punto di partenza	In fondo alla valle di Racines, presso la tab. Schotterjoch, c. 200 m sopra il Pulvererhof; fin qui anche con automezzo parcheggiabile, mancando spazio, al Pulvererhof.
Dislivelli	Salita e discesa c. 1000 m
Tempo	Ore 3
Difficoltà	MSA
Note generali	Anche la salita al Glaitnerjoch è una gita sciistica facile, quasi priva di pericolo di valanghe una volta battuta la traccia. Come per il Saxner c'è una fascia di bosco disagiata per gli sciatori meno in gamba.

Dalla tabella si sale per un sent. e poi per bosco e radure fino alla Innere Wumblsalm 1906 m. Questa parte della salita è alquanto faticosa. Si attraversa quindi piuttosto in piano un ampio terreno vallivo, poi su un po' più ripidamente fino al Glaitnerjoch 2249 m (detto anche "Gleitner"). Di qui, risalendone la spalla orientale, si raggiunge la vetta del Gleitner Hochjoch, ossia dell'ultimo di tre cocuzzoli che si seguono uno dopo l'altro e sul quale sorge la grande croce di vetta.

Discesa: per lo stesso itin. di salita. Il terreno libero naturalm. permette numerose varianti.

3. PUNTA DI MONTECROCE - HOHE KREUZSPITZE 2746 m

Punto di partenza	In fondo alla V. di Racines, dove la strada termina presso una cappella.
Dislivello	Salita e discesa 1264 m
Tempo	Salita ore 5.30
Difficoltà	MSA
Note generali	Itin. interessante sia per la bella salita ed il vastissimo panorama dalla cima, sia per la buona sciata al ritorno. Da effettuarsi con neve sicura.

Si attraversa il torrente dirigendosi verso i ruderi di una casa, per proseguire poi su mulatt. attraverso un bellissimo bosco di abeti. Dopo c. 10 min. si giunge ad un bivio dove si va a sin. seguendo la traccia di un sent. che, disegnando una larga curva, porta su terreno aperto. Si risale ancora la valle leggerm. a SO e, dopo aver guadagnato quota con alcune serpentine, si piega decisam. a d. (NO) superando così in mezzacosta il pendio sino a giungere alla Malga della Gola-Klamme Alm 1925 m, non visibile dal basso. Fin qui ore 1.45. Dalla malga si contor-

na un ampio dosso e, dopo pochi minuti, si attraversa un torrente sulla d., utilizzando lo stretto passaggio su una briglia idraulica. Passati sulla sin. idrogr., si sale in direzione SO con percorso evidente e faticoso per dossi ed avvallamenti sino a giungere alla base di un ripido canale che si restringe in alto. Verso ONO ci si alza con stretti zig zag mantenendosi sulla d. sino a che è possibile. Ci si porta poi nel centro del canale uscendone velocem. con pendenza via via più moderata: questo tratto dev'essere affrontato soltanto con neve ben assestata. Superato il tratto ripido, si risale la valletta superiore ed in breve si raggiunge la bella conca del L. But-Butzsee 2340 m, da dove si gode un bellissimo panorama su tutta la V. di Racines (ore 2-3.45). Raggiunto un ampio dosso con caratteristico cippo scolpito, ci si dirige verso SSO per salire, con semplice e divertente percorso, i larghi pendii che portano ad un catino c. a q. 2625. Si curva quindi a sin. (SE) per raggiungere con ripido pendio una selletta sulla cresta c.a q. 2710, a poca distanza dalla meta. Lasciati gli sci, si scende per pochi metri (può essere utile il cordino) ed in poco tempo si guadagna, seguendo con prudenza la corta cresta ONO, la P.di Montecroce (ore 1.45-5.30).

Discesa, bellissima ed anche abbastanza lunga, si svolge lungo lo stesso itin. della salita. Particolare attenzione soltanto nell'affrontare il canalino subito dopo il L. But.

4. PUNTA ALTA-HOCHSPITZE 2424 M

Punto di partenza	In V. Ridanna, oltre il paese di Ridanna, presso il Maso Kalchern, c. 100 m dopo la chiesa.
Dislivello	Salita e discesa 1074 m
Tempo	Salita ore 4.30
Difficoltà	MSA
Note generali	La Punta Alta si trova sulla dorsale che fa da spartiacque fra la V. di Racines e la V. Ridanna. L'escursione va fatta sul versante della V. Ridanna sia perchè più remunerativo, sia anche perchè il versante del monte che domina la V. di Racines, essendo molto ripido e boscoso, mal si presta allo scialpinismo. La salita, tranne in un breve passaggio, non presenta particolari difficoltà.

Rimontando un largo pendio in direzione OSO, si punta verso il bosco fino ad incontrare una strada forestale. Si segue quindi la strada per breve tratto immettendosi così nella Valle di Vallicola-Valtiglial. Seguendo il corso del rio omonimo ci si inoltra nella valle in direzione OSO. Dove la valle si allarga si prosegue in leggera salita rimanendo sulla sin. idrogr. e si perviene in falsopiano alla nuova Casera di Ento-Entholzer Alm 1795 m (ore 2). Indi si prosegue fin sotto uno sbarramento roccioso, che si supera in direzione SO salendo un corto e faticoso costone sulla d. (fare attenzione: pericolo di slavine), toccando infine un fienile c. a q. 1975. Si continua in direzione S rimontando l'Alpe di Ento per giungere senza difficoltà all'ampio Giogo di Vallicola-Ratschinger Joch 2296 m (ore 1.45-3.45). Con gli sci in spalla si sale la fac. cresta OSO (può rendersi utile l'uso della piccozza), fino a raggiungere la cima della Punta Alta (ore 0.45-4.30). Il panorama dalla vetta è molto interessante.

Discesa: calzati gli sci, si può scendere con attenzione direttam. lungo tutto il versante settentrionale, non molto ripido, e con curve strette giungere ad un pianoro sottostante. Da questo si scende nel fondovalle ricongiungendosi all'itin. di salita. In caso di pericolo di slavine sul versante settentrionale della cima, si consiglia di ripercorrere la cresta fino a riportarsi sul Giogo di Vallicola e di qui continuare la discesa lungo l'itin. di salita.



SCI-ESCURSIONISMO SUI MONTI DI SÁURIS

Francesco Carrer e Luciano Dalla Mora

Sezione di San Donà di Piave

Da sempre le montagne hanno evocato, nel comune immaginario, l'impressione di essere invalicabili confini naturali che separano e dividono le comunità umane. Al contrario negli alpinisti è sempre emersa la spinta alla salita per scoprire cosa si celi al di là di una catena montuosa od oltre un valico, nello sforzo continuo di comprendere collegamenti e relazioni possibili tra luoghi alpini diversi.

Scoprire, già in tranquille esplorazioni autunnali, i caratteri antropici e la particolare morfologia del comprensorio dei monti intorno a Sáuris posti ai margini di molteplici confini, tra Veneto e Friuli, tra alto Cadore e Carnia Meridionale, isolati dalla vallata del Tagliamento, separati dal vicino comprensorio dei Forni Savorgnani, diventa un'importante occasione di conoscenza. L'occhio si muove entro un complesso incastro fisico-amministrativo che porta a riflettere su divisioni e collegamenti fra valli alpine vicine, intese quali enclavi di lingue e culture di popolazioni, al confine tra ambiti contigui ma nel tempo rimasti separati.

Montagne mai state oggetto di particolare ammirazione, eppure siti di amena contemplazione pastorale verso contermini grandi baluardi rocciosi, finestre panoramiche sui poderosi complessi delle Giulie che si perdono lontano nel cielo con infinite sfumature.

Montagne ancor oggi intrise di pensieri e passioni, del brulicare di greggi ed armenti, di uomini e bestie qui pervenuti al pascolo per far fronte ad una millenaria sussistenza.

Pascoli vicini al cielo, luoghi ancora pregnanti di odori e stupori, di spaventi e serene visioni, nella vastità di una natura ancora selvaggia ma da sempre generosa. Per la complessa e variegata articolazione della regione alpina della Carnia, alla scoperta di nuovi orizzonti, inevitabilmente muove oggi la pratica dello sci-escursionismo che, sui solitari e fiabeschi percorsi, si rapporta nella veste invernale con le antiche logiche di confine.

Scivolare per alti valichi, anguste e ventose forcelle od ampie e desolate selle con notevoli difficoltà di accesso da profondi fondovalle al paradiso di vastissime alte aree di transumanza, con ingressi dai più remoti valloni risalendo difficili versanti, diventa quindi un'interessante esplorazione.

Oggi però tutto è più facile, poichè il transito viene favorito da un recente articolato ampliamento della

complessa rete di mulattiere e strade silvo-pastorali che raccorda versanti diversi ed opposti.

Notevoli sono così le ipotesi di percorrenze che si possono ricavare con le traversate o con le interconnessioni più disparate, ottenendo collegamenti sci-escursionistici di varie lunghezze e gradi di difficoltà per qualsivoglia esigenza.

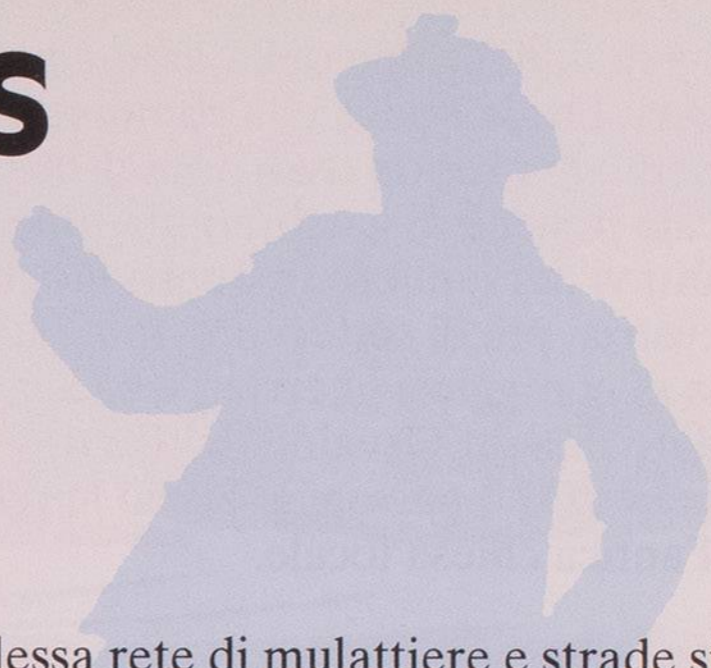
In questi territori fortunatamente l'impiantistica invernale non ha avuto grandi sviluppi; ridotti sono stati quindi gli impatti ambientali, i luoghi non soffrono di intasamenti o fenomeni di stress turistico e rimangono salvaguardati, nella stagione delle nevi tutti i diversi versanti tra alta e media montagna.

In una problematica volta al potenziamento dell'educazione all'ambiente, ma anche al fine di migliorare l'offerta turistica, le A.P.T. della Carnia vanno incentivando la riscoperta del territorio dei monti di Sáuris promovendo la frequentazione agrituristica: il "Mondo delle Malghe" è una delle tante kermesse avviate con manifestazioni collaterali all'insegna della valorizzazione dell'alta montagna e tutti gli itinerari considerati parleranno il linguaggio delle malghe o condurranno ad elevati alpeggi.

È in corso il miglioramento delle diverse malghe del comprensorio; auspicabile sarebbe il ricavo di alcuni locali minimi per la sosta e/o bivacco invernale nei grandi spazi dei fabbricati malghivi per rendere più agevole la frequentazione sci-escursionistica invernale di questi incantevoli luoghi e per compiere in sicurezza lunghe traversate.

Sáuris è comunità montana con radici nella storia europea; nella terra in cui si parla una antica lingua montanara col tipico saluto del "mandi", augurale del "vivi a lungo", all'interno di un contesto geografico nel tempo rimasto piuttosto isolato dalle grandi vie di comunicazione, si è inserita sin dal Medioevo, nella solitaria conca del Lumiei, la comunità di Sáuris o meglio Zahre, con parlata alto-tedesca. Tradizioni e cultura prettamente germaniche sono ancor oggi particolarmente vive.

Sáuris si presenta come "ultima valle", slogan coniato dalla stampa turistica friulana quasi a segnalare un recondito ambiente alpino: appare improvvisa all'aprirsi della gola del Lumiei col suo circolo di montagne racchiuse dov'è possibile ritrovare ancora angoli di silenzio cristallino, nella solitudine di minuscoli abitati dalle aggraziate architetture, oppure negli immensi pa-



scolivi di alta quota.

Sáuris è il piccolo gioiello della Carnia, l'ambiente capace di riportarci alla dimensione della montagna chiusa e dimenticata, l'isola etnica e la comunità che conserva gelosamente le proprie tradizioni di costume, di cultura locale nonché di gastronomia tipica. I suoi primi abitanti vi pervennero in questi luoghi, dalle terre dell'Austria, più di settecento anni fa. La leggenda parla di coraggiosi guerrieri e cacciatori, fra i quali un soldato di Sant'Osvaldo del Re di Northumberland che al suo passaggio lasciò le reliquie del santo presso l'antica chiesa locale.

IL TERRITORIO

L'articolata dorsale montuosa risulta compresa tra la lunga Val Pesarina a Nord, tra la nascosta Forcella Lavardet e l'ampia Sella di Razzo ad Ovest, il bacino del Lumiei a Sud, fino alle propaggini del Col Gentile ad Est ed il profondo Canal di Gorto. Montagne verdi che hanno preso già nel 1954 la denominazione di Monti di Sáuris nella Guida dei Monti d'Italia CAI-TCI - Alpi Carniche di E. Castiglioni.

Posti ai margini di più rinomati complessi rocciosi come la catena Mimòias-Clap Grande-Creta Forata oltre la Pesarina, oppure rispetto al Gruppo del Tudaio-Tiárfín ad occidente in territorio veneto dove questa dorsale trova inizio dalla Sella di Razzo, questi monti non hanno avuto finora adeguate opportunità di conoscenza e valorizzazione.

Dai versanti del Monte Palone si distacca a Nord fino a Forcella Lavardet un'orografia complessa che con i torrenti Ampediè e Malins alimenta il profondo solco della Val Pesarina.

Dalla Sella di Razzo verso Sud-est nasce invece il tormentato corso del Torrente Lumiei che dalle franose coste del Pezzacucco alimenta, con molti altri affluenti, il bacino idroelettrico omonimo, l'invaso del Lumiei, ricavato con imponenti opere di contenimento nel 1950.

Su questo vaso lacustre dalle orride forre confluiscono in condotte forzate anche i torrenti Pieltinis e Monteriù, acque raccolte fin sotto il Col Gentile, dove una natura ancora selvaggia sovrasta severa sopra ardate vie di comunicazione.

Fino a pochi anni fa quindi la comunità saurese viveva pressochè isolata dalle vallate vicine: l'unico accesso era l'alto valico del Passo della Pura, in quanto era sempre franosa l'ex strada militare (attualmente ancora chiusa) che si raccordava a Sella Razzo.

La costruzione dell'ardita strada (con tratti in galleria) e dell'alto ponte del "Buso" sull'orrido canale del Lumiei, in località La Máina, non ha del tutto risolto i problemi di collegamento invernale, a causa di frequenti valanghe e slavine.

GEOMORFOLOGIA

Notevolmente concentrate in questa zona della Carnia emergono le testimonianze degli eventi geologici tra

paleozoico e triassico.

Queste montagne sono state formate da potenti stratificazioni di arenarie del trias inferiore che, nella loro lenta ed inesorabile erosione, hanno colmato con il contributo delle attività glaciali l'ondulazione dei dossi in alternate estese conche prative. Le acque di pigri ruscelli si trasformano rapidamente in impetuosi torrenti che incidono inesorabili sottostanti fianchi vallivi alimentando impressionanti scoscendimenti franosi. Già dalle dorsali di Monte Palone ad Ovest, vicino ai confini amministrativi tra Veneto e Friuli, si alternano toponimi tipicamente friulani (Festons, Malins, Pieltinis, Losa, Forchie), con altri di particolare idioma nati nell'isola etnica del Sáuris-Zahre (Oberkofel, Morgenlait, Hoche Lanar, Rinder, Perk), di chiara origine germanica.

Percorrendo la Val Pesarina il profilo degli estesi pascolivi risulta quasi completamente celato dalla fitta vegetazione o da boscosi pendici. Risalendo invece dalla conca di Sauris, dopo aver costeggiato la profonda forra del Lumiei (maggiore affluente del Tagliamento) non prima dello smeraldino vaso lacustre, gli alti rilievi emergono dalle buie selve di fondovalle per poi dispiegarsi in un susseguirsi di dossi erbosi e cespugliati di notevoli acclività che portano i segni di pericolosi franamenti ancora in movimento (alto compluvio del Lumiei con strada di collegamento chiusa) per la fragile natura arenacea del sottosuolo. Attenzione quindi soprattutto d'inverno in taluni tratti esposti, dove affiorano scheletri rocciosi in via d'erosione in delicato equilibrio con la coltre nevosa invernale.

Ad occidente la prima parte della cresta dei monti di Sáuris, che inizia dalla testata dell'alta Val del Lumiei, si presenta con grandi scoscendimenti franosi sui fianchi, come pure sul devastato vallone della Rioda e fin quasi alla Sella Festons, vecchio valico di comunicazione rispetto al quale si può suddividere la parte restante della catena che si prolunga verso Est delineandosi con versanti meridionali, più tondeggianti e parzialmente boscati, che racchiudono ampie e solitarie conche pascolive di antiche malghe.

A Nord invece i versanti digradano verso la Val Pesarina spesso con lunghi costoloni a pettine alternati a profondi valloni che si occultano nel fitto bosco. Sull'estremità orientale la catena si piega ad angolo verso Sud in corrispondenza della Sella di Forchia (Forchie), attraversata da un'ottima mulattiera sotto le pendici del monte omonimo proveniente con notevole dislivello dal Canal di Gorto.

Il Monte Forchia è un ottimo punto panoramico, superato in parte solo dall'acrocoro del vicinissimo Col Gentile, dalla cui sommità si può contemplare un vasto panorama aperto dalle Alpi alle Prealpi Carniche fino alla pianura friulana, alle Giulie, ai Tauri ed alle Dolomiti.

CLIMA E NIVOMETEOROLOGIA

I fattori climatici che contraddistinguono questo terri-

torio sono le temperature minime meno rigide rispetto ad altre zone viciniori; pertanto sotto l'azione degli umidi venti adriatici si addensano frequenti nebbie ed annuvolamenti; cospicue arrivano quindi le precipitazioni.

La mitezza delle temperature locali e la forte piovosità vanno poste in relazione con il notevole abbassamento, rispetto ad altre parti del sistema alpino, degli orizzonti altitudinali della vegetazione pur composta spesso da variegati consorzi di piante.

"Carnia Verde", un attributo recentemente riscoperto, è utile ad indicare le gradazioni di verde ove la vista ovunque riposa nel variare delle stagioni (si rammenti il Carducci); caratteristico è pertanto in queste zone il limite del piano montano che termina intorno ai 1750 m per dar spazio alla zona alpina degli alti pascoli talvolta chiazzati da arbusti sub-alpini.

Favorevoli quindi generalmente anche le condizioni nivometeorologiche invernali con alcuni mesi contraddistinti da un climax locale particolarmente sereno ed asciutto. Escluse le anomalie delle ultime stagioni invernali la neve è sempre stata ottima ed abbondante con lunga conservazione. Il manto nevoso si presenta buono sin dal mese di dicembre, escluse le basse quote dei fondovalle; la pratica sci-escursionistica, che non disdegna qualche tratto di avvicinamento con sci in spalla, è possibile fino a marzo inoltrato.

PUNTI DI APPOGGIO

Gli itinerari indicati toccano numerose strutture malghe a volte in rovina, altre volte ristrutturate con possibilità di ricovero in locali lasciati aperti; le più ospitali offrono qualche panca, forse una cucina o un focolare, modesti ma spesso preziosi comfort per lo sciatore. Si raccomanda sempre il massimo rispetto a chi se ne avvale. Non esistono punti attrezzati per la sosta ad eccezione del Rifugio di Malga Losa (tel. 0433/86223), occasionalmente aperto, dove occorre concordare col responsabile della gestione, Tullio Donda della Sez. C.A.I. di Monfalcone (tel. 0481/474069), le modalità dell'apertura. Per informazioni sulle condizioni della neve o per richieste di pernottamento si può ricorrere ai seguenti recapiti telefonici:

Ufficio assistenza turistica di Ovaro, tel. 0433/67223

Ufficio assistenza turistica di Prato Carnico, tel. 0433/69420

Comune di Prato Carnico, Frazione Pieria, tel. 0433/69034

Ufficio assistenza turistica di Sauris, tel. 0433/86076

Albergo Pradibosco (Val Pesarina), tel. 0433/69065

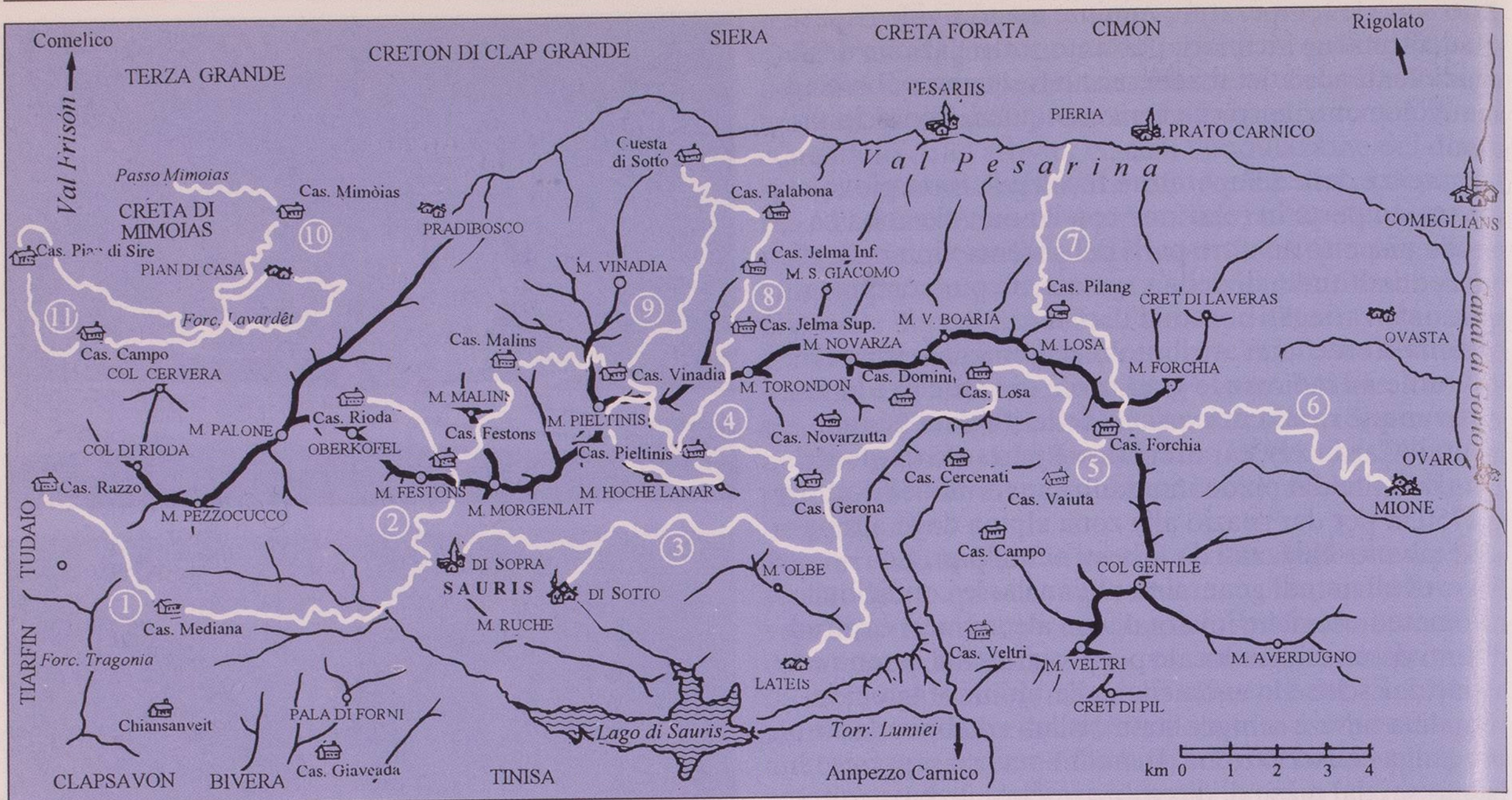


■ In apertura: sulla ex strada militare che da Razzo sale verso il Pezzocucco.

■ La Casera Mimóias, sotto la Cresta di Enghe.

■ Spettacolari geometrie del Bivera da Casera Mediana.

■ Nella silente quiete di Casera Razzo.



■ Sulla cresta del Monte Palone; in lontananza il Tudaio di Razzo.

■ Le tondeggianti sommità dell'Oberkofel.



1. SAURIS DI SOPRA - CASERA RAZZO

Lunghezza	17 km
Dislivello	897 m
Tempo	6/7 ore
Grado	ROSSO

Da Sáuris di Sopra 1363 m si scende alle sciovie Rikelan, deviando poi verso gli Stavoli Breittersboden 1223 e seguendo la strada fino al fondo della V. Lumiei; superato verso monte un piccolo invaso si traversa la piana detritica portandosi all'imbocco del solco del Rio Auempoch; seguendo le tracce di motoslitta si risale il primo centinaio di metri per abbandonare il percorso che continua per Casera Giaveada (tab.), sulla traccia del 209. Da mulatt. si riduce per un tratto a ripido sent. che a serpentine risale la costa tra i due profondi solchi fino a guadagnare le pendenze addolcite dei Casoni Piazza. Seguendo un ampio tracciato stradale di recente realizzazione o mantenendosi sempre sulla cresta per bel bosco rado e curato si esce finalmente ai pascoli di Casera Mediana 1663 m; una bella e fac. deviazione, verso sin, porta a Casera Chiansaveit 1698 m, altrimenti si prosegue in lieve risalita fino all'ampia Sella di Razzo, meta fascinosa e suggestiva, poco oltre la quale sorge, nei pressi della provinciale, la Casera Razzo 1739 m; il ritorno avviene per la via dell'andata, salvo le varianti.

Variante 1: rientro per la ex strada militare (BLU)

Questo tracciato, ampio e dalle modeste pendenze, chiuso da alcuni anni al traffico, permetterebbe, disegnando un bel anello, un facile rientro a Sáuris; tenere però presente che un tratto della strada, sotto al Pezzocucco, è franato (X.1995) e costantemente minacciato da piccole frane e slavine.

Variante 2: rientro per la cresta dei Monti Pezzocucco, Palone e Festons (GIALLO)

Bellissimo itin., ardito a causa delle precarie condizioni della cresta, sottilissima, instabile e continuam. erosa, tra il Pezzocucco e il Palone, da percorrere con estrema prudenza e per un tratto a piedi. Dalla Sella di Razzo si segue, in risalita l'evidente tracciato (belle divagazioni sul Col di Rioda e l'antistante rilievo) fino ad un'evidente, grande dolina ai piedi del Pezzocucco; si prende a sin. su sent. segnalato per uscire ad una selletta sopra una grande frana, si segue la cresta fin sotto la cima del Palone 2018 m, si cala alla selletta di collegamento con l'Oberkofel dall'ampia dorsale prativa. Su traccia di mulatt. o per l'aerea cresta si raggiunge il M. Festons 1934 m, oltre il quale una ripida strada scende a Sáuris.

Variante 3: traversata al Rif. Fabbro, discesa a Casera Campo, risalita a Forc. Lavardêt e discesa a Pian di Casa-Pradibosco (ROSSO) Da Casera Razzo, costeggiando la provinciale, si raggiunge il Rif. Fabbro, oltre il quale la traccia dell'A.V.n. 6, scende verso Casera Sottopiova quindi, per fitto bosco e tratti di ripida pendenza, sul fondo di Val Frisón fino ad uscire a Casera Campo; si risale per un centinaio di metri a Forc. Lavardêt da cui scende sul versante della V. Pesarina un'ampia forestale fino a Pian di Casa 1236 m.

2. SAURIS DI SOPRA - CASERA RIODA

Lunghezza	12 km
Dislivello	542 m
Tempo	4/5 ore
Grado	BLU

Da Sáuris di Sopra 1363 m un'ampia carrareccia, spesso ghiacciata, sale con una fitta serie di stretti tornanti gli oltre 400 m di dislivello fino a raggiungere la panoramica Sella di Festons 1860 m; poco oltre, sulle pianeggianti distese prative del versante N, sorge il grande complesso di Casera Festons (attenzione ai laghetti, soprattutto in primavera); seguendo invece verso sin. la traccia poco evidente del 205 si costeggia per saliscendi il fianco N dell'Oberkofel fino alle isolate praterie di Casera Rioda 1784 m. Volendo allargare il panorama verso il Comelico ed il Cadore, vale la pena di compiere un ultimo sforzo salendo al grande balcone di Forc. Rioda 1946. Il ritorno avviene per la via dell'andata salvo le varianti.

Variante 1: Casera Malíns a/r (BLU/ROSSO)

Si valica alle spalle di Casera Festons la bassa dorsale del Morgenleit per scendere dapprima ripidamente nell'alta conca del Malíns, quindi con moderata pendenza per articolate ondulazioni si perviene al singolare complesso malghivo di Casera Malíns, uno dei più belli della zona che in parte conserva l'archetipo originario.

Variante 2: Casera Malíns, Casera Vinadia, Casera Pieltínis, Stávoli Luchini, Sáuris di Sotto, Sáuris di Sopra (ROSSO/GIALLO)

Itin. di grande lunghezza ed impegno fisico; calcolare bene i tempi. Proseguendo sul tratturo oltre Casera Malíns si sale con pendenza sempre più marcata a superare l'incassato valico che immette alla conca di Vinadia; si scende per ripide rampe alla casera per imboccare la mulatt. che sale alla Sella del Pieltínis 1905 m, da cui si cala all'omonima casera; per tracciato sempre più agevole si scende alla Casera Gerona e con lungo percorso che aggira il dosso del Rinder Perk si rientra a Sáuris di Sotto. Poco prima dell'abitato una traccia per lo Stávolo Hotzach di raggiunge Sáuris di Sopra.

Variante 3: traversata per Casera Malíns, Casera Vinadia Grande, Cuesta in Val Pesarina (ROSSO)

Da Casera Vinadia 1734 m (var. 1 e 2) si può divallare verso la V. Pesarina per conche pascolive dapprima dolci; quindi la valle si chiude e il tracciato, che si mantiene sul lato d., diventa uno stretto sent. (n. 204) per c. 1 km, fino ad innestarsi su strada forestale di recente realizzazione per cui si divalla al greto del torrente che si costeggia verso valle per uscire in strada al Ponte Arceons 847 m.

3. LATEIS - SAURIS DI SOPRA

Lunghezza	16 km
Dislivello	432 m
Tempo	4/5 ore
Grado	VERDE

Muovendo dall'abitato di Latèis 1239 m si risale una ripida carrareccia a fianco di due skilift fino al crocefisso della Forca Fru-meibn; si prosegue a lungo verso N-O in leggera discesa fino al bivio presso il ponte sul Rio Téंबरle dove si svolta a sin. Si risale per ampio tracciato sotto agli Stávoli Luchini, quindi seguendo in quota la tormentata orografia si arriva ai pascoli degli Stávoli Ráitern 1409 m da cui su marcata pendenza, anche per prati si può scendere a Sáuris di Sotto. Il ritorno avviene per la via dell'andata.

4. LATEIS - MONTE PIELTINIS

Lunghezza	20,5 km
Dislivello	753 m
Tempo	6/7 ore
Grado	GIALLO

Fino al ponte sul Rio Téंबरle come da itin. precedente; qui si svolta a d. per guardare il Rio Pieltínis e guadagnare il bivio per Casera Gerona 1622 m e Casera Pieltínis 1739 m. Seguendo la mulatt. si può raggiungere direttam. la cima del M. Pieltínis dalla sella q. 1880; un percorso più impegnativo è invece ricavabile sulla dorsale che collega il Rinder Perk con l'Hoche Lanar per arrivare da S-E alla cima del M. Pieltínis 2027 m, assai affilata, con continua esposizione sui due versanti, complicata da scoscendimenti rocciosi, da affrontare solo in condizioni di massima sicurezza. (C.M.26.1.95). Dalla cima, lasciati i grandiosi panorami, si scende verso la Casera Pieltínis e si rientra a Latèis per la via dell'andata.

Variante: traversata in V. Pesarina per Casera Ielma (ROSSO)

Dalla sella orientale di Pieltínis la mulatt. cala entro la conca di Casera Vinadia Grande dalla quale, come descritto (itin. 2; var.3) si scende per 1000 m verso N fino al fondo della V. Pesarina.

5. LATEIS - CASERA FORCHIA

Lunghezza	22,5 km
Dislivello	742 m
Tempo	7/8 ore
Grado	BLU/ROSSO

Da Latèis come per itin. precedente si perviene fino ai piedi di Casera Gerona proseguendo poi verso Nord a superare il solco del Novarzutta; il tracciato mantiene una sufficiente ampiezza ed una pendenza costante, in regolare salita, modellato sulle forme dell'orografia. Tagliata una serie di costoloni e di compluvi, in alcuni punti minacciati anche da slavine, si entra finalm. nella grande conca di Casera Losa. Sotto l'omonima cima la strada prosegue ancora a lungo, quasi pianeggiante per poi digradare alla sella su cui sorge Casera Forchia 1760 m. Per completare il percorso con un bel punto panoramico sulla valle di Gorto occorre risalire ancora per 1 km fino al Passo della Forcella 1824 m o alla cima del m. Forchia 1901 m. Si rientra per la via dell'andata.

Variante 1: traversata con discesa a Mione per la Costa Stentaria (BLU/ROSSO)

Dal Passo della Forcella una strada, ripida e nei primi tratti esposta, spesso ghiacciata, scende nel Canal di Gorto per la Costa Stentaria, dapprima solitaria, poi accompagnata da casolari sempre più frequenti fino alle porte (ultimo tratto, c. 1 km, a piedi, salvo nevicate abbondanti) dell'abitato di Mione.

Variante 2: estensione in 2 giornate con pernottamento a Casera Losa, alla cresta del Col Gentile (GIALLO)

Da Casera Losa 1765 m come sopra fino a Casera Forchia, quindi alle spalle dell'edificio per traccia del n. 235 si prende a salire dapprima su tratto molto difficile, ripido, affilato ed esposto restando sul versante di Gorto, quindi, superato il cocuzzolo di q. 2013, su dorsale più ampia e pianeggiante fin sotto il cono terminale.

Variante 3: estensione in 2 giornate con pernottamento a Casera Losa, alle Casere Valuta, Monteriù, Campo, Veltri, dorsale Monte Veltri e discesa nel Coladór (GIALLO)

Da Casera Forchia si prende sulla d. il tratturo che scende a Casera Valuta e Casera Monteriù 1524 m, entro il Coladór; dopo, il collegamento si fa più incerto ma una vecchia traccia permette con pazienza di raggiungere, ora in salita, Casera Campo 1823 m e Casera Veltri 1659 m, da dove ci si alza per prati a guadagnare la dorsale del M. Veltri; una volta scavalcata si scende nell'ampio Coladór alla Casera Monteriù da cui s'inizia il rientro.

6. MIONE - CASERA FORCHIA

Lunghezza	16 km
Dislivello	985 m
Tempo	8 ore
Grado	BLU/ROSSO

Si sale dall'abitato di Mione 710 m, secondo le condizioni d'innevamento, su carrabile nel primo tratto asfaltata; normalm. dopo 1 km, intorno a q. 1000 si calzano gli sci e si prende a salire lungo la contorta Strada della Stentaria che si fa sempre più ardita ed aerea fino a valicare il Passo della Forcella 1824 m. Si scende brevem. sul versante pesarinense entro la conca di Casera Forchia; superata la selletta spartiacque presso la casera la strada sale poi in piano fino a Casera Losa 1768 m. Il ritorno avviene per la via dell'andata.

Variante 1: Cresta del Col Gentile; come var. 2 itin. 5

Variante 2: Traversata da Casera Losa a Latèis; vedi itin. 5 inverso.

7. PIERIA - CASERA FORCHIA

Lunghezza	10 km
Dislivello	700 m
Tempo	8 ore
Grado	ROSSO

Si può salire dall'abitato di Pieria 680 m, traversato il torrente, fino al parcheggio degli Stávoli della Selva 853 m (piccolo impianto di risalita che porta ulteriorm. in quota); imboccata la forestale sul fianco sin. del Rio Malignón si sale entro fitto bosco con ripide volute fino alla Casera Pilang 1551 m da cui una stretta mulatt., più dolce nella pendenza, che corre sotto ai contrafforti orientali del M. Losa permette di uscire nella conca di Casera Forchia. Il ritorno, salvo divagazioni verso Latèis o Mione, per la via d'andata.

8. CUESTA - CASERA IELMA DI SOPRA

Lunghezza	12 km
Dislivello	830 m
Tempo	6 ore
Grado	BLU

Dal Ponte Arceons 847 m sulla provinciale della V. Pesarina si costeggia verso monte il fianco d. del torrente fino all'abitato di Cuesta 902 m. Quindi la forestale prende a salire entro fitta abetaia; lasciato al Plan d'AJar la deviazione per Vinadia, si prosegue verso sin. a Casera Palabona 1402 m, quindi, per comodo tratturo, alla ristrutturata ed elegante Casera Ielma di Sotto 1502 m. Una serie di strette serpentine permette di raggiungere, nel circolo sommitale tra il Colle di San Pietro e il Monte Torondón, la Casera Ielma di Sopra 1680 m. Discesa a valle per la via di salita.

Variante: traversata a Latèis per Sella del Torondón, Casera Pieltínis, Casera Gerona (ROSSO)

Proseguendo la salita si può guadagnare con un ultimo sforzo l'evidente insellatura del Torondón 1902 m, da cui si scende agevolm. a Casera Pieltínis e Casera Gerona; seguendo le indicazioni dei precedenti itin. si può quindi arrivare all'abitato di Latèis o Sáuris.

9. CUESTA - CASERA VINADIA GRANDE

Lunghezza	12 km
Dislivello	884 m
Tempo	6 ore
Grado	ROSSO

Dal Ponte Arceons 847 m sulla provinciale della V. Pesarina si costeggia verso monte il fianco d. del torrente fino all'abitato di Cuesta 902 m. Quindi la forestale prende a salire con pendenza costante entro fitta abetaia arrivando al Plan d'AJar; al bivio si prosegue verso d. tratto, quindi il tracciato termina (X.95) diventando per c. 1 km uno stretto sent. soffocato nella vegetazione che immette al grande catino sottostante il Pieltínis. La salita si addolcisce, la vallata si apre ed il paesaggio diventa più generoso fino a raggiungere la poderosa Casera Vinadia Grande 1734 m dall'immenso invaso; ritorno per la via di salita salvo varianti.

Variante 1: traversata a Latèis per Sella del Pieltínis, Casera Pieltínis, Casera Gerona (ROSSO)

Proseguendo la salita verso N si può, con un ampio semicerchio, guadagnare la marcata forcilla ad E del M. Pieltínis da cui si scende agevolm. a Casera Pieltínis e Casera Gerona; seguendo le indicazioni dei precedenti itin. si raggiunge l'abitato di Latèis o Sáuris.

Variante 2: anello per Sella del Pieltínis, Casera Pieltínis, Sella del Torondón, Casera Ielma di Sopra, Casera Ielma di Sotto, Cuesta (ROSSO)

Come sopra fino a Casera Pieltínis; per tornare in V. Pesarina si prende la silvo-pastorale che sale verso il Torondón per superare il valico. Quindi in continua discesa si toccano le Casere Ielma e

Palabona, uscendo poi per Cuesta al ponte Arceons.

Variante 3: traversata a Sáuris di Sopra per Casera Malíns, Casera Festóns, Sella di Festóns, Sáuris di Sopra (ROSSO/GIALLO) Imboccando invece la pista ad O della casera si sale con un ripido balzo ad un'incassata insellatura 1880 m da cui si scende altrettanto ripidam. a Casera Malíns 1686 m; un successivo, lungo scavalca-mento dalle pendenze più addolcite permette di arrivare a Casera Festóns da cui, valicata la forcilla sotto il M. Morgenlait si può velocem. scendere a Sáuris.

Attenzione: a causa di forti dissesti e sconvolgimenti idro-geologici a tutto il 1995 la forestale della V. di Rioda che scende da Casera Malíns poco a valle dell'Albergo Pradibosco, è interrotta e non praticabile in più punti.

10. PIAN DI CASA - CASERA MIMOIAS

Lunghezza	9,5 km
Dislivello	365 m
Tempo	4 ore
Grado	BLU

Dal centro-fondo del Pian di Casa 1236 m in V. Pesarina, si segue la forestale pistata che corre nel bosco parallelam. alla provinciale fino al Rio Mimòias; si passa sotto al ponte risalendo sul fianco opposto che si segue per brevemente. Si riattraversa la strada imboccando un tratturo che sale a collegarsi a q. 1447 con la carrar. di Casera Mimòias; la si segue in risalita, entro bosco con scorci panoramici verso Casera Malíns, fino a raggiungere la Casera Mimòias 1623 m. Al ritorno si può scendere fino ai ruderi di Casera Lavardêt 1459 m, scendere in strada e traversarla per collegarsi con gli anelli pistati, rientrando al Pian di Casa per Casera Tamarút.

Variante: estensione a Forc. Mimòias (GIALLO)

Dal torrente ai piedi della Casera Mimòias, quando un buon innevamento ha coperto il mugheto, si può risalire sotto la Cresta di Enghe in direzione O il ripido catino fino al punto panoramico di Forc. Mimòias 1976 m. Attenzione alle condizioni di sicurezza.

11. PIAN DI CASA - CASERA PIAN DI SIRE

Lunghezza	15 km
Dislivello	367 m
Tempo	5 ore
Grado	BLU

Dal centro-fondo del Pian di Casa 1236 m si segue la forestale pistata che corre nel bosco parallelam. alla provinciale fino al Rio Mimòias; si passa sotto al ponte risalendo sul fianco opposto che si segue per un breve tratto. Si riattraversa la strada imboccando un tratturo che sale a collegarsi con la carrar. di Casera Mimòias; la si segue in direzione dei ruderi di Casera Lavardêt e poi, sempre in salita, fino all'omonima forcilla c. 1495 m, dove s'imbocca il vecchio tracciato della Val Frisón, interrotta in più punti da smottamenti. Giunti al ponte a q. 1350 si devia in sin. uscendo sulla grande area pascoliva della Casera Pian di Sire 1437 m; seguendo il fondovalle o per avventurosi tratturi nel sottobosco si risale dolcem. verso Casera Campo 1441 m, da cui si ritorna a Forc. Lavardêt e ai ruderi della casera visitati all'andata. Cambiando via di rientro si può scendere in strada, attraversarla, scendere con attenzione sull'anello pistato e rientrare al Pian di Casa per Casera Tamarút.

Variante: risalita al Rif. Fabbro per il tracciato dell'A.V.n.6 (BLU/ROSSO)

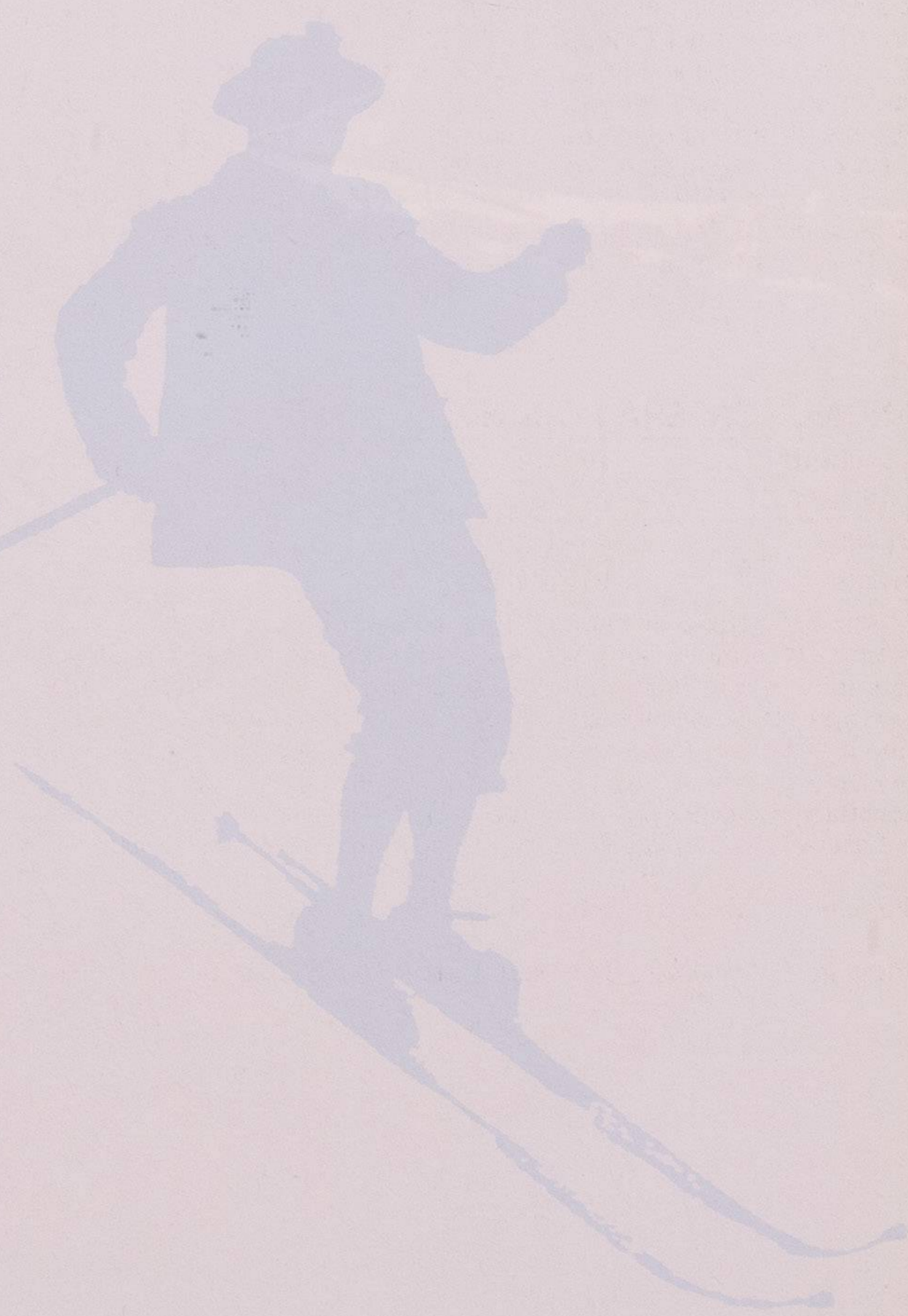
Dalla Forc. Lavardêt si scende direttam. a Casera Campo; traversato un primo torrente adiacente e il Rio Frisón; la segnaletica C.A.I., presso bei esemplari di abeti gemellati, indica, con un tempo di due ore, la via di salita al Rif. Fabbro, un tratturo entro fitto bosco dalla pendenza accentuata che esce prima a Casera Sottopiova 1733 m, poi agli impianti nei pressi del Rif. Fabbro 1783 m.

BIBLIOGRAFIA

E. CASTIGLIONI, Alpi Carniche, CAI-TCI, Guida ai Monti d'Italia, Milano 1954
R. MAZZILIS - L. DALLA MARTA, Andar per sentieri in Friuli Venezia Giulia, Istituto Geografico De Agostini, Milano 1992
Carnia Alpe Verde, Rivista trim. APT Carnia, Arta Terme 92/95

CARTOGRAFIA

Tabacco 01, Sappada-Santo Stefano-Forni Avoltri, 1:25.000
Tabacco 02, Forni di Sopra e di Sotto, Ampezzo-Sáuris, 1:25.000





PARCO DOLOMITI D'AMPEZZO

IL PIANO AMBIENTALE 1. PARTE

Michele Da Pozzo

Sezione di Cortina d'Ampezzo

Direttore del Parco Naturale delle Dolomiti d'Ampezzo

Entro i primi mesi del 1996 il Piano Ambientale del Parco Naturale delle Dolomiti d'Ampezzo entrerà definitivamente in vigore con l'approvazione del Consiglio regionale Veneto.

Primo a divenire operativo nella nostra Regione, tale strumento, redatto al fine di tutelare in modo specifico i diversi valori naturalistici ed ambientali dell'area protetta, è formato da:

- studi scientifici che individuano ed analizzano le situazioni di maggior valore naturalistico e di maggior vulnerabilità,
- una zonizzazione che delimita aree a diversa destinazione, compresa una serie di riserve orientate e riserve lasciate all'evoluzione naturale,
- una normativa divisa in parte per tipi di attività e rivolta ai diversi soggetti che le svolgono ed in parte per diversi ambiti di territorio, in modo da concretizzare puntualmente la tutela delle vulnerabilità evidenziate, regolando le attività umane che su di esse influiscono.

Sarebbe lungo illustrare i motivi ispiratori del Piano ed i suoi contenuti nella loro completezza ed organicità, pertanto ci limiteremo all'esame dei capitoli e delle norme che interessano più da vicino le attività escursionistiche ed alpinistiche e ad alcune considerazioni generali sulla "politica" turistica e conservazionistica delle Regole, condivisa peraltro dall'Amministrazione regionale.

E' noto che il Parco delle Dolomiti d'Ampezzo è gestito dalla Comunità delle Regole d'Ampezzo, proprietaria del territorio, la quale per secoli ha governato i boschi ed i pascoli della valle sapendoli ben conservare e consegnare integri alle generazioni susseguitesesi nei secoli. E' noto altresì che le Dolomiti d'Ampezzo sono uno dei territori alpini soggetti a maggiore frequentazione turistica, anche perchè dotati di inestimabili ricchezze paesaggistiche e naturalistiche.

LA DISCIPLINA GENERALE DELLE ATTIVITÀ UMANE

La normativa del Piano, che regola le attività umane nei territori del Parco, deve pertanto tenere conto, da un lato delle tradizionali pratiche silvo-pastorali di natura regoliera e di ogni altra attività di

gestione del territorio (faunistica e sentieristica ad esempio), svolta comunque in modo diretto dalle Regole e deve d'altro canto tenere conto delle molteplici ed intense forme di attività turistica che sullo stesso territorio vengono praticate dai visitatori esterni. Ecco dunque giustificata l'esistenza di una "Normativa di gestione" strettamente intesa, disgiunta da un "Regolamento per i visitatori e la percorribilità dei territori".

Per dare un quadro sintetico di come si è operato nella individuazione del perimetro del Parco e della sua zonizzazione interna, è sufficiente specificare che si è proceduto con il criterio della "Compatibilità". Secondo tale criterio, le attività "incompatibili" con l'esistenza dell'area protetta sono state lasciate il più possibile esterne al perimetro (ad esempio le piste per lo sci alpino e la maggior parte degli impianti di risalita), quelle "tollerabili o compatibili" (come ad esempio le piste per lo sci nordico, le strade aperte al traffico ed alcune attività ricettive) sono state confinate nelle *zone di penetrazione e sviluppo controllato*, quelle "utili" o addirittura "necessarie" (come ad esempio il pascolo e la curazione dei boschi o la manutenzione dei sentieri di bassa e media quota) sono state confinate nelle *zone silvo-pastorali*.

Un discorso a parte meritano le infrastrutture a servizio degli alpinisti, come le vie ferrate, i rifugi e i bivacchi alpini, nonché i sentieri di alta quota; trovandosi generalmente a quote elevate, essi sono stati confinati nelle cosiddette *zone di riserva generale*. Mentre i sentieri di alta quota ed i rifugi sono stati per lo più giudicati utili alla frequentazione dei territori alti, le altre infrastrutture sono state considerate compatibili o, in taluni casi in cui possa essere accertato il venir meno della loro utilità "alpinistica", appena tollerabili o anche incompatibili con le finalità del Parco e pertanto da eliminare in un futuro più o meno prossimo (è il caso di qualche ferrata e qualche bivacco).

Il Piano ha inoltre individuato, come si diceva, delle aree di *Riserva orientata* e *Riserva ad evoluzione naturale*, nelle quali è prevista la cessazione di qualsiasi attività umana che sia di impatto sugli assetti naturalistici, in particolare su quello faunistico, compresa l'attività escursionistica (ciò vale, per fare due esempi, per alcune arene di canto di tetraonidi ed

alcune aree di nidificazione di uccelli rapaci). Tali aree di riserva, contrariamente a quanto è stato fatto nei Piani Ambientali di altri parchi, non sono state individuate sulla cima delle montagne e in zone non coperte di vegetazione, dove vengono coinvolti in modo minore interessi diversi da quello della tutela, ma sono state individuate negli ecosistemi più vari, anche di bassa quota, laddove veniva evidenziata la maggior concentrazione di valori naturalistici da proteggere. Ciò è stato possibile grazie alla unicità ed indivisibilità della proprietà regoliera, oltretutto in conseguenza della perimetrazione, la quale esclude a priori dall'area protetta le aree soggette ad attività incompatibili con il Parco, fonti di maggiore interesse economico. Le aree di riserva sono 14 e la loro estensione raggiunge il 20% della superficie totale dell'area protetta, ovvero 2200 ettari (la superficie complessiva del Parco supera gli 11.000 ettari).

Chiunque pratichi l'escursionismo in montagna e legga queste note sulla zonizzazione di un parco, si renderà conto che sarebbe quasi impossibile, oltretutto fuori luogo, informare gli escursionisti sulla perimetrazione di tutte le aree individuate dal Piano, sia mediante la tabellazione delle aree stesse, sia mediante l'esposizione di specifiche cartografie alle entrate del Parco; ciò porterebbe alla eccessiva disseminazione di tabelle sul territorio e a problemi di applicazione ed interpretazione del Regolamento. E' già difficile, peraltro, che chi entra in un'area protetta prenda visione delle norme generali di comportamento espresse sugli appositi tabelloni.

Proprio per questa ragione, il Regolamento per i visitatori e la percorribilità è stato fatto valido indistintamente per tutto il territorio del Parco, in modo che il turista abbia un unico codice di comportamento e che la maggiore o minore accessibilità di certe zone sia determinata non da divieti, ma da incentivi o disincentivi in materia sentieristica; tali disincentivi possono riguardare il diverso grado di manutenzione dei tracciati e la loro segnaletica, la loro rappresentazione sulle più diffuse e commercializzate cartografie e pubblicazioni escursionistiche e nondimeno, la distanza di determinate aree dal più vicino punto di accesso con mezzi a motore.

A proposito di accessibilità è importante specificare come uno degli aspetti qualificanti della gestione del Parco delle Dolomiti d'Ampezzo sia stato, almeno fino ad ora, quello della notevole limitazione alla circolazione dei mezzi motorizzati sulle strade forestali (ad esempio Val di Fanes, Val Salata, Val di Gotres, Val Padeon), molto apprezzato dalla maggioranza degli escursionisti. Ciò è comunque compensato dall'esistenza di molti e ben distribuiti punti di accesso al Parco che, nel caso degli impianti di risalita, riducono sensibilmente i dislivelli di approccio ai principali gruppi montuosi:

- Strada Statale n. 51 di Alemagna per Ospitale e Cimabanche;
- Strada Statale n. 48 delle Dolomiti per Passo Tre

Croci e Misurina;

- Strada Statale n.48 delle Dolomiti per Passo Falzarego;
 - Strada di accesso a Malga Ra Stua, a traffico regolamentato dal 15 luglio al 15 settembre;
 - Strada di accesso al Rifugio Dibona alla base della Tofana di Rozes;
 - Funivia del Lagazuoi;
 - Funivia "Freccia nel Cielo" per Ra Vales e Tofana di Mezzo;
 - Cabinovia del Cristallo e Forcella Staunies,
- Rimandando ad una seconda puntata ulteriori considerazioni sulla gestione della sentieristica e sulla sua importante funzione di filtro ed orientamento dei flussi turistici, nonché altre considerazioni specifiche sulla pratica dell'escursionismo ed alpinismo estivi, con le infrastrutture ad essi connesse, passiamo alla illustrazione ed al commento delle principali norme di comportamento riguardanti l'escursionismo ed alpinismo invernali.

LA DISCIPLINA NEL PERIODO INVERNALE

Il principio che più ha ispirato la disciplina del turismo invernale nell'area protetta si basa sul fatto che, fra le varie componenti degli ecosistemi, quella faunistica manifesta il maggior grado di vulnerabilità, soprattutto nella stagione fredda. In questo periodo infatti, la fauna stanziale è massimamente impegnata a superare i rigori climatici e la scarsità di cibo ed è maggiormente sensibile ai fattori di disturbo; ogni spostamento superfluo costituisce per essa un grande dispendio di energia.

Tutte le attività sportive invernali che penetrano nell'habitat della fauna stanziale, soprattutto in aree forestali, ove la distanza di avvistamento e di fuga della fauna è inferiore a quella delle zone aperte, vanno concentrate su itinerari precisi e prestabiliti. Il Regolamento vieta inoltre a priori le attività turistiche che richiedono l'uso di mezzi motorizzati, come la motoslitta e l'elicottero; l'unica deroga consentita è la battitura delle piste per lo sci nordico Cortina-Dobbiaco e Pian de ra Spines-Pian de Loa. L'uso della motoslitta e la pratica dell'eliski, se diffusi capillarmente sul territorio, sono quanto di più dannoso possa esistere per la fauna svernante e andrebbero vietati con determinazione su tutto l'arco alpino mediante opportuni provvedimenti legislativi.

Un altro fattore importante di cui tenere conto ai fini della tutela faunistica è quello dell'"abitudine" che gli animali sviluppano al passaggio costante di persone su determinati tragitti. Ovviamente non tutte le specie animali presentano lo stesso grado di sensibilità alla presenza umana; è noto infatti che alcuni galliformi forestali (gallo cedrone, gallo forcello e francolino di monte) ed in generale le specie che svernano sul terreno, sono particolarmente sensibili al passaggio dell'uomo. Se esiste una rete stradale praticata da anni ed esiste una gamma di itine-

rari "classici" che si sviluppano attraverso questa rete, è accertato che la fauna ricava le proprie "nicchie ecologiche" nelle maglie di questa rete e si adatta al passaggio non motorizzato dell'uomo senza subire grossi traumi. Per questa ragione lo sci nordico è stato considerato compatibile con le finalità del Parco.

LE NICCHIE ECOLOGICHE

Ciò che risulta invece di impatto nettamente maggiore è l'attraversamento delle suddette "nicchie", site al di fuori della normale rete escursionistica, ormai "memorizzata" dalla fauna stanziale. Su questo principio si basano due articoli del Regolamento:

- E' fatto obbligo agli sciatori alpinisti ed agli escursionisti di non uscire dalle strade forestali nelle zone boscate coperte da neve;

- La pratica dello sci fuoripista è consentita solamente sui seguenti itinerari, ormai divenuti classici: Col dei Bos, Bus de Tofana, Valon de ra Ola, Valon de ra Foia, Valon dei Comate, Creste Bianche - Forcella Verde - Val Pra del Vecia.

L'articolo che obbliga gli sciatori e gli escursionisti (non solo con gli sci, ma anche con le racchette da neve) a mantenersi sulle strade forestali, tiene conto del fatto che, al di sopra del limite superiore della vegetazione arborea, la distanza di avvistamento e di fuga degli animali è di gran lunga superiore che in bosco e che tali specie animali risultano in genere meno sensibili di quelle forestali al passaggio dell'uomo. L'altro articolo, si basa su una distinzione netta fra "scialpinismo", praticato con le pelli di foca e senza l'uso di impianti di risalita, e "sci fuoripista", praticato con l'ausilio degli impianti e senza progressione in salita. Mentre per disciplinare lo scialpinismo è sufficiente la norma appena citata, per lo sci fuoripista si è resa necessaria l'individuazione di una serie di percorsi prestabiliti, ormai entrati a far parte delle discese classiche e citati su varie pubblicazioni.

A questo proposito mi sento in dovere di esprimere una critica a recenti pubblicazioni in materia di sci fuoripista le quali, oltre ad una numerosa serie di itinerari in alta montagna, hanno divulgato parecchi itinerari di discesa in ambiente forestale, mai proposti o frequentati in massa prima d'ora, dando in pasto alla massa di appassionati del fuoripista degli ecosistemi che a mio parere andavano salvaguardati, anche solamente orientando altrove i flussi turistici. Non si tratta di proposte che coinvolgono direttamente il territorio del Parco, per il quale tali pubblicazioni si sono mantenute sul "classico", ma mi pareva opportuno che i compilatori, prima di sfruttare editorialmente determinate zone, se fossero stati sensibili alla problematica che stiamo trattando, avessero assunto informazioni in loco sulle aree più sensibili e le avessero escluse dalla divulgazione. In ogni caso, mi pare giusto estendere questi principi

anche al di fuori delle aree protette, perché si tratta di criteri generali di salvaguardia del patrimonio faunistico, sicuramente condivisi anche dal mondo venatorio; un parco può e deve servire anche a questo genere di sensibilizzazione culturale.

Un'ultima considerazione in merito agli articoli citati, va fatta riguardo all'impatto che lo sci può avere sull'assetto vegetazionale. Il mantenersi sulla viabilità esistente e su itinerari prestabiliti, ha infatti lo scopo di evitare danneggiamenti alla rinnovazione naturale delle piante arboree ed arbustive. Quando raggiungono un'altezza "critica", per la quale spuntano dal manto nevoso e non hanno ancora lignificato completamente i loro tessuti, queste piante rischiano infatti di essere recise dalle lamine degli sci. Considerata tuttavia la presunta incidenza del danno sul contingente complessivo della rinnovazione naturale dei nostri boschi, si deduce che la vulnerabilità degli ecosistemi nei confronti del turismo invernale è di gran lunga inferiore per l'assetto vegetazionale rispetto a quello faunistico.

Concludo queste righe con un augurio e con un duplice invito: nell'auspicio che l'inverno entrante possa riservare un buon innevamento, auguro ai lettori della rivista di poter godere al meglio delle bellezze invernali delle Dolomiti e, se interessati alla tutela del patrimonio naturale di questi territori, li invito a pensare che, nelle vicinanze della loro traccia di passaggio, vive spesso una popolazione faunistica impegnata a superare l'inverno e li invito a tenere presenti queste poche e semplici norme di comportamento, non solo all'interno delle aree protette, ma in tutte le zone che andranno a frequentare.



■ In apertura: pernice in livrea invernale (fot. Rolando Menardi).



RITORNI DI FIAMMA: LA CIMA BULLA NORD

Marino Dall'Oglio
C.A.A.I. Gruppo Centrale

soliti 45 o 50 anni dopo, si dirà: rimorsi di gioventù o desiderio di rivivere un giorno del passato? Estate del 1950. Avevo 26 anni e stavo per laurearmi. Ero "a mezza pensione" al Rifugio Locatelli alle Tre Cime, con un gruppo di Sucaini romani del nostro "Corso di preparazione alpinistica". C'erano i fratelli Paolo e Renzo Consiglio, Pepè Micarelli, Luciano Sbarigia, Francesco Amantea e vari altri che si succedevano nella zona. Alternavamo ascensioni classiche di buona difficoltà (Vie Dülfer, Preuss, Dibona, Fehrmann, Demuth, ecc.) soprattutto sulle Tre Cime, a lunghe uscite di alpinismo esplorativo nei gruppi vicini meno noti.

Mi tornano ora alla memoria ad esempio le due vie nuove aperte sulla Croda dei Rondoi in parete ovest e in quella nord-est (v. Guida Berti, pag. 489), nonché la difficile parete est della Torre Sud-est dei Scarperi (v. Berti, pag. 456).

Alla fine delle nostre vacanze, Renzo Consiglio ed io rivolgemmo la nostra attenzione alle lontane Cime Bulla, di cui avevamo in passato ammirato le pareti occidentali dalle rocce del Castello Glanvell e del Picco di Vallandro, al di là della Val di Landro. Eravamo pieni di forze e spreavamo le nostre energie senza economia.

In compenso avevamo quasi finito le riserve di viveri e di soldi, dato il lungo periodo di vacanze.

Ricordo che una sera, con tempo piovoso, dopo le 22 accettammo di andare a recuperare (con le lampade a pila) uno zaino dimenticato da alcuni ricchi stranieri sulla forcilla tra Cima Piccola e Cima Grande di Lavaredo. Un po' per goliardica scommessa (avevamo vinto alla morra una buona bottiglia di vin rosso, subito scolata), ma soprattutto per la promessa, poi mantenuta, di regalarci il ricco scatolame contenuto in quello zaino.

Venne infine un mattino di bel tempo ed all'alba Renzo ed io partimmo dal Rifugio Locatelli per la lontana Forcella del Lago. La valicammo e scendemmo sull'altro versante, sui ghiaioni sopra il laghetto dell'Alpe di Mezzo dominato dalle pareti occidentali delle Cime Bulla e della Croda dei Baranci. Costeggiammo tutta la base della parete ovest della Cima Bulla Nord, la più bella delle due, fino al canalone divisorio tra Cima Bulla Nord e Cima Bulla Sud. Poi tornammo indietro lentamente, studiando, sia per noi che per i nostri amici le varie

possibilità di salita.

Anzitutto sulla destra della parete ovest fummo colpiti dalla grande lavagna gialla verticale, simile alla nord della Grande, solcata da esili fessurine per chiodi. Questa parete non termina in vetta, però arriva a tre quarti della sua altezza.

Troppo impegnativa per il nostro grado di allenamento (e per i nostri gusti), la segnalai, assieme ad altri problemi di simile levatura, nel mio articolo sulla Rivista Mensile del CAI del 1951 alle pagine 273-275, intitolato "Invito all'alpinismo esplorativo nelle Dolomiti".

Nel giro degli anni ho avuto la soddisfazione di leggere che quasi tutti i problemi da me allora segnalati sono stati risolti da importanti alpinisti italiani e stranieri; non mi risulta però questa parete della Cima Bulla, benché sarebbe abbastanza comodo affrontare la vicina parete partendo da un attendimento presso il laghetto dell'Alpe di Mezzo 2222 m. Dopo la lavagna gialla, incontrammo una gola verticale nerastra, mirante al centro della parete e rappresentante certamente la via più logica e diretta alla cima: la studiammo attentamente valutandola tutta sul 5° grado, ma decidemmo, data l'ora ormai già avanzata, di non affrontarla quel giorno per evitare un bivacco.

Sul lato sinistro della parete notammo una rientranza promettente, seguita da un bel camino dopo il quale pareva che si potesse in un tempo minore raggiungere l'aerea cresta nord-est conducente alla vetta.

Attaccammo decisamente verso il mezzogiorno, superammo circa 150 metri di parete non difficile e quindi il lungo camino di 4° grado inferiore che ci portò su una cengia ad oltre metà parete.

Per raggiungere la cresta nord-est mancavano tra i cinquanta e settanta metri a seconda del punto prescelto per salire. Le rocce soprastanti apparivano arcigne, giallo-rossicce e dall'aspetto improvvisamente friabile.

Intanto, quasi all'improvviso, ci giunse, modulata dal vento, una melodia dolcissima, lontana, quasi celestiale. Sostammo stupiti sulla franosa cengetta ed ascoltammo. Era forse un segno soprannaturale? L'aria si ripeteva ad intervalli ed era un noto "Leitmotiv" di una sinfonia di Beethoven. Ma laggiù, centinaia di metri più in basso, vicino al laghetto,

c'era qualcuno che ripeteva, fischiando con grande capacità, lo stesso motivo. Ciò ci dava coraggio in quell'ambiente selvaggio ed ostile, ci faceva compagnia e ce la fece a lungo. Erano due persone, un uomo ed una donna, che ripetevano il motivo, probabilmente soggiogati dalla bellezza e dalla solitudine di quei luoghi. Li scorgemmo laggiù, piccoli piccoli per la distanza. Poi scomparvero. Si erano accorti di noi lassù? Non lo sapremo mai. Dove saranno ora, dopo quasi mezzo secolo (forse leggeranno queste righe e si ricorderanno di quei momenti passati lassù?).

Rimasti soli, di nuovo nel silenzio, a lungo ci spostammo da un estremo all'altro della cengetta per valutare bene la situazione. A sinistra c'erano soltanto cinquanta metri da superare, a destra il tratto era più lungo e sembrava molto più difficile. Le possibilità all'estrema destra erano costituite da un gigantesco diedro giallo dall'aspetto veramente repulsivo.

Intanto si era arrivati al pomeriggio inoltrato ed il tempo minacciava di cambiare. Decidemmo che saremmo presto ritornati in forze (due o tre cordate) e ridiscendemmo tutta la parete, lasciando ometti e anelli di cordino. Avevamo così compiuta una esplorazione soddisfacente. Risalimmo faticosamente da ovest alla Forcella del Lago e poi avanti fino al lontano Rifugio Locatelli, dove arrivammo all'inizio del buio.

Il tempo, gli impegni, le solite cose insomma, non ci permisero di tornare subito. Però, nel 1952, due estati dopo, i fratelli Consiglio con G. Malagodi, in base ai risultati della narrata esplorazione fatta da Renzo con me, aprirono in sette ore di duro impegno la via che io considero più bella sulla Cima Bulla Nord, per la gola nerastra di cui sopra ho parlato. La via risultò più facile di quanto da noi stimato prima, e cioè di un 4° grado con un passaggio di 5°. Non so se questa via sia stata ripetuta; credo di no, ma la consiglierei caldamente (v. Guida Berti, pag. 492).

Per la nostra via sulla parete ovest-nord-ovest e cresta nord-est dovettero invece passare ben 45 anni. Nell'estate 1994, assieme all'amico Roman Tschurtschenthaler, partimmo ai primi albori dal parcheggio auto di Val Campodidentro, pensando di dividere il problema in due: fare l'intera cresta nord-est partendo dalla Forcella del Lago e riservare per una seconda uscita l'itinerario originale, più lungo, con inizio per parete ovest-nord-ovest e uscita per la cresta nord-est.

Pensavamo anche di scendere poi dal lato opposto, cioè dal Laghetto dell'Alpe di Mezzo a Sorgenti in Val di Landro, passando per l'Alpe dei Pecorari. Per questo ci avevano accompagnato anche mia figlia Simonetta con il marito Massimo, che ci avrebbero aspettato, prendendo il sole vicino al laghetto.

Ma avevamo fatto male i nostri conti.

Anzitutto, guarda un po' che stranezza!, i 44 anni dopo ci fecero impiegare un'ora in più rispetto al 1950 per raggiungere la Forcella del Lago. Chissà perché, poi? ed anche con ben maggiore fatica. Che le montagne siano cresciute in questo mezzo secolo senza che geologi e topografi se ne siano accorti...? Poi trovammo un bel vento freddo da nord che, sulla cresta nord-est sarebbe stato ancora più forte. Ma soprattutto fu necessario studiare bene l'itinerario, salendo lungamente verso la Cima Piatta Alta onde osservare bene di fronte i dettagli della roccia con l'aiuto del binocolo e prendere delle buone fotografie.

Tornati in forcella era ormai troppo tardi per attaccare, considerata la lunghissima discesa che ci attendeva per raggiungere la macchina in Val di Landro, quasi 1300 metri di dislivello. Questa discesa non la conoscevamo e risultò di fatto ripida e faticosa così che arrivammo giù con le gambe molto provate.

Ed arrivò così il 1995 con il suo agosto e il suo settembre piovosi, tempo instabile e nevicato frequenti in quota. E, in più, con già 71 anni compiuti sul groppone.

Mi ero allenato discretamente, prima in Grigna e poi in varie salite nella zona ampezzana e in quella di Braies. Spesso prendendo la pioggia o la grandine, mai con un giorno completo di bel tempo stabile. Non ricordo da decenni una situazione di tempo così instabile per salite lunghe, richiedenti un giorno completo di tempo bello e sicuro.

A settembre avanzato, dopo alcune nevicato in quota, cominciammo a temere di dover nuovamente rimandare il tentativo. La neve sui versanti settentrionali stentava a sciogliersi al di sopra dei 2600 metri.

Due volte ci recammo in macchina sul tratto Villabassa-Dobbiaco della statale della Val Pusteria da dove per un breve tratto le due Cime Bulla appaiono sulla destra alte ed eleganti. Con il binocolo potemmo controllare come la neve stesse lentamente sciogliendosi sui versanti nord-est e nord-ovest di nostro interesse.

Spinti dalla fretta e fidandoci degli ottimistici bollettini del tempo di Arabba, l'11 settembre decidemmo di partire, malgrado il tempo si presentasse incerto. Ai primi albori gran nuvole rosse infuocate e violacee e cielo "a pecorelle" non lasciavano prevedere nulla di buono.

Ci eravamo organizzati per essere quanto più veloci possibile, compatibilmente con la mia età, e per scegliere quindi anche le soluzioni di percorso meno faticose. Quindi salita e discesa dal parcheggio auto di Val Campodidentro. Ciò implica circa 200 metri di dislivello in meno sia in salita che in discesa, ma soprattutto un percorso più lungo ma meno ripido e quindi meglio distribuito per non stancare troppo le ginocchia.

Eravamo poi in tre per distribuire meglio il carico, onde avere zaini non troppo pesanti, malgrado le

due corde da 55 metri e la ferraglia: gli amici Roman Tschurtschenthaler, Ernesto Oboyes ed il sottoscritto.

All'alba vi erano soltanto quattro gradi a Cortina. Ai quasi 2250 metri di Forcella del Lago si era sotto lo zero, con vento da sud-ovest.

Lasciando i dettagli alla relazione tecnica riportata in calce, osservammo che le cime erano anche libere da nuvole e nebbie, ma che avremmo avuto questa situazione soltanto per circa tre ore, dato che il cielo, tutto all'intorno, si andava ricoprendo di nuvole e di nebbie.

Eravamo coperti come in una ascensione nelle Alpi occidentali: mezzi guanti alle mani, berrettino copriorecchie da fondisti sotto il casco, maglie e maglioni doppi, giacca a vento in goretex ad ogni sosta.

Attaccammo con gli scarponcini per non perdere tempo e - superata la cengia a volta d'attacco, il canale, le due prime tirate per rocce placconate e la traversata a destra per cengia ghiaiosa che porta direttamente sulla cresta - arrivammo fino alla prima sosta sul filo di cresta.

Là ci fermammo per uno spuntino e per indossare le scarpette. Finora eravamo protetti dal vento, ma da quel punto eravamo esposti ad esso. La roccia era più fredda, ma il tutto era sopportabile perché bene equipaggiati.

Si vedeva ancora la vetta e la cresta che saliva ad essa con eleganti e taglienti risalti. Aereo e bellissimo il panorama ai due lati: a sinistra in basso, quasi bucolico, con i prati verdi del Toál Erto, a destra invece severo e grandioso con i precipizi della parete nord-ovest. Poco sotto si indovinava il punto massimo raggiunto con l'amico Renzo 45 anni prima, la famosa cengetta sopra il camino. Certo, pensavo, se avessimo tentato allora di superare quei 50 o 70 metri, avremmo corso dei seri pericoli e ci saremmo dovuti impegnare al massimo.

La roccia sulla cresta è discreta e certamente se venisse pulita con alcune ascensioni, potrebbe diventare buona.

E' una salita da consigliare poiché parte direttamente dalla Forcella del Lago dove passa il sentiero n. 9, presenta un dislivello di soli 280 metri (una decina di tirate di corda, trattandosi di cresta) ed esiste ora una nuova via di discesa bene attrezzata verso est, che accorcia notevolmente il tempo totale della traversata.

Abbiamo lasciato degli ometti ben visibili nei punti di sosta, nonché dei chiodi di fermata più che sufficienti. Nella parte più alta, la cresta diventa meno netta, assume l'aspetto di una groppa, è meno ripida ed è solcata da qualche canalino. Noi trovammo questi canalini pieni della neve dei giorni precedenti, il che con le scarpette dava qualche noia, perché la neve entrava e bagnava i piedi.

Arrivammo così sull'anticima, che dal basso sembrava la cima. Questa è divisa dalla vetta vera e propria da una forcina.

Si vedeva di fronte un pilastro di roccia biancastra, di aspetto molto difficile. Decidemmo di affrontare la ripida parete grigia situata una ventina di metri a sinistra del detto pilastro, ossia a nord-est. Allo scopo ci calammo per 15 metri e passammo in spaccata sul versante prescelto. Dopo una delicata traversatina a sinistra su cengetta esposta (un chiodo) facemmo sosta su un buon chiodo.

In alto già stavano arrivando la nebbia e le nuvole. L'ultimo tiro di corda è bello, ma delicato, su buona roccia e porta direttamente a tre metri dall'ometto di vetta (35 metri, 4° grado).

Dalla cima non riuscimmo a vedere alcun panorama. Non si riusciva a vedere nemmeno la vicina Cima Bulla Sud, senza vie da quel versante, che speravamo di poter abbinare alla nostra salita, già che avevamo fatto tanto dislivello per arrivare fin là.

E neppure fu possibile vederne la parete nord per scegliere un itinerario. Inoltre, in un breve squarcio della nuvolaglia, intravedemmo tutte le varie ripide fessure, camini e cenge di quel versante, ancora pieni di neve. Evidentemente la nostra Cima Nord aveva fatto da riparo al vento da nord, che nei giorni precedenti aveva soffiato via molta neve, da varie pareti.

In vetta trovammo un libro tutto nuovo, in una scatola di acciaio inossidabile, portato su per la via comune von Glanvell-von Graff da due alpinisti di Dobbiaco il 5 agosto 1995. Una sola seconda visita di altri alpinisti di Dobbiaco era datata 15 agosto 1995. Entrambe con tempo instabile. La nostra era quindi la terza cordata della stagione.

La discesa ci creò qualche problema, per la scarsa visibilità dovuta alla nebbia. Volevamo calarci direttamente sulla forcina tra le Cime Bulla Nord e Sud, per poi seguire il gran canalone est mai percorso finora. Ciò avrebbe notevolmente accorciato la discesa portandoci rapidamente in basso sul sentiero n. 9, nella parte già erbosa del Toál Erto. Ma non riuscivamo ad individuare la forcina. Dovemmo attendere che un colpo di vento scacciando la nebbia ci desse l'orientamento corretto, onde poter piazzare i chiodi di calata nel punto giusto sulla verticale della forcina stessa.

Così facemmo e con una aerea calata di 26 metri approdammo in forcina.

A sinistra, cioè verso est, scendeva un invitante morbido canalone ghiaioso. Pensavamo già di poter essere giù sul sentiero, 500 metri più in basso, con una rapida discesa a saltoni. Invece, dopo non più di una cinquantina di metri, il canalone ghiaioso si interrompeva con un enorme salto verticale bagnato, quasi uno sbarramento tra le pareti delle due Cime Bulla. La nebbia, la poca luce, il colore scuro delle rocce sgocciolanti davano un aspetto dantesco e severo a questo luogo. Sulla sinistra idrografica, subito sopra il salto, trovammo una buona fessura orizzontale sotto un tetto di roccia e, per assoluta sicurezza, piantammo ben tre chiodi collegandoli tra

loro con un grosso cordino.

Unimmo le due corde da 55 metri ed effettuammo un'aerea calata di 34 metri che ci depositò, questa volta davvero, sul canalone-ghiaione, abbastanza morbido, che dopo 400 metri di dislivello ci riportò sul noto amichevole sentiero.

Ma la storia della Cima Bulla Nord non è finita qui. Il giorno dopo, cioè il 12 settembre, mentre io desideravo riposarmi delle notevoli fatiche del giorno prima, gli instancabili amici Roman ed Ernesto, sapendo dal bollettino del tempo che si trattava dell'ultimo giorno di tempo discreto prima di nuove precipitazioni, cioè di un tempo nuvoloso e nebbioso dal pomeriggio come era stato il giorno prima, decisero, con me d'accordo, di portare a termine la via che nel 1950 io e Renzo avevamo seguita per oltre metà della parete ovest-nord-ovest.

Si trattava in pratica di seguire la mia via fino alla cengetta raggiunta dopo il camino, di superare il tratto arduo di 70 metri soprastante e di portarsi per rocce più facili sulla cresta nord-est, appena superata il giorno precedente.

Mentre rimando, per i dettagli, alla loro relazione tecnica pure riportata in calce, desidero riassumere i commenti degli amici dopo la riuscita di questa nuova ascensione.

Essi seguirono fedelmente tutto il tratto percorso da noi nel 1950, confermando le difficoltà da noi incontrate e cioè: 2° e 3° grado fino al lungo camino e 4° grado nel camino.

Dalla cengetta sopra il camino preferirono tenersi sulla destra dove il salto è sì più alto, ma la roccia appare meno friabile. Ciononostante trovarono roccia in parte pericolosa per friabilità, nonché difficoltà più elevate del previsto. Due tiri di corda, uno di 5° grado superiore e l'altro di 5°.

Poi per una cengetta e per rocce rotte raggiunsero la parte alta della nostra cresta nord-est, al di sopra dei primi salti di cresta.

Sono molto contento che in tal modo siano stati risolti entrambi i problemi pendenti di questa bella e solitaria cima. Certamente, come già scritto, manca ancora un'unica via di difficoltà superiori sulla grande lavagna gialla ovest, a destra della gola dell'itinerario di Paolo Consiglio e compagni.

Sono lieto di finire segnalando che questa seconda via è stata denominata "Via Renzo", tenendo presente l'importante attività esplorativa compiuta in questo gruppo delle Dolomiti settentrionali da Renzo Consiglio, fratello del compianto, indimenticabile amico Paolo.

CIMA BULLA NORD 2817 m, PER CRESTA NORD-EST.

Roman Tschurtschenthaler (Sesto di Pusteria), Ernesto Oboyes (S. Vigilio di Marebbe) e Marino Dall'Oglio (C.A.A.I.), 11 settembre 1995.

Attacco direttam. dalla Forc. del Lago 2545 m.

La parte inf. della cresta NE è separata dalla Forc. del Lago e nascosta alla vista da un largo torrione secondario. Si aggira detto torrione per una cengia ghiaiosa in salita dapprima verso sin. e poi verso d. All'inizio la cengia è a volta per le rocce gialle soprastanti e occorre procedere abbassandosi il più possibile. Si raggiunge quindi per scaglioni la forcina tra il torrione e il corpo principale della Cima Bulla Nord, da dove inizia la scalata vera e propria. Si sale per 2 lunghezze di corda obliquam. da sin. verso d., all'inizio per bella roccia a placche. Si raggiunge una cengia ghiaiosa che conduce verso d. al filo di cresta (om.). Si prosegue sempre sul filo, con ascensione molto panoramica sui 2 lati, per varie lunghezze di corda (ometti). In alto la cresta si allarga e diventa meno ripida (qualche canalino, talora con neve). Si perviene così sull'anticima N, separata dalla vetta da una forc., sovrastata da un pilastro di roccia bianca, dall'apparenza molto diff. Ci si cala per c. 15 m fin presso detta forc. e si passa subito sul fianco NE che conduce alla vetta. Dopo 3 m di traversata a sin. per un'esile cengetta (ch.), si fa sosta sulla cengetta stessa (ch.). Segue una lunga tirata di corda su bella roccia grigia per c. 35 m (IV), che conduce a pochi metri dalla cima. Questa cresta appare bella ed elegante anche dalla strada fra Villabassa e Dobbiaco.

Disl. c. 280 m; III- con un tratto di IV; ore 3.30; lasciati numerosi chiodi ai punti di sosta.

Discesa. Sarebbe facilim. eseguibile per la Via von Glanvell in versante O, ma per favorire il ritorno in V. Campodidentro è stata tracciata una via di discesa completam. nuova in versante SE, che prevede 2 lunghe calate a corda doppia (occorrono 2 corde da 40 m).

Dalla vetta si scende verso S esattam. sulla fac. groppa della montagna, in direzione cioè della forc. fra le cime Bulla Nord e Sud. In basso vi sono 2 crinali ghiaiosi. Si prende quello di d. che porta ben presto ad una testa di roccia situata proprio sopra la suddetta forc. (2 ch. in loco sotto la testa di roccia). La calata è di c. 26 m. Dalla forc. si scende per il gran canalone ghiaioso verso E, finché questo è interrotto da un grande salto di roccia umida. Sul lato sin. (idrogr.) del salto, sotto un risalto roccioso, sono stati lasciati 3 chiodi collegati con un un grosso cordino. Si parte da una cengetta ghiaiosa e ci si cala per 34 m in ambiente severo, ma suggestivo. Dopo questa calata si scende facilim. e velocem. per un grande ghiaione abbastanza morbido che conduce, con c. 400 m di disl., al sent. tra gli ultimi prati, diretto alla V. Campodidentro.

Dalla vetta al parcheggio auto c. 1300 m di disl.; ore 2.45-3.



CIMA BULLA NORD 2817 m, PER CRESTA OVEST-NORD-OVEST.

Roman Tschurtschenthaler (Sesto di Pusteria), Ernesto Oboyes (S. Vigilio di Marebbe), 12 settembre 1995

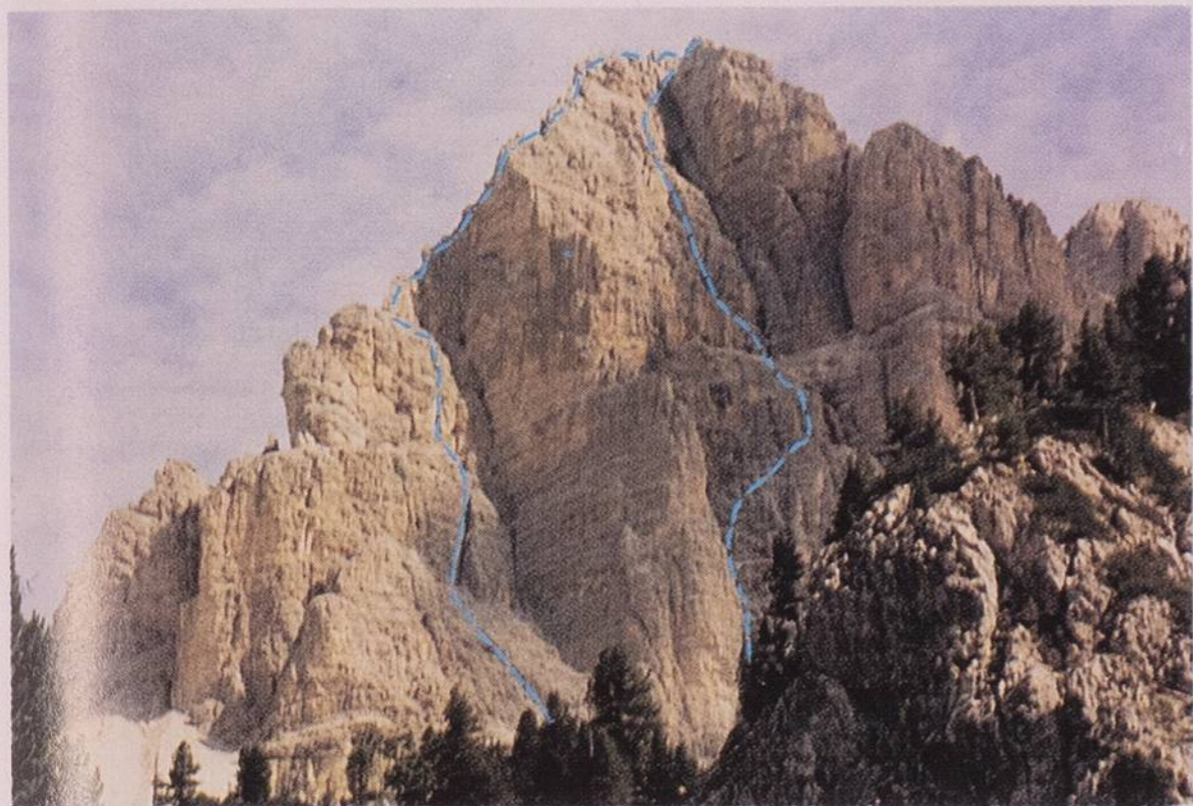
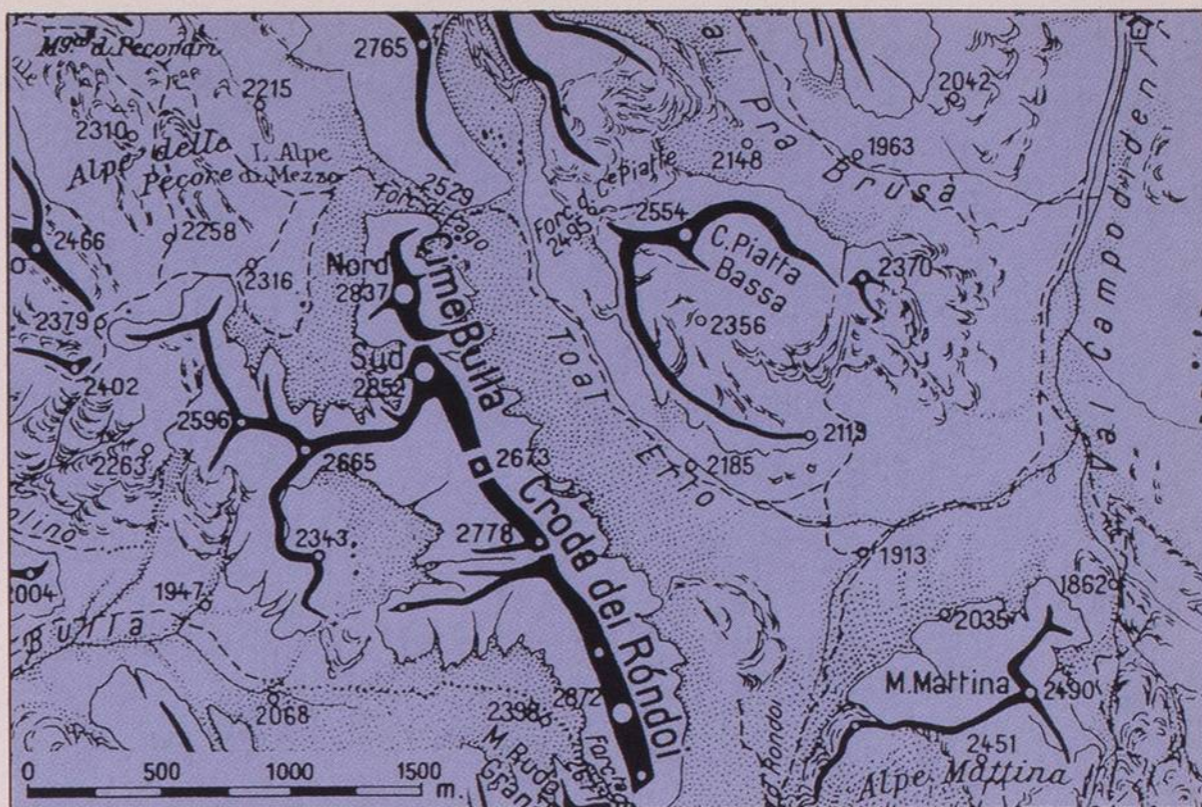
Da Forc. del Lago 2545 m si scende per oltre 200 m di dislivello verso O per il sent. sui ghiaioni diretto al laghetto dell'Alpe di Mezzo. Si costeggiano le rocce basali della parete ONO della C. Bulla Nord fino a trovarsi sotto la verticale di un evidente camino formato da una grande quinta di roccia grigia con il corpo principale della parete (questa quinta è situata all'inizio del grandioso diedro giallo-grigio che caratterizza la parete ONO).

Si sale per non diff. rocce grigiastre per c. 150 m. Si supera quindi il camino situato sulla sinistra dell'anzidetta quinta di roccia (buone assicurazioni su blocchi incastrati; 3 tirate; IV). Dopo altri 10 m si perviene ad una sottile cengia ghiaiosa (fino a questo punto, nel 1950 era pervenuta la cordata Marino Dall'Oglio-Renzo Consiglio, che decisero di retrocedere per il tempo malsicuro, per le difficoltà dei 50-70 m successivi e per l'ora ormai tarda).

Sulla parte destra del salto soprastante si attacca una fessura verticale molto diff. e friabile. Dopo 10 m si traversa per qualche metro a sin. e poi si procede per altri 25 m molto diff. fino ad un piccolo punto di sosta (2 ch., tolti; 35 m di V+ e VI-). Segue una lunghezza di 20 m con roccia migliore (V) e quindi altri 30 m qualche metro a sin. (IV). Si superano quindi 20 m fac. Dopodichè, per cengia ghiaiosa a sin., la via va a confluire con quella della cresta NE, nella sua parte alta.

Disl. totale c. 480 m; difficoltà come da relazione; ore 4.30.

La via è stata denominata "Via Renzo", tenendo presente l'importante attività esplorativa compiuta da Renzo, fratello del noto compianto accademico Paolo Consiglio.



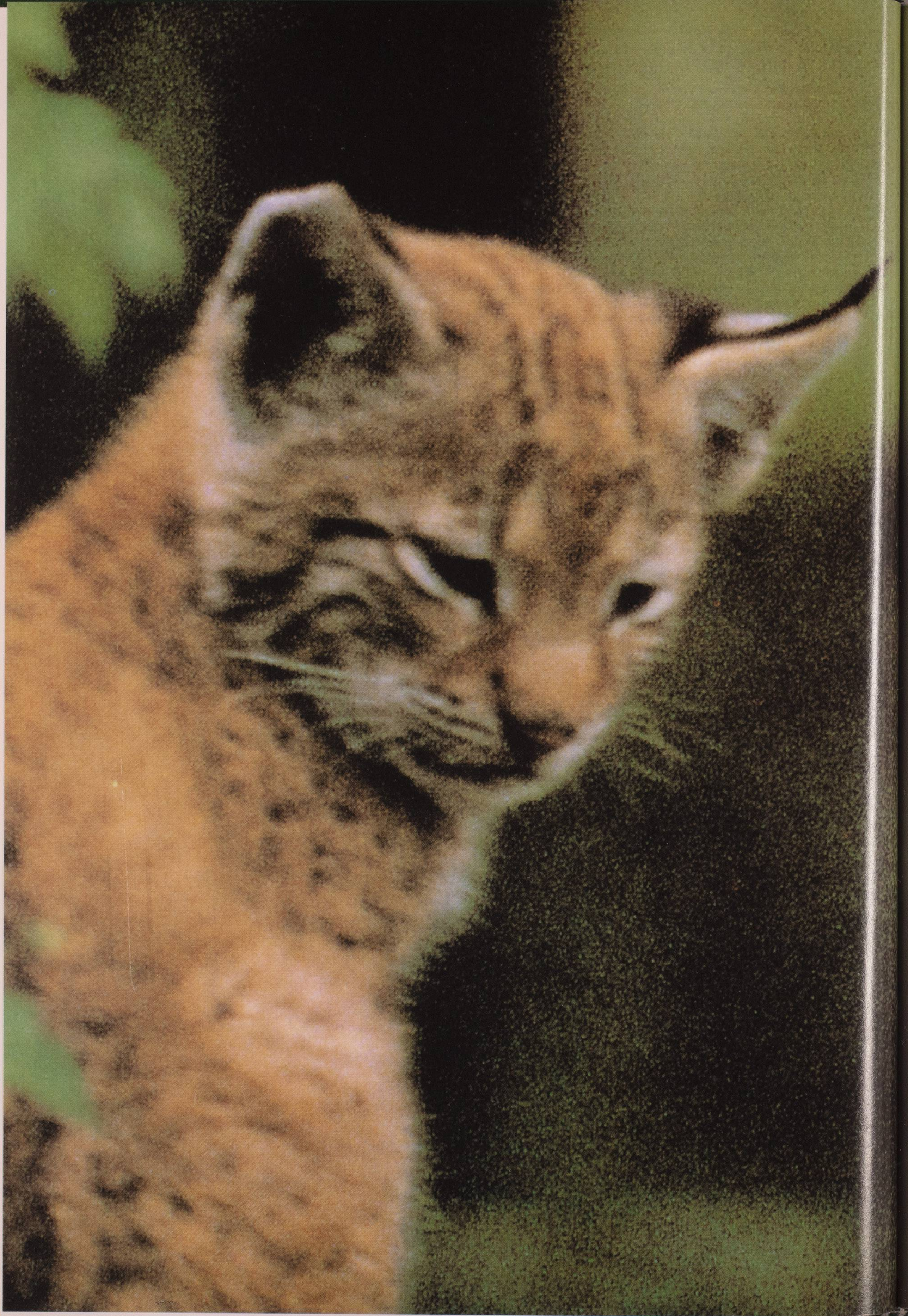
■ In apertura: Il versante NO della Cima Bulla Nord. Nello sfondo, il Gruppo del Cristallo (fot. M. Dall'Oglio).

■ A fronte: la Cima Bulla Nord, dalle pendici Sud della Croda dei Baranci, con la via per cresta NE (fot. M. Dall'Oglio).

■ Sopra: la Cima Bulla Nord, dall'Alpe delle Pecore. - Da sin.: la via per parete ONO e la P. Consiglio-G. Malagodi (1952) per parete O. - In alto, la via per cresta NE (fot. M. dall'Oglio).

■ A fianco: punto di sosta sulla Via per cresta NE (fot. R. Tschurtschenthaler).





ECCO LA LINCE!

Massimo Stampani

Sezione di Cortina d'Ampezzo - GISM

Suscita sempre più interesse il ritorno dei grandi vertebrati sulle Alpi orientali. La lince, l'orso e il gatto selvatico, attraversando il confine con l'Austria e la Slovenia, hanno messo nuovamente piede in Trentino Alto-Adige, Veneto e Friuli-Venezia Giulia. E c'è persino un nuovo arrivo: lo sciacallo. Questo canide non era mai stato presente in Italia, nemmeno in periodi molti antichi. Ora è certa la sua presenza nel Trevisano e nel Bellunese alle porte di Trieste e Udine.

Nello scorso numero di LAV ci siamo occupati dell'orso. La sua presenza in Cadore, in Val d'Ansiei sotto i Cadini di Misurina, alla fine di maggio, ha trovato conferme. Altre quattro persone hanno raccontato di averlo incontrato in occasioni diverse. Anche in Valbona, nel territorio di Cortina. Un sopralluogo nella zona degli avvistamenti da parte di Carlo Frapporti, delegato del WWF Italia per l'orso, ha rivelato segni compatibili con la sua presenza (formicai spianati, ceppaie divelte).

In questa occasione ci occuperemo di un altro grande mammifero che torna sulle nostre montagne: la lince. Ne abbiamo parlato con Stefano Mayr, zoologo trentino che opera nel Gruppo di ricerca sulla lince dell'Università di Perugia, diretto da Bernardino Ragni. L'incontro è stato possibile grazie al Gruppo Natura Bellunese, attivo sodalizio che ha tra l'altro organizzato a Belluno, nella scorsa primavera, un'interessante mostra sul ritorno dei grandi vertebrati sulle Alpi. Mayr oltre che essere molto preparato sull'argomento, è un grande appassionato. Fu lui nel 1985 a identificare per la prima volta un'impronta di lince nella neve, sui Lagorai. Gli abbiamo rivolto numerose domande per scoprire i segreti di questo affascinante felino.

■ *La lince sulle Alpi orientali manca dalla seconda metà del secolo scorso. Perché si è estinta?*

I grossi predatori, in particolare quelli obbligati, come la lince dipendono dalla disponibilità di specie preda.

L'offerta delle risorse alimentari sul territorio deve essere abbastanza ben distribuita e relativamente accessibile. Ogni intervento su questi requisiti determina una diminuzione nella popolazione di queste

specie. Nella seconda metà del secolo scorso erano venute a mancare quasi tutte le risorse alimentari e in particolare erano praticamente estinti i grossi ungulati. Il cervo e il capriolo erano ridotti a piccolissimi nuclei nelle Alpi orientali perché in quel periodo c'è stata la massima antropizzazione del territorio montano. Non tanto come numero di abitanti quanto come diffusione delle attività microeconomiche in montagna, con baite, allevamenti, coltivazioni, produzione di carbone. Per cui gli areali adatti alla lince si sono isolati sempre di più, le specie preda sono calate e il felino è entrato anche in competizione con le attività umane, uccidendo capre e pecore. Così comprensibilmente si è innestata una reazione delle genti di montagna che hanno cacciato la lince, giustificabile in quel tipo di economia. Lo stesso è avvenuto per l'orso. Si è così prodotto un definitivo isolamento dei piccoli nuclei e un impoverimento genetico di questi vertebrati, che si sono estinti. Anche perché essendo posti al vertice delle catene alimentari sono i più delicati.

■ *Perché oggi si assiste al loro ritorno?*

Sono cambiate molte cose. L'economia delle aree montane è cambiata. I boschi si sono estesi enormemente. Probabilmente non c'è mai stata così tanta foresta come adesso, specie nell'Italia Nord-orientale. Sono state abbandonate tantissime zone abitate dall'uomo, per esempio numerose vallette delle Prealpi Carniche e del Friuli, quindi c'è stata una grossissima ripresa degli ungulati selvatici. In particolare c'è stato il "boom" del capriolo favorito dalla crescita del bosco. Infatti il capriolo ama le boschiglie di fondovalle, di mezza montagna, i boschi cedui che stanno ricrescendo. Mangia frasche, cespugli, vegetazione di rinnovamento per cui è il suo grande momento. Sono tornate così le condizioni favorevoli alla lince, con grande disponibilità di specie preda.

■ *Nell'ambiente scientifico internazionale si è parlato più volte di reintrodurre la lince. Cosa è accaduto?*

Che la lince è stata reintrodotta nei paesi confinanti con l'Italia, ma non da noi. Gli animali da introdurre

re sono stati acquistati nei Tatra, nell'ex Cecoslovacchia. In quella zona c'era una particolare struttura, non proprio un allevamento, che forniva individui a chi li richiedesse. La prima reintroduzione è stata effettuata in Slovenia nel '73-74. Sono stati liberati sei esemplari. Subito dopo la lince è stata reintrodotta in Svizzera, nel Vallese, Giura, Svizzera Centrale. Sono stati effettuati dei referendum consultivi, ma dove la popolazione non si è dimostrata d'accordo le linci sono state liberate illegalmente. Nel Parco nazionale svizzero sono state liberate alcune linci da cui provengono gli esemplari che si trovano adesso in provincia di Bolzano e ad Ovest dell'Adige. La Val d'Adige in effetti costituisce una grossa barriera per i movimenti degli animali, data la presenza della ferrovia, dell'autostrada, del fiume, di centri abitati. In Austria dopo il 1975 sono stati liberati altri nove esemplari in Carinzia, al confine tra i Tauri e le Alpi Carniche.

■ *Come sono andati questi esperimenti?*

Dopo dieci anni la popolazione più vitale era quella slovena, favorita dall'abbondanza di specie preda ma anche dal regime venatorio. C'erano riserve piene di lepri e fagiani per i cacciatori, soprattutto italiani. Dalla lince possono nascere tre o quattro piccoli. Nelle condizioni del Trentino e del Bellunese raramente sopravvive più di un piccolo, mentre in Slovenia la probabilità di sopravvivenza di tutti i piccoli era molto elevata. Dopo dieci anni in Slovenia si era così passati da sei ad almeno 100 individui di lince per cui era iniziato anche un certo prelievo venatorio.

■ *E in Italia quando è arrivata?*

Intorno agli anni '80 si presumeva l'ingresso della lince in Italia. Così è stato. Nell'82 venne uccisa una lince ad Alvinò in Provincia di Bolzano. Fu un fatto accidentale. Un guardiacaccia trovò dei caprioli uccisi e pensando che il colpevole fosse un cane mise dei lacci. Quando vide che un animale, caduto nella trappola, si divincolava pensò si trattasse di un felino fuggito da uno zoo e sparò. Non bisogna dimenticare che a quei tempi non si parlava ancora di lince in Italia, se non tra gli addetti ai lavori.

■ *E riguardo le linci "austriache" e "svizzere"?*

La reintroduzione in Austria all'inizio sembrava fallita e venne fortemente osteggiata dagli ambienti venatori. Però quella popolazione di linci oggi dà indici di ripresa. Per cui le linci che attualmente si trovano dal Trentino al Friuli-Venezia Giulia provengono in gran parte dalla popolazione slovena, ma probabilmente anche da quelle liberate in Austria. Per quanto riguarda la Svizzera, inizialmente la popolazione era molto attiva. Le linci della Val

Venosta provengono da lì, ma attualmente in Svizzera non esiste più nessuna lince nel settore rivolto all'Italia.

Ci sono invece numerose segnalazioni in provincia di Bolzano e nella zona del Parco Adamello-Brenta.

■ *Com'è la situazione per quanto riguarda il Veneto ed il Friuli Venezia Giulia?*

In provincia di Belluno c'è un areale che comprende il Parco delle Dolomiti Bellunesi in comunicazione con il Parco di Paneveggio e col sistema dei Lagorai, che è un po' il cuore dell'areale della lince in Italia. La lince è presente in provincia di Belluno, non si sa con che consistenza e con indici discontinui nello spazio e nel tempo, però c'è.

C'è una presenza abbastanza stabile dall'85 nel Tarvisiano e segnalazioni un po' in tutta la fascia di confine italo-austro-sloveno.

SERVONO 100 Km² PER ESEMPLARE

La lince è una specie difficile da vedere, ci sono molti avvistamenti però è rara sul territorio. Essendo un carnivoro obbligato necessita di territori enormi su cui muoversi altrimenti le prede una volta abituate alla sua presenza diventerebbero molto più attente. Si muove indicativamente in un territorio di 100 chilometri quadrati per esemplare. L'incontro è assolutamente casuale e di solito più frequente nelle persone meno interessate, chi la studia non la vede mai, chi va a funghi sì.

■ *Come sono le sue impronte?*

Le impronte sono abbastanza rotondeggianti, in particolare quelle del piede anteriore, con un cuscinetto plantare molto largo rispetto alla superficie dei cuscinetti digitali. Non si vedono quasi mai le impronte delle unghie, se non in terreni ripidi e ghiacciati. Le dimensioni vanno da un minimo di larghezza di 6,5-7 cm negli esemplari non giovanissimi, ma quasi, fino a larghezze di 10-11 cm. L'impronta anteriore è inscrivibile quasi in un cerchio, quella posteriore è un po' allungata. Quando vediamo impronte del piede intero, fino a quello che comunemente è ritenuto il gomito o il ginocchio dell'animale (che sono però più alti) possiamo avere misure che permettono di distinguere gli animali.

■ *C'è possibilità di confusione?*

Un pastore tedesco di dimensioni abbastanza grosse lascia abbondantemente i segni degli artigli. Però effettivamente esiste una certa possibilità di confusione perché ci sono tante varietà di cani e alcune specie, come per esempio i cani da palude, hanno l'unghia corta e un piede più largo. Per la lince come per l'orso bisogna fidarsi poco delle impronte singole mentre bisogna osservare bene l'insieme del



le impronte. Si distinguono anche da quelle della volpe, perché in queste ultime le dita sono molto allungate, sono presenti i segni degli artigli e i cuscinetti plantari sono piccolini rispetto alla superficie delle dita. I canidi infatti appoggiano il peso del corpo spiccatamente sulle dita, pochissimo sul cuscinetto plantare. Tendono ad andare a caccia al trotto anche velocemente, mentre i felidi procedono tranquillamente e corrono solo se serve.

■ *Come si comporta la lince quando caccia?*

La lince percorre il territorio al passo perlustrando tutta la zona. Lungo i percorsi di caccia ha alcuni luoghi preferenziali in cui si sofferma. Di solito dei punti dominanti, degli speroni rocciosi in cui si sdraia, staziona, e cerca più che altro con l'udito, ma anche con la vista, di localizzare sia eventuali pericoli sia possibili specie preda.

La lince è molto più diurna, almeno in inverno, di quanto si pensi. In realtà ci sono moltissimi avvistamenti in pieno giorno. Diventa notturna in casi di avvicinamento a centri abitati.

■ *Come delimita il suo territorio?*

Percorrendo il suo territorio la lince lo marca, spruzzando con l'urina su sassi, alberi. Questi segni servono anche per la comunicazione con conspecifici. Solitamente le linci sono solitarie; nel territorio del maschio possono essere compresi quelli di una o più femmine però non sono ammessi altri maschi. Nel periodo degli amori, che va da gennaio a marzo, per farsi riconoscere, oltre a dei richiami acustici, la lince tende ad aumentare la sua opera di marcamento territoriale.

■ *Come sono i suoi escrementi?*

Hanno dimensioni comprese tra quelli della volpe e quelli del cane. Di solito sono composti anche da pelo e ossa. Vengono raccolti e analizzati per studiare la dieta della lince.

■ *Ci sono altri indicatori della sua presenza?*

Un segno abbastanza spettacolare ma raro è dato dai cosiddetti "grattatoi" della lince. Non si sa ancora bene la loro funzione. Probabilmente servono per sgranchirsi le unghie e pulirle dalle impurità, ma forse sono anche un segnale ottico e di demarcazione territoriale. La lince sceglie degli alberi a corteccia relativamente morbida, tipo abete bianco, tasso. L'animale si stira esattamente come fanno i gatti sul supporto da graffiare, lo afferra e fa un movimento dall'alto verso il basso. Ve ne sono nella zona di Passo Cereda, area molto importante perché è il passo più basso a monte della Val Belluna e la lince, probabilmente arrivata sui Lagorai dalla Slovenia, è entrata da lì. Si possono trovare anche resti

■ In apertura: cucciolo di lince europea (tratto da "Cuccioli della Terra" - Ausloos/Panda Photo).

■ Lince europea in bosco autunnale (fot. C. Frapporti).

di pasto. La lince su prede della dimensione di una marmotta o di una lepre le cattura con un morso alla nuca, da dietro, per difendersi dagli incisivi, quindi tende a rivoltarne la pelle come un guanto e ne risulta il cosiddetto "straccio". Vengono mangiati tutti i tessuti muscolari e lasciati i visceri.

NEI CONFRONTI DELL'UOMO DIMOSTRA UNA FELINA INDIFFERENZA

■ *Che ambienti frequenta la lince?*

In particolare la fascia compresa tra i 1000 e i 2000 metri dove sono concentrati gran parte dei boschi. Il 70% degli indici della sua presenza si concentrano in questo ambiente. Il 20% è sopra il limite del bosco dai 2000 ai 2400-2500 metri. Le quote alte sono frequentate per la caccia di prede come la marmotta o la lepre variabile, oppure per spostarsi da una zona all'altra. Il 10% di frequentazione è alle quote inferiori ai 1000 metri. Se ci sono specie preda, la lince arriva anche a livello del mare. In Trentino ne hanno avvistate vicino ad Arco a 200 metri. È un animale di montagna solo perché in montagna c'è la maggiore disponibilità di specie preda. La cosa importante è invece che ci sia il bosco perché la lince è un animale forestale. Non tanto la foresta uniforme, ma le zone di discontinuità, quelle degli alpeggi, le radure, i canali da valanga, perché in queste zone vanno a pascolare caprioli, camosci, lepri. Tra le foreste vengono predilette quelle miste con maggior varietà di associazioni vegetali.

■ *Cosa mangia la lince?*

Su un campione di 60 indici di comportamento alimentare (ritrovamento di prede parzialmente consumate, analisi degli escrementi, ecc.) abbiamo rilevato il consumo del 3% di carnivori (volpe, faina e donnola), 8% di micromammiferi, 7% di roditori medi, prevalentemente marmotta, 28% di lagomorfi, in particolare la lepre variabile, 8% di cervi, 48% di caprioli, 3% camosci e 2% di uccelli. La predazione di uccelli è casuale. Nelle nostre zone la lince non preda abitualmente uccelli. La lince mangia circa 1 kg al giorno però dipende da quanto è a digiuno.

■ *Si hanno notizie più precise sulla predazione di caprioli e camosci?*

Tra gli ungulati su un campione di 36 indici abbiamo 5 cervi, di soliti giovani di taglia medio-piccola, 29 casi di capriolo, 2 camosci. La predazione del capriolo, che è il principale problema di attrito tra gli amanti della lince e i suoi detrattori, è dovuta unicamente all'elevatissima disponibilità di questa specie. Il capriolo è il mammifero, tolti i micromammiferi, più abbondante attualmente nell'Italia Nord-orientale. Ci sono molti più caprioli che lepri. Qual-

siasi carnivoro si orienta sulla risorsa più abbondante e più distribuita sul territorio. Il capriolo poi ha i requisiti, quali la taglia, più adatti alla predazione della lince. Negli ambienti nordici, però, come la Scandinavia o il Canada, le linci predano prevalentemente le lepri, che sono le più abbondanti.

■ *Non trova che sia piuttosto strano che predi più il cervo del camoscio?*

Stiamo cercando di approfondire l'argomento, probabilmente dipende dalle zone dove vive la lince. Se il camoscio vive prevalentemente nel bosco, cioè è accessibile allo stesso modo del capriolo, può essere predato più consistentemente. Dato che adesso nel bosco c'è più cervo che camoscio, oltre al capriolo viene predato di più il cervo. Il capriolo inoltre tende ad essere solitario o in piccoli gruppi familiari per cui è più vulnerabile.

■ *Come avviene la caccia agli ungulati?*

In prossimità dei corsi d'acqua, dove cresce la prima erba, in primavera si concentrano gli ungulati. Il rumore dell'acqua favorisce la caccia del felino. La lince si avvicina cercando di sfruttare tutti gli elementi mimetici a disposizione. Non procede dritta ma fa un percorso tortuosissimo. Può avere dei punti di sosta intermedia in cui studiare la situazione e individuare l'animale più vulnerabile. Quindi cerca di arrivare a pochi metri dalla preda. A questo punto scatta e con un misto di corsa e balzi progressivamente più lunghi, cerca di atterrare la preda, bloccarne la regione del collo e con un morso o due chiuderne la trachea in modo che l'animale muore per soffocamento in brevissimo tempo. La lince ha l'80% di possibilità di cattura entro i 20 metri, perché è uno scattista. Non riesce a inseguire praticamente nessuna preda per più di 100 metri. Gioca tutto sull'effetto sorpresa.

■ *Ci sono notizie sugli avvistamenti?*

È interessante notare che su una quarantina di avvistamenti il 50% è tra i 2000 e i 100 metri, il 50% sotto i 100. Quelli in distanza sono di solito avvistamenti fatti dai guardiacaccia durante i censimenti di ungulati. Il 35% degli avvistamenti avviene tra i 10 e i 100 metri e il 14% a meno di 10 metri.

■ *Come si comporta la lince con l'osservatore in casi di avvistamento molto ravvicinato?*

Non manifesta assolutamente una reazione aggressiva. In un paio di casi in cui la femmina è stata vista assieme al piccolo non si è allontanata con felina indifferenza. Non gliene importa niente dell'uomo, guarda e se ne va. In realtà non ha predatori in natura.

■ *La lince si avvicina anche ai centri abitati?*

Si, alla ricerca di una preda molto particolare: i gatti, di cui sembra estremamente ghiotta. Uno dei casi più curiosi si è verificato a Primiero. La lince si è avvicinata con intenzioni non amichevoli a una casa dove c'era un gatto. La padrona del gatto è uscita sul terrazzo e ha visto l'animale che cercava di compenetrarsi nel muro con la lince che lo puntava. Le ha lanciato una scopa e la lince è andata via. Dove è presente la lince spariscono i gatti vaganti.

■ *Quanti sono stati gli avvistamenti finora?*

Si può considerare che vi sia una cinquantina di avvistamenti dei quali 30-40 attendibili. Comunque non ci sono più di 20 esemplari adulti nel Triveneto.

I CACCIATORI NON TEMANO

■ *Cosa aggiungere per tranquillizzare i cacciatori?*

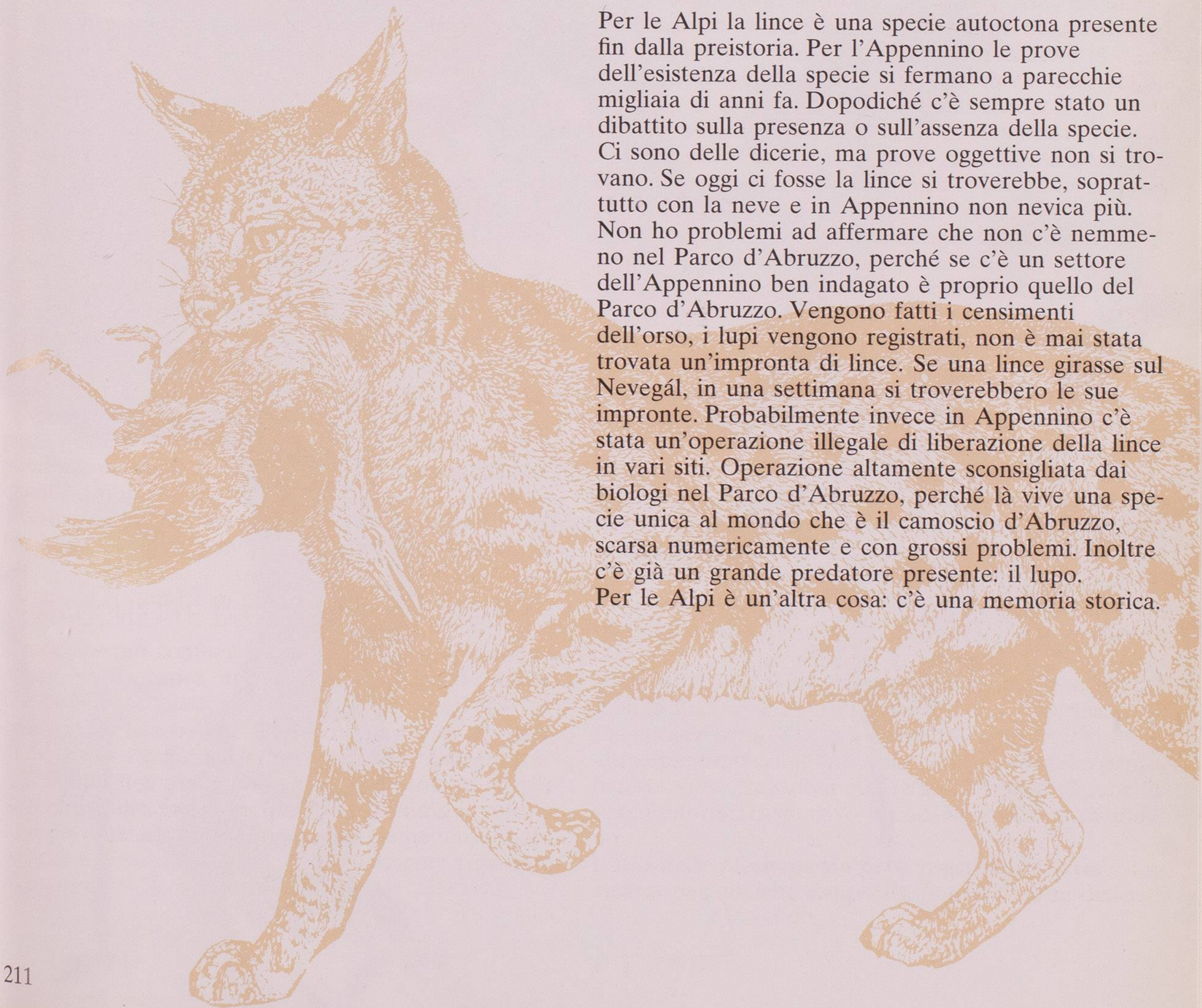
Nella zona di Canal San Bovo abbiamo provato a confrontato le statistiche sugli ungulati e la presenza della lince dall'82 in poi, data della prima sua segnalazione. In realtà, nonostante la presenza di più di una lince in zona, caprioli e cervi hanno continuato ad aumentare. Per il Trentino facendo un rapporto tra linci e numero di ungulati presenti abbiamo una lince ogni 5000 ungulati. Le 10 linci del Trentino al massimo predano una cinquantina di ungulati all'anno. Quindi preleverebbero l'1% della popolazione di ungulati presenti in Trentino. La mortalità naturale è del 10% all'anno o poco più. La mortalità venatoria ufficiale oscilla tra il 20 e il 30% per cui motivi di competizione tra amanti e detrattori della lince non ce ne dovrebbero essere.

■ *Quanto vive una lince?*

La vita media va dai 10 ai 15 anni.

■ *Cosa ci può dire sulla lince in Appennino?*

Per le Alpi la lince è una specie autoctona presente fin dalla preistoria. Per l'Appennino le prove dell'esistenza della specie si fermano a parecchie migliaia di anni fa. Dopodiché c'è sempre stato un dibattito sulla presenza o sull'assenza della specie. Ci sono delle dicerie, ma prove oggettive non si trovano. Se oggi ci fosse la lince si troverebbe, soprattutto con la neve e in Appennino non nevicava più. Non ho problemi ad affermare che non c'è nemmeno nel Parco d'Abruzzo, perché se c'è un settore dell'Appennino ben indagato è proprio quello del Parco d'Abruzzo. Vengono fatti i censimenti dell'orso, i lupi vengono registrati, non è mai stata trovata un'impronta di lince. Se una lince girasse sul Nevegál, in una settimana si troverebbero le sue impronte. Probabilmente invece in Appennino c'è stata un'operazione illegale di liberazione della lince in vari siti. Operazione altamente sconsigliata dai biologi nel Parco d'Abruzzo, perché là vive una specie unica al mondo che è il camoscio d'Abruzzo, scarsa numericamente e con grossi problemi. Inoltre c'è già un grande predatore presente: il lupo. Per le Alpi è un'altra cosa: c'è una memoria storica.





"SNOWSHOEING": SOLTANTO MODA?

Camillo Berti
Sezione di Venezia

Si ritiene che le racchette da neve siano lo strumento più antico inventato dall'uomo per risolvere l'importante e talora addirittura vitale problema del muoversi anche su terreni innevati, con ogni condizione di neve, sia su terreni aperti che nel bosco.

Sulle Alpi molti segni testimoniano che sono state molto in uso certamente fin da tempi antichi. Dopo l'avvento dello sci il loro uso si è però fortemente ridotto, pur restando molto utili al servizio del personale operante nelle zone boschive o dove il terreno accidentato sfavorisce l'uso degli sci. Nelle grandi superfici innevate della zona artica esse restano invece uno strumento di lavoro essenziale.

In America settentrionale certamente le racchette da neve arrivarono insieme con i pionieri; si dice però che si siano trovate tracce di questo strumento risalenti addirittura ad alcune migliaia di anni prima dell'era volgare. I pionieri comunque ebbero modo di scoprire che già molte tribù indiane, in particolare nei territori interni canadesi, ne facevano grande uso da tempo immemorabile per poter muoversi e cacciare anche nel lungo periodo invernale.

La denominazione italiana è "racchetta da neve", cui corrispondono nelle varie lingue europee nomi di analogo significato, quali ad esempio il tedesco "Schneereifen", il francese "raquettes á neige", l'inglese "snow shoes" o "snow rackets", lo sloveno "Krpilja". La familiarità d'uso delle racchette da parte delle popolazioni alpine ha fatto coniare altri nomi più comuni: nel Triveneto troviamo molto frequente il nome "Ciaspe", che con piccole varianti diventa nelle aree ladine venete "Ciáspes", in quelle friulane "Giáspis" e in quella comelicese "Časpdi".

LE RACCHETTE DA NEVE ORIGINARIE

Il modello più comune e tradizionale, sia in Europa che in Nordamerica, era costituito da uno o più elementi di legno elastico, piegati ad "U" o ad "O" e tenuti in questa posizione da un reticolo di stringhe di pelle intrecciate, talvolta anche rinforzato da traversine di legno; su queste, con altre stringhe di pelle, veniva allacciata e fermata la calzatura; il tutto formava una struttura quanto mai elementare, molto leggera e costituita da elementi facilmente reperibili in natura.

Pur rimanendo, questo, il tipo di struttura ovunque più comune, si sono venute affermando nel tempo, in base a diverse esperienze d'uso o tradizioni, altre strutture diversificate in alcuni paesi o presso talune popolazioni. La principale variante consisteva nella sostituzione delle strisce di pelle, di delicata manutenzione, con corde di canapa, sia per il reticolo, sia per l'attacco; in alcuni casi, per migliorare la direzionalità, la parte posteriore è stata prolungata a punta.

In tempi recenti, specialmente nelle dotazioni militari, il legno della "U" è stato sostituito da un più solido e più leggero tubo di alluminio con reticolo fatto sempre di corda; il maggior costo dei materiali era largamente compensato dalla produzione in serie, dalla minore probabilità di guasti e dalla molto maggior durata complessiva dell'attrezzo.

Grande servizio la racchetta da neve ha fatto presso tutti i reparti combattenti nella zona alpina durante il primo conflitto mondiale; l'uso si protrasse anche fra le due guerre in molti reparti da montagna, fra i quali gli Alpini, che ancora all'inizio del secondo conflitto le comprendevano fra le dotazioni di reparto ma anche spesso fra le dotazioni individuali.

L'AVVENTO DELLO SCI

La improvvisa e crescente diffusione specialmente nell'area alpina dall'inizio di questo secolo, di quel pure antichissimo strumento dei popoli nordici per muoversi sulla neve che è lo sci, fu indiretta causa di un correlativo declino nell'uso delle racchette da neve.

Lo sci, oltre a consentire in genere un più rapido movimento sulla neve, offriva la importantissima possibilità di trovare nella discesa un diversivo tutto particolare che le racchette da neve non potevano dare.

Un diversivo che divenne con impressionante crescendo una delle più importanti attività sportive e raggiunse, in tutte le sue specializzazioni, livelli di altissima popolarità, contribuendo in modo determinante all'evoluzione e alla trasformazione di tutto il sistema turistico-sportivo legato all'ambiente montano.

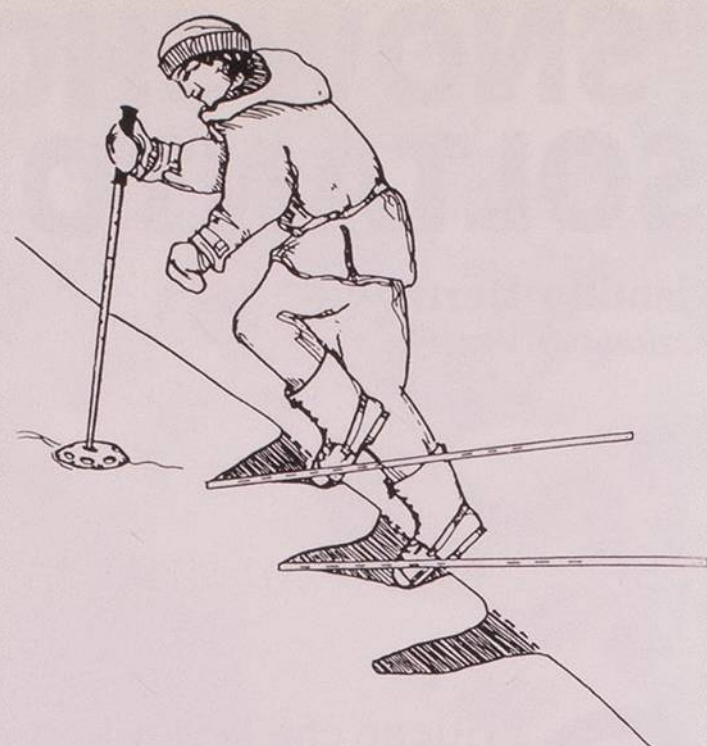
L'uso delle racchette da neve resistette tuttavia ancora per qualche tempo fra le popolazioni delle



■ *In apertura: passeggiata nel bosco dopo una nevicata (fot. M. Dibona).*

■ *Confronto dimensionale fra snowshoes, zaino e bastoni (fot. M. Dibona).*

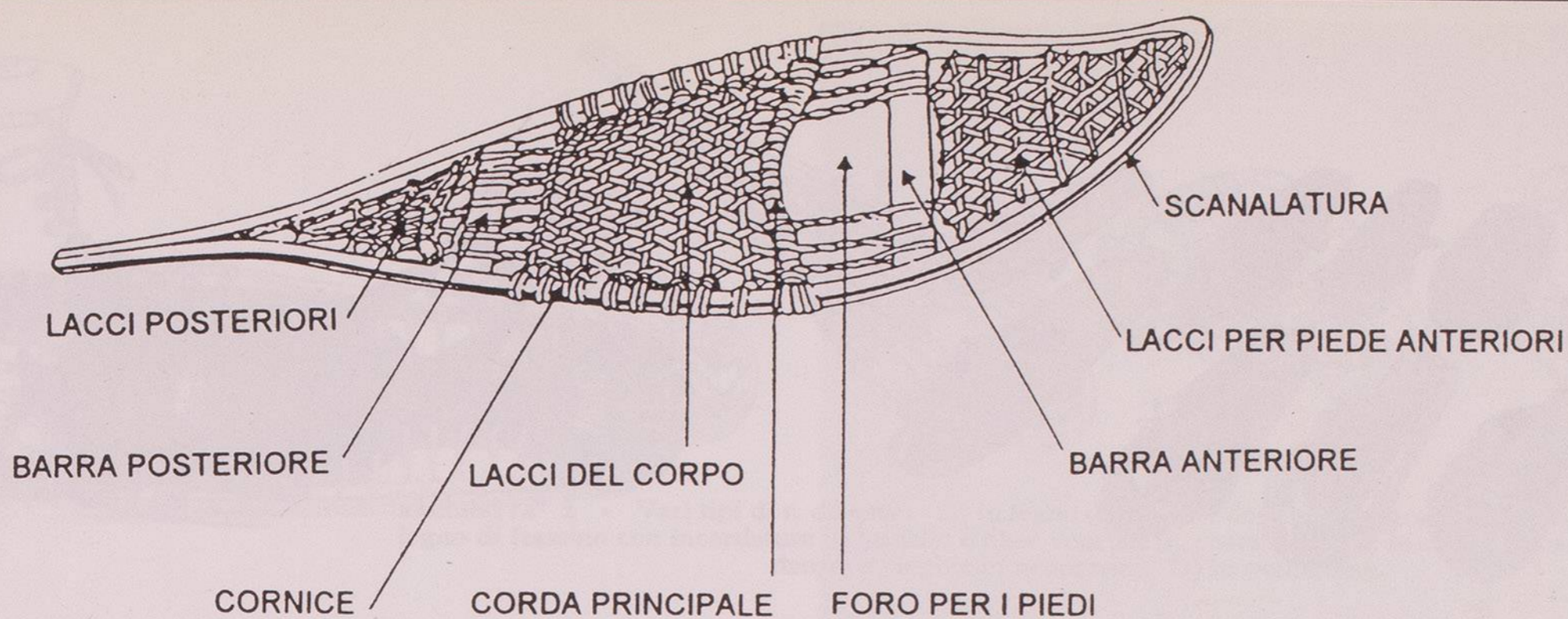
■ *Le snowshoes su terreno accidentato (fot. M. Dibona).*



aree innevate seppure soltanto per la funzione per la quale erano state inventate e cioè come strumento di lavoro, di servizio e per l'attività venatoria. La maggiore rapidità di movimento consentita dagli sci, specialmente su terreno senza importanti ostacoli, comportò tuttavia in breve, anche in questa residua funzione, la surrogazione dello sci alle racchette da neve; inesorabilmente quindi l'uso di queste cadde praticamente in generale desuetudine. Conseguentemente anche la produzione, in gran parte artigianale, ed il commercio delle racchette da neve si ridusse in termini insignificanti. Così la racchetta da neve, rimasta ormai in uso soltanto da parte di rari amatori, si ridusse più che altro a ricordo di uno strumento di tempi antichi e superati, meritevole tuttavia di benevola conservazione ed esposizione fra i cimeli dei musei etnografici o di storia degli usi e dei costumi delle popolazioni di montagna.

IL RITORNO DALL'AMERICA

Diversa sorte ebbero invece le racchette da neve nelle grandi aree lungamente innevate dell'America settentrionale e particolarmente degli Stati Uniti e del Canada, dove le favorevoli caratteristiche del terreno assicurarono alle racchette da neve una larga continuità d'uso come strumento di vitale importanza per muoversi sulla neve al di fuori delle strade nelle vastissime plaghe pianeggianti, collinari o boschive. In relazione al loro grande impiego nei più svariati usi, in America le racchette da neve, ribattezzate "Snowshoes" (anche "Snow-claws"), vennero fatte oggetto di notevoli elaborazioni tecniche di adattamento ai diversi usi, che comportarono alquanto varianti funzionali ma anche di forma e materiali rispetto al modello alpino originario. Fra gli usi specifici, importante è stato ed è tuttora quello legato alle attività professionali connesse con le gestioni forestali e dei parchi naturali e con la vigilanza nei grandi territori innevati. In tempi recenti, le possibilità offerte dalle racchette da neve, la facilità del loro uso e trasporto e la rapidità e facilità di calzarle o toglierle in relazione alle necessità – per molti aspetti assai più comoda-



mente di quanto non avvenga con gli sci – hanno suscitato molto interesse per il loro uso ai fini del turismo, dell'escursionismo, del trekking, delle gite di istruzione ed anche per le attività sportivo-agonistiche. Negli ultimi anni sono state importate dall'America ed hanno preso grande sviluppo anche in Europa le gare di "snowshoes", spesso a carattere popolare e con larga partecipazione di appassionati anche a livello professionistico, con prove di velocità su percorsi brevi e di resistenza su lunghe distanze.

Il tutto ha portato alla coniazione del termine onnicomprensivo "snowshoeing", che abbraccia tutte le attività sportive o parasportive realizzabili con le racchette da neve.

LO "SNOWSHOEING"

La notevole varietà di possibili impieghi ha sollecitato lo studio e la costruzione di particolari modelli di "snowshoes" con speciali caratteristiche particolarmente idonee ai diversi usi. Varie fabbriche si sono impegnate nella produzione di racchette da neve su vasta scala e con larga promozione commerciale dei propri modelli.

I principali modelli di "snowshoes" attualmente disponibili in commercio sono:

- il modello standard o amatoriale, per uomo, per donna e per bambino, con notevole duttilità di impiego per gite, escursioni, trekking ecc.;
- il modello da allenamento;
- il modello professionale per attività più impegnative;
- il modello per escursionismo impegnativo o alpinismo.
- il modello da sport agonistico.

Caratteristica di tutti questi modelli di produzione americana è la cornice in alluminio aeronautico, la cordatura di materiale plastico capace di sopportare temperature fino a -80° , e specialmente l'attacco snodato che consente una camminata normale. Nei modelli più completi, fra cui anche alcuni del tipo standard, si trova fissato sotto il puntale snodato dell'attacco una piastra ramponata, di varia forma e dimensione, molto utile per la tenuta su nevi dure o

ghiacciate, anche in traversata.

Un accessorio utile per percorsi ripidi è un risalto che, applicato in corrispondenza del tallone rende meno faticosa la marcia e migliora la tenuta sulla neve

Tutti i modelli sono disponibili in varie misure adeguate al peso della persona e al tipo di utilizzo dell'attrezzo.

Nella scelta delle racchette è in genere consigliabile preferire quella che, essendo idonea a sopportare il peso, presentaminor ingombro,

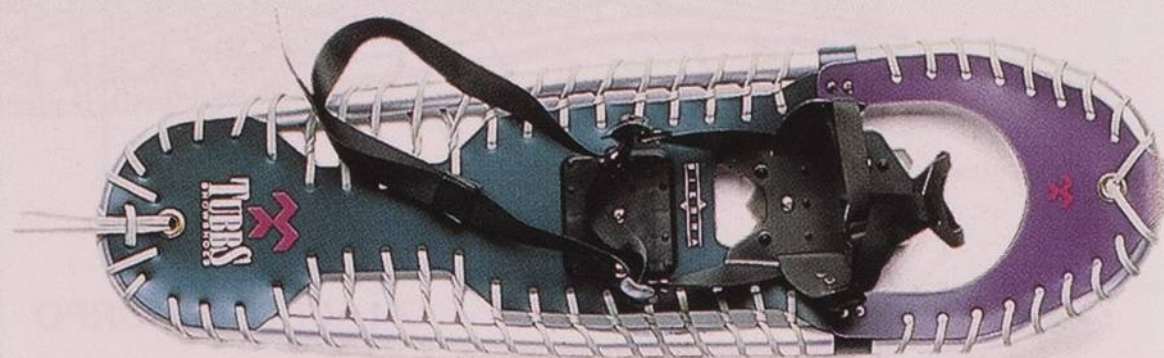
Gli attacchi sono di vario tipo, ma in genere tutti molto solidi, funzionali e di comodo e rapido fissaggio alla calzatura.

I prezzi dei modelli in commercio, per ora quasi tutti di produzione americana, sono oggi piuttosto elevati, anche a causa dell'impiego di materiali sofisticati e quindi molto costosi, atti ad assicurare insieme la migliore resistenza con il peso minimo.

LE POSSIBILITA' D'IMPIEGO

In sintesi, si può dire che le racchette da neve in genere, sia quelle di tipo tradizionale sia le "snowshoes", servono principalmente per muoversi bene sulla neve, dove altrimenti la marcia risulterebbe difficile e molto faticosa.

Sulle nostre montagne le racchette da neve consentono di percorrere sulla neve d'inverno, senza importanti problemi di difficoltà o di pericolo, quasi tutti i percorsi escursionistici estivi, fino al limite superiore del bosco. La marcia con le racchette ai piedi non richiede, su questi percorsi, nè preventiva preparazione didattica, nè particolari equipaggiamenti, nè l'esistenza di piste battute e neppure competenza nella delicata materia delle scioline. Per programmare una gita, basta avere una sostanziale conoscenza topografica della zona, oppure utilizzare le informazioni che si possono trovare in buone guide escursionistiche estive. Le gite che si possono fare su questi percorsi sono spesso meravigliose, consentendo di ammirare, specialmente dopo abbondanti nevicate, ambienti dove tutto all'intorno è ancora avvolto nel fascino della bianca verginità, con possibilità di godere di inquadrature di grande



valore estetico e magari anche di emozionanti incontri con animali selvatici.

A differenza delle gite sci-escursionistiche, i tratti di discesa non presentano alcun problema: cosa questa ovviamente molto apprezzabile per chi abbia poca confidenza con gli sci, oppure abbia problemi fisici dovuti all'età o ad altro. Non meno apprezzabile è l'uso delle racchette da neve per le gite familiari, anche con bambini, e per le uscite nei week-end invernali, trovando le racchette facile collocazione anche in un modesto bagagliaio d'automobile.

Sopra il limite vegetazionale, o comunque in terreno aperto, l'escursione con racchette da neve diventa invece un esercizio più delicato presentando gli stessi problemi e pericoli dello sci-alpinismo; tale tipo di escursione costituisce quindi un'attività che può essere affrontata soltanto disponendo di quell'adeguata preparazione ed organizzazione che lo sci-alpinismo richiede per poter essere esercitato entro accettabili condizioni di sicurezza, specialmente per quanto riguarda il delicato e non facile problema delle valanghe.

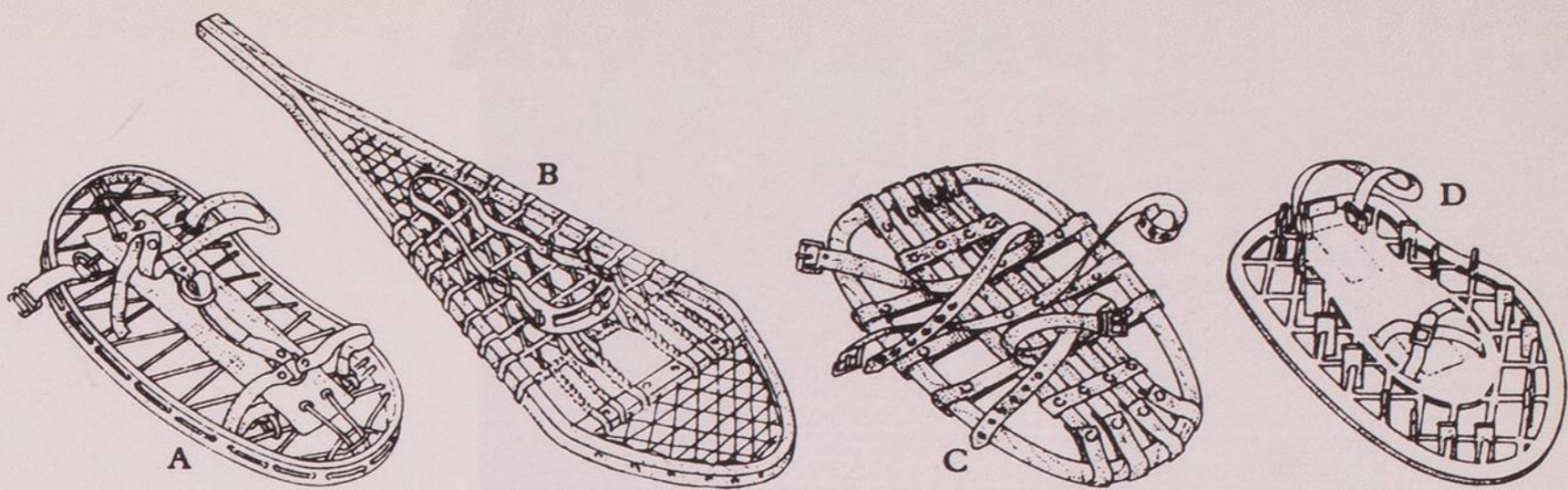
Un importante campo di utilizzazione della racchetta da neve nella versione americana è anche nei percorsi d'approccio alle rocce nell'alpinismo invernale e primaverile: la leggerezza e il modesto ingombro dello strumento e la possibilità di applicarlo sullo zaino quando non serve, ne fanno un accessorio grandemente apprezzabile per risparmiare molto tempo e molta fatica.

L'EQUIPAGGIAMENTO

Nella marcia con le racchette sono consigliabili i bastoncini da sci, meglio se a lunghezza variabile come quelli da sci-alpinismo.

Ai piedi possono calzarsi scarponi di tipo estivo, più o meno pesanti a seconda dell'impegno che l'escursione comporta. Per brevi percorsi possono servire anche scarponcini più leggeri, purchè sufficientemente impermeabili. Nelle marce su nevi soffici e bagnate, può convenire proteggere la gamba con ghette a tenuta d'acqua.

Il corpo e il capo vanno coperti con gli usuali capi di vestiario per lo sci escursionistico, avendo peral-



RACCHETTA¹ 2 - Vari tipi di *r. da neve*: A) in legno di frassino con incordatura in corda di canapa; B) in legno di frassino con incordatura in budello e fibre vegetali (*r. canadese*); C) in canna di bambù con incordatura e cinghie in neoprene; D) in polietilene.

tro cura di non coprirsi troppo; conviene piuttosto avere al seguito una buona giacca a vento.

Come si vede, sotto il profilo dell'equipaggiamento e degli accessori non esistono problemi di sorta.

CONCLUSIONI

Qualcuno ritiene che il grande generale interesse negli ultimi tempi per le escursioni con le racchette da neve in veste americana sia un fatto di moda; qualcun altro invece pensa che tale nuova veste abbia semplicemente contribuito a stimolare l'interessamento per un'attività invernale prima non considerata.

Comunque sia, sta di fatto che le racchette da neve, si chiamino "ciaspe" o "snowshoes", sono da sempre e continuano ad essere lo strumento più semplice, comodo ed efficace per consentire a chiunque di frequentare in buona sicurezza e con qualsiasi condizione di innevamento il mondo della montagna nella veste invernale alla scoperta dei suoi meravigliosi segreti che si trovano ben lontani dalle strade e dalle piste battute. In sostanza per chi ama la natura alpina esse offrono un eccellente diversivo, anche piuttosto economico, quando le piste sono sovraffollate o in cattive condizioni.

Certamente l'evoluzione tecnica che si ritrova nelle "snowshoes" ha migliorato sensibilmente l'impiego della racchetta da neve.

Resta però da chiedersi se tali migliorie compensino il loro notevole maggior costo attuale rispetto alle "ciaspe" tradizionali.

È indubbio che i sofisticati materiali da viaggi spaziali garantiscono maggiore leggerezza e resistenza e quindi anche sicurezza, elementi questi molto importanti nelle escursioni a grande raggio oppure nella funzione sussidiaria per l'alpinismo invernale; ma sono poi così importanti anche nelle prestazioni molto più semplici che normalmente sono richieste dalla massa dei potenziali utenti?

Verrebbe da pensare che, appena appena la fantasiosa genialità italica riuscisse ad inventare un sistema d'attacco snodato e ramponato applicabile sulle vecchie e gloriose "ciaspe", il problema del costo sarebbe praticamente risolto.

Ma si potrebbe anche ritenere che con ciò sarebbe risolto anche quello della moda?

Sarebbe da pensare di sì, ma a condizione che fosse la stessa cosa riferire agli amici di aver fatto una gita con le "ciaspe", oppure poter raccontare di aver fatto dello "snowshoeing", magari con il contorno di un po' di "birdwatching" o di "wildword"!

■ A fronte: recenti modelli di snowshoes e particolare dell'attacco. (fot. M. Dibona).

CHIODI DA ROCCIA

1. PARTE

Giuliano Bressan

Sezione di Padova

Commissione Interregionale Materiali e Tecniche VFG

Proseguiamo la serie di articoli (v. L.A.V. primavera-estate 1988 e seguenti), che trattano in modo specifico il corretto impiego dei materiali per l'arrampicata prendendo in considerazione i chiodi destinati ad essere utilizzati per alpinismo e scalate su roccia.

Analizzate le principali norme UIAA relative ad essi, esamineremo le loro caratteristiche funzionali e le varie problematiche inerenti al loro impiego.

Le prove sotto illustrate, sono state eseguite presso il laboratorio dell'Istituto di Scienza e Tecnica delle Costruzioni della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova.

LE NORME UIAA

A - Definizioni

A1 - CHIODO: è un dispositivo che, inserito in una fessura della roccia per mezzo di un martello o strumento equivalente, costituisce un punto di ancoraggio.

In un chiodo si identificano normalmente due parti: la testa e la lama.

A2 - TESTA: è la parte del chiodo che viene colpita dal martello per consentirne l'infissione sulla roccia. Contiene l'occhiello o gli occhielli in cui si inserisce il rinvio (moschettone-anello di cordino o fettuccia-moschettone) per collegarlo con la corda.

A3 - LAMA: è la parte del chiodo che viene inserita nella fessura della roccia.

A4 - LUNGHEZZA DEL CHIODO: indica la lunghezza della lama misurata nella direzione dell'inserimento nella fessura.

B - Categorie

B1 - CHIODO ORIZZONTALE: chiodo in cui la testa e la lama giacciono in piani ortogonali fra di loro. In questa categoria sono inclusi anche i chiodi a forma di L, definiti in B6.

B2 - CHIODO VERTICALE: chiodo in cui la testa e la lama si trovano sullo stesso piano.

B3 - CHIODO UNIVERSALE: chiodo in cui la testa e la lama giacciono in piani che formano fra di loro un angolo minore di 90° (normalmente 45°).

B4 - CHIODO AD U: chiodo la cui lama ha sezione a forma di U.

B5 - CHIODO A V: chiodo la cui lama ha sezione

a forma di V.

B6 - CHIODO A L: chiodo la cui lama ha sezione a forma di L.

B7 - CHIODO AD ANELLO: chiodo il cui occhiello è costituito da un anello.

B8 - CHIODO DI SICUREZZA: chiodo, rispondente alle descrizioni da B1 a B7, che presenta un alto carico di rottura, secondo la definizione data in C2, e lungo almeno 90 mm.

B9 - CHIODO DI PROGRESSIONE: chiodo, rispondente alle descrizioni da B1 a B7, che non raggiunge le prestazioni di un chiodo di sicurezza, ma che soddisfa i requisiti di cui in C2.

C - Requisiti di Sicurezza

C1 - FORMA

C1.1 - L'occhiello deve avere uno spessore di almeno 3 mm.

C1.2 - Gli spigoli devono essere arrotondati con un raggio di curvatura maggiore di 0,2 mm o smussati con uno smusso di 0,2 mm a 45°.

C1.3 - La larghezza minima dell'occhiello deve permettere l'inserimento di una barra di 15 mm di diametro.

C2 - PRESTAZIONI: il carico di rottura, misurato secondo il metodo descritto in D4.2, non deve essere minore di:

Valori minimi del carico di rottura in kN (kilonewton)	tipo		
	Forza applicata nella direzione normale (Fig. 1)	Forza applicata nella direzione inversa (Fig. 2)	Forza applicata nella direzione trasversale (Fig. 3)
	F1	F2	F3
Chiodi di sicurezza	25	10	15
Chiodi di progressione	12,5	5	7,5

F1 direzione normale

F2 direzione inversa

F3 direzione trasversale

D - Prove

D1 - CAMPIONI: le prove devono essere eseguite sul numero di campioni seguenti, in funzione del tipo di chiodo (il numero di chiodi è specificato for-

nito per ogni tipo di materiale e di forma, ivi compresa la lunghezza).

Orizzontale	9
Verticale	9
Universale	9
a U	12
a V	9
a L	12
ad anello	6

Per ciascuna direzione di prova devono essere impiegati tre campioni per ogni tipo di chiodo.

D2 - CONDIZIONI DI PROVA: le prove devono essere eseguite ad una temperatura di 23 ± 5 °C.

D3 - APPARECCHIATURA

D3.1 - Morsa. Il chiodo deve essere trattenuto in una morsa; la pressione non deve portare a visibili deformazioni del chiodo. Il bordo delle due ganasche che trattengono il chiodo (fig. 1) deve essere arrotondato con un raggio di $5 \pm 0,5$ mm. Almeno una delle ganasche deve poter ruotare liberamente in modo da adattarsi alla forma rastremata del chiodo. L'estrazione e la rotazione del chiodo devono essere impediti dall'inserimento di uno o due spinotti o da un sistema equivalente (opportuni fori devono essere ovviamente praticati sia nel chiodo sia nelle ganasche - vedere fig. 1); se questo metodo di bloccaggio non è realizzabile devono essere studiati e forniti sistemi alternativi da parte del costruttore. In ogni caso il sistema di tenuta non deve essere la causa della rottura del chiodo.

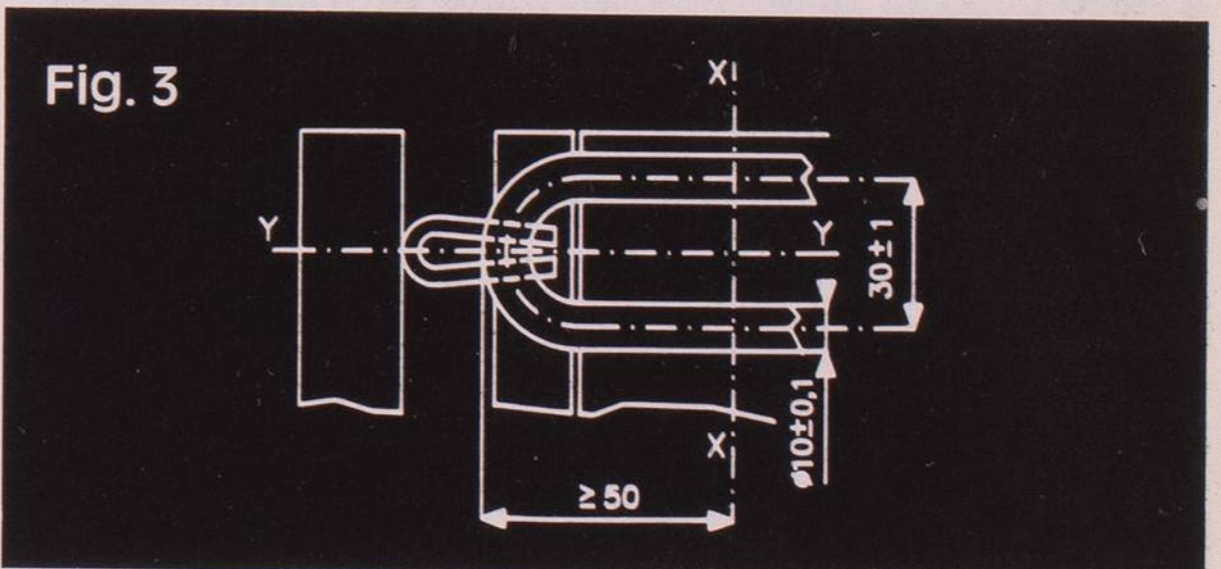
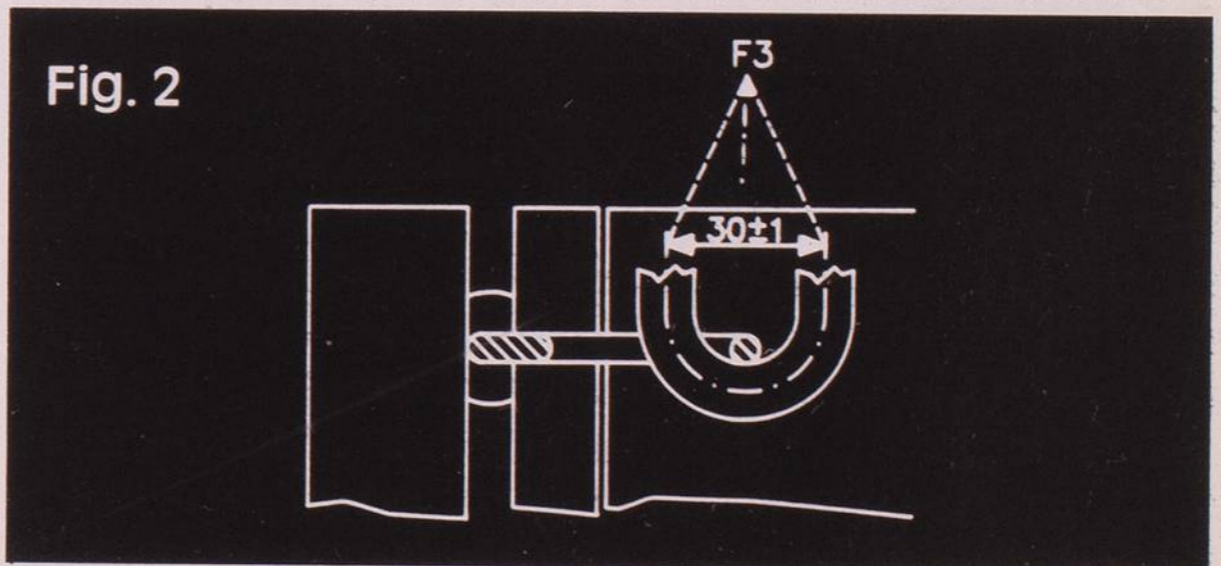
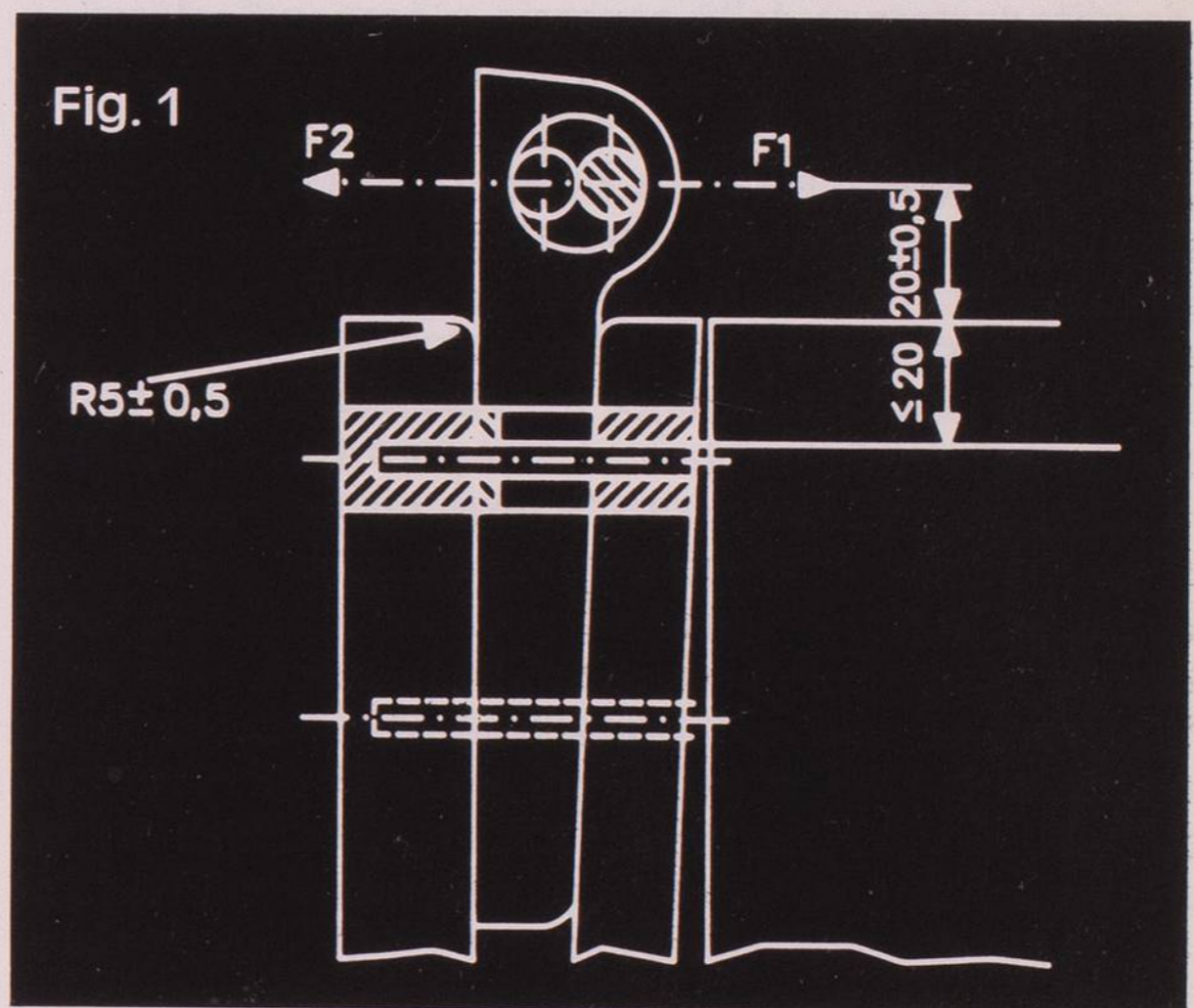
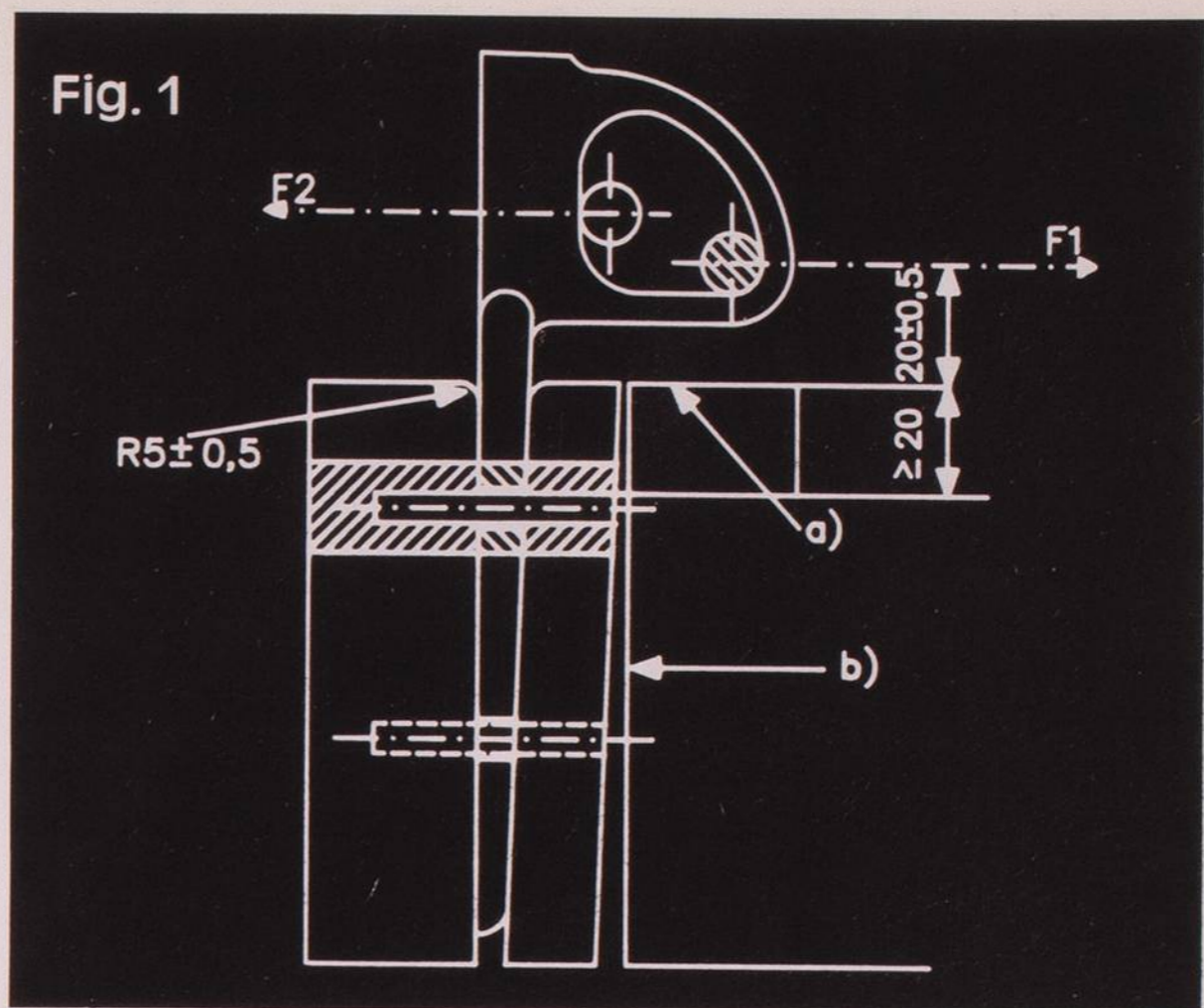
D3.2 - Anello di trazione. E' l'attrezzo di acciaio utilizzato per applicare una forza al chiodo; le figure 2 e 3 illustrano la parte di questo dispositivo che agisce in prossimità del chiodo (le altre parti del dispositivo non sono definite). L'anello deve poter ruotare liberamente attorno ai due assi X e Y (vedere fig. 3) in modo da consentire la libera deformazione del chiodo.

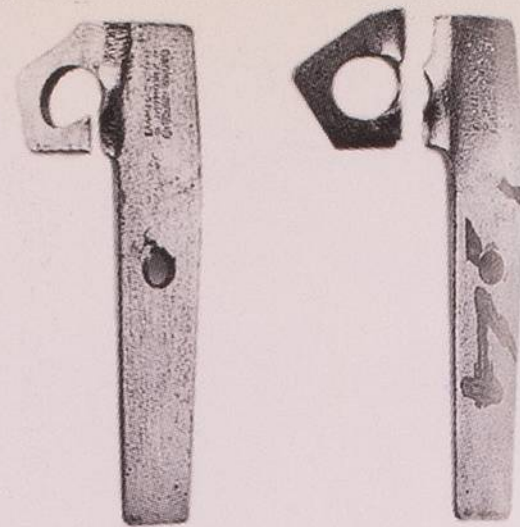
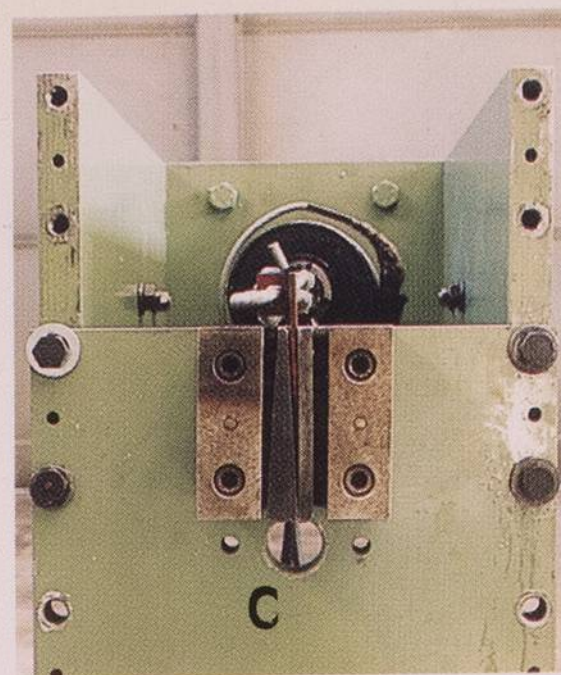
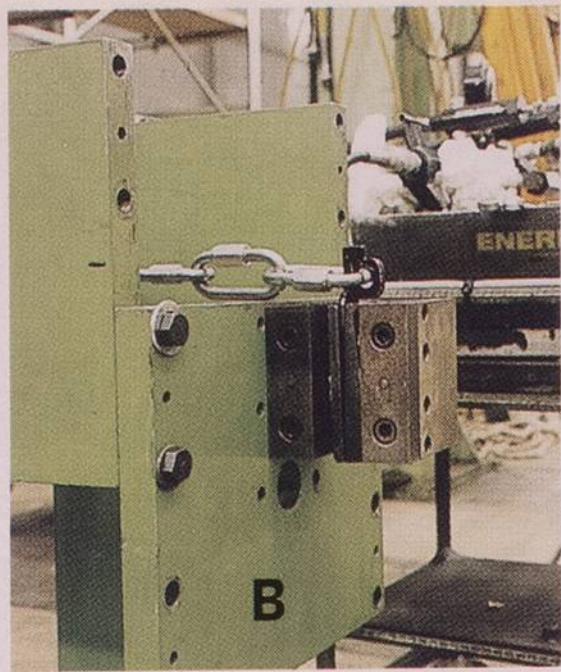
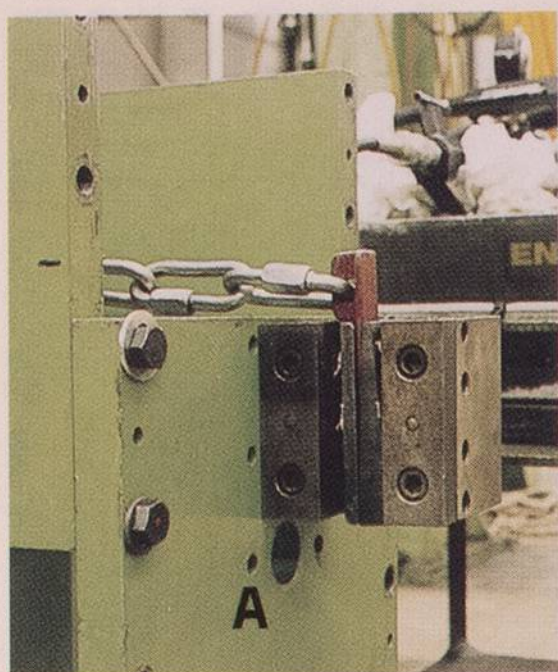
D4 - METODI DI PROVA

D4.1 - Forma. I requisiti di cui in C1 devono essere controllati mediante misurazione.

D4.2 - Prestazioni

D4.2.1 - La distanza iniziale della linea di azione della forza di trazione dalla superficie della ganascia deve essere di $20 \pm 0,5$ mm (vedere fig. 1). Il foro esterno (oppure, più in generale, qualsiasi parte del sistema di bloccaggio del chiodo) non deve trovarsi





Fot. 1

a meno di 20 mm dalla superficie esterna delle ganasce (vedere fig. 1).

D4.2.2 - Il carico deve venire applicato nelle tre direzioni F1, F2 e F3 nel modo seguente:

a) Trazione normale (F1). La forza è applicata gradualmente in direzione parallela alla superficie orizzontale (esterna) della ganascia e perpendicolare alla superficie verticale (interna) della stessa ganascia (vedere fig. 1 - F1) e foto A.

b) Trazione inversa (F2). La forza è applicata gradualmente in direzione opposta a quella normale (vedere fig. 1 - F2) e foto B.

c) Trazione trasversale (F3). La forza è applicata gradualmente in direzione perpendicolare alle due precedenti (vedere fig. 2 - F3) e foto C. Se il chiodo è asimmetrico, questa prova deve essere condotta in due direzioni opposte.

D4.2.3 - Velocità di trazione: 35 ± 15 mm/min.

D4.2.4 - Il carico di rottura descritto in C2 è il valore minimo raggiunto durante la prova su tre chiodi.

D4.2.5 - Se non si verifica rottura prima di avere raggiunto un carico di 30 kN, la prova viene conclusa ed il valore di 30 kN viene definito risultato della prova stessa.

E - Marcatura

E1 - I chiodi devono riportare sulla testa, in modo indelebile, le seguenti iscrizioni:

a) EN 569 (numero della Norma Europea relativa ai chiodi da roccia approvata dal CEN il 6 novembre 1992).

b) il nome o il marchio del fabbricante, o del fornitore, o dell'importatore.

E2 - Sulla testa devono inoltre essere indicati:

a) la lunghezza del chiodo, espressa in centimetri, arrotondata per difetto al centimetro più vicino.

b) per i chiodi di sicurezza la lettera S in un cerchio.

OSSERVAZIONI E CONSIDERAZIONI

Un po' di storia

E' difficile stabilire la data di creazione del chiodo da roccia e quali alpinisti lo impiegarono per primi. Il chiodo fu concepito, inizialmente, come "mezzo" per la progressione ed il superamento di tratti impossibili per le capacità tecnico-fisiche degli

arrampicatori dell'epoca. La prima ascensione del Dente del Gigante, una delle più celebri guglie della catena del Monte Bianco, fu effettuata, dopo tre giorni di preparazione, il 28 luglio 1882, dalle guide valdostane Jean-Joseph, Baptiste e Daniel Maquignaz, grazie all'impiego di attrezzi simili a chiodi. Sembra che anche gli austriaci Otto Ampferer e Karl Berger nel compiere, il 16 agosto 1899, la prima ascensione assoluta del Campanile Basso di Brenta abbiano fatto ricorso, per superare la parete finale, all'uso di chiodi.

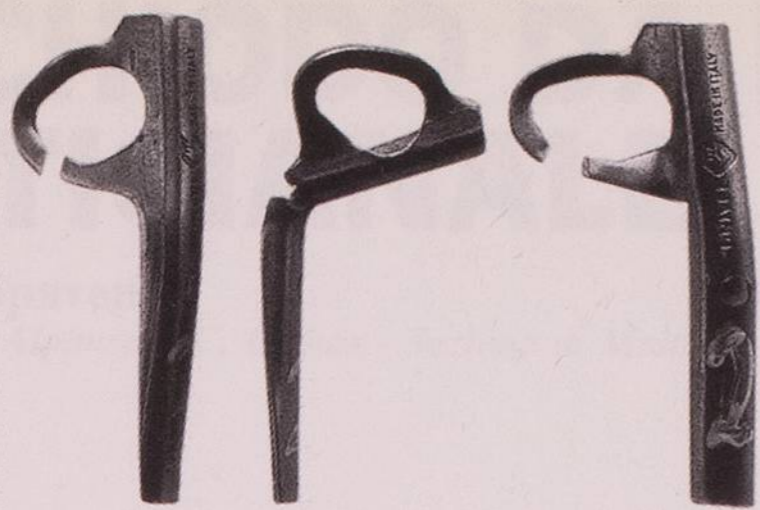
Il manuale "Das Klettern im Fels" (L'arrampicare su roccia) di Franz Nieberl, edito nel 1909, propone già una suddivisione dei vari tipi di chiodi da roccia: "mizzi langerhaken" chiodo a cambra con la testa senza occhiello; "ringhaken" chiodo ad anello mobile; "piton" chiodo appuntito con lama e testa arrotondati.

La guida austriaca Hans Fiechtl (1883-1925) è comunque riconosciuto come il "padre storico" del chiodo da roccia il cui impiego, rivoluzionando di colpo tutta la tecnica di arrampicata, scatenò una vera e propria battaglia, sul piano etico, fra gli alpinisti dell'epoca. Fortissimo arrampicatore puro, Fiechtl ideò le fogge dei chiodi da roccia "moderni", ossia quei chiodi che, adatti all'introduzione del moschettone nel loro occhiello e studiati per fessure più sottili e più piccole, aumentando l'assicurazione in arrampicata, permettevano il superamento di passaggi assai poveri di appigli.

Erano chiodi progettati e fabbricati con l'unico materiale disponibile nel primo '900: l'acciaio dolce. Una volta piantato il chiodo si adattava perfettamente alle irregolarità della roccia ma, molto spesso, proprio la deformabilità del metallo lo rendeva difficilmente estraibile; di conseguenza l'alpinista era costretto a portare con sé nelle salite un grande numero di chiodi.

Ancora oggi, su certe vie delle Dolomiti si incontrano dei reperti di quell'epoca e si può constatare che sostanzialmente da allora, almeno per quanto concerne la roccia calcarea, il modello non è poi molto variato rispetto a quello dei nostri giorni.

Negli anni '50 fu introdotto dal forte alpinista statunitense John Salathè l'impiego dell'acciaio temperato nella fabbricazione dei chiodi. Nativo della Svizzera e fabbro per tradizione, si era reso conto, nei



Fot. 2

suoi tentativi di salita alla mitica "Lost Arrow" (Freccia Perduta), che i chiodi di acciaio dolce non erano adatti alle dure rocce granitiche della Yosemite Valley. Realizzò quindi i primi chiodi in acciaio temperato, ricavandoli dagli assali provenienti dalla carcassa di una vettura Ford Modello A. Grazie all'impiego di questo tipo di chiodi, che si potevano rimuovere dopo l'uso ed essere riutilizzati varie volte, Salathè superò la cuspide finale della "Lost Arrow" e la parete nord della "Sentinel Rock". Infine, sempre gli statunitensi Ivon Chouinard e Tom Frost realizzarono negli anni '60 una serie completa di chiodi in acciaio temperato, dai piccolissimi "rurps" (realized ultimate reality piton) ai giganteschi "bongs". Forme e dimensioni di questi chiodi sono svariate e numerose; fra i modelli principali citiamo il "Lost Arrow" non molto dissimile, per concezione, dall'originario modello del pioniere Fiechtl.

Oggi sono disponibili sul mercato entrambi i tipi di chiodi, quelli in acciaio dolce di costo inferiore, sia per il materiale utilizzato che per il processo di fabbricazione, e quelli in acciaio temperato (fabbricati in lega al nichel-cromo-molibdeno o al cromo-vanadio) più costosi, ma che possono essere utilizzati più volte.

Un test difficile

Il chiodo da roccia ed il relativo impiego in arrampicata sono attualmente relegati ad un ruolo di secondo piano. Con la comparsa dei friends e dei nuts e l'impiego sempre più frequente, sia in falesia che in montagna, dei "chipers" (chiodi a perforazione), il "classico" chiodo da roccia è diventato la cenerentola dell'equipaggiamento alpinistico.

Attenzione però a non generalizzare ed a commettere leggerezze che potrebbero portare anche a gravi conseguenze. La scelta di spingersi senza martello e senza chiodi su una via poco conosciuta non è infatti indice di mentalità moderna e progredita, ma semmai induce al sospetto di una certa dose di incoscienza. Se l'itinerario salito non è una via classica e ben nota, può essere infatti necessario aggiungere nuovi punti di assicurazione e rafforzare le soste; in questi casi non è poi vero che, su qualsiasi tipo di terreno, si è sempre in grado di effettuare con i soli nuts e friends una efficace autoassicurazione ed assi-



Fot. 3

curazione. Inoltre, in condizioni di emergenza (incidenti, errori di percorso, calate a corda doppia) solo l'uso dei chiodi può spesso risolvere la situazione.

I "vecchi chiodi", dunque, servono ancora. Li utilizzano gli alpinisti medi (e non solo loro), chi percorre itinerari in quota, chi si muove al di fuori dalle lucide fila di spit; non scordiamo infine, che il loro impiego, soprattutto nell'alpinismo esplorativo, rende l'ascensione sempre avventurosa e creativa. Tutti comunque (e non da oggi) continuano a chiedersi quanto "tengano", quanto siano affidabili, quale sia il loro limite di rottura.

Il problema della standardizzazione di prove su chiodi da roccia presenta forte complessità, in quanto la resistenza di questo elemento della "catena di assicurazione", coinvolge con i parametri delle sue sollecitazioni e delle sue caratteristiche meccaniche di resistenza e di deformabilità, i parametri di forma delle fessure e di resistenza dei materiali naturali cioè della roccia. Quest'ultime (fessure e roccia) assumono a loro volta una infinita varietà di caratteristiche in relazione alla loro storia geologica ed all'azione di agenti atmosferici.

Lo studio di base dello sforzo affidabile ad un chiodo, con prove in parete o in condizioni artificialmente riprodotte, è stato affrontato da sperimentatori di vari paesi. Nel 1982 il CAI ha accettato (nonostante il diffuso disinteresse per il chiodo) l'incarico, da parte dell'UIAA, di studiare delle proposte di norme su questo importante materiale. Incarico notevolmente complesso e di non facile realizzazione in quanto vi sono vari tipi di chiodo e numerose sono le variabili nell'impiego dello stesso sul suo terreno. L'ing. Carlo Zanantoni, Presidente della Commissione Materiali e Tecniche del CAI e rappresentante dello stesso presso l'UIAA, ha con l'aiuto della Commissione Interregionale Materiali e Tecniche VFG esaminato il problema prendendo in considerazione separatamente la resistenza alla rottura del corpo del chiodo e la resistenza all'estrazione.

Si è ancora molto lontani dal poter dare delle indicazioni precise sulle caratteristiche geometriche e fisiche che il chiodo deve avere per presentare una buona resistenza all'estrazione. Grazie ad una apposita apparecchiatura costruita a Padova, con cui si possono estrarre chiodi, tirandoli in una qualsiasi

direzione, da fessure di varie forme, comprese fra blocchi di roccia squadrati e fortemente compressi l'un contro l'altro, si sono ottenuti interessanti risultati. Nonostante lavorare con questa apparecchiatura comporti notevoli risparmi di tempo rispetto all'operare su una parete di roccia, i tempi ed i costi restano eccessivi per prove di laboratorio di routine, come quelle richieste per i controlli UIAA.

Per questi motivi la Commissione Materiali e Tecniche del CAI dopo uno studio, iniziato nel 1985 e durato cinque anni, ha proposto alla Commissione di Sicurezza dell'UIAA solamente norme riguardanti la resistenza a rottura del corpo del chiodo, effettuando numerosissime serie di prove di trazione sul chiodo serrato in una morsa di una apposita apparecchiatura; questo lavoro è stato svolto per la maggior parte presso il laboratorio dell'Istituto di Scienza e Tecnica delle Costruzioni dell'Università di Padova.

La Commissione per la Sicurezza dell'UIAA, dopo ampie discussioni ed analisi, ha approvato nel 1990 le norme proposte; successivamente nel 1992 il CEN (Comitato Europeo di Normazione), dopo qualche modifica, le ha fatte rientrare nelle Norme Europee (EN, European Norms).

Risultati di prove eseguite su alcuni tipi di chiodi

Per i motivi più volte spiegati, le prove sono di tipo statico, quindi semplicissime. Il chiodo viene serrato fra le ganasce della morsa e tirato (nelle direzioni previste per il suo impiego) mediante l'anello di trazione.

Le prove sono state effettuate utilizzando allo scopo, e solo a titolo esplicativo, tipi di chiodi appropriati di vecchia produzione (tre campioni per tipo).

Sono stati registrati i seguenti carichi di rottura (valore medio per ciascuna direzione di prova):

- Chiodo Simond mod. G'Audius Dhia (vedi foto n° 1):

Trazione in direzione normale: 1100 kg

Trazione in direzione inversa: non testato

Trazione in direzione trasversale: 650 kg

Questo tipo di chiodo non rientra perciò nella categoria dei chiodi di sicurezza e nemmeno in quella dei chiodi di progressione.

- Chiodo Grivel mod. ad U (vedi foto n° 2):

Trazione in direzione normale: 1800 kg

Trazione in direzione inversa: 950 kg

Trazione in direzione trasversale: 1600 kg

Questo tipo di chiodo rientra invece nella categoria dei chiodi di progressione.

- Chiodo Camp mod. Lost Arrow (vedi foto n° 3):

Trazione in direzione normale: 3000 kg

Trazione in direzione inversa: 2250 kg

Trazione in direzione trasversale: 2050 kg

Questo tipo di chiodo presenta infine caratteristiche tali da farlo rientrare nella categoria dei chiodi di sicurezza.

I chiodi, come abbiamo visto, vengono provati con forze di direzione ed intensità verificabili nella pratica alpinistica su roccia, compresa quella F2 "di direzione inversa". Questo caso (più frequente di quanto si è comunemente portati a pensare) si verifica ad esempio nella sosta in presenza di rinvii; viene allora a mancare la possibilità di appoggio della testa del chiodo alla roccia, con forte aumento della sollecitazione della lama e conseguente forte diminuzione della resistenza del chiodo stesso. E' opportuno precisare che questa osservazione vale in particolare per i chiodi di acciaio dolce, meno per i chiodi in acciaio temperato e non naturalmente per i chiodi universali.

Ovviamente, come per i blocchi da incastro, non si potrà richiedere a tutti i tipi di chiodo la massima resistenza. L'importante è che l'alpinista conosca i valori di resistenza di ciò che usa e che il dato sia affidabile e significativo. Va inoltre ricordato che in presenza di un freno, il carico subito dall'ancoraggio non supera i 3÷4 kN (300/400 kg circa).

Bibliografia

Carlo Zanantoni, *Materiali e Tecniche: facciamo il punto*, CAAI 1986

CNSA, *Tecnica di roccia*, CAI 1987

John Rander, *Guida all'arrampicata libera in falesia*, Zanichelli 1989

Giuliano Bressan e Giancarlo Zella, *Si spezzano? L'importante è saperlo*, "Rivista della Montagna", n° 100/ 1988

Hanno collaborato:

- per il testo: Ennio Alfieri I.N.A. - Sezione di San Donà di Piave;

- per la parte grafica: Fabio Schiavolin - Sezione di Padova;

- per le fotografie: Lorenzo Segafreddo.

IL CHIODO DA ROCCIA ARTIGIANALE

Andrea Spavento

I.A. Scuola Alpinismo C. Capuis - Sezione di Mestre

Quando andiamo ad arrampicare in falesia, siamo abituati a portare con noi solo lo stretto necessario, e cioè: imbragatura, corda, rinvii già preparati, oltre a scarpette e discensore. A nessuno verrebbe in mente di portare martello e chiodi. Infatti, a parte ormai qualche rara eccezione, le falesie sono tutte attrezzate a tasselli ("chipers") e quindi la necessità di ricorso ad ulteriori protezioni, durante la progressione, non esiste più. Lo stesso può accadere anche in qualche località montana famosa dove i brevi avvicinamenti alle vie, l'ottima qualità della roccia e la conseguente grande frequentazione, inducono ad attrezzare itinerari classici con anelli cementati, sia nei passaggi più difficili che alle soste, ed a tracciare nuovi itinerari di carattere sportivo e quindi attrezzati a spits ed a tasselli.

Al di fuori di questi casi però, in tutto il campo alpino, le protezioni per la progressione in parete dobbiamo piazzarle noi. Ci siamo allora chiesti quanto può costare in termini economici l'abbandono, a volte obbligato, di materiale in parete. Tutto dipende dalle caratteristiche della via: facile o difficile, su roccia friabile o compatta, schiodata. L'apertura di un nuovo itinerario o anche una discesa forzata a corda doppia obbligano poi ad ulteriori perdite di materiali.

Possiamo fare una semplice valutazione del materiale da lasciare in parete. Per quanto riguarda i cordini il costo è abbastanza contenuto; nuts e friends sono materiali che si cerca sempre di recuperare; restano sul posto gli spits, ultima spiaggia, quando non esiste altra possibilità per assicurare la progressione.

Il problema economico riguarda quindi prevalentemente i chiodi. Il prezzo di un chiodo, varia dalle L. 5.000 alle L. 13.000 in dipendenza della sua forma ed ancor di più dalla marca di fabbrica; se ci si orienta sui chiodi di produzione U.S.A. si può arrivare anche a L. 20.000 per chiodo. Ovviamente sul prezzo finale incide anche il ricarico applicato dal negoziante.

Per contenere le spese abbiamo allora pensato di costruire artigianalmente alcuni modelli di chiodi e grazie alla disponibilità di alcuni istruttori della Scuola di Alpinismo, facilitati anche dal loro lavoro particolarmente adatto allo scopo, siamo riusciti nel nostro intento.

A seconda della lavorazione, della finitura e del tempo impiegato per costruirli, possiamo distinguerne quattro tipi.

- 1° TIPO: chiodo per fessure verticali. Di media lunghezza, presenta spigoli ben smussati in corrispondenza del foro ed un buon assottigliamento della lama su ambo i lati; inoltre, è stato riportato del metallo, nella parte della battuta, per evitare lo schiacciamento dello stesso quando viene piantato più volte.

Dimensioni: lunghezza media 120 mm, larghezza 25 mm, spessore 4 mm, diametro del foro 14 mm (chiodo n° 1 - foto d'insieme).

- 2° TIPO: chiodo per fessure verticali ed orizzontali. Di forma a paletta, angolare, è molto curato nella lavorazione, nella smussatura ed anche nell'assottigliamento della lama.

Dimensioni: lunghezza media da 120 a 140 mm, larghezza media da 25 a 30 mm, spessore 5 mm, diametro del foro 14 mm (chiodi n° 2,4,5,6,7 - foto d'insieme).

- 3° TIPO: chiodo di fattura più grezza. L'affilatura e la smussatura sono superficiali; il bordo interno del foro è appena smussato.

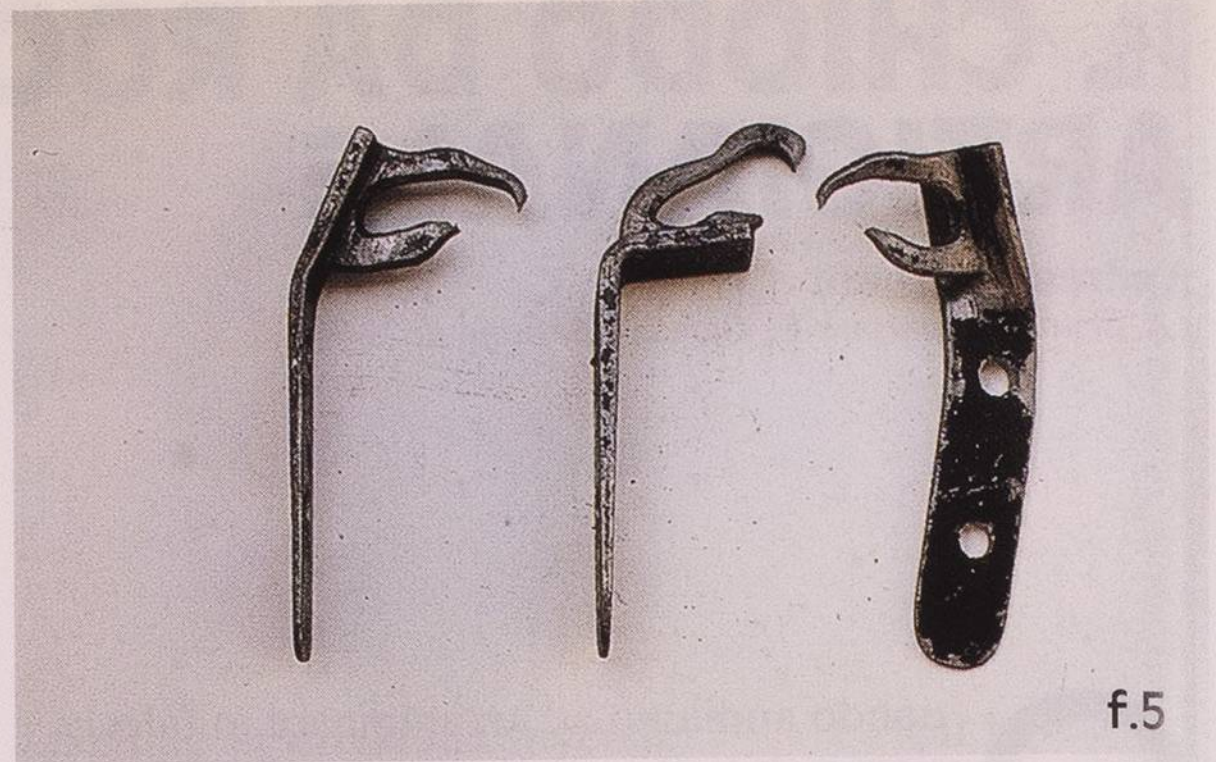
Dimensioni: lunghezza 110 mm, larghezza 24 mm, spessore 4 mm, diametro del foro 14 mm (chiodo n° 3 - foto d'insieme).

- 4° TIPO: chiodo a pressione. Estremamente semplice; non testato (n° 8 - foto d'insieme).

Abbiamo testato le caratteristiche dei chiodi sopra descritti (ad eccezione del chiodo a pressione), utilizzando parzialmente i procedimenti di prova della norma UIAA (EN 569). Le prove sono state eseguite presso il Laboratorio dell'Istituto di Scienza e Tecnica delle Costruzioni della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova.



f.1



f.5



f.2



f.6



f.3



f.7



f.4

A fronte

■ Realizzazione di un chiodo da roccia ricavato da un profilato a T di FE 360 30x30x4.

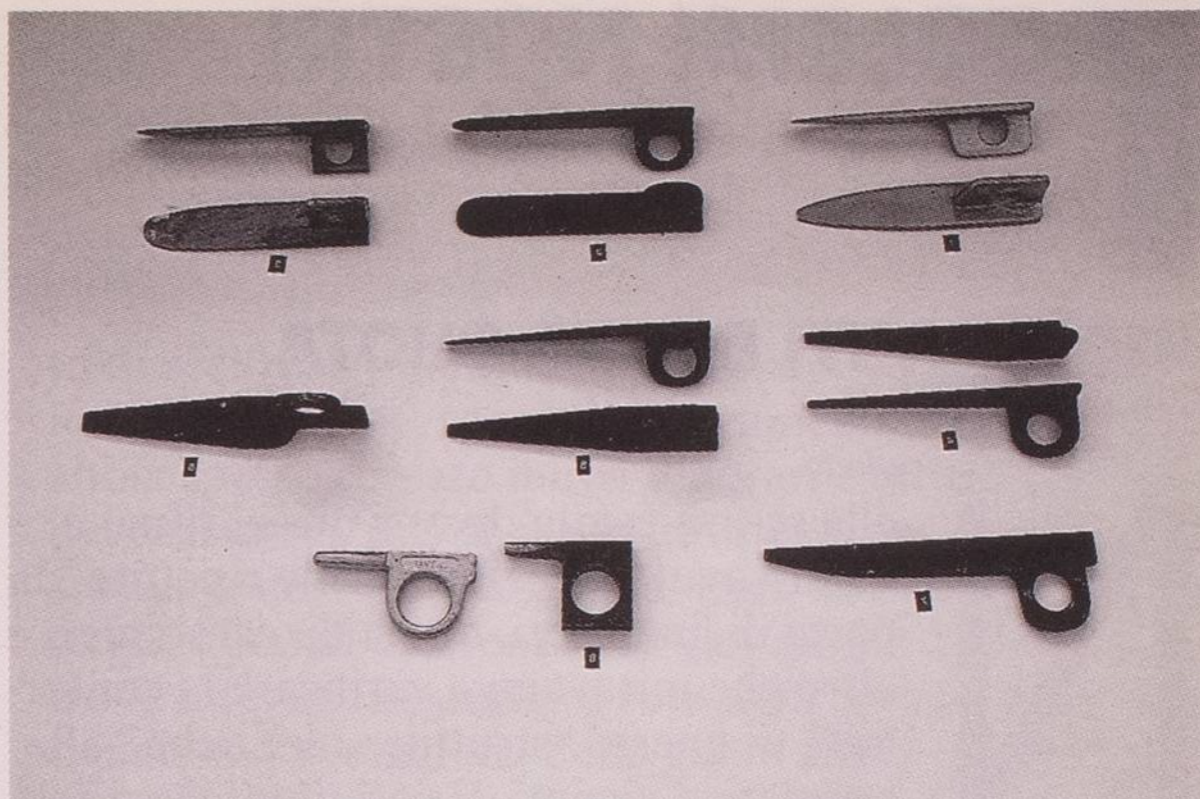
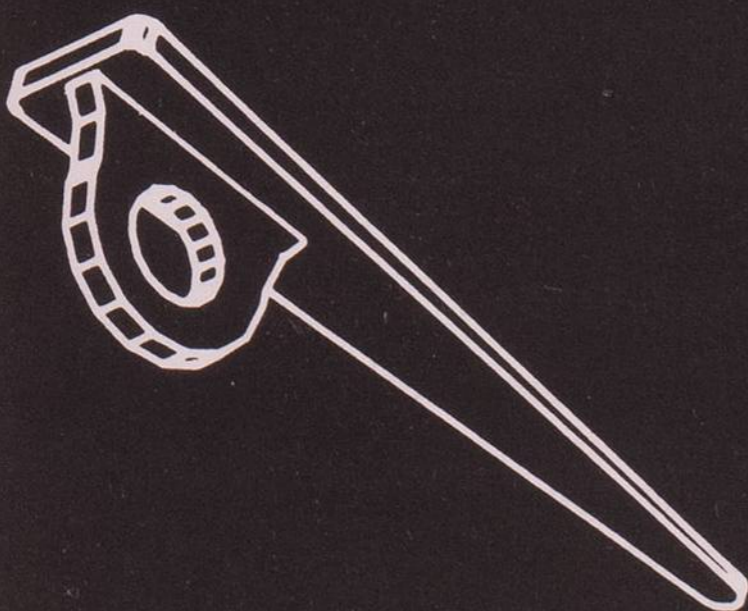
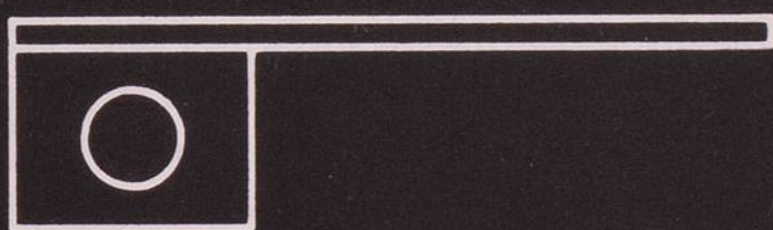
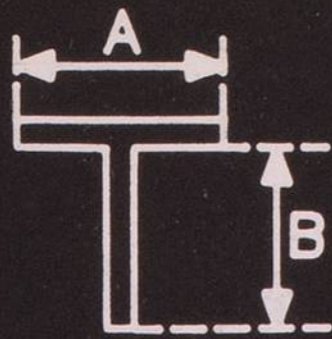
■ Riduzione tramite fresatura del tratto A di 4 mm per lato.

■ Taglio del profilato, tramite troncatrice, in pezzi di lunghezza variabile dai 110 agli 80 mm e realizzazione di un foro di 14 mm di diametro e relativa smussatura.

■ Taglio del tratto B eccedente tramite troncatrice e relativa sagomatura con mola a smeriglio.

■ Profilatura della lama e finitura a lima.

■ In alto a destra: foto d'insieme.



Carichi di rottura*

	trazione in direz. normale	trazione in direz. trasversale	
1° Tipo	kg 2343	kg 2078	(f. 1)
2° Tipo:			
- a paletta	kg 2916	kg 2849	(f. 2)
- angolare	kg 1987	kg 1856	(f. 3)
- per fessure vert.	kg 1570/2215	non testato	(f. 4)
- per fessure vert.	kg 1898	kg 1642	(f. 5)
- per fessure oriz.	kg 2576	kg 2305	(f. 6)
3° Tipo	kg 2073	kg 1265	(f. 7)

* ci si riferisce alle denominazioni delle prove secondo la norma citata

I risultati si avvicinano ai valori dei carichi di rottura richiesti per i chiodi di sicurezza dalla normativa UIAA (confronta articolo precedente). Per arrivare a questi risultati senza doverli ogni volta testare, sarebbe opportuno seguire le seguenti indicazioni per la costruzione del chiodo:

- gli spessori non devono essere inferiori a 4 mm.
- il diametro del foro per l'aggancio del moschettone non deve essere inferiore a 14 mm e lo spessore in corrispondenza al foro stesso non inferiore a 5 mm.
- accurata smussatura ed assottigliamento del chiodo senza scaldare il metallo per non alterare le caratteristiche del materiale.
- verniciatura finale.

Ed ora ... buon lavoro!

Hanno collaborato:

- per la costruzione dei chiodi: Renzo Cavalletto, Massimo De Vei e Alfredo Martello - Sezione di Mestre;
- per le prove: Giuliano Bressan - Sezione di Padova e Commissione Interregionale Materiali e Tecniche VFG;
- per le fotografie: Alessandra Campanini - Sezione di Mestre e Lorenzo Segafreddo.

RISTORANTI D'ALTA QUOTA

Claudio Peccolo

Sezione di Conegliano

Nella scorsa estate diversi nostri rifugi hanno avuto ispezioni anche ripetute, da parte di finanziari, forestali, carabinieri e altro che miravano a verificare la conformità di queste "strutture turistiche" alle normative vigenti. E così puntigliosi controlli nelle cucine (piani di lavoro in acciaio, zanzariere alle finestre, scarico olii usati ecc.), nelle camere (letti proporzionati alla cubatura delle stanze, impianto antincendio ecc.), nei servizi (sufficienti per la capacità ricettiva, doccia o altro), al banco (mescita corretta, scontrino fiscale a cura del gestore, licenze, REC ecc.) e in altre possibili situazioni d'intervento.

Nella maggior parte dei controlli le cose erano in regola, ma in pur numerosi casi non era tutto a posto tanto che qualche rifugio è stato costretto, sia pure temporaneamente, a chiudere, qualcuno ha pagato qualche multa e qualcuno ha chiuso per protesta. Non possiamo lamentarci troppo di quanto accaduto poiché questi "nostri" rifugi sono diventati in buona parte degli alberghi e dei ristoranti con menù sempre più ricchi, con prezzi non sempre giustificabili, sempre più distanti dalla loro funzione primaria.

Una certa parte di colpa per questa situazione, a mio avviso, è da attribuire alle Sezioni che si sono lasciate sottrarre un certo controllo sulla conduzione lasciando che i gestori facessero un po' come volevano e sviluppassero un'impronta turistico-alberghiera in questa loro opportunità imprenditoriale. Sintomatico, a prova di quanto dico, un cartello di indicazione per un rifugio che porta scritto 'CUCINA APERTA' per soddisfare gli affamati domenicali e non 'RIFUGIO APERTO' per accogliere gli escursionisti in transito. È ovvio che non si può offrire solo minestrone se si scrive 'cucina aperta', ma ben di più e ben fuori listino CAI ed è conseguente che i rifugi stiano diventando sempre più trattorie fuori mano, con i problemi di concentrazione di escursionisti solo in certi luoghi e lungo certi sentieri.

Per controvertire questa tendenza, secondo me, negativa proporrei di limitare il servizio di vitto del mezzo-giorno ad una semplice refezione composta di minestrone o pastasciutta, bistecca o formaggio e poche altre cose mentre alla sera si può offrire un menù più vario per chi deve affrontare un'escursione il giorno dopo.

Può essere una proposta provocatoria, ma la reputo auspicabile per porre un freno alla trasformazione in atto nei nostri rifugi, per evitare che prima o poi qualche entità burocratica ce li espropri in nome di un constatato mutamento di funzione.

Personalmente non credo impossibile che questo un giorno si possa verificare, ma se i rifugi rimarranno tali di nome e di fatto allora sono certo che la storia del CAI continuerà.

PROTAGONISTI DOLOMITICI

Gabriele Franceschini

A.G.A.I.

Non ci si pensa, eppure quest'aspirazione ad esserci, questo sentimento d'assenza-presenza dalla montagna penetra in ognuno di noi e ci coinvolge più o meno profondamente. Risultato: i più seguono nella scelta delle mete i programmi delle Sezioni o degli amici; frequentano la montagna sporadicamente e con casualità di scelta; solo inconsciamente intuiscono qualcosa lassù, o vi tornano per antitesi alla routine quotidiana. Altri, "i fedeli", s'appassionano ad un Gruppo, una Valle, una Catena, talvolta vi risalgono nelle varie stagioni. Altri, "gli eclettici", cercano di salire il presunto meglio, sentiero o parete, dei vari Gruppi.

Alcuni percepiscono interiormente, altri si limitano a percorrere i sentieri o le vie alla moda... Nel caleidoscopio delle personalità qui è la "divisione delle razze!". Chi considera dentro e fuori se stesso e chi è solo teso al percorso o al superamento delle difficoltà.

Il primo, l'iniziatore, colui che propose un testo del mondo alpestre fu Antonio Berti. Dapprima, 1908 e 1910, con la "Guida del Cadore" e quella delle "Dolomiti della Val Talagona", poi più compiutamente, con la guida delle "Dolomiti orientali".¹ Quest'opera è l'archetipo delle guide moderne, sulle quali s'imposta e confluisce la fervida attività intellettuale e pratica degli appassionati. La guida, letta consultata studiata, talvolta trascritta, acquista così un fascino maggiore di un romanzo. Buzzati, in un articolo nel Corriere della Sera, anni cinquanta, a proposito della collana Monti d'Italia ad un certo punto si chiede... "Esistono testi di studio o di preghiera consultati con tanta avidità ed attenzione?". Il Berti non si limitò a descrivere le cime, a renderne l'atmosfera e la bellezza ma volle indicare il carattere intellettuale e culturale dell'alpinismo pubblicando "Parlano i Monti".² È una breve antologia, un florilegio di prose e poesie scelte di scrittori, poeti e pensatori che s'ispirano alla montagna o da essa attingono con riferimenti, richiami, citazioni o metafore.

Nei seguenti decenni la sua opera sulle Dolomiti orientali fu ripresa, aggiornata, divisa in volumi e riedizioni dal figlio Camillo, diretto erede di tanto minuzioso studio e passione.

Nel 1935 per la Collana Monti d'Italia Ettore Castiglioni uscì con la guida delle "Pale di S. Martino - Alpi Feltrine", dove durante alcune stagioni di ricognizione e ripetizioni, aprì 37 vie nuove. Seguì, nel 1937 la guida "Sella-Odle-Marmolada" ove egli, pur giovane ventottenne, confermò l'innata predisposizione a comporre tali opere. In questi tre Gruppi, nel suo rigoroso lavoro di preparazione, aprì 23 vie nuove. Queste due guide assieme alle altre due postume ed al suo Diario alpinistico sono il monumento di quello che è stato l'omerico Ettore della montagna, il "più grande e sfortunato" fra i Protagonisti. Castiglioni morì travolto nelle vicende di guerra a 35 anni, ma trovò il tempo di modernizzare il prototipo della guida Berti, soprattutto grazie all'innata capacità di sintesi, di linguaggio e alla conoscenza personale delle cime. (Egli fu accompagnato dall'amico Vitale Bramani l'11 marzo 1944 verso il passo svizzero del Forno. Sparì per tre mesi, lo cercarono a lungo vari amici alpinisti. Il suo corpo fu trovato "a duecento passi dal valico del Forno, il 5 giugno 1944, allo sciogliersi della neve"). Nella sua breve vita egli aprì 200 vie nuove, 166 in Dolomiti e 34 nei Gruppo del Monviso, del Bianco, del Rosa, dell'Adamello, Masino Bregaglia Disgrazia, nelle Alpi Cozie, nelle Pennine meridionali, in Patagonia e nelle Prealpi varesine, comasche, bergamasche. Ma il maggior numero di vie le aprì nei Gruppi che analizzava per le sue guide, così oltre a quelle già dette, aprì 33 vie nel Brenta, 16 nelle Alpi Carniche, 4 nelle Giulie, 11 in Civetta Moiazza e alcune decine nelle Dolomiti orientali.³ Le altre sue guide delle "Alpi Carniche" e del "Brenta" furono pubblicate nel 1954 e 1949/1977, aggiornate da valenti alpinisti delle Società Alpine Friulana e delle Giulie e da Gino Buscaini il responsabile della Collezione Monti d'Italia. Nel suo diario, edito nel 1993 (Ed. L'Arciere-Vivalda) col titolo "Il giorno delle Mesules", Castiglioni, sempre con dinamica giovanile chiarezza, si rivelò attento interprete di molti degli stimoli ambientali, della gioia, dei significati, della bellezza dell'alpinismo liberamente e validamente vissuto. Ne ricordo qui due brevi estratti: ... "Il sentimento che mi fa rifuggire dalla violenza della conquista per cercare nella montagna solo serenità ed illuminazione dello spirito, a contatto con la divina potenza della natura". "Solo chi raggiunge l'amore è alpinista, non chi va alla montagna solo per sfogo di un fugace momento d'esuberanza".

... Parlano le vie ... Esaminando la guida di Giovanni Angelini e Pietro Somlavilla del "Pelmo e Dolomiti di Zoldo", subito si constata che gli autori hanno aperto 150 delle 400 vie di scalata di questi Gruppi: 73 l'Angelini, 77 il Somlavilla.⁴ Fra "i fedeli" apritori di vie nuove e frequentatori di un sol Gruppo o Zona, certo l'Angelini e il Somlavilla mantengono il prima-

to di realizzazioni fra le guide fin qui considerate. Bello è notare come, specie l'Angelini, zoldano di origini, abbia spesso cercato nuovi itinerari e gli antichi "viàz" dei cacciatori, pur di grado inferiore, per soddisfare la sete di conoscenza completa. Egli, illustre clinico presso gli ospedali di Trento per vari anni e di Belluno, trovò il tempo di studiare i costumi antichi della vallata nativa, l'evoluzione delle guide alpine zoldane ed agordine, scrivere accurate monografie alpinistiche dei Gruppi della "Moiazza, Tàmer, S. Sebastiano, Bosconero, Pramper, Spiz di Mezzo," oltre alla guida "Civetta-Moiazza"⁵ e quella del "Pelmo e Dolomiti di Zoldo". Egli è autore infine dei ponderosi volumi di studio "Civetta per le vie del passato" e "Pelmo d'altri Tempi"⁶ l'epopea alpinistica dei protagonisti delle prime vie su queste Cime. Posso affermare con sicurezza ch'Egli ha dato un esempio assoluto, con la sua assidua frequenza, ricerca del nuovo e con la trasposizione negli scritti del "vero alpinismo dentro".

A confermare la sua diretta discendenza spirituale dal Berti, ricordo un suo breve estratto dal volume della S.A.T. "Cento anni 1872-1972", lo titolerei "Minuzioso amore". "Non molti penso che vanno sui monti pongono mente alla vita dei sentieri: che pur vivono della vita degli uomini. Quanti, ripeto, si chiedono come un sentiero nasce e progredisce, si conferma e consolida, ha deviazioni e varianti, o interruzioni, ovvero decade si deteriora si smarrisce, o si cancella, infine scompare?".

Note

1 - Ed. fratelli Treves; 1928, MILANO.

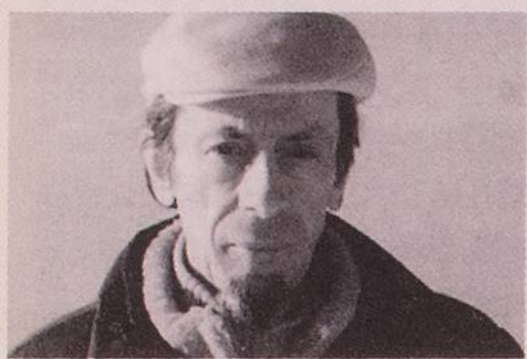
2 - Ed. Hoepli 1948.

3 - Da "Appunti per una biografia di Ettore Castiglioni" di Claudio Fasolo. Ed. Le Alpi Venete 1977.

4 - Angelini aprì altre 15 vie nel Gruppo della Moiazza e 9 in Civetta.

5 - Ed. Tamari 1970.

6 - Ed. Nuovi Sentieri.



GIOVANNI ROTELLI

Non ho ricordi di gioventù di Giovanni, ciò non solo per la differenza di età ma anche per il mio arrivo tardivo al CAI sul fronte dell'impegno sovrasezionale. Credo invece, e ne sono orgoglioso, di aver ricevuto l'ultimo suo scritto: l'affrancatura delle poste di Belluno è del 29/8/95, ore 16, poche ore prima del suo ultimo pellegrinaggio. Una delle tante degli ultimi anni con le sue stigmatizzazioni ed anche anatemi, ma comunque sempre piene di humour, mai di sarcasmo. Rimane famoso, presso gli amici delle Sezioni cadorine, lo scritto di alcuni anni fa che ci collocava tra le tribù dei Masai... spesso tra noi sorridiamo ancora.

Dire che Giovanni era un'istituzione nel mondo del CAI, di cui di fatto sembrava socio dalla nascita, è dir poco. Egli rappresentava un punto di riferimento per tutto il nostro volontariato, e non solo per la sua consolidata esperienza e professionalità sui "rifugi", e non solo quando c'erano le riunioni, i convegni, le assemblee, ma anche quando il presidente di sezione, o chi per esso, la sera a casa si trovava alle prese con le solite formalità o impedimenti burocratici. Ed allora l'immane telefonata al buon Giovanni che pazientemente, prelevando dal suo archivio storico-mnemico, ripeteva la solita norma, il solito articolo ed il solito comma...

Ci mancherà molto perché nessuno sarà più così puntuale, preciso e disponibile in qualsiasi momento! Ci mancheranno i suoi andirivieni ed i suoi cicalecci, al margine delle riunioni, dove tra una sigaretta e l'altra cercava di dare all'ospite di turno l'ultima notizia...

Tanti amici del CAI (veneti e friulani, Sezioni di pianura e di montagna, gestori di rifugi) hanno accompagnato l'ultimo viaggio a testimonianza di un affetto ed una stima forse non sempre apertamente dimostrati in vita. Spesso anch'io l'ho trattato da scocciatore per quel suo modo di fare che poteva apparire prevaricante, ma che invece poi, in sostanza, confermava equilibrio e saggezza.

Ha sempre lavorato con discrezione rifuggendo da ogni forma di esibizionismo; con il suo carattere fermo e deciso cercava di non scendere a compromessi. Se n'è andato improvvisamente, senza alcun compromesso, lasciandoci ammutoliti.

Lo ricorderemo anche per la semplicità e la morigeratezza che lo hanno sempre contraddistinto. Un insegnamento ai "professionisti" del CAI da un volontario che, negli ultimi tempi, dedicava tutto il suo tempo ai problemi locali, periferici o nazionali della nostra associazione.

Ci mancherà Giovanni, ma in modo particolare mi mancherà; non potrò più confrontarmi o essere confortato per le decisioni da assumere... Non sarà per niente facile colmare il vuoto.

Bruno Zannantonio



PAOLO TARGHETTA

È difficile parlare di un amico che non c'è più, scrivere su un foglio di carta tutto quello che uno si porta nel cuore: un insieme di ricordi composto di tante immagini delle esperienze vissute insieme. Queste poche righe non vogliono essere un ricordo dell'amico Paolo, perché lui vive in tutti noi, ma sono una testimonianza della sua storia di socio della Sezione di Camposampiero.

Paolo si era iscritto al CAI nel 1982 e da subito ha iniziato ad occuparsi di Alpinismo Giovanile con un lavoro intenso di collaborazione con le scuole del comprensorio attraverso la realizzazione di lezioni in classe ed uscite in ambiente montano, coinvolgendo sempre nuovi soci, convinto dell'importanza del messaggio che viene proposto ai giovani attraverso la frequentazione della montagna: un messaggio di solidarietà umana e di rispetto per la natura.

Grande la sua sensibilità nei confronti dell'ambiente e dei suoi problemi, sempre pronto a schierarsi e a partecipare ad iniziative pacifiche di protesta contro scelte minaccianti zone alpine di interesse naturalistico, convinto assertore della salvaguardia della natura in quanto patrimonio da conservare e valorizzare.

Grande è stato anche l'impegno da lui profuso per la scuola d'alpinismo sezionale: era diventato I.A. nel 1991 e a lui va il merito per aver condotto a buon fine il progetto di consorzio fra le scuole di Camposampiero, Castelfranco Veneto e Cittadella. La sua figura alpinistica è raccontata nelle tante pagine del suo curriculum personale che con precisione e puntualità compilava: 166 vie di roccia e 64 di ghiaccio; 11 nuove vie aperte in Marmarole, Cridola, Brentoni e Cadini di Misurina. Ogni salita per Paolo era importante perché rappresentava il raggiungimento di un nuovo traguardo, un passo avanti per la sua crescita umana e alpinistica.

Nel 1992 ha partecipato alla spedizione della Sez. di Padova "Hindukusch 1992" in Pakistan; nel gennaio 1994 ha compiuto con la moglie Franca un viaggio esplorativo in Patagonia. Effettuando due solitarie ai Cerri Pfenner e Solo; doveva essere con gli amici della Sez. di Padova protagonista della spedizione al Broad Peak 1996.

Di Paolo Presidente della nostra Sezione conserviamo un breve ma intenso ricordo. Ha ricoperto questa carica per poco più di un anno, durante il quale ha dato tutto se stesso in termini di disponibilità ed entusiasmo. Credeva in un CAI che non fosse un'agenzia di servizi ma un club di persone unite dagli stessi ideali in cui credono e dal comune amore per la montagna. Credeva nell'importanza del CAI come mezzo di cultura, come strumento di integrazione sociale, come opportunità per elevare qualitativamente il nostro modo di vivere la montagna e la natura in genere.

Al suo fianco lavoravano con passione ed amicizia molti soci. Quel giorno di luglio, quando la morte lo ha colto mentre con l'amico Gianrino stava salendo la parete nord-est della Lenzspitze nel gruppo del Mischabel, tutti abbiamo capito di aver perduto una parte di noi e del nostro operare per il CAI.

Paolo ci mancherà non sentiremo più la sua voce, il suo passo dietro di noi, ci mancheranno il suo sorriso, la sua umiltà. Ma vogliamo continuare lungo le strade che con lui abbiamo iniziato a percorrere, verso questi traguardi che ci aveva indicato.

Flavio Binotto



A CASAMAZZAGNO IL 104° CONVEGNO VFVG

Domenica 12 novembre a Casamazzagno nella sala della regola, splendidamente organizzato dalla Sezione Valcomenico, si è svolto il 104° Convegno delle Sezioni VFVG (presenti 50 Sezioni su 83). Ha aperto i lavori il presidente del Comitato di Coordinamento, Federico Tacoli, ai cui saluti augurali si sono associati il presidente generale Roberto De Martin, il Sindaco Mario Zandonella, il Presidente della Comunità Montana Oscar De Bona ed Achille Carbogno, presidente della Sezione comeliana, che ha asserito come il Convegno concludesse nel modo più degno il fitto programma di manifestazioni indette per il 25ennale della Sezione.

Quindi Arrigoni ha commossamente commemorato l'amico Giovanni Rotelli, repentinamente scomparso, per decenni dedicatosi a totale servizio del CAI con disponibilità, competenza e spirito di volontariato superiori ad ogni eccezione.

Approvato il verbale del Convegno precedente, fissata a Muggia (17 marzo) la sede di quello della primavera 1996, al punto 4 dell'o.d.g. Tacoli e Bregant (segretario del Comitato) hanno ampiamente riferito su quanto svolto dal Comitato nel semestre decorso.

Punto 5 obblighi statuari: surroge in sostituzione di Rotelli di bruna carletto nel Comitato elettorale centrale e di Montesel nel Comitato; rinnovi negli OTG: Bresnan, Casavola, Fermaglia, La Macchia, Signoretti nella Commissione Centrale Materiali e Tecniche; di Ponchia in quella Medica, di Fiori in quella Legale. Ancora designazioni per la Commissione interregionale Scuole di Alpinismo e Scialpinismo: Alfieri, Amodeo, Artini, barbini, Bovaresco, bontel, Brunello, Callegari, Cappellari, Cesca, Dalla Vecchia, Fiori, Iacolutti, Mastellaro, Pierazzo.

Punto 6 - comunicazioni: dei Consiglieri centrali Martini (Convegno Parchi a Venezia), Cappelletto (Sede Centrale, decentramento, Premio Gaminus, Mostra documentaria itinerante), Beorchia (modifiche e correttivi alla normativa dei rapporti Sezioni-Sottosezioni). Di Versolato della Delegazione Veneto (contributi della Regione e Interreg. Centro Polifunzionale del Pordoi "B. Crepaz") e di Lombardo della Delegazione FVG (strategie della montagna, Convegno Alpi Giulie, Corsi per accompagnatori di A.G.). Per le Commissioni interregionali relazioni di Ongarato (Rifugi e Opere Alpine), Santi 4Escursionismo), Mastellaro, 4Scuole alpinismo e scialpinismo), Moimas (TAM), Nussdorfer (Speleo). Infine Rovis (LAV) e Baroni per la Fondazione A. Berti (rinnovo cariche, pubblicazioni, Bivacchie Perugini e Brunetta).

Si è poi passati al tema del Convegno "Le Tavole di Courmayeur: le palestre naturali di arrampicata e il codice di autoregolamentazione". Scandellari ha introdotto le relazioni di Mastellaro e Favaretto che approfonditamente hanno disquisito sulle varie problematiche inerenti la pratica sportiva della montagna e l'ipotesi di una corretta impostazione risolutiva. Successivamente sono intervenuti Fiori, De Martin, Carletto, Mitri, Zannantonio, Menegazzo. Quindi il Presidente De Martin ha illustrato con ariose panoramiche il paesaggio dell'alpinismo del Nordest nella sua lievitazione culturale e nella presa di coscienza che, nessuno essendo autosufficiente, è da debitamente considerare oltre all'alta montagna quella da abitare. Dopodiché alle 14.30 Carbogno ha chiuso il Convegno invitando tutti al Rifugio Selvapiana - I. Lunelli per un comelianissimo desinare.

IMMAGINI DI MONTAGNA - PERCORSI INTRODUTTIVI

Vivissimo interesse e grande successo di pubblico ha avuto la mostra "Immagini di montagna - Percorsi introduttivi" organizzata dalla Fondazione Giovanni Angelini - Centro Studi per la Montagna presso La Crepadona a Belluno nelle prime due decadi di settembre e poi ripresa presso il Palazzo della Magnifica Comunità Cadorina a Pieve di Cadore dal 7 al 21 ottobre u.s.

Come ha precisato Andrea Angelini, che insieme con la consorte Ester, è stato l'ideatore e il principale artefice della mostra, questa manifestazione, che si deve all'occasione del trasferimento dei materiali della Fondazione dalla Crepadona alla nuova più spaziosa sede dell'ex Monte di Pietà, è la prima di una serie di iniziative analoghe che si ripeteranno in futuro, si spera annualmente, con il programma di far conoscere i diversi aspetti sotto i quali, nel tempo, è stata vista la montagna. Già le sezioni in cui si è articolata questa prima manifestazione si inquadrano nello spirito del programma: la montagna "paurosa", "ingenua" "razionalista", "astratta", "fantastica", "come sfondo", "le forze della natura", "il fascino della montagna", "schizzi di viaggio", le stagioni in montagna", ed altri, e tutto questo attraverso oltre 100 opere pittoriche e grafiche di Buzzati, Calabrò, Compton, Gilbert, Morassutti Ramazzotti, Ruskin, Samivel, de Saussure, Scheutzer, Simonetti, Tomea.

Per la presentazione delle opere esposte, dei loro autori e del loro inquadramento nelle varie sezioni della mostra è stato prezioso il contributo dato da un funzionale fascicolo-catalogo, molto ricco di informazioni, curato con molto impegno dagli organizzatori.

PORDENONE: FOTCONCORSO SULLA FLORA ALPINA

Largo successo di partecipazione ha avuto il primo "Concorso fotografico sulla flora alpina" organizzato dalla Sez. di Pordenone in collaborazione con la Fiera di Pordenone nell'ambito di Edit-Expo 1995, con ben 175 opere presentate, tutte di ottimo livello qualitativo.

La giuria, composta da Massimo Spampani, fotografo e naturalista, Aldo Dionisio, botanico, e da Silvano Zucchiatti, presidente della Sezione, ha assegnato il primo premio a Fabiana Tommasini per la foto intitolata "Prigionieri" in considerazione dell'elevato grado di espressività cromatica e per il profondo messaggio di sensibilità che denota.

G. C. DE MARTIN RICONFERMATO PRESIDENTE DELLA MAGNIFICA COMUNITA' DI CADORE

Nella seduta consiliare del 6 ottobre u.s. i rappresentanti dei 22 Comuni cadorini hanno riconfermato presidente della Magnifica Comunità per il quadriennio 1995-99 il prof. Gian Candido De Martin, fratello del nostro Presidente generale.

Nel definire le linee guida del suo mandato, De Martin ha parlato di attenta gestione del patrimonio immobiliare-archivistico e museale della Comunità e di impegno per il rafforzamento dei valori unitari del Cadore con particolare riferimento allo studio e alla conoscenza delle realtà e delle potenzialità del territorio ed al sostegno delle iniziative produttive ed infrastrutturali compatibili con l'ambiente. Particolare attenzione sarà inoltre dedicata agli interventi già pianificati nell'ambito dei programmi europei previsti dall'Interreg.

AD ARMANDO SCANDELLARI IL PREMIO MARCOLIN 1995



Nel tradizionale incontro autunnale dei soci della Sezione CAI di Padova, il Presidente Ragana, fra vivi e corali applausi, ha consegnato il Premio Marcolin, dedicato alla memoria dell'indimenticato presidente della Sezione, ad Armando Scandellari quale segno di grande apprezzamento per l'opera da lui svolta come scrittore di montagna, come redattore capo di *Le Alpi Venete* ed anche come attivissimo promotore di iniziative ed attività sociali nell'ambito del sodalizio.

MEDICINA DI MONTAGNA: 3° CORSO DI PERFEZIONAMENTO

Nell'anno accademico 1995/96 sarà attivato il "3° Corso di Perfezionamento in Medicina di Montagna" organizzato dal Dipartimento di Farmacologia dell'Università di Padova con il contributo tecnico e finanziario della Commissione Medica Centrale del C.A.I., del IV Corpo d'Armata Alpino, della Regione Veneto e della Provincia Autonoma di Bolzano.

Il Corso, che nelle due edizioni precedenti ha riscosso un lusinghiero successo per la qualificata partecipazione di docenti italiani e stranieri, ha lo scopo di formare dei medici preparati ad affrontare gli specifici problemi fisico-patologici correlati all'alpinismo, all'escursionismo e al soggiorno nell'ambiente di montagna e ad eseguire studi sui problemi medici della vita in alta quota.

Il numero degli iscritti è limitato a 15 medici, selezionati in base ai titoli professionali e attitudinali specifici e ad un esame, nonché a 1 medico scelto su indicazione del C.A.I., 2 medici operanti nella Provincia di Bolzano e 2 ufficiali medici delle Forze Armate. Il Corso ha la durata complessiva di 70 ore e si svolgerà in due fasi: un periodo di insegnamento teorico-pratico a Bressanone, nell'ultima settimana di febbraio, e un periodo di insegnamento pratico-applicativo ad Arabba-Passo Pordoi, nell'ultima settimana di giugno 1996.

Il termine per la iscrizione è l'8 gennaio 1996. Per maggiori informazioni rivolgersi alla Segreteria della Facoltà di Medicina (tel. 049-8275003; Fax 049-8275018) o al Dipartimento di Farmacologia (tel. 049-8275095; Fax 049-8275093) della Università di Padova.

FESTECCIATO IL 100° DEL RIFUGIO SAN MARCO

Il 3 settembre u.s. con intervento di una gran folla di rappresentanti delle Sezioni del CAI, di alpinisti in genere e valligiani si è commemorato sul Col de chi da Os il centenario di vita del Rifugio San Marco, eretto dalla Sez. di Venezia per favorire la frequenza alpinistica sull'Antelao, sulle Marmarole e sul Sorapiss in prossimità di quello che allora era il confine di Stato con l'Impero Austro-ungarico. Particolarmente significativi gli interventi del Presidente della Sez. di Venezia Franco Pianon e del Presidente generale del CAI Roberto De Martin. La semplice ma sentita cerimonia celebrativa si è conclusa con l'importante intervento di Mario Ferruccio Belli che, mettendo a profitto la sua grande competenza di storico cadornino, ha ricostruito con grande vivezza ed efficacia l'ambiente, anche sotto il profilo socio-economico, nel quale si è sviluppata un secolo fa la fattiva collaborazione fra sanvitesi e veneziani che ha portato in tempi incredibilmente brevi alla realizzazione di questa modesta ma molto significativa opera alpina.

I 25 ANNI DELLA SEZIONE "VAL COMELICO"

Il 1995 è stato un anno di particolare impegno per celebrare l'avvenimento e coagulare ancor di più l'entusiasmo e l'operosità dei 535 soci. Questi gli avvenimenti più importanti:

- 7 gennaio - Inaugurazione della nuova sede, sempre a Casamazzagno, più accogliente, funzionale e con splendida vista sui Brentoni e Popèra. Un ottimo "pensatoio" per la futura attività e un punto di riferimento sociale intitolato al "pare" Bepi Martini. La presenza del "Presidentissimo" Roberto De Martin ha qualificato l'avvenimento.

- 2 aprile - Assemblea generale della Sezione per le elezioni del Direttivo, che viene riconfermato quasi integralmente, con Carbogno ancora Presidente. Alla sera, nella gioiosa atmosfera di una cena sociale, vengono consegnate le "aquile d'oro" ad una trentina di soci/fondatori, tra cui De Martin, ed attestati vari di riconoscenza ai collaboratori della "prima ora". Appena un mese dopo, a Merano, anche l'amico Roberto si riconferma Presidente Generale, quasi plebiscitariamente. Una coincidenza singolare e beneaugurante!

- Durante l'estate programma di incontri aventi per tema il Comelico, nei suoi più peculiari aspetti, forse meno esplorati: gli oronimi (relatore il noto glottologo G.B. Pellegrini); la storia dell'alpinismo (Italo Zandonella); le vecchissime rocce della Cresta Carnica (Adriano Zanferrari, geologo); la vegetazione (Cesare Lasén). Una iniziativa stimolante nella sua valenza culturale.

- 6 agosto - A mezzogiorno - in contemporanea - come un abbraccio forte e corale, soci, giovani e meno giovani, esperti o neofiti, si ritrovano su 25 cime del Comelico, una per ogni anno di vita del sodalizio, come 25 candeline simboliche. Un grande girotondo... intorno al piccolo mondo comeliano!

- 12 agosto - Nella sede della Comunità Montana viene presentata la seconda edizione della Guida delle Dolomiti del Comelico e Sappada: 300 pagine riccamente illustrate con 264 itinerari per l'escursionismo estivo ed invernale. Un risultato lusinghiero per un lavoro sinergico, forte e coinvolgente, in collaborazione con gli amici di Sappada. E con il coordinamento, prezioso e insostituibile, di Camillo Berti, re della festa, cui vanno attestati pubblici di affetto e gratitudine.

- 12 novembre - Convegno a Casamazzagno delle Sezioni del VFVG, per il Convegno d'autunno. Un appuntamento prezioso, per una ricarica d'impegno e attenzio-

ne ai problemi del Comelico. Nel segno della continuità e collaborazione.

ARCO: 1° CAMPIONATO INTERNAZIONALE GUIDE ALPINE

Sulla parete del Rock master di Arco il primo Campionato internazionale Trofeo Colmar di arrampicata sportiva per le Guide Alpine è stato vinto dall'altoatesino Christoph Hainz tra gli uomini e dalla cortinese Nadia Dimai in campo femminile; I due vincitori hanno così bissato il successo ottenuto l'anno scorso nella prima edizione nazionale della competizione, organizzata dal Collegio delle Guide Alpine del Trentino. Sono state un centinaio le guide dell'arco alpino che hanno preso parte alla seconda edizione della manifestazione. Dopo la prima giornata. Alla finale si sono presentati in 19 più le due concorrenti in gara nella categoria femminile. Gli itinerari della finale presentavano difficoltà nell'ordine del 8° per gli uomini e del 7°+ per le donne. Christoph Hainz è stato l'unico concorrente a completare l'itinerario della finale tracciata da Leonardo Di Marino. La gara femminile ha visto sulla sfida tra la cortinese Nadia Dimai e la veneziana Monica Malgarotto. Nadia Dimai non ha certo deluso dimostrandosi più forte di qualche suo "collega". Oltre alla gara internazionale si è svolto anche il meeting non competitivo dove i concorrenti potevano scegliere liberamente la difficoltà dell'itinerario da affrontare tra i tre a disposizione. Sono state le guide trentine le protagoniste imponendosi in



tutte e tre categorie: sull'itinerario A (difficoltà 6b+) Mariano Chini di Ala davanti ad Aldo Leviti di Predazzo, sull'itinerario B (difficoltà 6a) Renzo Springhetti di Madonna di Campiglio davanti a Roberto Conti di Trento, e sull'itinerario C (difficoltà 5+) Pio Ferrari di Madonna di Campiglio.

IL PREMIO PAPA LEONE I MAGNO A TULLIO TREVISAN

Il Premio Leone I Magno che annualmente viene conferito ad una persona che si sia distinta per la Val Cellina o nella difesa del suo ambiente naturale o per farne conoscere i valori storici, naturali e ambientali è stato quest'anno conferito, nella IX edizione, a Tullio Trevisan, noto alpinista e scrittore pordenonese, studioso dei monti della storia e delle tradizioni della valle, con la seguente motivazione: "...quale riconoscimento di merito per la sua fedele e generosa dedizione alla Valcellina e alle sue magnifiche montagne attraverso la pratica alpinistica, lo studio del territorio, in uno con l'appassionata indagine sulla vita e sul costume dei valligiani, espressi in numerosi suoi scritti di vasta risonanza volti a farne conoscere ed apprezzare i valori".

La consegna del premio è stata significativamente affidata a Margherita Fradeloni, vedova di Sergio premiato in precedente edizione, fra i vivi applausi dei molti convenuti nell'occasione a Claut.

A Tullio Trevisan i vivi rallegramenti della nostra Redazione che si onora di contarlo da lunghissimo tempo fra i propri apprezzati collaboratori.

AD ASIAGO IL 66° CONVEGNO GISM

Dal 16 al 18 giugno il Gruppo scrittori di Montagna ha tenuto il suo 66° Convegno nazionale ospite della Comunità Montana Altopiano dei Sette Comuni, dell'APT di Asiago e dei Comuni di Asiago, Roana e Gallio. Gremitissimo di appuntamenti il programma con visite guidate al Sacrario militare del Laiten, all'Osservatorio astrofisico di Asiago, al Museo "Guerra 1915-18" di Canove di Roana, al Museo di strumenti a fiato di Cesuna, al Monte Cengio e serata di cori.

Il pomeriggio del 17 è stato dedicato all'Assemblea nel corso della quale sono stati proclamati i vincitori dei Premi GISM.

Per il Premio di alpinismo "Giovanni De Simoni" assegnazione a Oreste Del Forno di Berbenno, per quello di poesia "Tommaso di Valmarana" a Sandro Cordeschi di L'Aquila, per il "Giulio Bedeschi" di narrativa a Franco Perlotto di Vicenza con secondo premio a Enrico Bernieri di Frascati.

Successivamente si è svolta la Tavola rotonda sul tema "Alpinismo agonistico e letteratura" con relazioni del presidente del GISM, Spiro Dalla Porta Xydias, di Rudi Vittori e di Franco Perlotto, che hanno tutte evidenziato la netta distinzione tra competizione e gara. Un animato dibattito con interventi di Mugliari, Marchisio, Valentino, Utili, Aste, Bezzegato, Bursi, Terruzzi, Colli e Affentranger ha concluso l'assemblea.

Domenica, a chiusura del Convegno, gran gita all'Ortigara, splendidamente illustrata dal maestro Azzolini, autentica memoria storica dell'Altopiano.

LAV: ASSEMBLEA DELLE SEZIONI EDITRICI

Giovedì 1 giugno, ospitata nella sede della Sez. di Mestre, si è tenuta l'assemblea delle Sezioni editrici della Rassegna. Erano presenti i rappresentanti delle Sezioni di Venezia, Conegliano, Bassano, S. Donà, Treviso, Fiume, Padova, Vicenza, Mirano, XXX Ottobre Trieste, Vittorio Veneto, Cortina di Ampezzo, Mestre ed il Consigliere centrale Umberto Martini, per un complesso di 12.000 abbonati.

Dopo la nomina a presidente dell'assemblea di Francesco La Grassa (Conegliano) e l'approvazione del verbale dell'assemblea precedente, per il punto 3 dell'odg il Direttore responsabile Camillo Berti ha ampiamente relazionato sulla gestione redazionale 1994 e sui particolari problemi organizzativi in relazione alla crescita del numero degli abbonati. Ha terminato ricordando che nel 1996 LAV compirà i suoi primi 50 anni, esprimendo un ringraziamento a Danilo Pianetti che ha lasciato la redazione e presentando l'avv. Maurizio Trevisan di Venezia che da appassionato collaboratore entra a far parte della redazione in particolare per quanto attiene lo scialpinismo. Dopo integrazioni da parte di Armando Scandellari e di Silvana Rovis, sono intervenuti il coordinatore dell'archivio abbonati Gianpaolo Danesin, La Grassa e Bruna Carletto (TV) per ringraziamenti ai redattori, Trevisan per attestazione di volontoso impegno, Martini sul cinquantenario della Rivista, Scortegagna (Mirano) per proposta di un concorso figurativo, Zucchetta (Mestre) sulla ristampa dei primi numeri di LAV, Valdo (VI) sull'estensione della pubblicazione alle Sezioni dell'Alto Adige.

Dopo l'esame dell'attività e dei programmi '95, si è passati all'esame dei bilanci consuntivo '94 e preventivo '95 approvati all'unanimità. Nel corso della discussione è stato anche dichiarato che la quota di abbonamento 1996 non subirà aumenti. Al punto 6 (varie) proposte di Franzoi (VE) per l'invio di copie della rivista ad alcuni rifugi e di Scortegagna pro biblioteche comunali, dopodiché, null'altro essendovi all'odg, il Presidente La Grassa alle 19.20 dichiarava chiusa l'Assemblea.

PRESTIGIOSO INCARICO A LUIGI BRUSADIN

Nella seduta del 10 giugno scorso a presiedere il Collegio centrale dei revisori dei conti per il triennio 1995/97, collegio che è composto da cinque membri, nel caso eletti dall'Assemblea dei Delegati di Merano, e da due di nomina ministeriale, è stato designato all'unanimità il rag. Luigi Brusadin della Sez. di Pordenone.

Brusadin, che è il primo triveneto chiamato a tale altissima carica, è attivissimo socio del Club Alpino dal 1968 e il suo impegno per il sodalizio è confermato dalle funzioni superiori affidategli nell'ambito della Sezione di appartenenza, passando da segretario a consigliere, vicepresidente e poi presidente per il periodo 1987/90.

CAI MIRANO: L'ABBRACCIO CON CEVA

Quando qualcuno si trova in difficoltà si porge una mano, si lancia una corda. Con questo spirito "montanaro" la Sez. di Mirano ha voluto offrire un aiuto agli amici soci del CAI di Ceva, duramente colpiti dall'alluvione del Piemonte del novembre scorso. Così, subito dopo l'evento, il direttivo miranese ha formulato una proposta di intervento e la scelta, per interessamento del C.C. Versolato, si è orientata su Ce-

va. Si è così pensato ad un gemellaggio e ad una lotteria onde raccogliere i fondi necessari, lotteria al cui battesimo è intervenuto il Vicepres. naz. Teresio Valsesia, che ha pure presentato a Mira il "Sentiero Italia".

Il gemellaggio è iniziato il 7 luglio con una cena di benvenuto agli ospiti cebani, alla quale sono intervenuti i C.C. Claudio Versolato e Giuseppe Cappelletto, insieme con Bruno Zannantonio e Armando Scandellari del Comitato di Coordinamento. Sabato e domenica 8-9 luglio, accolti da un sole meraviglioso, tutti i gemellati sono saliti in Dolomiti alle Tre Cime di Lavaredo e successivamente sulla "Strada degli alpini". Rientrati a Mirano, gli amici di Ceva sono ripartiti verso casa con l'impegno, da parte dei miranesi, di un arrivederci nel '96, in Monviso, per festeggiare i primi dieci anni di vita sezionale del CAI Mirano.

LA VALMONTINA AREA WILDERNESS

Verso la fine del 1994, come già comunicato nel precedente fascicolo, l'Azienda Regionale delle Foreste ed il Comune di Perarolo di Cadore, in accordo con l'associazione italiana Wilderness, hanno deliberato di decretare i territori di loro proprietà nel comprensorio della Valmontina "Area Wilderness". Si tratta di circa 3000 ettari incastonati in un complesso montuoso di eccezionali proporzioni per il nostro Paese. Proclamare un'area "selvaggia" non significa tanto porre su di essa dei vincoli, quanto di assumersi delle responsabilità. Una nuova filosofia, dunque, che consideri la natura un valore in sé ed un patrimonio spirituale dell'uomo, per il mantenimento della quale si richiede la sua assoluta integrità, proibendo ogni forma di antropizzazione e motorizzazione al suo interno.

Il comprensorio si sviluppa in altezza da un massimo dei 2706 m della Cima dei Preti ad un minimo di 486 m a fondovalle. La morfologia del territorio determina più ambienti caratteristici e la presenza di moltissime specie animali e floristiche.

"Wildmontina" è stata presentata ufficialmente venerdì 15 settembre a Perarolo di Cadore, presso la ex colonia del Comune di Venezia, con un incontro stampa, mentre il giorno successivo è stata effettuata un'escursione a piedi nel territorio protetto.

PADOVA: RIUNIONE DELLA COMMISSIONE DI SICUREZZA UIAA

Tenendo conto delle strutture disponibili in città e a Rocca Pendice, si è svolto a Padova, l'8-11 giugno, l'annuale Congresso della Commissione di sicurezza dell'UIAA (Unione internazionale associazioni alpinistiche) cui ha fatto seguito una riunione di lavoro (composta dagli stessi delegati nazionali oltre ai rappresentanti degli enti nazionali di Normazione) per il trasferimento delle norme UIAA in norme EN (European Norms) a cura del CEN (Comitato europeo di normazione). Alla riunione erano presenti i rappresentanti di dodici nazioni (per l'Italia il presidente della Commissione materiali e tecniche, ing. Carlo Zanantoni) e una decina fra aziende produttrici e laboratori di controllo. Al di là del consueto la partecipazione dei paesi dell'Est.

Mentre dal 1970 ad oggi l'attenzione dei tecnici si era appuntata sullo studio dei problemi di sicurezza relativi alla resistenza dei materiali, studio concluso con il completamento delle norme UIAA ed il loro trasferimento in norme EN che sono vincolanti (non si potranno cioè produrre attrezzi che non le rispettino) ora si è tornati a parlare di problemi legati alla pratica alpinistica, come quello dell'assicura-

zione ed il confronto fra i diversi metodi adottati nei vari paesi. Da qui la scelta, per la riunione, di Padova dove esistono due ottimi strumenti di lavoro: la "Torre" per realizzare cadute libere di uomini e masse e lo "strapiombo attrezzato" di Rocca Pendice. Se il tempo inclemente non ha reso possibile lo svolgimento delle prove previste a Rocca Pendice, si sono però potute effettuare quelle alla Torre. Tornando alle norme: si sono completate quelle relative alle piccozze, mentre si è giunti ad un compromesso per quelle sui ramponi.

Altro argomento quello dell'invecchiamento delle corde ed i caschi. Considerazioni di base sull'invecchiamento sono state esposte dall'ing. Maurizio Fermeglia della nostra Commissione, mentre l'ing. Lorenzo Contri ha esposto i primi risultati ottenuti con una apposita apparecchiatura progettata da Patrizio Casavola e Giancarlo Zella. Il benvenuto ai partecipanti al Convegno, ospiti del CAI Padova, è stato porto dal Presidente generale Roberto De Martin, dal relatore presso il C.C. Claudio Versolato, dal presidente del CAI Padova Armando Ragana e dal Sindaco di Padova Flavio Zanonato.

Per l'organizzazione, la messa a punto delle strutture e l'esecuzione delle prove si sono impegnati i componenti la Commissione interregionale Materiali e tecniche VFG e, in particolare, il suo presidente Giuliano Bressan, Gianni e Sandro Bavarese, Flavio Busato e Giancarlo Zella, lo "stuntman" Augusto Angrimani e Antonio Carboni.

PREDAZZO: IMPORTANTI ANNIVERSARI DELLA SCUOLA ALPINA FF.GG. DI FINANZA

Alla presenza del Ministro delle Finanze Augusto Fantozzi, del Presidente della FISI gen. Carlo Valentino, del nostro Presidente generale Roberto De Martin, di una folta rappresentanza di autorità militari e civili e della stampa triveneta, si è svolta a Predazzo (26-28 maggio) tutta una serie di manifestazioni intese a ricordare congiuntamente il 75° della fondazione della Scuola alpina di Predazzo, il 70° del Gruppo sportivo Fiamme Gialle ed il 30° del Corpo del Soccorso alpino della Finanza.

In apertura si è iniziato con dimostrazioni di elisoccorso e recupero di presunti feriti in ambiente e... dal campanile della parrocchiale di Predazzo. Quindi il prof. avv. Giovanni Maria Flick ha tenuto nella palestra della Scuola alpina una relazione sulla specificità e la professionalità del Soccorso della Finanza, esemplare modello di solidarietà in "dimensione pubblicistica" accostata a quella in dimensione volontaristica del Club Alpino.

Al susseguente interessantissimo dibattito molti gli interventi, fra cui quelli di Roberto De Martin e del Ministro Fantozzi seguiti da puntualizzazioni dello stesso Flick, dopodiché si è proceduto alla premiazione di atleti delle FF.GG. provenienti da tutta Italia (presenti anche Franco Nones, Gustav Thöni e Pierino Gross). In serata a Cavalese cena con la stampa.

Sabato visita guidata al Parco Paneveggio-Pale di S. Martino quindi pranzo al Rolle dai finanziari. Nel pomeriggio rientro a Predazzo per esibizioni di salto con gli sci sulle piste di plastica dello stadio.

Nel corso degli incontri di preminente rilievo la presentazione da parte del Presidente Valentino della candidatura della Valle di Fiemme ai Campionati del mondo di sci nordico del 2001, un avvenimento di non poi così lontana scadenza che significativamente impegna nella realizzazione anche le Fiamme Gialle, che nella storia del circo bianco mondiale sono sempre state autorevoli protagoniste.

NUOVO BIVACCO AL COL MANDRO



Sul ripiano del Col Mandro (Monte Alto di Pelsa, Civetta), dove un tempo sorgeva l'omonima casera, martedì 15 agosto si è svolta l'inaugurazione del nuovo Bivacco Col Mandro 1844 m. L'opera è stata realizzata per iniziativa della Pro Loco di S. Tomaso Agordino in collaborazione con l'Amministrazione e numerosi volontari: un risultato brillante per una comunità esigua come quella del piccolo centro agordino.

Dopo il recupero della Casera Casamatta (Ciesamata) avvenuto per opera dei volontari del Soccorso Alpino di Alleghe nel 1993, il punto d'appoggio al Col Mandro completa organicamente la rete logistica del versante occidentale del basamento della Civetta zona, un tempo, ricca di vita pastorale.

Il bivacco è raggiungibile da Avoscán (ore 3), da Sala di Alleghe, per La Mont (ore 3), da Colláz di Cencenighe (ore 2.30), dalla Capanna Trieste (ore 3.30), dalla Casera Casamatta (ore 1.30): esso inoltre rappresenta un utile ricovero d'emergenza per chi rientra a Cencenighe per la "Banca di Col Mandro" dopo aver percorso l'impegnativa via ferrata "Fiamme Gialle" alla Palazza Alta.

RIFUGIO GALASSI: CORSO TAM 1995

Sono stati ben 22 i corsisti che hanno partecipato quest'anno al Corso di base per operatori sezionali TAM organizzato dalla Comm. interreg. per la Tutela dell'ambiente montano VFG. Argomento del corso: "Antelao, Marmarole, Sorapiss: la conoscenza del territorio e la gestione delle strutture annesse".

Vivaci sono stati l'interesse e la partecipazione dei corsisti alle tematiche presentate, atteggiamento dovuto sia alla indubbiamente crescente sensibilità da parte dei soci CAI per le problematiche ambientali, sia alla coinvolgente qualità delle relazioni.

Il 21 luglio dalla Capanna degli Alpini in Val d'Oten il gruppo ha iniziato la salita al Rif. Galassi, guidato nel percorso dal naturalista Alfredo Piccolo che ha proposto un interessante metodo di osservazione del territorio-ambiente.

Il pomeriggio ha visto la relazione introduttiva e di benvenuto di Giorgio Caporal (Comm. Centr. TAM), seguita dalla relazione di Andrea Menardi, guida alpina cortinese, e già componente della Comm. Regionale Veneta, sulla gestione delle strut-

ture ricettive di sentieri, ferrate ecc., che ha suscitato qualche polemica. Gianni Monico del Comitato promotore del Parco Marmorole, Antelao, Sorapiss, ha quindi trattenuto i presenti con interessanti considerazioni relative ai problemi che il Comitato ha affrontato ed affronta relativamente alla costituzione del Parco stesso.

Nella serata il noto glaciologo della SAT, Roberto Bombarda, ha relazionato in maniera chiara ed esauriente sugli aspetti della formazione ed evoluzione dei ghiacciai in funzione dei fattori geologici e climatici; lo stesso ha guidato il gruppo il giorno successivo alla base del Ghiacciaio Inferiore dell'Antelao.

Carlos Pasquali, componente della Commissione, con la sua precisa relazione tecnica su "Fonti energetiche per i rifugi, sfruttamento delle risorse naturali" ha dato un'idea delle possibilità alternative di approvvigionamento energetico.

Il naturalista Francesco Svaluto Moreolo, ha presentato a sua volta una simpatica serie di diapositive con sonoro sulla fauna alpina, accompagnando il gruppo fino alla Forcella Grande.

■

PIEVE DI CADORE: INCONTRO TAM

Il 28 ottobre, presso la sala consiliare del Municipio di Pieve di Cadore, si è svolto un incontro tra la Commissione interregionale TAM e i rappresentanti delle Sezioni CAI del Caodre (presenti Pieve di Cadore, Auronzo, Cortina d'Ampezzo, Lozzo e Val Comelico) per dibattere i problemi ambientali della zona. Nell'occasione è risultato come la principale emergenza sia rappresentata attualmente del vertiginoso aumento del traffico su gomma attraverso le Dolomiti. In questo senso appaiono poco utili e anzi controproducenti i progetti di ulteriore potenziamento della grande viabilità (prosecuzione dell'autostrada d'Alemagna, nuovi trafori, ecc.) che provocherebbero un flusso ancora maggiore. Piuttosto occorre riprendere l'attuale modello di organizzazione delle vacanze e del tempo libero: il CAI, in particolare, dovrebbe scoraggiare le forme di turismo "mordi e fuggi".

Altri temi trattati: i parchi (sì al parco delle Marmorole-Antelao-Sorapiss e ad altri nuovi parchi, specialmente con il coinvolgimento delle popolazioni locali); i rifugi (serve una modifica legislativa per distinguere i veri rifugi d'alta montagna dalle strutture di tipo alberghiero per quanto riguarda gli adempimenti igienico-sanitari); l'educazione ambientale; la viabilità minore estensione alle strade della Val Visdende e di Slvapiiana di quella alla regolamentazione degli accessi che ha dato positivi risultati nell'Ampezzano.

■

INAUGURATO IL SENTIERO KUGY

Domenica 24 settembre 1995, sul piazzale antistante il Rifugio Premuda in Val Rosandra, ha avuto luogo la cerimonia di inaugurazione del Sentiero Julius Kugy.

Il Sentiero, voluto di concerto fra il CAI Sezione di Fiume e il Comitato J. Kugy-Trieste, predisposto con la collaborazione della Sezione G. Corsi dell'ANA di Trieste, propone un itinerario che unisce le undici vedette dell'altopiano carsico da Aurisina a Crogole e che tiene conto degli aspetti culturali e ambientali dei luoghi attraversati. Una Guida, edita dal Comitato, autori Daniela Durissini - Carlo Nicotra con il sostegno finanziario della Comunità Montana del Carso, propone le varie tappe del percorso e le illustra sotto i profili antropologici, ambientali e culturali.

La cerimonia, patrocinata dalla Provincia di Trieste e che ha visto la partecipazione del Prefetto, si è sviluppata con la presentazione dell'iniziativa e il saluto delle Au-

torità e, prima dell'inaugurazione di un tratto del sentiero e del cippo con i tondi bronzei commemorativi, con l'intervento del Presidente Generale del CAI, Roberto De Martin.

■

UNA VIA "CITTÀ DI MIRANO" NEL GRUPPO DELL'EVEREST

Si è felicemente conclusa in maggio la spedizione leggera nel Gruppo dell'Everest organizzata da Marco Berti e composta da Claudio Bastrenta e Carlo Cugnetto di Gressoney e da Piersandro Pignataro di Aosta. Probabilmente in prima ascensione Bastrenta ha salito in due giorni e senza campi intermedi il Lixin 7113 m, mentre cinque giorni più tardi (18 maggio) gli sono bastate solo 18 ore per raggiungere la vetta del più alto Changtse 7583 m.

Marco Berti invece ha raggiunto (pure lui in solitaria) la cima del Kusum Kanguru 6369 m, superando in 17 ore tra salita e discesa 1900 m di dislivello con forti difficoltà di ghiaccio (fino a 70 gradi). L'itinerario è stato dedicato alla Città di Mirano la cui Sezione CAI ha simpaticamente patrocinato la spedizione assieme alla Sezione ANA di Venezia.

■

RESTAURI AL BIVACCO DEI LOFF

Il Bivacco dei Loff, "nido d'aquila" costruito dagli amici alpinisti di Cison di Valmarino sulle Prealpi Trevigiane tra il Passo di S. Boldo e il Passo di Praderádego è molto frequentato specialmente nelle stagioni intermedie, specie in primavera quando i prati attorno si ammantano di una fioritura eccezionale; ma anche d'inverno, nelle giornate soleggiate non è raro vedere fiorire la genziana e il falsobosso. Il piazzale davanti al bivacco aveva dato sempre qualche problema di stabilità, tanto da rischiare di compromettere la struttura. Così il gruppo benemerito degli "Amici del Loff" con a capo Mario e Dino, si son dati da fare l'estate scorsa per eliminare l'inconveniente, collaborando con il Servizio forestale regionale per la messa in opera del materiale (circa 130 q.) fornito dalla Comunità Montana e portato in loco dall'elicottero dell'Elidolomiti. Il muro di sostegno è stato costruito con pali di castagno, la piazzola antistante è stata consolidata e battuta, il pavimento interno del bivacco è stato rifatto e reso scopabile e le cisternette di riserva d'acqua sul lato est sono state coperte.

Inoltre la Comunità Montana ha provveduto a segnare il sentiero che, passando per i Loff, va da Forc. Forán fino alla Località Campo donde per strada si prosegue fino a S. Boldo.

■

ERRATA CORRIGE

La didascalia in calce al Sommario del numero precedente va letta: "Salendo alla Croda Rossa" (foto Gino Buscaini).

Le citazioni "Cirillo Floreanini e Colombo" di pag. 101 vanno rettificate in "Cirillo Floreanini e Paolo Lombardo".

MARIO FERRUCCIO BELLI

GIAU E IL MURO DELLA PACE - UNA STORIA DI BUON VICINATO FRA CORTINA E SAN VITO DI CADORE LUNGA SETTE SECOLI

Nuovedizionidolomiti, Pieve d'Alpago, 1995

126 pag., form. 12x18 cm, 53 ill. a colori, ril. in bross. - L. 19.500

■ Molti turisti nel percorrere la strada fra Pocol e il Passo Giau, si fermano incuriositi leggendo sul bordo a circa metà percorso un cartello con la scritta "Muraglia di Giau - 1753" e se ne ripartono presto perplessi e dubbiosi non riuscendo ad intravedere nelle vicinanze qualcosa che possa in qualche modo corrispondere ad un manufatto meritevole di così importante definizione; la perplessità aumenta se consultano le carte topografiche dove spesso trovano ripetuto il messaggio confortato da una lunga linea che attraversa trasversalmente tutta la valle fra lo spuntone denominato "Becco della Muraglia" sulle falde del Nuvolau e le pareti rocciose dei Lastoi del Formín nell'opposto versante della valle.

Osservando però con più attenzione il terreno all'intorno non sfuggirebbe loro l'esistenza fra le erbacce di un basso muro di sassi in qualche parte un po' sbrecciato ed anche un varco rettilineo fra la vegetazione che attraversa tutta la valle come segnato nelle carte.

Sono questi i resti della Muraglia di Giau eretta dai sanvitesi in ossequio alla risoluzione che nel 1753 con il rilievo di un trattato internazionale (allora Ampezzo faceva parte del Tirolo e il Cadore della Repubblica di Venezia) segnò il definitivo confine, tuttora valido, fra le due Comunità, ponendo serenamente fine ad una secolare serie di aspri contrasti e assumendo addirittura le caratteristiche di trattato.

Una muraglia ricca di storia, alla quale Mario Ferruccio Belli, noto studioso della storia cadorina ed eccellente scrittore, ha dedicato quest'agile volumetto che chiunque si interessi della storia di queste valli legge tutto d'un fiato per la vivezza del racconto e la curiosità degli argomenti, felicemente riassunti nei titoli dei vari capitoli: Giau? Che cosa? Dove si trova, a chi appartiene? perchè? - Muraglia della discordia o costoso pomo della pace - Processi d'amore fra Ampezzo e San Vito - Venezia e Vienna al tavolo della pace - Ciò termina il molesto affare che durò due secoli. Particolarmente interessante quest'ultimo capitolo nel quale l'A. mette a fuoco il delicato problema legato alla non ancora risolta questione confinaria fra le due Comunità nella zona dei Lastoi del Formín.

c.b.

MARIO FERRUCCIO BELLI

GUIDA DI CORTINA - LOCUS LAETISSIMUS

NED - Nuovedizionidolomiti, Pieve d'Alpago, 1995

Pag. 270, form. 12x18 cm, 92 ill. in gran parte a col. e 4 cartine, ril. in bross. - L.

■ Il termine "Guida" riferita a Cortina d'Ampezzo fa subito pensare ad un nuovo volume dedicato ad arrampicate od escursioni sulle meravigliose montagne che la circondano: nulla di tutto questo, o quasi, perchè la "Guida" di Belli, è invece dedicata prevalentemente alla storia, all'ambiente, all'arte, ai costumi, alle tradizioni, insomma a tutto ciò che può interessare il frequentatore che alla cittadina ampezzana e ai suoi monti non sia attratto soltanto dalle fugaci immagini stereotipe che la rendono tanto nota nel mondo, ma voglia approfondirne, come veramente merita, la conoscenza sotto ogni aspetto.

Nel volume, l'A. fa leva sulla profondissima competenza in questo campo, frutto di

lunghe e appassionate ricerche, per destreggiarsi con l'agile e felice penna che ben gli si riconosce nel passare in rassegna un'infinità di argomenti, apparentemente eterogenei, ma tutti accomunati da un unico fine: offrire al lettore la possibilità di approfondire la propria conoscenza del mondo ampezzano. E gli argomenti sono tanti e così diversi che sarebbe difficile poterli qui anche soltanto riassumere.

Ogni argomento è trattato con una non comune vivezza che rende piacevole la lettura e invoglia a sfogliare avidamente, di capitolo in capitolo, questa singolare rassegna del mondo ampezzano in tutti i suoi aspetti: dalle cose grandi alle minori, da quelle legate alla storia importante a quelle più intime della vita e delle tradizioni della gente secolarmente ancorata a questa nobile terra.

E' in sostanza una specie di piacevole almanacco, ricchissimo di informazioni di ogni genere: fra le quali, e ciò non è senza significato, le uniche che fanno difetto son soltanto e proprio quelle che normalmente si trovano nella cosiddetta stampa turistica promozionale.

c.b.

GIUSEPPE MAGRIN

LA BATTAGLIA PIU' ALTA DELLA STORIA - PUNTA SAN MATTEO NEL GRUPPO ORTLES-CEVEDALE - 1918

Gino Rossato Editore - Novale di Valdagno (VI), 1994

128 pag. form. 18,5x23 cm, 68 ill.ni, in parte a col., ril. in bross. con copertina cartonata - L. 29.000.

■ Come evidenziato nel sottotitolo, i combattimenti che nella prima guerra mondiale e specialmente nella sua fase finale, interessarono il fronte nel settore dell'Ortles-Cevedale possono considerarsi "i più alpini" in linea assoluta, sia per la quota in cui si svolsero sia per le caratteristiche dell'aspro terreno misto di roccia e ghiaccio.

Il vicentino capitano degli alpini Giuseppe Magrin, avendo avuto occasione di percorrere in lungo e in largo per servizio e per passione la zona dei combattimenti, partecipando anche attivamente alla bonifica del terreno dai molti residuati bellici continuamente riaffioranti con il regresso dei ghiacciai, si è appassionato alla storia di quelle vicende, tanto dolorose quanto epiche, e si è impegnato, sulla base delle testimonianze storiche e con lungo studio del terreno, a ricostruirne gli avvenimenti. Nel corso delle molte ricognizioni ha cercato di rivivere episodio dietro episodio, spesso immedesimandosi, anche sulla base delle sue specifiche competenze di militare, nella posizione dei combattenti dell'una e dell'altra parte.

Il frutto delle sue ricerche ed esperienze è stato da lui raccolto in questo volume che è particolarmente dedicato ai durissimi combattimenti svoltisi per la conquista, il mantenimento e la riconquista della Punta San Matteo nel settore del Cevedale. In questo lavoro il cap. Magrin si rivela, oltre che attento e molto obiettivo ricercatore storico, ottimo narratore perchè gli avvenimenti sono fatti rivivere con grande efficacia rendendo appassionante la lettura del volume. Molto interessanti sono anche le notizie di contorno riguardanti la vita dei combattenti e le loro attrezzature, ricostruite nel corso delle molte ricognizioni e delle ricerche per la bonifica del terreno dai residuati di guerra.

Il testo è arricchito da molte interessanti illustrazioni, in parte documentali in b.n. ed in parte scattate dallo stesso A. durante le sue peregrinazioni alpinistiche.

c.b.

GRAZIANO BENEDETTI

ESCURSIONI E ITINERARI NATURALISTICI NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

MAGNUS Edizioni Spa, Udine, 1994 (2a ed.)

240 pag., form. 12x21 cm, oltre un centinaio di ill. a colori e numerose cartine di itinerario, ril. in bross. - L.

■ Il presupposto fondamentale per la difesa dell'ambiente naturale sta in un fatto culturale: soltanto chi lo conosce può amarlo, capirne i valori e quindi necessariamente anche difenderlo contro l'invasione consumistica che tutto è disposta a bruciare sull'altare di fugaci utilità.

Partendo da questo presupposto, l'editore Magnus ha impostato la Collana "Le guide Magnus" composta di volumetti dedicati all'ambiente naturale della Regione Friuli-Venezia Giulia che invogliano a frequentare la natura, dalle Alpi al mare, suggerendo itinerari di gite e passeggiate molto varie, in montagna, in collina, in campagna, sul Carso e presso il mare, dovunque cioè vi sia modo d'immergersi nell'ambiente naturale per imparare ad amarlo nell'approfondimento della sua conoscenza.

Nel volume, dovuto a Graziano Benedetti, sono raccolti ben 40 itinerari, apparentemente eterogenei, ma a ben vedere riuniti e collegati dalla chiave di lettura che si è detta. Il lettore è accompagnato lungo i vari percorsi da una chiara cartografia per quasi ogni itinerario e da un'innumerevole serie di annotazioni su geologia, geomorfologia, flora, fauna, meteorologia, cultura, arte e tradizioni locali, che lo preparano al godimento della gita e gli rivelano preziosi valori che sfuggono alla maggior parte dei nostri contemporanei.

La tascabilità del volumetto agevola la possibilità di portarselo al seguito, favorendone la consultazione anche nel corso dell'escursione, senza peraltro sminuire il valore delle molte interessanti e stimolanti immagini che lo corredano.

c.b.

CLUB ALPINO ITALIANO - SEZIONI VALCOMELICO E SAPPADA

DOLOMITI DEL COMELICO E DI SAPPADA

Nuovedizione dolomiti, Pieve d'Alpago 1995

265 pag., form. 13x19 cm, 167 foto a col. e b.n., 12 cartine - L. 48.000

■ Per la collana "Rifugi e sentieri alpini sulle Alpi Venete", curata dalle Sezioni CAI con la collaborazione della Fondazione Antonio Berti e patrocinata dall'Assessorato al Turismo della Regione Veneto e dalla Comunità Montana del Comelico e Sappada, esce ora in seconda edizione questa nuova guida. Quali le differenze rispetto all'edizione 1987? Innanzitutto, come ben sottolinea nella presentazione il Presidente generale Roberto De Martin, comeliano pure lui, il dilatarsi di una attivissima platea di collaboratori, coordinati editorialmente da Camillo Berti, sperimentatissimo e magistrale compilatore di questa particolare forma di letteratura di montagna.

Monti del Comelico e di Sappada dunque: la gigantografia di uno spicchio dolomitico esprimibile solo per superlativi, un'impressione paesistica che ha la dimensione dell'infinito, come si esprime Papa Giovanni Paolo II (Visdende 1987). Una trascrizione dell'avventura, che ogni alpinista ricerca, resa intensamente vivibile nello spettro variante della luce e del colore (il carducciano "verde Comelico").

Nella silloge delle schede (ben 264) è quindi ben arduo trovare degli itinerari un po' banali. Con in più una considerazione determinante: che in questa edizione si è da-

to polposo spazio allo scialpinismo e sciescursionismo "un'attività per la quale i monti dell'alta Valle del Piave offrono interessanti possibilità, rimaste peraltro, a causa della mancanza di documentazione recente, poco note finora alla gran massa degli appassionati". 33 proposte perciò di varia e differenziata difficoltà (con i tetti, citando a caso, della "Strada delle Malghe" per lo sciescursionismo e della Cima del Palombino o dei Passi della Sentinella e del Mulo per lo scialpinismo). In conclusione: una lettura fortemente segnata per qualità e rigore e che, nonostante il suo dipanarsi apparentemente piano, tramite le presentazioni, i dettagli, le illustrazioni fotografiche rende nitidamente l'idea di uno scenografico spartito di orizzonti, ma anche di un patrimonio culturale non di sottofondo, ma di eletta dote naturale.

a.s.

UGO SCORTEGAGNA - MICHELE ZANETTI

ESCURSIONI NEL PARCO NATURALE DELLE PREALPI CARNICHE

Cierre Edizioni, Verona 1995

287 pag., form. 16x23 cm, 80 foto a col., 40 disegni, 30 cartine -L. 29.000

■ A disposizione di un mercato troppo spesso attento al superficiale più che allo spessore delle occasioni offerte, giunge ora questa guida compilata da un geologo (Scortegagna) e da un naturalista (Zanetti). Una guida vivida, ricca di estri e di slanci. Non perché elaborata a quattro mani (accade di frequente), ma a due cuori. Gli AA. hanno difatti un rapporto molto personale con le valli e le montagne delle Prealpi Carniche perché, vedi caso, fanno parte della loro stessa storia di uomini, prima che di appassionati alpinisti e studiosi.

Ed è quindi naturale che i monti di Claut, di Cimolais, di Andreis siano fertilmente raccontati sia in una cinquantina di belle pagine introduttive che in 25 capitoli (meglio dire luoghi-incontro), ognuno suddiviso in un ventaglio di schede che sono, a loro volta, eleganti tasselli a 360° che si soffermano sulla vitalità ambientale e sulla quotidianità delle "piccole frontiere umane", i nuclei abitativi superstiti.

Una monografia dunque che dalla prima all'ultima pagina schiettamente canta la montagna, su su per "antichi percorsi di fatica" verso "orizzonti dimenticati" o "grandiosi paesaggi di pareti".

Tornano qui utili queste fugaci sottolineature per fare intendere che negli AA. di questo libro il finalmente realizzato "Parco Naturale delle Prealpi Carniche" ha trovato i più scrupolosi "sismografi", in grado di segnalare tenere atmosfere partecipative fin nei segni più nascosti di un territorio ancora poco conosciuto.

Gradevole l'iconografia sia per le smaglianti dias come per i simpatici disegni di Michele Zanetti. In linea con l'oramai collaudato modello l'editorialità della Cierre, che qui giunge al 20° volume della fortunata Collana di "Itinerari fuori porta".

a.s.

ALTA VIA DEI COLLI EUGANEI - IL FIUME BRENTA DA TEZZE A STRA

Tamari Montagna Edizioni, 1995

60 pag. c., form. 11,5x16,5 cm, carta generale e foto a col. -L. 15.000 cad.

■ Facendo seguito alla "Traversata mediterranea da Aurisina alla Val Rosandra", la Tamari prosegue ad incrementare questa sua simpatica collana di guide pocket storico-naturalistico-escursionistiche che, contenute in una doppia tasca, presentano da un lato agili volumetti monografici e dall'altro una nitida e dettagliata mappa di Francesco Candio, oramai collaudato cartografo della Casa. A quanto sembra

questa iniziativa editoriale va riscuotendo buon successo sia per la praticità e l'eleganza della presentazione, sia per la bontà dei testi (di vari autori) che forniscono in modo esauriente tutte le informazioni necessarie a rompere la crosta di realtà finora magari viste solo superficialmente.

"L'Alta via dei Colli Euganei", ideata e curata dalla Giovane Montagna di Padova, non è certo da considerarsi una passeggiata fuori porta, sviluppandosi per ben 42 km (partenza e arrivo a Teólo). Segnalata con triangoli bianchi (o gialli per le varianti) è ovviamente frazionabile o riducibile in più tappe così permettendo a chiunque anche una tranquilla deambulazione. Parecchie le "finestre" storico-naturalistiche che arricchiscono le relazioni dei singoli segmenti di percorso.

Analoghe considerazioni vanno fatte per la monografia del Brenta che, con una trentina di itinerari principali e complementari, prende in considerazione il tratto considerato meno "nobile" del grande fiume, quello dell'alta e media pianura, ma non per questo meno suggestivo (le grave, le boscaglie, la flora e la fauna, i capanni, i mulini, le ville, gli edifici sacri). Un susseguirsi quindi di ambienti e di immagini che, nonostante i cambiamenti dell'antropizzazione, impongono una lettura nuova, più riposata perché fatta a piedi, di testimonianze di tempi ahimé passati, ma ancor oggi di grande ricchezza espressiva.

a.s.

ITALO ZANDONELLA CALLEGHER

DOLOMITI - ESCURSIONI SCELTE

Edizioni Panorama, Trento 1995

328 pag., form. 17x24, 165 foto a col., 31 cartine - L. 44.000

■ Oggi che per concludatissime ragioni anche l'editoria alpinistica risente di un momento di stanca, a Trento un editore, Luigi Mattei, con inalterabile fiducia continua ad incastonare di nuove perle le sue collane. Ne fanno ora fede queste Dolomiti di Zandonella, comeliano al mille per cento, che la montagna quindi doppiamente vive da "dentro": per genetica trasmissione e per una sua forte impregnazione spiritualistica.

In questa sede, fra consoci CAI, non ci possono essere fraintendimenti su chi sia l'A. che si situa al centro del nostro mondo veneto con i suoi plurimi incarichi editoriali e l'inesausta operatività.

Del resto lo spessore del suo impegno è affettuosamente testimoniato da un suo "amico di casa", il nostro Presidente generale Roberto De Martin, che nella presentazione del libro scrive che I.Z. "sa andare a cogliere il fascino più intimo e vero di montagne scoperte da tempo. Ne sono dimostrazione immediata gli stessi titoli dei quaranta capitoli: dove Italia ed Austria si danno la mano, là dove volano i Róndoi, a imitazione degli epici Mascabroni, il giro largo della Trinità dei Monti, nel cuore di pietra dei Cadini di Misurina, Marmarole prova di carattere".

Volendo ancora insistere sui contenuti: un io narrante persistentemente rettilineo ed espressivo nelle presentazioni dei singoli itinerari, a loro volta ricchi di intarsi informativi. Nemmeno si può sottacere che il volume è fastosamente illustrato con una precisa (a volte neoromantica) iconografia da cui Italo volutamente esclude riprese di compiacente spettacolarità per privilegiare l'intimismo ambientale.

Non dunque una guida, ma un libro-amico, da tenere a portata di mano. Steso da chi, attraverso decenni di attività, si è creato un patrimonio di esperienze che ora mette a servizio di tutti. Un libro vero, senza camuffamenti retorici, ma che non volta le spalle a genuini rintocchi emotivi. Scritto, come confessa l'A. stesso, «sempre con molta umiltà, discrezione e nessuna pretesa di "gloria"».

a. s.

FABRIZIO TORCHIO - ENZO GARDUMI

GUIDA ALLE ALPI DI LEDRO

Edizioni Panorama, Trento 1995

294 pag., form. 17x24 cm, 150 foto a col., Carta Kompass 1:50.000 - L. 44.000

■ Nella nota (e fortunata) collana dei "Classici di montagna" l'editore Luigi Mattei presenta l'ennesimo lavoro di una coppia di AA. trentini più che magistrali per capacità di sintesi e precisione che si accompagnano a notevole vivacità espositiva. È da dire poi che quanto all'area proposta, cioè "quel grandioso mosaico ambientale ai confini tra Trentino e Lombardia", disperso in un reticolo di valli, si tratta di un territorio complesso anzichè, ma turisticamente permeabile, con climi, vegetazione, paesaggi e culture di grande fascinazione.

È scontato che, come in ogni topoguida, l'A. o il cortese presentatore trovino abbondanza di immagini per magnificarne originalità e novità, ma in questo caso è possibile assicurare i lettori che la maggioranza dei 107 itinerari descritti "tra Garda e Adamello" interessano luoghi tutti da scoprire perfino da parte degli escursionisti veneto-giuliani più smaliziati.

E, anche se si tratta di montagne di non grande altitudine, ce n'è davvero per tutti i gusti. Vie di pascoli e vie di guerra, giri di malghe e itinerari "misteriosi" (Val Loringa), peripli e anelli. E le Alte Vie di Tremalzo e di Concei e percorsi attrezzati, questi più noti (ma c'è anche il "Che Guevara" al Monte Casale). E, per chi si limita alle passeggiate, Torchio e Gardumi ne mettono a disposizione una dozzina.

Aprè il volume una parte generale veramente interessante, tutta da leggere per entrare convenientemente nella cornice di questi snodi orografici che sono i più meridionali del Trentino occidentale. Per il resto basta lasciarsi condurre dagli AA. che oltretutto hanno adeguatamente illustrato i testi con seducenti fotografie, integrate da quelle aeree (ottime) di Fabio Endrici. Convenientemente corredata l'edizione la aggiornata Carta Kompass "Alpi di Ledro" 1:50.000

a.s.

PIETRO SPIRITO

LA GRANDE VALANGA DI BERGEMOLETTO

L'Arciere - Vivalda Editori, 1995

84 pag., form. 12,5x20 cm, 6 ill. in b.n. - L. 19.000

■ Per la nota collana "I Licheni" l'A., giornalista triestino, collaboratore fra l'altro di Alp e coautore assieme a Camanni e Ribola de "La stagione degli eroi", pubblica la ricostruzione di uno straordinario caso di sopravvivenza verificatosi nel marzo del 1755 allorquando una valanga di enormi proporzioni distrusse in Valle Stura la contrada di Bergemolletto, intrappolando in una stalla sotto molti metri di neve tre donne poi salvate dopo 37 giorni di autentica e gelida sepoltura.

Avvalendosi di documenti dell'epoca ed in particolare del "Ragionamento sopra il fatto" steso qualche anno più tardi da Ignazio Somis, il racconto di Spirito procede agile con accorta tecnica evocativa. Una postfazione di Nanni Villani e la relazione del Conte Nicolis di B, randizzo allora intendente reale per la provincia di Cuneo, corredano ed inquadrano storicamente il profilo economico del territorio ed il relativo paesaggio umano di quel momento.

a.s.

AA.VV.

GUIDA VERDE - STRADE STRADINE SENTIERI DI MANIAGO E DINTORNI

Ass. Pro Maniago, 1994

72 pag., form. 11,5x21 cm, 50 foto a col., 15 cartine - L. 10.000

■ Sulla base di precedente lavoro di Dante Silvestrin questa guida della Valcellina e della Val Còvera propone itinerari classici su strade asfaltate, percorsi da effettuarsi in mountain bike, altri a cavallo e itinerari escursionistici attraverso ambienti traboccanti di suggestione e ricchi di silenzi. Un effervescente pacchetto pluritematico con rivisitazioni storiche, naturalistiche, archeologiche, antropiche, religiose, artistiche e, perché no?, alpinistiche che magnificano le bellezze di un territorio molto variegato.

Hanno contribuito alla compilazione oltre ad un gruppo di esperti locali, associazioni ambientaliste e sportive oltre, ovviamente, alla Sezione maniaghesa del Club Alpino ed il locale Gruppo ANA.

Curata ed elegante la realizzazione editoriale di Gabriele Bomben, che si è avvalso della ben nota stampa della Lema, suggestive le realizzazioni fotografiche. Per richieste di copie rivolgersi a Pro Maniago Piazza Italia 33085 Maniago (PN) tel. 0427/730779.

a.s.

PAOLO ZAMBOTTO

BIBLIOGRAFIA DI SPELEOLOGIA E CARSISMO DEL TRENINO-ALTO ADIGE

Ed. SAT - Biblioteca della Montagna, Trento 1995

176 pag., form. 17x24 cm, con ill. - S.i.p.

■ È questo il primo numero della Collana "Quaderni della Biblioteca di Montagna" di cui sono già annunciati (con cadenza annuale) i prossimi numeri, che riguarderanno l'"Indice generale del Bollettino SAT" (1996) e "Ghiacciai e glacialismo in Trentino" (1997).

Questa bibliografia, curata da Zambotto, emerito studioso e speleologo, registra la totalità degli scritti sui vari aspetti del fenomeno carsico della Regione, apparsi dalla seconda metà dell'800 a tutto '94. È stato davvero un lavoro di compilazione quanto mai laborioso essendo ben 1500 le opere a stampa, gli articoli, le relazioni collezionati, ivi compresi alcuni manoscritti non pubblicati, ma di preminente interesse scientifico.

A chiusura del volume l'elenco catastale delle cavità naturali: 1502, a testimonianza del boom di ricerca speleologica verificatosi negli ultimi quarant'anni e che ottimamente si coordina attorno al Museo Tridentino di Scienze Naturali.

a.s.

AA.VV.

ANNUARIO CAI 1994

Club Alpino Italiano, Borgosesia 1995

134 pag., form. 21x28 cm, 70 ill. in b.n., 27 a col. - S.i.p.

■ C'è chi sostiene che la letteratura alpinistica quasi sempre è d'occasione e che quindi una sua lettura non sempre dà senso pieno alla riflessione. È un fatto comun-

que che ciò non accade a quei pochissimi estimatori (rispetto ai 300.000 e passa consoci CAI) che ogni anno attendono con impazienza l'Annuario dell'Accademico, attualmente curato da Giovanni Rossi, Carlo Ramella, Euro Montagna e Costantino Piazza. Perché si tratta di una pubblicazione che chiaramente definisce un termine non generico di storia e di cultura dell'alpinismo.

Se per il presente numero esemplifichiamo scritti di Gallotti, Floreanini, Pinelli, Bergamasco, Longo, Rudatis, Schrott, Prochazka, Bonacossa, Graham Brown, Rossi, Affentranger, Cassin, Aste, Dall'Oglio (autogiustificandoci per le forzate omissioni) è perché in questa troppo angusta sede è arduo definire con completezza la consistenza di un dovizioso sommario di AA. che ha forti paradigmi di contenuti. Difatti solo passando ad una scrupolosa lettura si può assimilare la configurazione del valore e del significato di un alpinismo che non ha certo trasfigurazioni di messaggi retorici. Al suo interno ci possono essere (e ci sono) scritti autobiografici, ricordi ed esperienze personali, ma dalla prima all'ultima pagina emerge anche il rigore collettivo di connotazioni che, pur dietro e dentro la realtà quotidiana, sono l'animus ed il fermento di un alpinismo portatore di una vivace circolazione culturale (dal passato al presente ed al futuro).

Magnificazioni? Per niente. Mica si può avere buona conoscenza dell'evoluzione di una ideologia senza avere consuetudine con gli annuari di questo Accademico, "faro di guida" spesso e a torto giudicato troppo riservato.

a.s.

I GHIACCIAI DEL PARCO NATURALE ADAMELLO BRENTA

Comitato Glaciologico Trentino SAT, 1994

126 pag., form. 21,5x30 cm, 113 foto a col. e b.n., cartine e schizzi- S.i.p.

■ Nel 1898 il geologo G.B. Trener auspicava la costituzione di un "Circolo trentino di studi idrologici e glaciologici". In effetti dovevano passare trent'anni prima che venisse formato un Gruppo glaciologico all'interno del Comitato scientifico SAT. Da allora molti pregevoli lavori sono stati portati a termine, però la costituzione di un vero e proprio Comitato glaciologico SAT è del 1990. Fra i suoi molteplici compiti rientra il monitoraggio glaciale del territorio provinciale e questo libro, appunto, ne è una delle documentazioni.

Esemplarmente curato da Roberto Bombarda per gli estesi testi storico-illustrativi e da Michele Azzali per il quadro generale delle variazioni storiche dei ghiacciai del Parco, il volume è ovviamente anche il frutto del concorso prezioso di una quarantina di operatori volontari. Solo in virtù di questo meticoloso lavoro di gruppo è stato possibile delineare il catasto aggiornato dei bacini glaciali dell'Adamello, della Presanella e del Gruppo del Brenta, includendovi i rilievi a tutto 1993.

L'opera non è però soltanto uno schedario di dati e schizzi, ma, per il profano, lo strumento (didattico, ma discorsivo) per conoscere più approfonditamente il ruolo dei ghiacciai nella determinazione addirittura della salute del pianeta, al di là delle esaltanti suggestioni ambientaliste che suscitano.

La recentissima istituzione, infine, del Centro studi Adamello, dedicato a Julius Payer, presso l'edificio del vecchio Rifugio Mandron, è un ulteriore passo, quanto mai significativo, per le ricerche glaciologiche.

Presenta l'opera il prof. Bruno Parisi, Past President del Comitato scientifico centrale del CAI. Ha contribuito per la cartografia (nella scala 1:10.000) la Provincia Autonoma di Trento. Elegante il coordinamento redazionale di Marco Benedetti.

a.s.

AA.VV.

PALESTRE DI ARRAMPICATA

Filmfestival "Città di Trento", 1995

108 pag., form. 13x25 cm - S.i.p.

■ Si tratta della pubblicazione degli atti della tavola rotonda sul tema "Le palestre naturali di arrampicata: impianto sportivo o territorio dell'avventura". All'incontro, presieduto dalla rappresentante dell'Italia per l'UIAA, Silvia Metzeltin e coordinato dal giornalista Gianni Battimelli, hanno partecipato noti relatori europei: Marles Schurz (Germania), Daniel Taupin (Francia), Claude Remy (Svizzera), Slabe Tadey (Slovenia), Fabio Favaretto e Fabrizio Antonioli (Italia), mentre di Michael Kennedy (USA) è stato letto un suo editoriale apparso su "Climbing".

Entrare analiticamente nel merito degli interventi è qui del tutto impossibile tali e tanti essendo i problemi e le implicazioni inerenti il paesaggio impropriamente detto delle falesie: sovraffollamento, accessi (liberi, vietati, contingentati, limitati), tutela ambientale e delle proprietà (pubbliche e private), autoregolamentazione, convenzioni, proventi, piani organizzativi, proliferazione delle vie, tasse d'uso.

Molti e qualificati gli interventi successivi sia nella prima fase mattutina (Alessandro Giorgetta, Mario Verin, Spiro Dalla Porta Xydias, Sergio Serra, Paola Favero, Gabriele Castioni), sia in quella pomeridiana sulla gestione e sui problemi tecnici delle palestre, sulla sicurezza e sulle responsabilità (Ken Wilson, Remy, Angelo Seneci, Fabio Valentino, Ivo Mozzanica, Massimo Ceccanti, Taupin, Sergio Serra).

Come si vede un cumulo tale di enunciati che forzatamente impongono ulteriori confronti, ma che debbono essere ben presenti anche a tutti gli "operatori alpinistici", donde l'importanza divulgativa di questa pubblicazione, reperibile presso la Segreteria del Filmfestival Centro S. Chiara, Via S. Croce 67 - 38100 Trento.

a.s.

AA.VV.

LA PIANA DI FUSINA - RATEČE

Club Alpino Italiano, 1995

112 pag., form. 12x22 cm, 24 ill. a col., 17 figure, 1 cartina

■ Nel Tarvisiano un gioiello di armoniosa naturalità è questa Piana con lievissime pendenze, che spazia tra le Giulie e le Caravanche determinando lo spartiacque tra il bacino della Drava e le sorgenti della Sava. Diviso dal confine di stato tra Italia e Slovenia, il territorio ha alle spalle una lenta ma interessante storia che dagli insediamenti altomedievali si allunga fino al nostro più recente ieri (Accordi di Udine del 1982), come nitidamente delinea nelle sue note storiche Raimondo Domenig. Sulle inusuali caratteristiche del paesaggio geologico e la sua evoluzione magistralmente poi intrattiene Federico Sgobino, mentre Luca Lapini per la fauna e Livio Poldini per la botanica evidenziano la valenza della piana rispettivamente sotto l'aspetto biologico (con emergenze di specie anche d'oltralpe) come sotto il profilo vegetazionale, perché questi luoghi umidi e dal clima improntato ad una certa continentalità alpina, sono diventati area di rifugio di associazioni del tutto anomale nel settore orientale alpino.

Chiude Tullio Moimas analizzando le varie componenti ambientali e le ipotesi di una pianificazione non banalizzante. Una copiosa bibliografia documenta la serietà dell'opera realizzata dall'attivissima Commissione VFG TAM e resa possibile grazie ai contributi della Commissione centrale TAM, del Comitato di coordinamento,

della Delegazione regionale, della Sezione "M. Lussari" di Tarvisio, dell'APT del Tarvisiano e della Banca Popolare Udinese.

Per richieste di copie (con offerta libera) rivolgersi alla Commissione Interregionale TAM c/o Sezione CAI S. Marco 1672 - 30124 Venezia.

a.s.

CARRARI - FERRARI

SEGNI SUL CALCARE

Vivalda Editori, 1995

160 pag., form. 21,5x29 cm, copertina cartonata, 172 foto in b.n. - L. 79.000

■ Metti un fotografo, Davide Carrari, con un magistrale bianconero; uno "scrivente", Marco Ferrari, con una prosa sapida ed incalzante; un arrampicatore di alte difficoltà, Pietro Dal Pra ed un californiano, Armin Fisher, forte alpinista lui pure; aggiungi un camper ed ecco nascere questo "viaggio all'alba dell'arrampicata moderna" (come in sottotitolo). Che, per spiegare, vuol dire una scorribanda di 3800 km attraverso dieci santuari dell'acrobatismo su roccia (le falesie di Finale, Andonno, Foresto, Lecco, Cornalba, Arco, Lumignano, San Nicolò, Totoga, Erto) con esibizioni ed interviste ai numi-ospiti. Tanto per dire: Giovannino Massari, Marco Bernardi, Bruno Tassi, Luisa Iovane, Heinz Mariacher, Bruno Pederiva, Manolo, Mauro Corona (e via così).

Un'ubriacatura visiva di orizzontale, verticale e strapiombo perché questo è un libro che, prima di tutto, obbliga a guardare ed osservare. Non sapendo se ammirare di più i virtuosismi di placchisti, e superstrapiombisti o le magie del fotografo. Poi chiaramente si passa alla lettura. Che è altrettanto essenziale perché Ferrari fagocita il lettore: spiega, narra. Analiticamente e minuziosamente circuisce i personaggi, li dimensiona a tutto tondo con i loro sogni, le loro debolezze, i loro handicaps anche. Ma Ferrari sa anche schizzare di getto: il diario del suo viaggio, situazioni, vicende, la gestualità, la fatica e la bellezza di rapporti con il calcare quasi mistici o misterici. E, riprendendo tutto ciò, fa anche storia.

La storia di un decennio e più di un certo modo di arrampicare. Che puoi chiamarlo moderno, estremo o dinamico, alpinismo o non alpinismo, ma che è sempre un salire verso una perfezione irraggiungibile.

a.s.

FLAVIANO BESSONE

DIMENSIONE QUINTO

L'Arciere - Vivalda, 1995

35 itin. in scheda, form. 13x19 cm, 35 foto in b.n., 35 schizzi, 1 carta d'insieme - L. 35.000

■ Per l'oramai collaudata Collana Schede Montagna, caratteristica per il simpatico raccoglitore a colori, il noto alpinista Bessone pubblica questa "Dimensione Quinto", vale a dire "le più belle arrampicate delle Alpi Occidentali".

Vale a dire che si parte dalle Alpi Liguri (magari con un breve itinerario, ma piuttosto forte quanto a difficoltà, 6b - 6c) e Alpi Marittime (acconciamente presenti). Si passa quindi alle Cozie Meridionali (con vie classiche di Ghigo, Manera e Motti), si investiga nel Delfinato (sulle creazioni di Cambon e suoi simili) e sorvolando il Vanoise (ma con un assaggio giustamente piccante: la Croix des Têtes), si passa alle Cozie Centrali (esemplare la proposta di Punta Cristalliera) per entrare nel Gran

Paradiso (con angoli dimenticati "ideali luoghi di caccia") e terminare, ovviamente, con il santuario del Monte Bianco con vie di grande nobiltà: una Contamine, tanto per dire, alle Petites Jorasses o una Diretta americana al Petit Dru o, ancora, un tritico abbastanza abordabile del grande Piola.

Tutto sommato una proposta variegata e significativa con itinerari, sì, brevi (solo 5 oltre i 400 m) ma che spesso e volentieri risultano pepati in quanto eccedono, a volte e non di poco, le difficoltà dichiarate in copertina. È da dire, comunque, che si tratta di vie su roccia di buona qualità e di elevato livello di sicurezza.

L'impostazione editoriale è quella consueta della collana: descrizione dell'avvicinamento e dell'itinerario e foto. Buoni e nitidi gli schizzi dello stesso A., altrettanto buono il coordinamento tecnico di Domenico Ugo.

a.s.

ROBERTO MEZZACASA

DA FALCADE AD ASIAGO SUI SENTIERI DEI PARTIGIANI - "ALTA VIA TILMAN"

Regione del Veneto, 1995

68 pag., form. 20,5x29,5 cm, con 54 ill. in b.n. e a col., cartine e carta generale - S.i.p.

■ Pubblicata, per iniziativa dell'ANPI di Belluno (cui fare richiesta per invio di copie), a cura della Regione Veneto, della Provincia di Belluno, dei Comuni di Belluno, Falcade e Asiago, dell'Istituto bellunese della Resistenza e di quello dell'Emilia-Romagna, questa guida è una vivace e succosa rivisitazione della montagna bellunese teatro della guerra partigiana. Poiché la "Resistenza fu un fatto di dimensioni europee" il complesso dei percorsi è stato giustamente dedicato al noto alpinista himalaiano ed esploratore inglese Harold William Tilman che nel '44-45 paracadutato nei pressi di Asiago (assieme al cap. Ross ed al tenente valsuganotto Vittorio Gozzer) attivamente partecipò alla Resistenza, quale capo della missione inglese Simia avente il compito di mantenere i collegamenti tra le forze alleate e le brigate partigiane venete.

L'itinerario illustrato dal Mezzacasa si sviluppa in 10 tappe (9.000 m di dislivello in salita) che, muovendo da Falcade, passando per Garés, la Valle di S. Lucano, Rivamonte Agordino, Vette Feltrine e Grappa si conclude sull'Altopiano dei Sette Comuni.

La descrizione delle tappe, molto curata, si arricchisce di specifici cenni e riferimenti storico-sociali di notevole interesse che la rendono, si può ben dire, unica nel suo genere.

Il presidente della Giunta regionale Aldo Bottin, il partigiano Giorgio Vicchi, Vittorio Gozzer ed Ester Cason Angelini, amica della nipote prediletta di Tilman, affettuosamente rendono omaggio al grande alpinista e presentano l'opera che, per di più, è corredata da un utile duplicato delle relazioni in formato zaino.

a.s.

MARCO FURLANI

ARRAMPICATE NELLE DOLOMITI

Cierre Edizioni, Verona 1995

219 pag., form. 14x20 cm, 14 foto a col., 26 in b.n., 53 schizzi, 8 cartine - L. 25.000

■ Per la Collana "Les pistards volants", diretta da Francesco Piardi, Marco Furlani presenta tutta una serie di arrampicate in Dolomiti (Occidentali, raggiungiamo con-

siderato che vi sono comprese solo Valle del Sarca, Brenta, Marmolada - Vallaccia, Catinaccio e Sassolungo).

Trentino, in un primo tempo accademico poi guida alpina, Furlani si è guadagnato largo e meritissimo credito sia per la ventennale attività esplorativa realizzata con l'apertura di itinerari di grande eleganza, ottima intuizione ed estrema difficoltà, sia con la ripetizione di un gran numero di quelle vie che - come afferma Ivo Rabanser nella prefazione - hanno effettivamente contrassegnato la storia alpinistica dell'ultimo mezzo secolo.

In questa guida è dunque raccolto il frutto di tanta solida esperienza con la presentazione di 71 salite (fino al VII) che hanno la caratteristica o di svolgersi in ambiente poco frequentato o di essere immeritatamente trascurate. Il lettore quindi vi troverà una buona collana delle realizzazioni dei maestri dell'alpinismo classico trentino, ma anche quelle (splendide) del compianto Maffei, recentemente scomparso, e ovviamente, dei protagonisti d'oggi, vale a dire Giordani, Rabanser, Furlani e loro numerosi compagni.

Buona la documentazione fotografica, ottima quella degli schizzi, sintetica ma efficace l'informazione delle vie, vivacizzata da una utilissima simbologia colorata sulle caratteristiche della salita, delle soste, della chiodatura e del materiale necessario. Hanno collaborato alla pubblicazione la sempre disponibilissima Annetta Stenico e gli amici Eugenio Cipriani e Francesco Piardi.

a.s.

ASSORIFUGI FRIULI - VENEZIA GIULIA

PIANETA RIFUGIO

Tamari Montagna Editori, Maserà (PD), 1995

256 pag., form. 11,5x17 cm, numerose foto a col., tavole, cartine e prospetti; ril. in bross. - L. 28.000

■ Per iniziativa dell'Associazione gestori di rifugi alpinistici ed escursionistici sulle montagne della Regione Friuli-Venezia Giulia, in questo volume sono raccolte, ordinate e presentate in efficace ed aggiornata sintesi tutte le notizie che possono interessare relativamente ai 28 rifugi e alle ben 92 opere ricettive (bivacchi fissi, ricoveri e casere ospitali) che, di proprietà del CAI o di altre associazioni, enti pubblici o privati, costituiscono l'importante patrimonio di opere ricettive sulla catena alpina ricadente nel territorio regionale.

Per ciascun rifugio nel volume è compilata una scheda nella quale, con generoso aiuto di simboli, sono sinteticamente riportate tutte le dette informazioni; seguono note sui fatti salienti che riguardano l'opera e i suoi dintorni nonché un elenco sintetico delle proposte alpinistiche ed escursionistiche per le quali la struttura può costituire base d'appoggio.

Il consultatore è favorito nella ricerca delle informazioni da funzionali indici riguardanti anche la bibliografia e gli itinerari consigliati. Fra questi ultimi adeguato rilievo è dato ai percorsi attrezzati, alle ferrate, alle Alte Vie, alle traversate e ai giri dei rifugi, con interessanti informazioni anche sulle vicende di guerra di cui la catena carnica è stata doloroso teatro durante il primo conflitto mondiale.

Una serie di tavole cartografiche schematiche ben realizzate dall'abile penna di Francesco Candio correda il volume agevolandone molto la consultazione. Molte buone immagini a colori illustrano il testo, documentando le caratteristiche strutturali delle opere e l'ambiente nel quale si trovano inserite.

In sostanza, un'opera utile da tenersi in frequente aggiornamento.

c.b.

ESPLORANTE CANTO CORALE

Ed. Sezione CAI Mirano, 1994

44 pag., form. 16x23 cm, 10 disegni in b.n. - S.i.p.

■ Si tratta dei "segni" che "una generazione che non si vergogna dell'emozione" ha inteso tracciare per farne un espressivo canto sull'alpinismo e l'amicizia. Leggendo e rileggendo i testi si ha l'impressione che la lievitazione di questo raccontare coincida con un perdersi ed un ritrovarsi nel mondo delle altezze attraverso molteplici piani lirici, d'accordo, ma che poi rientrano, nell'insieme, nella categoria del collettivo. Ed è forse da ricercare in questa trasposizione il perché di una voluta successione di poesie del tutto anonime, salvo il "sigillo", in chiusura del libro, oggettivato con le firme congiunte degli autori.

Tutto sommato, però, non si tratta di un piccolo sforzo, come modestamente dichiara nella postprefazione il presidente Scortegagna, ma di una elegante calibratura per riaffermare, qualora fosse ancora necessario, che l'alpinismo non lo si può dissociare dalla sua intrinseca corporeità culturale.

A conti fatti, di fronte a certo monumentalismo letterario, queste liriche (a volte miniature di liriche), sincere e scoperte, possiedono una loro illuminante incidenza evocatrice. Mentre i disegni che interpuntano i versi creano un simpatico meccanismo, surrealistico o di magia a seconda delle tendenze degli illustratori.

a.s.

DISPONIBILITÀ ARRETRATI DI "LE ALPI VENETE"

FASCICOLI: L. 5.000 CAD.

Anno	n. 1	n. 2	Anno	n. 1	n. 2
1975	6	—	1988	—	26
1976	—	22	1989	—	123
1981	—	7	1990	74	140
1982	—	26	1991	85	73
1983	62	—	1992	129	205
1984	—	108	1993	—	120
1985	5	31	1994	10	240
1986	—	5	1995	197	—
1987	101	—			

MONOGRAFIE

G. Angelini: «Alcune postille al Bosconero» L. 5.000

D. Pianetti: «L'avventura alpinistica di V.W. von Glanvell» L. 5.000

B. Crepaz: «Sci alpinismo sulle Vedrette di Ries» L. 2.500

C. Berti: «Michel Innerkofler - Guida alpina di Sesto» L. 2.500

Condizioni di cessione degli arretrati: richiesta da indirizzare a "Le Alpi Venete" - Deposito arretrati - c/o Sezione CAI 36015 Schio (VI) - Versamento anticipato, anche mezzo francobolli, in tagli da L. 1000 o valore inferiore - La disponibilità è fino ad esaurimento.

AUTORI VARI

IL ROMANZO DELLE DOLOMITI

MAGNUS Edizioni Spa, Udine, 1995

166 pag., form. 24x33,5 cm, moltissime ill. anche a gran formato, ril. in tela cart. con sovracoperta - L.

■ L'accoppiata Magnus edizioni e Le.Ma. stampatore costituisce di per sé un marchio di qualità a livello internazionale; cosicché basterebbe dire che "Il romanzo delle Dolomiti" rientra tra i migliori prodotti dell'accoppiata per dar certezza che si tratta di un volume coi fiocchi.

L'impostazione è fondamentalmente illustrativa, con eccellenti riproduzioni di foto a colori (molto interessanti i risultati di una nuova tecnica di stampa adottata), molte a piena pagina e talune anche a pagina doppia, ricavate da immagini scattate in prevalenza da Roberto Ghedina e da Luca Visentini, entrambi ben noti come fotografi di montagna di grande valore.

Il volume contiene però anche una pregevole introduzione costituita dai capitoli "La storia delle rocce" del prof. Alfonso Bosellini che illustra con rara competenza ed efficacia le vicende geomorfologiche che hanno dato origine alle Dolomiti, e "I Gruppi dolomitici", di Luca Visentini con il contributo di Claudio Cima, che accompagna le sequenze fotografiche che coprono tutto l'arco dolomitico dal Brenta alle Dolomiti Orientali. Un capitolo conclusivo di Mario Forni "Il segno dell'uomo" è inoltre dedicato alla storia della presenza delle genti che nei secoli hanno dato vita a questa specialissima regione alpina, alla loro vita e alle loro tradizioni.

Nel complesso si tratta di uno dei più bei volumi fra quanti, e non sono pochi!, sono stati dedicati al mondo dolomitico: una strenna davvero preziosa per chiunque ami questo straordinario ambiente.

c.b.

NUOVA CARTOGRAFIA ALPINA TRIVENETA

■ Nella produzione della Casa Editrice Tabacco (Via E. Fermi 78 - 33010 Feletto Umberto UD (tel. 0432-573822) sono state realizzate le seguenti carte:

- Il foglio 030: BRESSANONE / BRIXEN - VAL DI FUNES / VILNÖSS alla scala 1:25.000 che comprende Chiusa - Lazfons - Velturmo - Scaleres - Rodengo - Luson - Plose

- Il foglio 031 DOLOMITI DI BRAIES / PRAGSER DOLOMITEN - MAREBBE / ENNEBERG alla scala 1:25.000 che comprende Plan de Coronas.

A cura della Scuola di alpinismo e scialpinismo "Cesare Capuis" della Sezione di Mestre è uscita la 3ª edizione della guida PRIMI PASSI DA CAPOCORDATA integrata da 16 nuove schede, per un totale di 76 itinerari - L. 25.000 (più spese di spedizione) - L. 8.000 (più spese) per il solo fascicolo integrativo.

Per richieste: CAI Mestre - Via Fiume, 47/A - 30171 - tel. e fax 041/938198 o Gigi Signoretti tel. 041/5343237 (ore serali) o 041/2913192 (ufficio).

PERIODICI SEZIONALI

CAI - SAT SEZIONE DI RIVA

ANNUARIO 1995

■ **C. Zanoni** "Montagne di silenzi"; **M. Benedetti** "CNSA, buon compleanno"; **M.N. Ferrari Delmarco** "Viaggio in Grecia"; **Q. Bezzi** "La SAT dal 1872 al 1876"; "La SAT verso il 2000"; **Franco** "La capanna di S. Barbara"; **B. Filippi** "Il Coro Castel di Arco"; "Vecchi rifugi"; **G. Nones** "Un inedito reperto bellico"; **R. De Martin** "K2: 1954-1994"; **M. Benedetti** "Il Centro J. Payer al Mandrone" e "Julius Payer con teodolite e pennelli tra i ghiacci"; **C. M.** "Un gradito incontro"; "24 ore di Andalo 1995"; **C. F.** "Montagna, fantasmi e letteratura"; **A. Visconti** "Non so niente"; **M. Grazioli** "Ordo postribuli Rip-pae"; **B. Baldo** "Da Riva alla Siberia e ritorno"; **A. Malossini** "Credenze e pratiche superstiziose nel Trentino"; **R. Pinter** "Amaro confronto"; **L. Biasi** "Il monte Calisio"; "Le Pale di S. Martino"; **G. Stenghel** "Feo Maffei"; **U. Merlo** "Ricordando Fabio"; **G. Riccadonna** "Le calchere"; **L. Biasi** "La finestra di Mavignola"; "Ricordi di Pinter, Maroni e Floriani"; **B. Marin** "Giacomo Vittone"; **D. Fava** "Sentieri sull'acqua".

SEZIONE DI FIUME

LIBURNIA 1995

■ **S. Silvano** "Continuare"; **A. Dalmartello** "Valori spirituali nell'alpinismo moderno"; **G. Priotto** "Ricordo di Ferrante Massa"; **R. Derossi** "Kugy"; **A. Bonaldi** "Il rifugio: punto di partenza o punto di arrivo?"; **S. Rovis** "Natalino e Livia Del Zenero primi gestori del Città di Fiume"; **S. Silvano** e **A. Bonaldi** "La rovina del Pelmo"; **D. Durissimi** "Il sentiero Kugy"; **M. Medved** "La valle delle meraviglie"; **B. Di Beaco** "Che rimanga almeno l'ometto sulla cima"; **S. Dalla Porta Xydias** "Ricordo di Nito"; **N. Monti** "Sentieri perduti"; **A. Bonaldi** "Viaggio nel Mesozoico fino al masso caduto dal Pelmetto"; **A. Antoniazio Bocchina** "Fotografi a Fiume"; **S. Matcovich** "Tersatto"; **D. Soravito de Franceschi** "Settimana alpinistica Alpi Carniche"; **T. Mazzucato** "Gran Sasso"; **M.T. Marletta** "Il CAI Fiume a Salerno"; **M. Capone** "Settimana sulle Alpi Giulie"; **F. Dandrea** "A Pian dei Spin"; **T. Zanon** "Monte Cocusso".

SOCIETÀ ALPINISTI TRIDENTINI

BOLLETTINO 1995

■ n. 1: **C. Ancona** "I 40 anni del CNSAS"; **G. Callin Tambosi** "Gino Pisoni"; **R. Bombarda** "L'attività scientifica della SAT nel 1995" e "Il Comitato glaciologico cerca... marinai"; **M. Benedetti** "Fabio Stedile"; **R. Larcher** "Caro Roberto"; **M. Benedetti** "Le origini dello sci in Trentino"; **P. Pan** "Marocco 1994"; **F. Degasper** "S. Cristoforo"; **F. Torchio** "L'Alpine Museum dell'OEA".

■ n. 2: **M. Benedetti** "Soccorso alpino: intervista al presidente Paolo Scoz" e "Ad Annetta Stenico la medaglia d'oro del CAI" e "Gare sì, gare no"; **U. Merlo** "Una Coppa che cresce"; **F. Degasper** "43° Festival della montagna"; **SAT di Vigolo Vattaro** "Ritornano le calcare"; **A. Cicogna - M. Manica** "L'altro volto della Colombia"; "Arriva in Trentino il Camminaitalia"; **A. Gadler** "Attorno a Forcella Cece".

SEZIONE DI GORIZIA

ALPINISMO GORIZIANO 1995

■ n. 2: **R. Vittori** "Alpinismo, competizione, ipocrisia e altri demoni" e "L'istruttore di alpinismo"; **G. Caporali** "Intervista al Sindaco"; **M. Mosetti** "L'uomo ritorna

protagonista"; **C. Macor** "Valentin Stanig"; **C. Tavagnutti** "Grand Cuel" e "Alla riscoperta degli antichi alpeggi"; **B. Bressan** "125 anni"; **P. Geotti** "La piana di Fusine"; **R. Calligaris** "Da una guerra all'altra".

■ n. 3: **F. Perlotto** "Sfida all'ultima vetta" e "In parete senza classifiche"; **P. Geotti** "Camminaitalia '95"; **M. Mosetti** "Vittorie annunciate"; **M. Brumati** "Le montagne di Micossi"; "Il Triglav"; **R. Vittori** "Jacques"; **M. Mosetti** "Una stagione di libri"; **C. Tavagnutti** "Testimonianze della Grande Guerra sulle Giulie" e "Pusti Gost".

SEZIONE DI CARPI

NOTIZIARIO 1995

■ n. 6: **M. Pederzoli** "Camminaitalia"; **G. Salterini** "50 anni ben messi".

■ n. 7: **F. Taddei** "Gita fortunata"; **P. Zanfi** "Le Dolomiti in casa nostra".

■ n. 8: "Gli itinerari della Via Francigena"; **C. Primavesi** "Malghe e Rifugi sulla Via di Latte".

■ n. 9: **E. Forghieri** "Breithorn"; **A. Rustichelli** "Al Rifugio Città di Carpi"; "Un disegno di legge per i Rifugi alpini".

SEZIONE DI CONEGLIANO

MONTAGNA INSIEME N. 20 1995

■ **T. Pizzorni** "Cari amici" e "CAI e Scuola"; "50 + 20: Settanta anni di vita insieme"; **F. La Grassa** "Corrado Spellanzon"; **C. Spellanzon** "Impressioni di viaggio"; **G. Freschi** "Le beee domeneghe del dopo guera".

SEZIONE DI BASSANO

NOTIZIARIO N. 49

■ **A. M.** "Monte Grappa in Messico"; **A. Marchiorello** "Nepal: il tempo si è fermato"; **G. Melchiori** "Salita alla Grappa 1878".

SEZIONE DI PORDENONE

NOTIZIARIO N. 1 1995

■ **S. Zucchiatti** "Campionati e campioni, no grazie!"; **B. Asquini** "In margine ad un incendio in montagna"; **E. Furlanetto** "Al diavolo"; **F. Tavan** "Sot al Raut"; **E. Migotto** "La Casa Scout di Andreis"; **L. Sedrani** "Masemania"; **M. Corona** "L'anello del lago"; **L. Brusadin** "Il revisore centrale dei conti".

SEZIONE DI SACILE

EL TORRION N. 2 1995

■ "Sport e competizioni in montagna"; **E. Dal Cin** "Ritorno nel Dolpo"; "Nostra intervista a Giuliano De Marchi"; **A. Melilli** "Un fiore in primo piano".

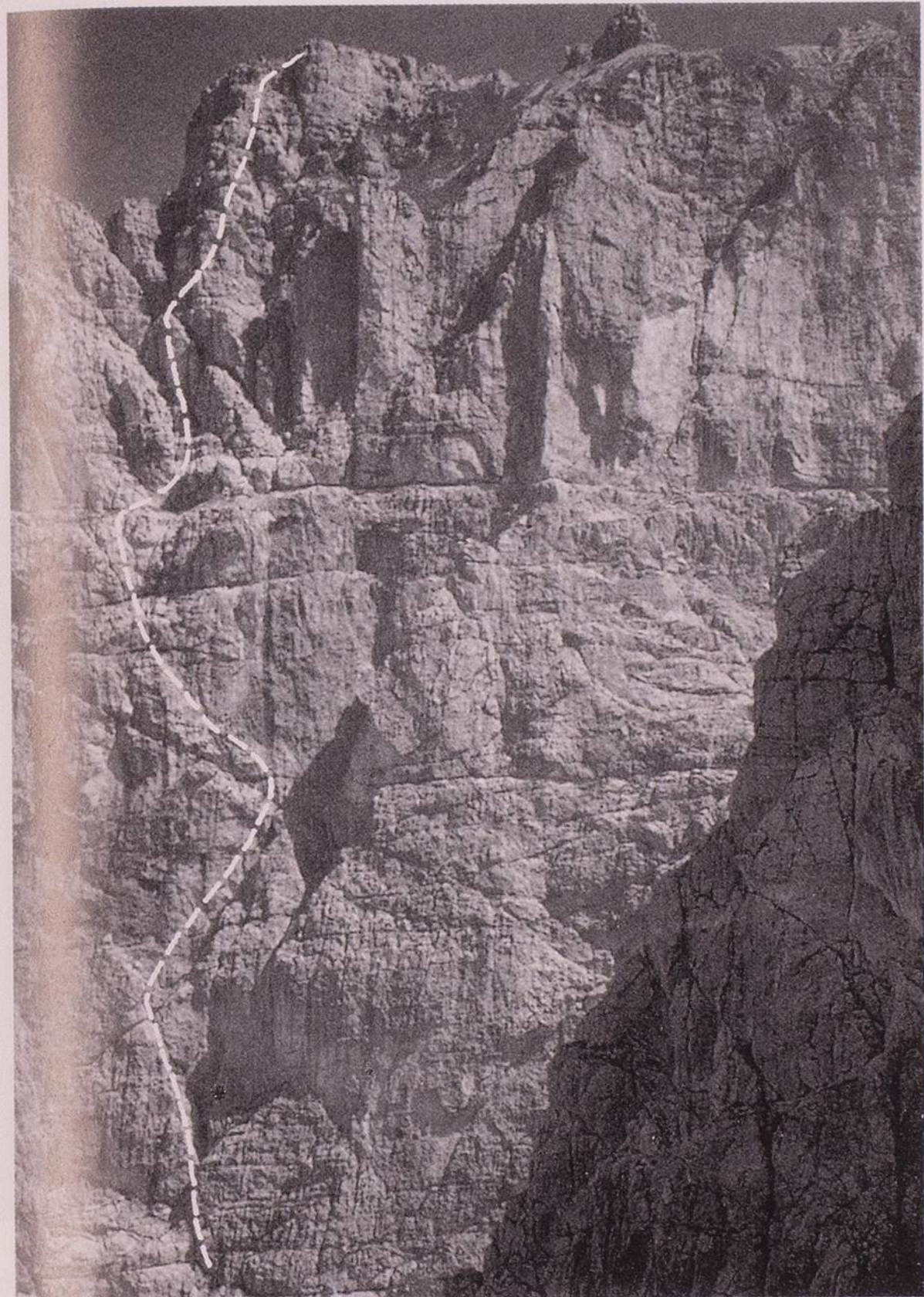
NUOVE ASCENSIONI

A cura di
Fabio Favaretto

JÔF FUART

Cima de lis Codis 2380 m, per parete Sud.

Marino Babudri e Ariella Sain, 13 luglio 1994.



Dal biv. Mazzeni seguire il sent. per Sella Nabois e, giunti sotto lo spigolo SO della Cima de lis Codis, abbandonarlo per prendere un sentierino che risale il pendio erboso giungendo nel vallone di Forc. Mosè. Risalirlo e portarsi sulla larga cengia erbosa alla base della parete S (ore 1). La via si sviluppa tra la Agnolin-Carratù e la Bressani-Scudeletti e ha in comune con quest'ultima i primi 20 m c.

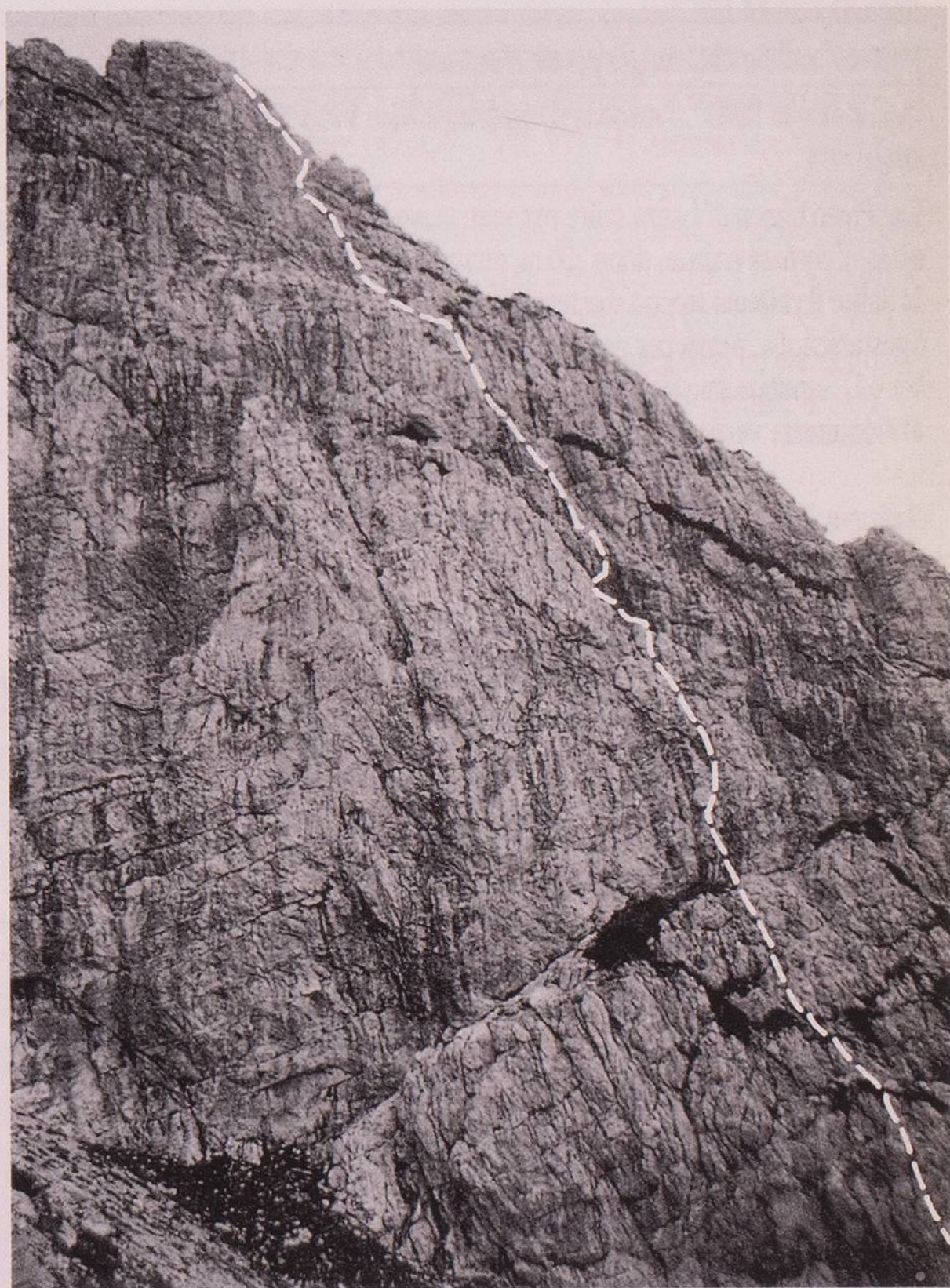
1) Salire il camino per c. 20 m uscendo sulla placca a sin., salirla e per la successiva fac. fessura alla sosta (50 m; III+, IV, VI, IV+; 1 ch. tolto). - 2) Leggerm. a sin. per salire l'evidente fessura strapiombante (ch.), poi verso d. per fac. rampa (50 m; V, V+, II; 2 friend). - 3) Continuare ancora per rampa, poi per caminetto (50 m; II, III+). - 4) Per caminetto verso d. si giunge alla sosta sullo spigolo (25 m; III+, II). - 5) Aggirare lo spigolo, dapprima a sin. poi a d., sostando sotto una parete nera (25 m; III). - 6) Traversare obliquam. a sin. mirando all'evidente placconata nera (40 m; III, III+, IV; 2 clessidre). - 7) Per placca verso sin., quindi salire un diedrino accennato giungendo a una cengia. Superare uno strap. (non proteggibile) sulla sin. di tetti gialli, quindi per caminetto alla sosta (45 m; IV+, V, VI, V; 1 clessidra e 2 friend). - 8) Portarsi a sin. in prossimità di una fessura-camino, superarla e, per fac. rocce, raggiungere la Cengia degli Dei (50 m; IV+, IV, IV+, III). - 9) 10) Attraversare la cengia per c. 50 m verso d., quindi salire un diedrino grigio e poi fac. rocce e

un canale (100 m; IV+, IV, III). - 11) Continuare per il canale fin sotto pareti gialle (50 m; II). - 12) Salire un pilastrino fessurato sulla d. poi non proseguire nel canale ma salire la placca di un pilastrino grigio (50 m; IV+, IV, V). - 13) Portarsi sullo spigolo di una costola, salirlo fino a una cengia e per placca giungere in una nicchia (om.; 45 m; III, IV+, V; ch. tolto). - 14) Per diedrino obliquo verso sin., quindi ancora verso sin. per placca (50 m; V, IV+, IV; 1 friend). - 14) Obliquare a sin. portando si in prossimità di un diedro giallo, salirlo e, per un successivo diedro, si giunge in cima a una torretta. Traversare a sin. per placca alcuni metri e, aggirato uno spigolo, per fac. rocce raggiungere la cima (50 m; V, IV, V, II).

Sviluppo 680 m; da IV a VI. Ore 7. Roccia buona.

Cima Piccola della Scala 2099 m, per parete Sud.

"Via Gabriella". - Maurizio Callegarin, Daniele Picilli, Lucia Rossi e Alessandro Tulliso, 23 luglio 1995.



Dal Rif. Brunner si segue il sent. per il Biv. CAI Gorizia e lo si abbandona prendendo a d. la traccia di sent. per la via normale alla C. Piccola d. Scala. Giunti sotto la parete S si è sotto il camino della via Bulfoni-D'Eredità; ci si sposta a d. per c. 70 m lungo il sentierino della via normale che sale per una cengia. L'attacco è in prossimità di un pilastrino staccato.

1) Salire verticalm. sul pilastrino, superare sulla d. uno strap. (1 ch.) ed entrare in

un bel colatorio nero e vert., di roccia compatta e appigliata; lo si risale, superando direttam. un altro strap., fino a una cengia (50 m; IV, IV+). - 2) Non proseguire sulla cengia verso sin. ma superare direttam. la parete nera, vert. e ben appigliata e proseguire su placche fino a una stretta cengia (45 m; IV+; 1 ch. di sosta). - 3) Superare direttam. la parete vert. in direzione di un altro strap., superarlo sulla d. e sostare su ottimo spuntone (45 m; IV, IV+). - 4) Proseguire su belle placche nere e levigate in direzione di un pilastro staccato (visibile dal basso), fino alla cengia sotto il pilastro (50 m; IV; 1 ch. di sosta). - 5) Si prosegue ora sulla sin. del pilastro, abbandonando la fessura sulla d. e portandosi sulla parete nera e vert. che porta in cima (e che, vista dal basso, sembra una pala). Attaccare la parete vert. (10 m; V; 1 ch.), superare uno strap. e sostare in una nicchia (50 m; IV+, V; 1 ch.). - 6) Proseguire fino alla cima (20 m; IV).

Sviluppo 260 m (+ 70 m di zoccolo di III, evitabili); IV, IV+, 1 tratto di V. Ore 3. Roccia stupenda. La via è dedicata all'infaticabile segretaria della Sez. di Cividale.

ZERMULA

Monte Zermùla 2143 m, per parete Nord-est.

"Via Bokassa LND". - Adriano Campardo e Nico Valla (Gr. Ragni del Masarach), estate 1994.

Dal Passo Cason di Lanza salire per sent. verso la ferrata della parete N; giunti allo spigolo, deviare a sin. e, dopo 200 m, puntare a un colatoio molto evidente.

- 1) Salire il colatoio (roccia discreta), fin dove piega a d. (45 m; II, III; 1 ch.). - 2) Spostarsi a sin., prima per paretine e poi per placche, sino a una nicchia (30 m; III, V). - 3) Superare uno strap. friabile, poi proseguire per canale (50 m; IV, II, III). - 4) Continuare verticalm. per paretine sino alla cresta sommitale (45 m; II, III).

Sviluppo 170 m; III, 1 pass. di V; roccia friabile.

PERALBA-AVANZA

Monte Avanza 2498 m, per parete Sud.

"Via della Farfalla". - Marino Babudri e Ariella Sain, 10 luglio 1994.

Dal parcheggio presso il bivio per il Rif. Calvi, seguendo il sent. per la via normale al M. Avanza, si raggiungono i Campanili delle Genziane. In prossimità del Secondo Campanile si devia a d. a una forc. sotto la parete O dell'Avanza, si scende e ci si porta sulla Cengia del Sole. Attraversarla fino all'ultimo canalone erboso sotto le pareti dell'Avanza, giungendo a una grande spalla. Risalirla fin dove termina il canalone ghiaioso, quindi attraversare a sin. per erba e roccette giungendo alla base di due piccoli abeti (ore 1.15).

- 1) Per placca compatta salire diritti entrando in un canale (50 m; IV+, V, IV; 1 ch., tolto, 2 clessidre e 1 nut). - 2) Continuare per il canale uscendo a sin. (50 m; II). - 3) Salire per fac. placche, poi per erba (50 m; III, II). - 4) Per placche inclinate (50 m; III). - 5) Ancora per placche portandosi sotto strap. neri (45 m; III+, IV-). - 6) Per placca, un po' verso d., si giunge a una fessura strapiombante (ch.), superarla, quindi un po' a sin. per successiva fessura strapiombante raggiungendo una spalla (40 m; VI-, VII-, V, V+; 1 nut, 1 friend, 2 ch. tolti). - 7) Scendere in un canaletto quindi salire per placchette (50 m; II, III). - 8) Portarsi a sin. alla base della placconata sup., salirla e quindi attraversare a sin., per poi continuare diritti e sostare su un esile ballatoio (50 m; III, IV+, VI-, VI+; 4 ch., 1 lasciato, 1 friend). - 9) Traversare a d., salire diritti per fessura e per placca alla sosta (40 m; IV, VI-, IV; 2 ch., tolti). - 10) Salire

la placca sup., incisa da una fessura, quindi, per fac. rocce, raggiungere la cima (40 m; IV+, IV, III; 1 friend).

Sviluppo 465 m; da III a VII-. Ore 5.

Primo Campanile delle Genziane, per parete Sud.

"Via Eternauta" - Mauro Florit e Mario Variola, 30 giugno 1991; Mauro Florit e Nicoletta Kratter, 24 settembre 1994.

Dal bivio per Casera Vecchia, sulla strada per le sorgenti della Piave, seguire il sent. che porta alla via normale del M. Avanza. In c. 45 min. si giunge all'attacco, situato sotto la verticale della cima su un pilastro fessurato, a d. di una nicchia scura tra le vie Mazzilis-Frezza e Perotti-Tacoli-Scalettaris.

- 1) Salire la fessura al centro del pilastro fino alla sua sommità; continuare per brevi placche fino a raggiungere nella fessura-canale la sosta su uno spuntone con cordino (50 m; V-). - 2) Continuare nel diedro superando un piccolo strap. fessurato, abbandonare il canale sulla d. e salire la placca articolata sulla sin.; continuare per brevi strapiombi (2 ch.) fino a una cengia ascendente a sin. dove si sosta a una clessidra con cordino (50 m; V+, VI, V-; 2 ch. lasciati). - 3) Rimontare in obliquo verso d. sulla placca fino a un ch. ad anello, 3 m sopra il quale la placca diviene più articolata; sosta su 1 ch. (45 m; V+, VI, A0, IV; 1 ch. lasciato). - 4) Facilm. si raggiunge, a sin. di una grande nicchia nera, una fessura-diedro leggerm. strapiombante, superata la quale si sosta nel canale con 1 ch. e spuntone (50 m; I, VII-; 3 ch. lasciati). - 5) Uscire dal canale per muretti verticali, in leggero obliquo verso d. raggiungere un diedro-fessurato e salirlo fino a un piccolo pulpito con 2 ch. di sosta (40 m; V+, VI). - 6) Proseguire sempre nel diedro fino a un ch. con cordino, per atletica fessura raggiungere la base di un muretto strapiombante, seguire la fessura che lo incide e poi diritti più facilm. a un terrazzo con 1 ch. di sosta (40 m; VII+, VII-; lasciati 3 ch.). - 7) A d. fino a un ch. giallo, scendere 3 m e attraversare a d. sotto la verticale del gran diedro, che si percorre tutto (spuntone e clessidra con cordino), uscendone a d. per bella placca grigia. Raggiungere lo spigolo e risalirlo sostando a sin. su un comodo pulpito con 1 ch. (40 m; V+, VI-; lasciato 1 ch.). - 8) Diritti nel diedrino poi, più facilm., alla cresta sommitale (40 m; V-, II; sosta su spuntone con cordino).

Sviluppo 350 m; difficoltà fino a VII+ e A0. Bellissima ascensione su roccia ottima. Lasciati 15 ch. e cordini su clessidre e spuntoni.

Discesa: con una doppia di 50 m, attrezzata su spuntone, sul versante opposto.

Primo Campanile delle Genziane, per parete Nord.

"Via Voglio di più". - Nico Valla e Stefano Valentini (Gr. Ragni del Masarach), 7 luglio 1995.

- 1) Salire un diedro fessurato con andamento sin. - d. sostando in una nicchia (c. 50 m; V+, VI continuo; lasciati 6 ch. +1 di sosta). - 2) Continuare per il soprastante diedro con andamento d. - sin., superare una placca fessurata e uscire con passo atletico dallo strap., sosta su spuntone (50 m; VI+, A0; lasciati 2 dadi e 1 cordino, sul passo d'uscita conviene utilizzare 1 dado medio e 1 friend n. 2). - 3) Su diritti superando una strozzatura (V-) fino in cresta (c. 50 m).

Sviluppo 150 m c.; VI, VI+, A0.

Punta Avóltri 2321 m, per parete Nord-est.

Marino Babudri e Ariella Sain, 26 giugno 1994.



È la prima salita lungo questo versante, caratterizzata dall'avvicinamento lungo e complesso, che è però ripagato dalla qualità della roccia, particolarmente compatta. Dal parcheggio presso la cava di Pierabech, prendere il sent. per la V. Fléons. Terminato il bosco fitto, dopo un ponticello, si incontrano le ghiaie di un canalone; dopo di questo, salire per bosco a sin. ed entrare quindi nel canalone, che si sale fin dove è possibile, per abbandonarlo attraversando un altro canalone. Salire sulla d. per ripidi prati e roccette giungendo nel bosco, dove tracce di camosci riconducono nel canalone. Più in alto, per tracce di sent., portarsi a d. a una paretina, che si supera (IV+), quindi verso sin. per cengetta erbosa che riporta nuovam. nel canalone. Proseguire fino a un anfiteatro di pareti da cui, lungo un masso sporgente, si sale la parete di sin. (IV, V+) per poi continuare a salire per cengia erbosa riportandosi nel canalone e continuando per esso fino alla base della parete. La via di salita è evidenziata da fessure e diedri che portano fino alla cima; attacco alla base di uno sperone di rocce giallo-grigie (ore 4-4.30).

1) 2) Salire lo sperone per c. 100 m (II, III). - 3) Evitare il grande tetto soprastante salendo alla sua d. e proseguire per una serie di diedri (50 m; III+ IV, V, VI). 4) Continuare portandosi in prossimità dei diedri successivi (35 m; IV, V). - 5) Uscire a d. (ch.) e continuare per placca fessurata (2 ch.) per rientrare appena possibile nel sistema di diedri (20 m; VI, VII+, VI+). 6) Non continuare per il soprastante diedro

ma attraversare per placca verso d. (molto delicato, ch.), salire una diff. fessura (pass. chiave, proteggibile solo con friend medi) e per diedrini alla sosta (50 m; VII+, VIII-, V, V+). - 7) Salire ancora per un diedrino verso d., poi per rocce più fac. alla sosta (50 m; V+, II, III). 8) Portarsi a sin. in placca, quindi superare una fessura (ch.), continuare per fac. diedro inclinato, passando sotto un grosso masso incastrato, fino alla spalla e da qui alla cima (70 m; IV+, V, III).

Sviluppo 375 m; V+, VI, VII+, 1 pass. di VIII-. Ore 5.

Cima delle Batterie 2447 m, per parete Nord.

Marino Babudri e Ariella Sain, 31 luglio 1994.

L'attacco è situato alla d. di una placconata nera incisa da una fessura ricurva, dove ha termine il canalone che separa la C. delle Batterie dal pilastro N di Crete Cacciatori (om.; ore 1.20 dal Rif. Calvi).

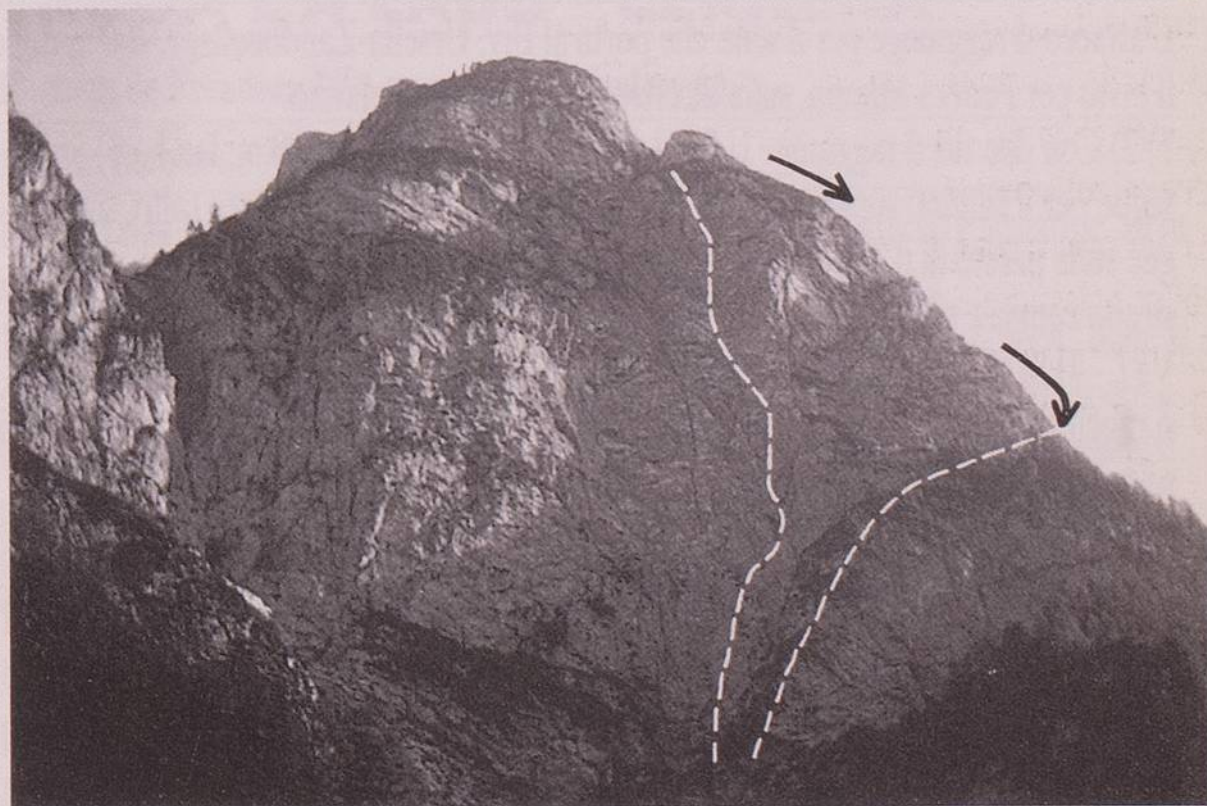
1) Salire una paretina grigia quindi spostarsi leggerm. a sin. per poi superare un fac. diedrino (45 m; III+, IV-, III). - 2) Diritti per placca nera a d. di uno strap., poi ancora diritti (cordino) alla sosta sotto una cengia (50 m; V+, IV-, III). - 3) Portarsi alla cengia, quindi, per fessurina, si giunge a uno strap. (ch.); superarlo sulla d. giungendo a una placca, che si sale fino a un altro ch. e attraversare scendendo un po' verso d. fino a una comoda rampa (40 m; V+, VII, VI). - 4) Attraversare ancora a d., salire alla placca soprastante, che si attraversa a sin. sotto strapiombi, quindi diritti alla sosta (35 m; IV+, V-, IV). 5) Diritti per un diedrino a sin. di strapiombi, poi per un successivo diedro e verso d. alla sosta in un canaletto (50 m; IV+, IV). - 6) Lasciando sulla d. una nicchia, continuare per placca fessurata (50 m; V, V+, V-; 1 cordino). - 7) Per fac. rampe oltrepassare una costola, giungendo in un canaletto alla base del pilastro finale (50 m; III). - 8) Portarsi nel diedro che conduce in cima (45 m; II, V, III).

Sviluppo 365 m; da IV a VI, 1 pass. di VII. Ore 5. Bella salita su roccia buona, a tratti ottima.

BRENTONI

Monte Crissin 2495 m, pilastro Nord-ovest.

"Via Gandhi". - Paolo Targhetta e Eliseo Rettore (Sez. di Camposampiero), 13 agosto 1994.



Lasciata l'auto all'uscita della galleria tra Auronzo e S. Stefano di Cadore, si percorrono altri 300 m della statale, superando un ponte sul Piave. Si abbandona quindi la strada e, per traccia di sent., si raggiunge la riva sin. del Piave. Si lascia a sin. l'imbocco di un canalone (che conduce sotto la parete NO del Crissin, scalata da Zanderigo e De Lorenzo) e per guadi si perviene a un secondo canalone ostruito da una cascata. Si risale il canalone, evitando a d. la cascata per ripido bosco e mantenendosi il più possibile all'interno del bosco (sin. orogr.). Quando si è abb. in alto è opportuno rientrare nel canale, evitando i salti di roccia che via via si presentano lungo i lati erbosi del canale stesso. Dopo c. 3.30-4 ore si raggiunge una rampa terrosa sotto le due evidenti fessure vert. che incidono la parete del pilastro NO. La via Gandhi segue interam. la fessura di d.

1) Salire verticalm. per 20 m delle rocce instabili (IV), traversando a sin. in prossimità di una nicchia alla base della fessura (50 m; IV; 2 ch. di sosta tolti). - 2) Salire per uno stretto camino e per fessure. Si supera, infine, una placca sotto un breve salto (50 m; V+; 2 ch. di sosta tolti). - 3) 4) Continuare per altre 2 lunghezze un po' a d. della fessura principale, sotto incumbenti placche gialle (100 m; IV; 2 ch. di sosta tolti). 5) Superare un diedro-camino di roccia compattissima (10 m; VI; 1 ch.), attraversare 4 m a sin. delle placche svasate e obliquare leggerm. a d. fino a un buon punto di sosta (50 m; VI, IV; 2 ch. di sosta tolti). - 6) Proseguire diritti, superando dopo c. 10 m un breve strap. sfruttando una fessura a d. Rimontato un pilastro, scalare una parete strapiombante ma di buona roccia fino a un ottimo punto di sosta (50 m; V, V+; 2 ch. di sosta tolti). - 7) 8) 9) Con c. 2-3 lunghezze (IV, III) raggiungere a O la zona boscosa del monte.

Sviluppo 450 m c.; difficoltà fino a VI. Ore 4. Roccia friabile.

Per la discesa due possibilità: a) raggiungere la sommità del monte e seguire l'itin. Zanderigo-De Lorenzo (cfr. Le Dol. Bell., Natale 1990); b) rimontare la spalla inf. del monte per mughii, mantenendosi sopra i salti rocciosi della parete O, in direzione della Forc. Sora Gravò. Indi, calarsi fin dove è possibile e, con 2 doppie di 50 m su mughii e una terza su chiodi, raggiungere la parte sup. della V. dei Landre. Traversare a d. (NO) rimontando la spalla boscosa che conduce al canalone di salita; qualche altra doppia su larici o mughii per entrare nel bosco che fiancheggia a sin. il predetto canalone.

Monte Pupèra Valgrande - Cima Ovest 2513 m, zoccolo della parete Nord-ovest.

Ezio De Lorenzo Poz e Anna De Candido (Sez. Valcomelico - Gr. Rondi), 1 luglio 1995.

L'attacco si raggiunge per il sent. che porta al Biv. Ursella-Zandonella, c. 400 m dopo il bivio per Fedèra Mauria, sulla direttiva di un camino-colatoio.

1) 2) Con due tiri si raggiunge la base del camino-colatoio (c. 100 m; fac.). - 3) Si prosegue per il camino superando due salti verticali; giunti sotto un terzo salto, si prosegue sulla parete di d. e, superata una placca di c. 10 m (V+), si rientra a sin. per una stretta cengia e si attrezza la sosta sopra il salto anzidetto (c. 40 m; III, IV, 1 tratto di V+). - 4) Si continua ancora per il camino e, dopo c. 10 m dall'uscita di quest'ultimo, si raggiunge un altro punto di sosta (c. 50 m; III, IV). - 5) Si prosegue per rocce fac. fin sotto una parete vert. e grigia solcata sulla sua sin. da un profondo camino (50 m; fac.). - 6) Si percorre interam. il camino uscendo sotto un masso incastrato e, dopo c. 15 m di rocce fac., si attrezza la sosta (c. 40 m; III). - 7) Si prosegue per rocce fac. fino a un prato con mughii (c. 50 m; fac.).

Sviluppo c. 330 m; da II a IV, 1 tratto di V+. Ore 3. Roccia buona. Usati 5 ch., nut, friend e cordini per le calate.

Discesa: dall'uscita si traversa a sin. (E) per erba e ghiaie quindi, per una stretta cengia con erba, si attraversa un canale giungendo su una stretta costa di mughii di fronte alla Torre Slau. Dai mughii (cordini) si effettua una prima doppia di c. 20 m poi, sempre su mughii (cordini), una seconda di c. 40 m giungendo a una cengia. Da qui, con una terza doppia di c. 20 m (ch.), si raggiunge il canale che divide dalla Torre Slau. Si scende per questo e, al suo termine, si effettua un'ultima doppia di c. 50 m (spit).

TERZE - CLAP - SIERA

Crete di Mimòias - Cima Est 2301 m, versante Nord.

Daniele Picilli e Lucia Rossi, luglio 1994.

La via si svolge per placche esposte a O.- Dalla Cas. Mimòias seguire il sent. 202 che conduce al passo omonimo, abbandonarlo poco prima di raggiungerlo e dirigersi a sin. risalendo l'evidente conoide ghiaioso. Entrare nel canale (pass. di I) e risalirlo fino a una zona ghiaiosa; attacco dopo c. 2 m a d. di uno strapiombino inclinato (1 ora).

Verticalm. per placche (ch.), sostando all'inizio di una canaletta (50 m; III, 1 pass. IV). - Uscirne diagonalm. a d. fino a una cengia alla base di un risalto (45 m; III). - Seguire l'evidente colatoio che sale pochi metri a sin. (se bagnato, V), attraversarlo a metà e superare la placca a sin. raggiungendo la grande cengia di metà parete (65 m).

Sviluppo 160 m; III, IV, IV+ (1 tratto di V se bagnato); ore 2.30. Roccia ottima.

Discesa: risalire verso E per c. 100 m una rampa erbosa che porta in cresta e da qui seguire i bolli rossi che riconducono alla base della parete (ore 0.40).

Torre Sappada 2450 m, avancorpo Nord.

A) "Via Planet Rock". - Mauro Florit, Nicoletta Kratter e Giuliana Pagliari, 27 agosto 1994.

Dal Biv. Damiana in Cadìn di Dentro (ore 2.30 da Sappada), seguendo il sent. per il M. Hoberdeirer in 10 min. si giunge alla base dell'avancorpo. Si attacca sotto la verticale della cima, su placche grigio chiare (ch. verde di inizio via).

1) Dal ch. verde diritti su placca compatta con appigli spioventi (V+), proseguire poi per un diedro fino alla sosta, situata su un pulpito erboso a sin. (50 m; 1 ch. di sosta). - 2) Obliquare a d. mirando a una nicchia alla base di un gran diedro (50 m; I; 1 ch. di sosta). - 3) Salire il diedro per c. 5 m (VI) poi attraversare a sin. per placca vert. (VI), alzarsi ancora verso sin. fino allo spigolo e da un ch. salire diritti per stupenda placca strapiombante (VII-); si sosta a d. su una cengia (45 m; 1 ch. di sosta). - 4) Obliquare nuovam. a sin. puntando a un ampio diedro di roccia giallastra (V+) che si risale tenendosi a sin. dello stesso, quindi superare il sovrastante strapiombetto (VI) e portarsi a d. per ottima placca appigliata (VI+), raggiungendo un pulpito con 1 ch. e clessidra di sosta (50 m). - 5) Traversare diagonalm. a sin. per balze fino a una placca stupendamente lavorata (IV), salirla per c. 20 m (V+) poi, in diagonale a d. su placca appoggiata e articolata (IV+), si giunge a una clessidra con cordino di sosta (45 m). - 6) Verticalm. a prendere una lama (ch.), che si segue prima a sin. poi a d. in leggero strap. (VI), passare a d. lo spigolo, quindi diritti (V) per 10 m (40 m; 2 ch. di sosta). - 7) Verticalm. fino a una cengia, traversare a sin. 3 m e superare un piccolo e aereo strap. (V+), che porta alla cima (15 m; sosta su spuntone con cordino).

Sviluppo c. 300 m; difficoltà fino a VII-. Ore 4. Bellissima via su roccia ottima. Lasciati 9 ch., per una ripetizione portare nut, friend, cordini per le numerose clessidre e alcuni ch.

B) "Via Hard Rock Café". - Mauro Florit e Nicoletta Kratter, 28 agosto 1994.

Si attacca a d. della via Planet Rock, su un pilastro compatto di roccia gialla con ch. verde di inizio via.

1) Alzarsi verticalm. sul pilastro (V+; ch. con cordino) diritti fino a una fessura-camino (VI+; ch.) che si percorre sino al termine sostando con 1 ch. su placca inclinata (50 m). - 2) A sin. per un canale detritico (IV-, II) raggiungere la base di una fessura-diedro (40 m; 1 ch. di sosta). - 3) Alzarsi lungo la fessura-diedro per c. 10 m, seguire poi la placca sulla sin. che porta a un pulpito con spuntone; da qui ancora diritti superando un breve muretto strapiombante e sostare a sin. su una cengia (40 m; V+; 2 ch. di sosta). - 4) Per placca bellissima e compatta leggerm. a sin. (V-), salire poi una lama vert. (VI-) e diritti fino a una cengetta (V+), dove si sosta con 2 ch. (40 m). - 5) Dalla sosta alla base di un diedro salire fino a un ch. (V+), poi diritti per fantastica placca vert. (VII; 1 ch.) e raggiungere in obliquo a d. un diedro strapiombante (VI-); la successiva placca porta a sin. alla sosta con 2 ch. (50 m). - 6) Diagonalm. a sin. superare un muretto (VI) che porta a un diedro di roccia rossastra, seguirlo tutto (IV), indi traversare a sin. 5 m su cengetta e superare un piccolo e aereo strap. (V+) che porta alla cima (50 m; sosta su spuntone con cordino).

Sviluppo 270 m; difficoltà fino a VII. Ore 3.30. Roccia ottima, a eccezione del secondo tiro. Lasciati 12 ch., per una ripetizione portare ch., nut, friend e cordini per le numerose clessidre.

Discesa: dalla cima, con una doppia di 50 m su spuntone, si arriva a un canale detritico alla base della Torre Sappada e per ghiaione, in breve, nuovam. alla base della parete.

Creton dell'Arco 2353 m, per parete Ovest.

"Via Monica". - Adriano Campardo e Gianni Pozzo (Sez. di Spilimbergo), 6 agosto 1995.

Bella via, su roccia ottima e compatta che rende problematica l'assicurazione.

Come per le altre vie della parete, da Sappada si raggiunge il Passo dell'Arco e, costeggiando la parete, il quarto pilastro. L'attacco è posto sulla paretina fra un tozzo torrione e un pilastro delimitato a sin. da un camino (om.; ore 2).

1) Salire la paretina sino a un ch. (IV+; non proseguire lungo il soprastante colatoio che è chiuso più in alto da tetti giallastri), quindi attraversare verso d. sul pilastro e salire verticalm. (40 m; V, pass. VI-; 1 ch.). - 2) Continuare a salire tenendosi nei pressi del camino, giunti a un ch. traversare a d. 5 m, poi diritti alcuni metri, di nuovo a d. c. 2 m e infine in vert. fino alla cima del pilastro (45 m; V, V+, sostenuto; 2 ch., 1 lasciato). - 3) Diritti su stupenda roccia grigia fino a raggiungere una cengetta verso sin. (45 m; V, V+; 2 ch. e 1 nut, tolti). - 4) Continuare verticalm. sino a una grande cengia sotto una parete gialla strapiombante (30 m; IV, IV+; 2 nut). - 5) Traversare a d. per c. 10 m, giunti sotto una nicchia superarla a d. poi, per paretine e canalini, si perviene al pianoro sommitale (60 m; II, III, pass. IV).

Sviluppo 220 m; V, V+, VI-. Ore 4. Usati 5 ch. di assicurazione (2 lasciati) e 3 nut.

Discesa: andare verso NE (sin.) sino a raggiungere la via normale segnalata con om., che in 40 min. riporta al Passo dell'Arco.

CASERINE - CORNAGET

Punta Anduins 1912 m (top. proposto), per parete Est.

A) "Via Maria Elena". - Giorgio Quaranta, Nico Valla, Stefano Valentini (Gr. Ragni del Masarach), 22 luglio 1995.

Si tratta dell'anticima merid. del M. Fráscola, per la quale i salitori propongono il top. di Punta Anduins. Da Cas. Cjampis salire per sent. alla Forc. Fráscola, abbassarsi per c. 50 m e attaccare al centro della parete.

1) Diritti e obliqui a sin. fino ad una spaccatura (50 m; III+, II+; sosta su friend). - 2) Proseguire sempre in obliquo a sin. (50 m; II, III; sosta su spuntone). - 3) Diritti allo spigolo (50 m; II, III; sosta su spuntone). - 4) Aggirare lo spigolo attraversando a sin. per cengia (40 m; elem.). - 5) Salire il diedro di d. (50 m; IV, V, VI-; lasciati 3 ch. e cordino di sosta su clessidra). - 6) Obliquare a sin. raggiungendo una forc. (50 m; II, III).

Sviluppo 290 m; difficoltà come da relazione; roccia ottima. Per un'eventuale ripetizione utili dadi, friend e cordini.

B) "Via Nakia". - Daniele Moroldo, Maria Elena Mainardis, Alessandro Rossit (Gr. Ragni del Masarach), 22 luglio 1995.

Si raggiunge la parete come per l'itin. precedente, attaccando però c. 30 m a d. di esso.

1) Salire obliquando a sin. fino a un canale che si risale per alcuni metri fin sotto un blocco (50 m; II, III; sosta con cordino e friend). - 2) Sormontare sulla sin. il blocco e il soprastante pilastro appoggiato, uscendo su una macchia di mughi dove si sosta con cordini (50 m; II, III). - 3) Obliquare a d. e risalire una placca appoggiata fino a una macchia di mughi (50 m; II; sosta con cordino). - 4) 5) Rimontare le soprastanti placche per c. 100 m (II, III; soste su clessidre).

Sviluppo 250 m; II, III; roccia ottima.

La discesa è segnalata da om. fino al canalone di discesa fra l'anticima e il M. Fráscola. Da qui, invece di riprendere il sent., si può scendere lungo il torr. Viellia (diff. di II e III); dopo c. 1/2 ora di discesa si raggiunge l'acqua e si segue poi il torr. con divertente arrampicata fino a Cas. Cjampis (1 ora).

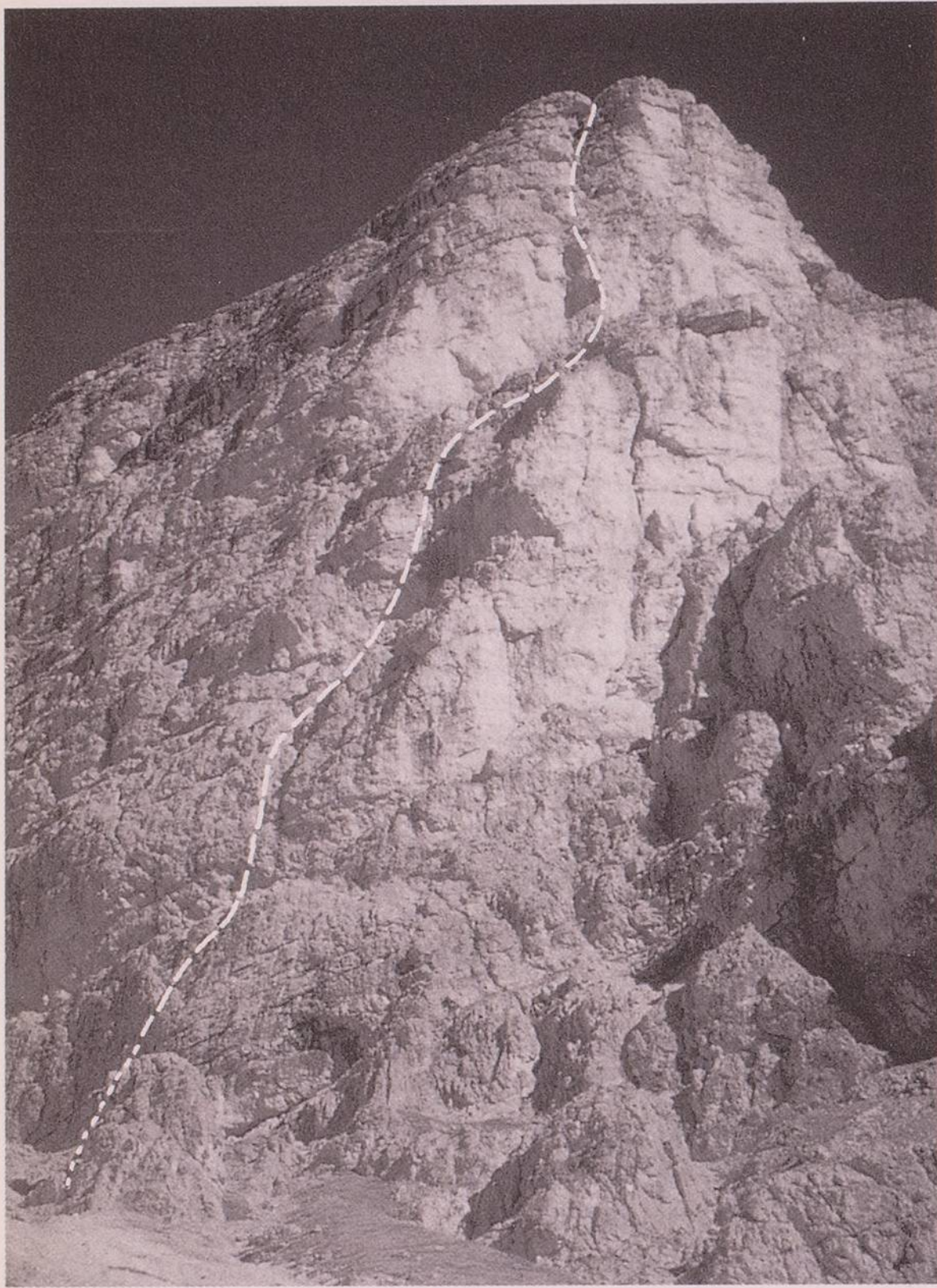
CRODA DA LAGO - CERNERA

Rocheta de Prendèra 2496 m, per parete Sud-ovest.

Marino Babudri e Ariella Sain, 16 ottobre 1994.

Dalla Malga Prendèra per ghiaione alla base della parete; l'attacco è situato c. 10 m sopra un avancorpo roccioso, in prossimità di placche grigie (om.).

1) Per placca grigia (ch.) poi verso d. per fessurina fino a una cengia con ch., dove si sosta (45 m; IV, III). - 2) Diritti lasciando a d. strapiombi gialli, poi per fac. rocce e fessura alla sosta (50 m; V-, IV, III). - 3) Verso d. salire un evidente diedro e sempre diritti alla sosta (50 m; V, IV+, III+). - 4) Proseguire per fac. rocce, superare uno strap. e raggiungere una cengia con caratteristico pilastro sulla d. (40 m; III, IV-, II). - 5) Salire in cima al pilastro, quindi in spaccata portarsi sulla parete e attraversare la placca gialla verso sin. (ch.), salire la soprastante fessurina (ch.) e appena possibile traversare verso d. alcuni metri e continuare per la successiva placca grigia (30 m; V+, VI, VI+, V). - 6) Continuare diritti per salire un diedro chiuso da



un tetto nero, che si supera per placca verso d. Poi per fac. rocce alla cima (60 m; V+, IV+, V-, II).

Sviluppo 275 m; da IV a VI+. Ore 3.45. Roccia buona.

Lastò del Formín 2657 m, per parete Sud al Primo Bastione.

Marino Babudri e Ariella Sain, 15 maggio 1994.

Dalla Forc. Giau per ghiaie si raggiunge il Primo Bastione passando sotto lo sperone O. L'attacco è situato nella parte d. della parete (om.).

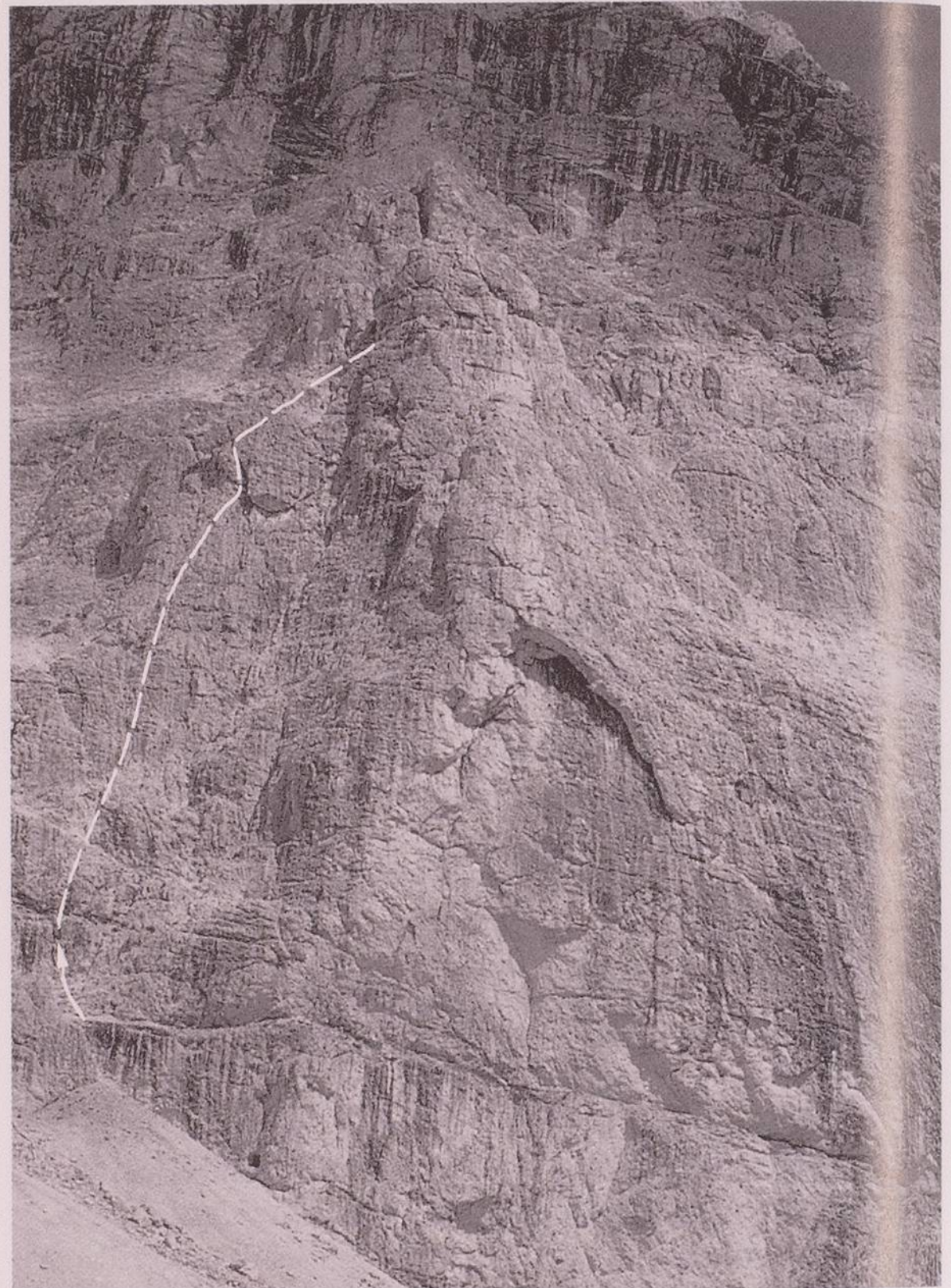
1) Salire per strap. a un ch., superario, quindi, per placca compatta, verso sin. a un diedrino che si sale (25 m; VII, VI+, VI, IV+; 2 ch.). - 2) Verso d. alcuni metri, quindi salire per placca obliquam. a d. e traversare a sin. per rocce più fac. Portarsi verso d. a un diedrino e salirlo (50 m; V-, IV+, V-; 1 ch.). - 3) Salire per diedrini grigi, lasciando sulla d. un caratteristico tetto giallo (40 m; IV, IV+; 1 cordino). - 4) Spostarsi verso sin. e salire per placca fin sotto a grandi tetti gialli (50 m; V, VI-, V; 1 ch. di sosta, trovati in loco 1 ch. e 1 friend probabilm. di un'altra via non conosciuta che si svolge più a sin.). - 5) Traversare a sin. 20 m fino a una fessura nera, salirla e, per placca, raggiungere la cima (50 m; IV+, IV).

Sviluppo 215 m; V, VI, 1 pass. di VII. Ore 4.30. Roccia buona.

FANES

Torre 'n tra i Sass, per parete Ovest.

"Via di sinistra" - Franz Dallago e Sergio Pacinotti, agosto 1995.



Dal Passo Valparola in c. 20 min. alla base (om.).

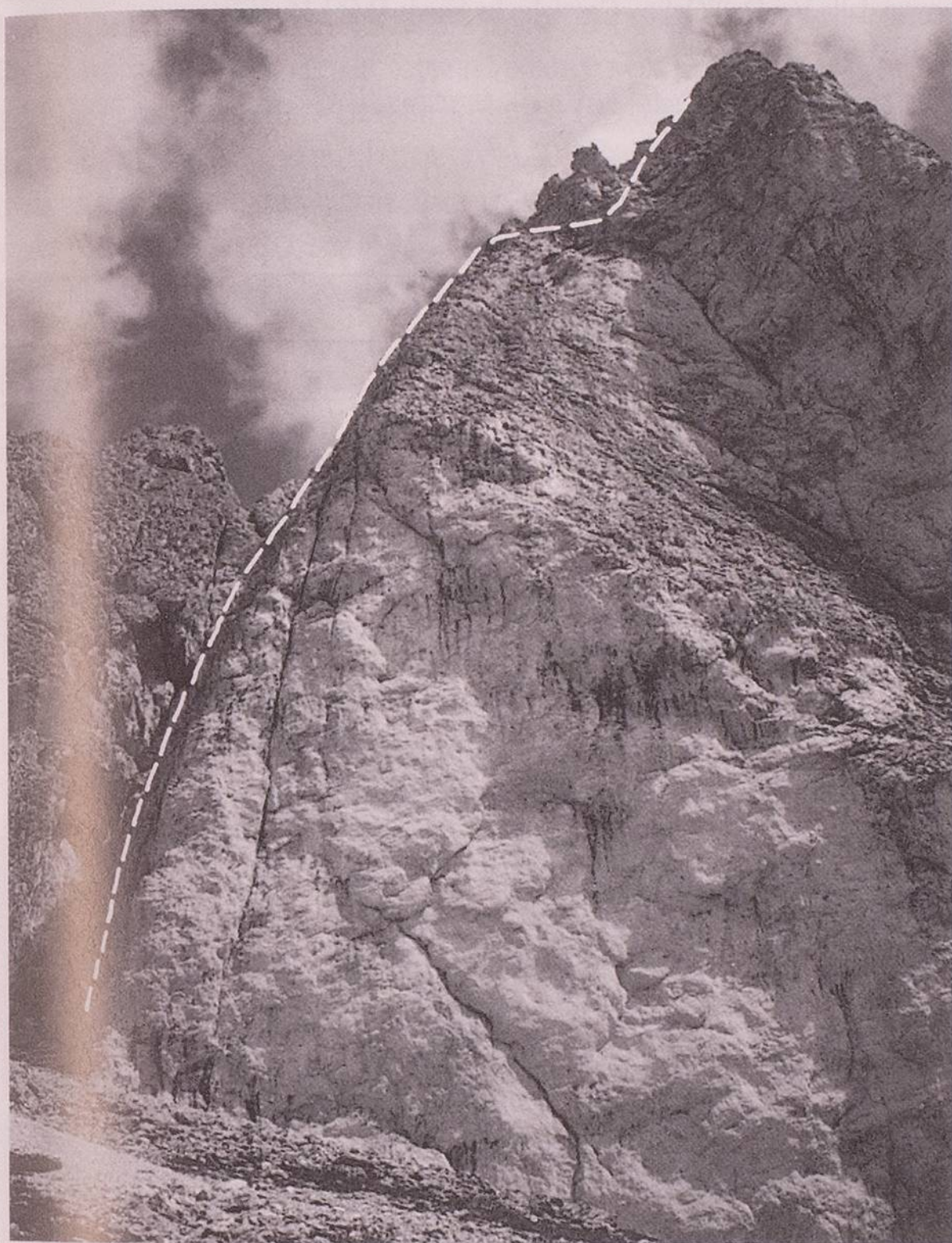
1) Si sale una fessura nera per c. 15 m (IV+) e si continua poi per rocce più fac. (35 m; IV+, IV). - 2) 3) 4) Si prosegue lungo la direttrice di una larga fessura superficiale che costeggia sulla sin. uno spigolo, per roccia buona ma sporca di detriti, fino a una placca su cui è stato lasciato un ch. nero di sosta (100 m; III, III+). - 5) Dalla sosta si traversa a d. per alcuni metri e si entra in un caratteristico camino strapiombante obliquo da d. a sin.; lo si segue con tecnica di opposizione, si esce fuori superando uno strap. e si prosegue su ottima roccia (45 m; IV). - 6) Seguendo il canale di discesa si arriva in cima alla torre (35 m; I).

Dislivello 215 m; D, con pass. di IV+; roccia buona.

Discesa: per un canale posto a d. della torre (lato opposto al Trapezio).

Piccolo Lagazuòi 2778 m, per parete Sud (settore sin.).

"Via Graziella". - Andrea Spavento, Bruno Tubaro (Sez. di Mestre), Stefano Ferro (Sez. di Venezia), 2 luglio 1995.



■ Ciastel: sopra "Via 168"; a d. "Via Gransi".

La via attacca in prossimità di una caverna di guerra, c. 10 m a sin. della via Cuore Toro (ch. di partenza).

- 1) Si supera una placca, quindi una depressione con roccia articolata fino a una placca vert., che si supera in diagonale a sin. (50 m; IV, III, IV+; 2 ch. + 2 di sosta).
- 2) Traversare alcuni metri a sin., salire in leggero obliquo a d. fino a una fessura, superarla e, per placca vert. e appigliata, raggiungere la sosta (35 m; III, IV, IV+; 1 cordino e 1 ch. + 2 ch. di sosta trovati in loco, probabilm. di una precedente calata).
- 3) Traversare a sin. per c. 5 m, salire per una rampa fino a uno strap. giallo, superarlo a sin. per fessura, quindi sormontarlo e continuare per una fessura-canale (35 m; III, IV, IV+).
- 4) Spostarsi a sin. e alzarsi a prendere una fessura gialla e vert.; superatala, si continua per canale-camino fino a uno spigolo (35 m; IV, V, III; cordino su clessidra in sosta).
- 5) Oltrepassare lo spigolo e, per fessura, raggiungere una cengia per cui, a d., alla sosta presso un masso, sotto i gialli (35 m; III; cordino in sosta).
- 6) Continuare in traversata e poi in obliquo a d. per rampa vert. e articolata (40 m; III, III+; 1 ch. e 1 cordino + 1 ch. e 1 cordino di sosta).
- 7) Si continua a traversare a d. (libretto di via), oltrepassando delle nicchie, fino all'imbocco di un profondo canale-camino (40 m; II).
- 8) Rimontare il canale-camino (a tratti friabile), fino alla sosta sotto strapiombi gialli (40 m; III, III+; 1 ch. con cordino di sosta).

- 9) Superare a d. gli strap. per una fessura friabile, uscendo sulla Cengia Martini (10 m; IV+).

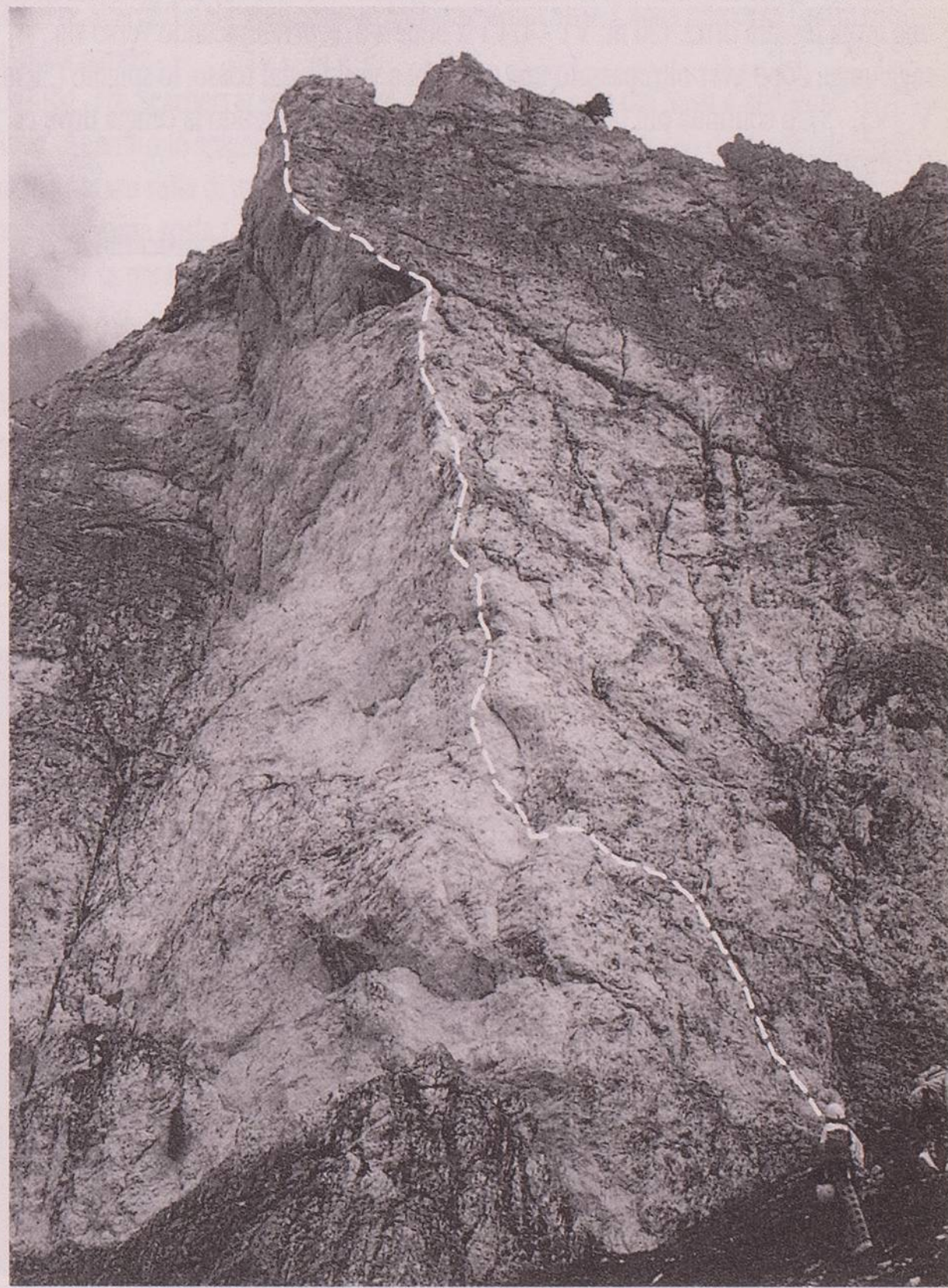
Disl. 250 m; da III a V. Ore 4. Roccia in prevalenza buona. Nel corso di una successiva ripetizione sono state aggiunte delle altre protezioni lungo la via.

COL DI LANA - SETT SASS

Ciastel 2371 m, per spigolo Sud-sud-ovest.

"Via 168". - Giuseppe Frison, Renata Fossetta e Mario Brovazzo, 21 giugno 1995.

Abbandonato il sent. che da Valparòla conduce alla Forc. Settsäss, raggiungere l'at-



tacco dello spigolo risalendo un ghiaione; bolli rossi all'attacco e lungo la via di salita.

- 1) Superare, a d. dello spigolo, una placca di 7 m, deviare a sin. portandosi sul filo dello spigolo e proseguire fino a un aereo terrazzino (40 m; IV).
- 2) Seguire lo spigolo fino a un piccolo strap., tenersi quindi a d. e poi a sin. di esso (40 m; III+, pass. di IV+).
- 3) Continuare lungo lo spigolo fino a una grande cengia (40 m; III, II, I).
- 4) A d. lungo la cengia per 15 m, proseguire per uno stretto camino tenendosi sul filo dello spigolo (40 m; II).
- 5) Sempre lungo il filo dello spigolo, per rocce fac. e friabili (45 m; II).
- 6) Continuare, superando una piccola selletta erbosa e raggiungendo facilm. la croce di vetta (50 m).

NUOVE ASCENSIONI

Sviluppo 250 m; da II a III+, pass. di IV e IV+. Ore 2.50. Usati: 1 ch. di sosta (tolto), 6 friend e 4 nut. La via prende nome dalla somma degli anni dei primi salitori.

Ciastèl 2371 m, per spigolo Sud.

"Via Gransi". - Giuseppe Frison (Sez. di Venezia - Gr. Gransi), 12 luglio 1995.

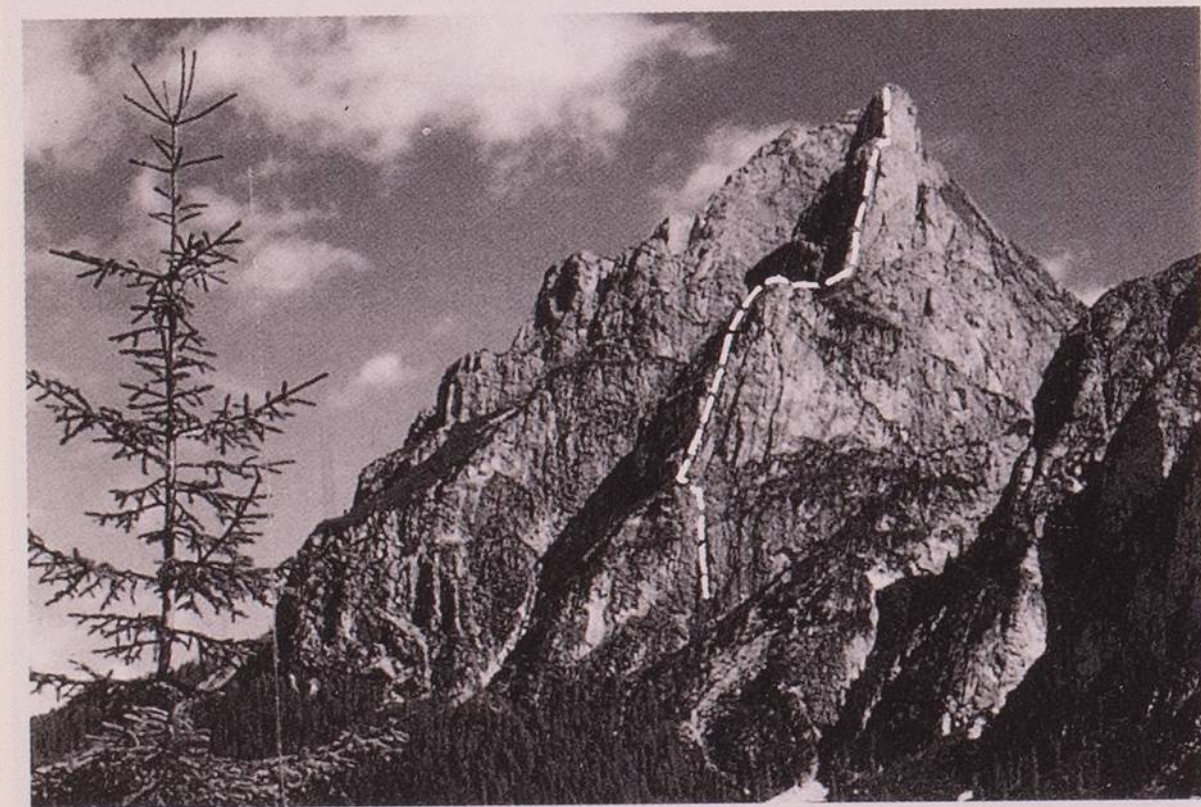
Come per l'itin. precedente si raggiunge l'attacco (bollo rosso).
1) Si segue una piccola fessura che va da d. verso sin. fino a una caratteristica mezzaluna; sosta (friend) a 2 m dal filo dello spigolo (25 m; IV, IV+, V+; lasciato 1 ch. con fettuccia). - 2) Seguendo una fessura orizz. per le mani ci si porta sul filo dello spigolo, si segue la fessura tenendosi a sin. e si supera un tratto strapiombante (VI), raggiungendo un piccolo, aereo terrazzino (25 m; V+, pass. di VI; sosta con 1 friend e 1 dado). - 3) Si continua per rocce meno strapiombanti a d. dello spigolo, fino a una larga fessura orizz. (30 m; V). - 4) Ci si tiene a d. e, arrampicando verso sin., si raggiunge, dopo aver oltrepassato una conca ben visibile dal basso, lo spigolo (30 m; V, IV). - 5) Si continua più facilm. lungo lo spigolo raggiungendo la cengia dove ci si congiunge alla via 168 (30 m).

120 m; V, pass. di VI. Ore 5. (Il primo salitore ha arrampicato autoassicurandosi). Usati 12 friend e 14 dadi, lasciato 1 solo ch.

CRODA ROSSA D'AMPEZZO

Torre del Signore 2395 m, per parete Ovest alla prima spalla (variante bassa alla Via Dall'Oglio - Consiglio per spigolo ONO).

Erwin Steiner, Paul Sapelza e Manfred Wurzer, agosto 1989.



Dal L. di Braies si sale dapprima per il sent. n. 58 nel bosco fin sotto le pareti dei Dodici Apostoli. Da qui si piega a sin. per bosco fino a prendere la caratteristica fascia baranciosa che sale diagonalm. da sin. a d. parallela al canalone tra Torre e Apostoli.

L'attacco (om.) si trova a c. metà della fascia baranciosa (rampa) in corrispondenza di un diedro con caratteristica fessura (roccia grigia), visibile anche da lontano (ore 1.30-2). Su per 30 m nel diedro fino ad un punto di sosta (V). Si prosegue per 30 m in parete (V+), seguita da 50 m più fac. (IV e III) fino ad una cengia. Una lunga tirata di 45 m (IV+), prima a sin. e poi a d., conduce all'evidente lungo diedro grigio, direttrice della salita (ben visibile anche dal lago). Si segue il diedro per oltre 100 m con difficoltà continue di V, finché è necessario uscire sulla sin. (pass. di VI-) per portarsi

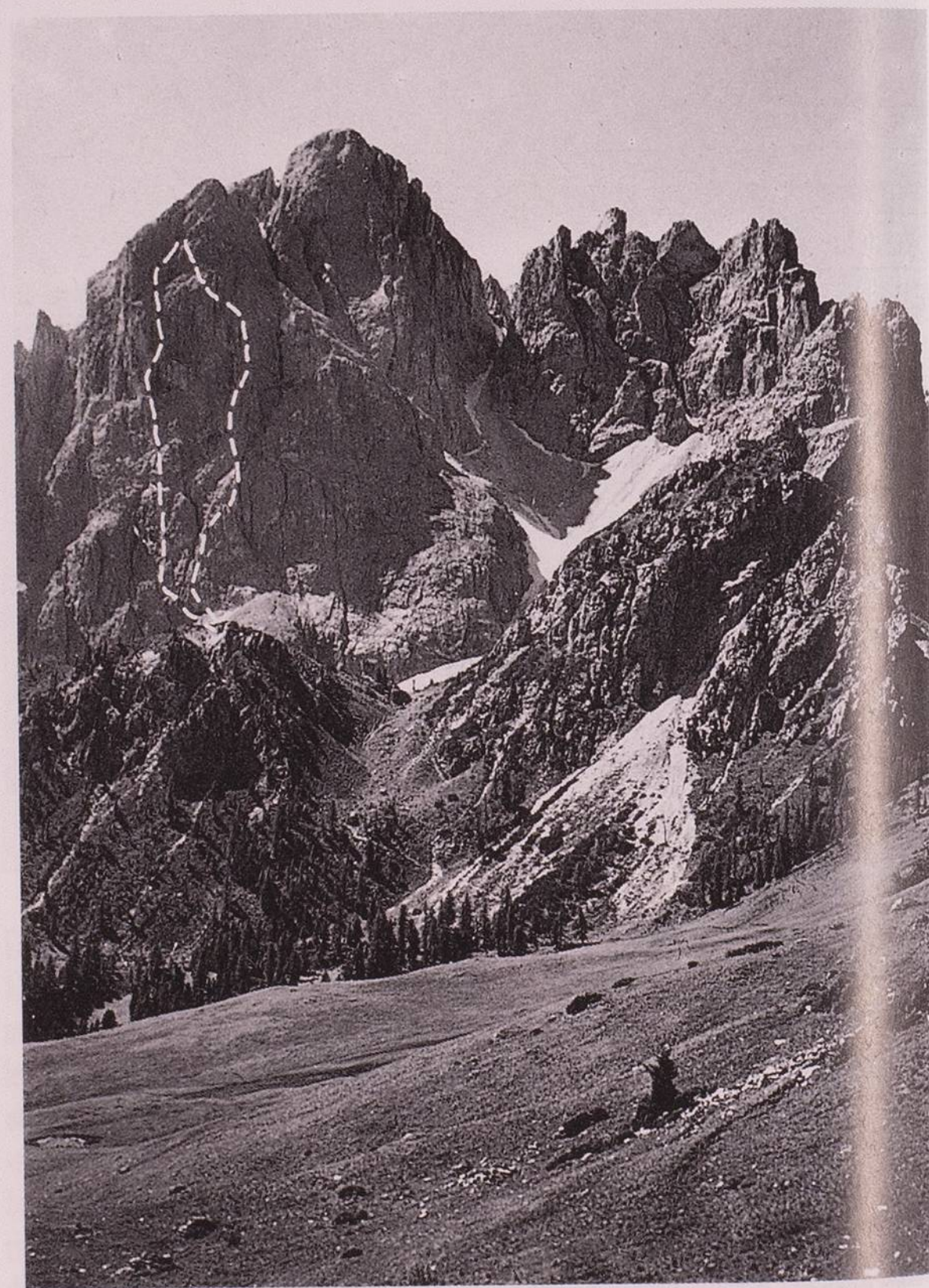
sulla parte alta del pendio di ripidi scaglioni che porta sulla spalla. Da questa, lievem. scendendo per terreno erboso, si va a prendere la cengia alta che sale e traversa (sul versante O) da N a S. E' subito visibile il pilastrino di attacco di c. 6 m che segue a rocce gialle strapiombanti sovrastanti la fac. cengia. Ci si collega in tal modo in pochi min. alla parte alta (e più interessante) dello spigolo ONO percorso dalla Via Dall'Oglio - Consiglio (v. Guida D.O I-1^a, 312).

Lunghezza 300 m; tratti di VI-, V e V+, altrimenti III e IV. Ore 3

PICCO DI VALLANDRO

Picco di Vallandro 2839 m, per parete Est.

Hans Frisch e Martin Grohe, 8 agosto 1976



Interessante e remunerativa via su roccia relativamente buona, raram. ripetuta. In mancanza di relazioni tecniche di questa via e della vicina (a sin.) di Steiner del 1989 sulla stessa parete, si riportano soltanto i relativi tracciati.

Il più comodo accesso all'attacco, che si trova nel canale fra la parete E del Picco e una evidente torre situata di fronte, si ha seguendo da Pratopiazza il sent. dell'Alta Via n. 3 (ore 1.30).

Difficoltà prevalenti di III e IV su entrambe le vie, con passaggi di VI-, e anche di VII- sulla Via Steiner; tutti i ch. necessari sono in loco; portare un assortimento di friends.

MARMAROLE

Monte Ciastelín 2570 m, per parete Sud.

Giuseppe Zandegiacomo (Sez. di Auronzo) e Apollonio Da Deppo (Sez. di Domegge), 5 agosto 1995

La via segue la fascia nera che solca tutta la parete S del monte.

Dal Rif. Baión si risalgono i pendii, dapprima erbosi poi con salti di roccia (I), sulla d. del Tac Piccolo, fino ad arrivare sotto la parete. - 1) Con 30 m di traversata in diagonale a sin. si superano i primi strap. (IV+). - 2) Giunti sulla vert. della grande colata nera, la si segue superando direttam. i pass. più impegnativi della via e arrivando a una comoda cengia, om. (30 m; V). - 3) Spostarsi alcuni metri sulla d. e poi, verticalm., superare l'ultima placca (III+) e in breve in vetta.

Dislivello 100 m; IV+ e V; nessun chiodo. Ore 1.30.

POPERA

Torre delle Genziane (top. proposto), per parete Sud-ovest e spigolo Ovest.

"Via di Mezzanotte". - Marino Babudri e Ariella Sain, 19 giugno 1994.

È l'ultima torre digradante verso S (V. Giralba) della Croda di Ligònto. Salita di stampo esplorativo, da non sottovalutare per il notevole sviluppo e la lunga e impegnativa discesa in ambiente selvaggio. La via si distingue in due parti: la prima sale l'avancorpo roccioso fino a una grande cengia, la seconda si sviluppa sulla torre vera e propria.

Dalla bassa V. Giralba si segue il sent. per il Rif. Carducci; oltrepassato il ponticello, si prosegue ancora per un tratto per poi abbandonarlo scendendo per mughi al torrente. Da qui risalire le ultime ghiaie del canalone soprastante, che è caratterizzato da un evidente diedro inclinato (ore 1.20).

Da questo punto si salgono, per 2 lunghezze, le placche compatte, uscendo verso sin. per un caminetto (100 m; IV, V, V+, IV). Si prosegue lungo il fac. canalone fino alla base di un salto di rocce, che si supera lungo una fessurina (IV-), poi per mughi verso d. si giunge alla base della parete (prima parte). L'attacco si trova sotto un'evidente fascia gialla a sin. e una placconata nera a d.

1) Superare uno strap. di rocce nere che conduce a un diedrino e quindi alla sosta (45 m; V-, IV). - 2) Salire per placca verso sin. a una cengia (40 m; IV+, III). - 3) Portarsi verso sin., salire un diedrino e quindi verso d. (30 m; IV). - 4) Obliquare verso d. per mughi (50 m). - 5) 6) 7) Salire per placchette fino a una grande cengia (145 m; IV+, III, IV). 8) Continuare per un diedro (cordino) fino a una forcelletta (50 m; IV, III+). - 9) Scendere alcuni metri, attraversare a d. e risalire il successivo diedro fino a una placconata nera (50 m; IV, IV+, III). - 10) Verso d. per placca nera portandosi alla base di una lama staccata che si supera, ch. (50 m; IV, IV+, V, IV). - 11) Verso d., per un diedrino e le successive placche, si giunge alla grande cengia (50 m; IV+, IV). - 12) Attraversare la cengia fino alla base della torre, a sin. di un'evidente nicchia (50 m). - 13) Salire per fessura-diedrino, quindi per placca (45 m; IV+, IV). - 14) 15) Continuare per diedrini fessurati (ch.), fino alla cengia sup. (85 m; IV, V-, IV+, V). - 16) Dalla sosta (cordino) si sale la parete grigia sulla d. di un evidente diedro giallo (50 m; IV, IV+, VI-, V). - 17) Per fac. rocce alla cima (30 m; III, II).

Sviluppo 1300 m; IV, V, 1 pass. di VI-. Ore 8.30.

Discesa: dalla cima scendere alla forc. sottostante quindi, lungo il caratteristico ca-

nalone (roccette, neve e 3 corde doppie), si giunge all'ultimo nevaio. Scendere ancora alcuni metri quindi, verso d. (faccia a valle), con una doppia di 50 m si raggiunge il sottostante spallone. Arrampicando ora per fac. rocce e mughi, obliquando un po' a sin. (faccia a valle), si giunge a un salto di rocce. Da qui, con altre 2 doppie di 50 m, alle ghiaie.

TRE SCARPERI

Quota 2028 m, per parete Nord.

A) "Via Ragionevoli Dubbi". - Gino De Zolt, Elio Mazzarol, 27 agosto 1994.

La parete di questo avancorpo NO della P. Tre Scarperi è visibile salendo verso il Rif. Tre Scarperi dal parcheggio in V. Campodidentro. La via percorre l'estremità d. della parete.

Dal Rif. Tre Scarperi si segue il sent. che porta al Cadin dei Sassi e alla Forc. dei Sassi. Aggirato lo spigolo dell'avancorpo, poco sopra l'imbocco del Cadin dei Sassi, si può notare sulla d. un evidente strap.; la via attacca a d. dello strap. È visibile dal basso la prima sosta (2 ch. con fettuccia e cordino).

1) Si sale la parete bianca con buchi obliquando leggerm. a sin.; a c. metà tiro (ch.) si supera a d. un muro nero vert. con buoni appigli. Si va sempre dritti fino alla sosta (50 m; V; 1 ch. e 2 friend + 2 ch. di sosta). - 2) In alto si notano due mughi: la seconda sosta è attrezzata sul mugo di d. Si sale la parete nera a sin. di una fessura con erba fino a un piccolo strap. nero, lo si supera verso d. e si punta a un altro piccolo strap. grigio con sopra un mugo. Si supera lo strap. sulla sin. del mugo e si va a sostare più su, presso un altro mugo e un piccolo spuntone (50 m; V+; 2 friend e 2-3 clessidre). - 3) Si sale il soprastante muro nero fin dove diventa vert. Si obliqua leggerm. a sin. per poi ritornare a d. con appigli piccoli ma buoni e con minori difficoltà si raggiunge la cresta (40 m; V+; 2 friend e 1-2 clessidre).

Sviluppo 140 m; V e V+. Ore 1.50. Roccia molto buona. Usati 3 ch. (lasciati), oltre a friend e cordini.

B) "Via Radio Londra". - Gino De Zolt, Elio Mazzarol, Fulvio Benfatto, Luca Taraboi, 8 settembre 1994.

All'attacco come per l'itin. precedente. La via sale la parete nera in prossimità dello spigolo di sin.

1) Per la parete bianca a buchi obliquando verso sin. e poi dritti, fin sotto un piccolo tetto friabile (50 m; IV; 1 ch. e 1 clessidra + 2 ch. e piccola clessidra di sosta). - 2) Si continua a d. del tetto su ottima roccia, poi dritti su roccia nera fin dove diventa vert. (c. 30 m), dopodiché si sale a sin. per parete meno vert. andando a sostare vicino allo spigolo (50 m; V continuo; 3 ch., 1 clessidra, 2 tricam, 2 friend + 2 ch. e 1 tricam di sosta). - 3) Un tratto lungo lo spigolo fino a una paretina gialla, poi a d. su roccia ottima. Si esce sulla d. a un mugo (40 m; IV+; 2 friend e 2 clessidre).

Sviluppo 140 m; V. Ore 2.45. Roccia molto buona. Usati 8 ch. (lasciati), friend, tricam e cordini.

Discesa: con 3 corde doppie (attrezzate) lungo la via Ragionevoli Dubbi.

RÓNDOI - BARANCI

Torre dei Pascoli (top. proposto), per parete Sud-ovest.

Marino Babudri e Ariella Sain, 11 settembre 1994.

Mancando notizie al riguardo, dovrebbe trattarsi della prima salita alla torre. Dalla V. di Landro si prende il sent. che conduce alla Forc. dei Róndoi risalendo la V. Bulla e lo si segue fino a incontrare sulla sin. un canale dove il sent. è interrotto per un franamento. Da qui si sale fino alla base dell'evidente torre, in ultima attraversando per mughi fino a giungere alla base di placconate grigio-nere, sotto una grande cengia. L'attacco è alla base di un diedrino grigio (om.; ore 2). La via segue i punti deboli della torre lungo le placche grigio-nere.

1) Salire per placca sulla d. del diedrino fino in prossimità di una cengia spiovente (45 m; III, IV-, III+). - 2) Superare uno strap. e continuare per placca (50 m; IV+, IV, IV-). - 3) Diritti fino a un ch., poi ancora diritti fin sotto a strapiombetti gialloneri. Attraversare a d. per c. 10 m, superare uno strap. e poi verso sin. alla cengia con mughi, om. (45 m; V+, IV, VI-). - 4) A sin. per la cengia 15 m fino a un grande mugo (om.). - 5) Salire una paretina grigia che conduce a una rampa sovrastata da pareti gialle (50 m; V, V+, VI-, V+). - 6) Continuare per fac. rampa fino a uno spigolo (25 m; I, II). - 7) Traversare a sin. (ch.) fino alla base di un grande diedro grigio (25 m; V+, IV, III+). - 8) Salire la parete grigia del diedro (ch.) fino alla sosta (50 m; V, VI-, V+, V). - 9) Continuare diritti, poi verso d. superare una fessura (ch.) che conduce alla sosta sotto tetti neri (40 m; III+, V, V+, IV). - 10) Spostarsi a sin. alcuni metri, salire una placca liscia (ch.) ed uscirne con difficoltà lungo un'esile fessura (ch.) fino a una cengia. Superare uno strap., quindi per placca verso d. a un diedrino nero; salirlo fino al suo termine raggiungendo una grande cengia (50 m; V+, VII, VII+, A1, V+, V, VI-).

Seguendo a sin. la cengia si raggiunge la base del pilastro terminale, da cui, con altri 80 m c., si può raggiungere la cima (non è precisato se questa sia stata raggiunta dai salitori, ndr).

Sviluppo 400 m; da V a VII+ e A1. Ore 7. Bella salita, su roccia in prevalenza ottima.

Discesa: Dalla grande cengia, per erba e roccette, verso E, poi verso S (tracce di camosci), quindi si aggira lo spigolo e si giunge alla cengia inf. con mughi lungo un evidente percorso di camosci. Da qui verso O alla base della parete.

Piccola Croda dei Baranci 2790 m, per parete Est al Pilastro dei Camosci (top. proposto).

Marino Babudri e Ariella Sain, 4 agosto 1994

Dovrebbe trattarsi della prima salita di questo pilastro. Dalla V. di Landro prendere il sent. per la Forc. dei Baranci. Terminata la zona boscosa, è ben evidente sulla d. il pilastro, con la parete E caratterizzata da una grande cengia che la divide in due parti. Proseguire ancora fino a un grande masso a sin. del sent. (posto di biv.). Da qui, oltrepassate le ghiaie, si raggiunge la base della parete; l'attacco è posto sulla sin. di un'evidente placca nera con due fessure gialle a forma di occhi e si raggiunge salendo per c. 10 m un piccolo zoccolo (om.; ore 1.40).

1) Superare l'evidente fessura giungendo a fac. rocce (50 m; III, IV-, IV+). - 2) Leggerm. a d. per placche, quindi diritti per un diedrino a una piccola cengia (50 m; III, V-, IV, V, IV+). 3) Verso d. poi diritti salendo la caratteristica placconata nera (50 m; IV, III+, IV). - 4) Continuare per placca a d. di un tetto giallo, giungendo alla base di un diedrino; superarlo e sostare su una cengia (50 m; III, IV-). - 5) Per fac. placca verso d. a un diedrino fessurato; superarlo, quindi, per successivi diedrini (1

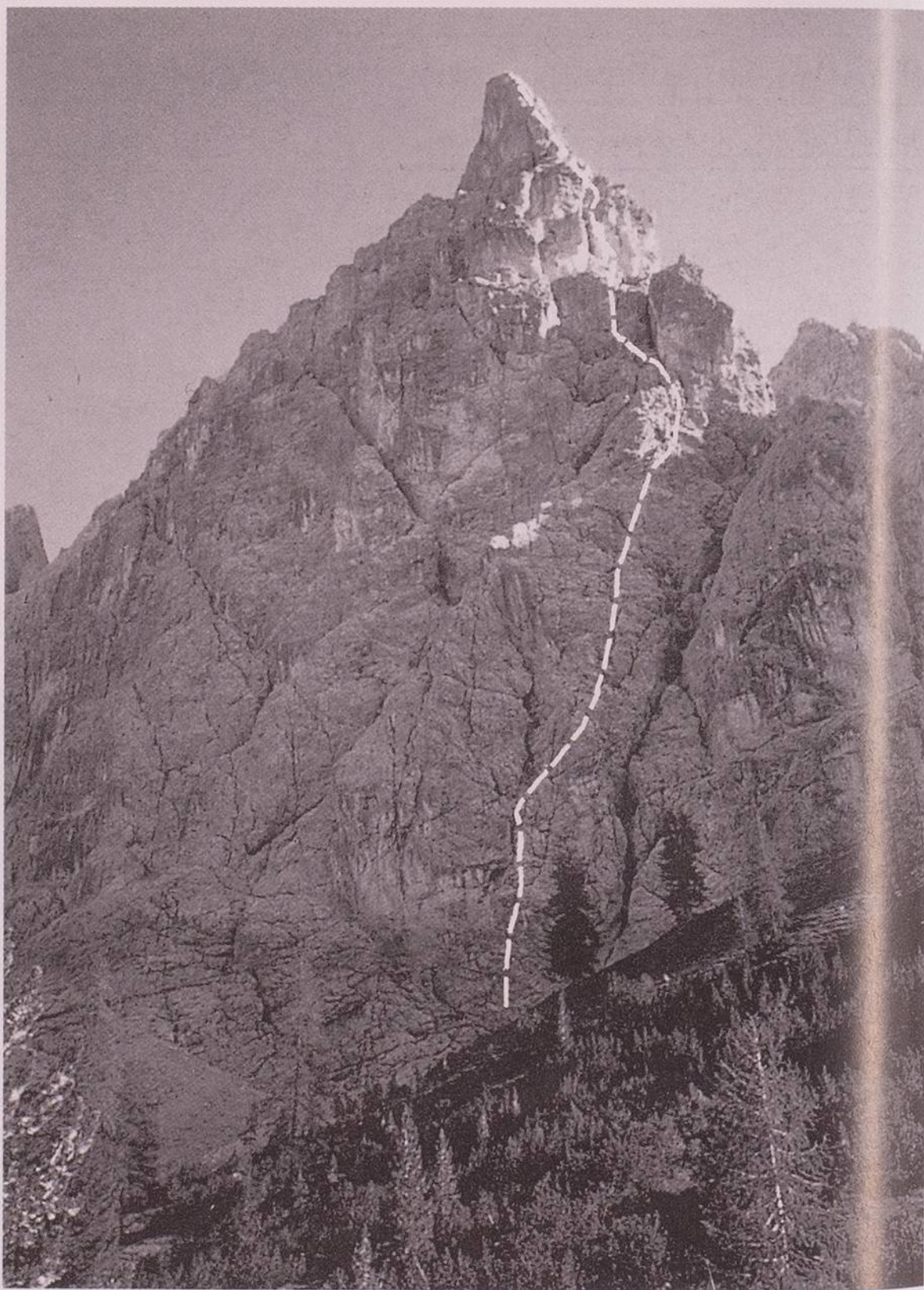
ch.) e strap., raggiungere la grande cengia mediana (50 m; V, V+). - 6) Per la cengia si giunge a un avancorpo staccato dalla parete (45 m). - 7) Salire diritti per placca gialla, superare una fessura strapiombante, traversare a sin. (ch.) e per un diedrino giungere a una placca più fac. e quindi alla sosta (45 m; V, VI, V+, VI, V-). - 8) Continuare per fac. rocce fino a una cengetta, salire a una fessura e poi traversare a sin. lungo una placca delicata che conduce alla cresta finale (45 m; III+, IV, VI, III).

Sviluppo 380 m; da III a VI. Ore 4.30. Interessante salita su roccia in gran parte ottima.

Discesa: dal versante E con 2 corde doppie di 50 m si raggiunge la grande cengia mediana, seguendo la quale, sempre verso E, si giunge ai ghiaioni e quindi al sent.

Piccola Croda dei Baranci 2790 m, per parete Nord-ovest al Pilastro dei Camosci.

Marino Babudri e Ariella Sain, 21 agosto 1994.



Dalla V. di Landro, come per l'itin. precedente, prendere il sent. per Forc. dei Baranci e, terminata la zona boscosa, raggiungere facilm. la base della parete N. L'attacco è situato alla base di uno strap. grigio, mentre subito a sin. si trova una fascia strapiombante gialla e sulla d. un evidente torrione staccato (om.; ore 1.30). La via si svolge inizialm. lungo le placche grigie della parete N e, nella parte finale, lungo lo spigolo O.

1) Superare lo strap. iniziale, quindi per placca fessurata portarsi verso d., traversare a sin. e, per successivo diedrino, alla sosta (45 m; V, V+, IV+ IV; ch. di sosta). - 2) Non continuare lungo il camino ostruito da un grande masso ma traversare a d. lungo la placconata grigia (ch.), andando a sostare a d. di pareti strapiombanti giallonere (50 m; V-, III+, IV+). - 3) Proseguire per placche fessurate (50 m; III, III+). - 4) Per un canaletto poi, verso d., si giunge in prossimità di un pilastro (50 m; IV-, III, III+). - 5) Traversare verso sin., salire la fessura di sin. per pochi metri (protezione con friend), traversare poi raggiungendo la fessura di d. e salirla fino a un canale (25 m; IV-, VI, V+). - 6) Lungo il canale fino alla base di un diedro con all'inizio una nicchia (35 m; III, I). - 7) Salire per la parete di sin. del diedro, quindi continuare nel diedro fino a un canale (45 m; V, V+, IV, III-). - 8) Spostarsi verso d. e salire una fessura grigia, giungendo così a una grande cengia alla base dello spigolo O del pilastro (om.; 30 m; IV, III+, III). - 9) Superare uno strap., quindi per placche lungo lo spigolo alla sosta (50 m; IV-, IV, IV+). - 10) 11) Continuare per lo spigolo fino a una cengetta poi, per fac. fessura, alla cima (60 m; III, III+).

Sviluppo 440 m; da III a VI; roccia buona, a tratti ottima.

PELMO

Pelmo 3168 m, da Sud, in prossimità della cresta merid., alla Spalla Sud.

"Via Chiaro di Luna". - Marino Babudri e Ariella Sain, 14 agosto 1994.

Dalla località Le Mandre prendere il sent. che porta alla Fisura, abbandonarlo in prossimità del pilastro SO attraversando l'evidente canalone e quindi, per ghiaie, raggiungere la base della parete S. L'attacco è situato subito a d. di un evidente tetto (posto da biv.; ore 1.45 da Forc. Staulanza).

1) Salire per placca fessurata superando uno strapiombetto, quindi ancora per placca fino a una cengetta (45 m; IV, IV+, III+). - 2) Continuare per fac. placche stando su un pilastro staccato (50 m; IV-, III, III+). - 3) 4) Diritti ancora per placca si giunge a una grande cengia. Risalire fino alla base della parete posta sulla d. di un evidente diedro (100 m; III+, I). - 5) Salire lungo lo spigolo della parete fino al suo termine (50 m; IV, V-, IV+). - 6) Entrare nel successivo diedro superando uno strap. e continuare lungo il diedro (50 m; V, IV, V). - 7) Ancora per il diedro e poi per un canaletto (50 m; V, V+, IV, II). - 8) Per fac. rocce traversare a d. portandosi alla base del giallo pilastro sommitale (60 m; II). - 9) Si evitano rocce gialle e friabili salendo per le rocce grigie del pilastro, superare prima uno strap. (ch.) poi placche, quindi traversare a sin. fino a un ch. di sosta (35 m; V, VI, V, VI-V). - 10) Salire pochi metri, traversare poi a sin. e quindi diritti alla sosta, 2 ch. con cordino (50 m; V, III, IV+, V-, IV). - 11) Per fac. rocce raggiungere la Cengia Zoldana (20 m; III+, II).

Sviluppo 500 m; difficoltà da III a VI. Ore 4.30. Roccia nel complesso buona, a tratti ottima.

Discesa: si può scendere lungo la via di salita (4 corde doppie di 50 m attrezzate e tratti di fac. arrampicata). Oppure, lungo la Cengia Zoldana, ci si congiunge per fac. rocce alla Cengia di Grohmann e, per questa, alla via comune.

Pelmetto 2990 m, per parete Est.

Marino Babudri e Ariella Sain, 16 agosto 1994.



La nuova via raggiunge la cengia sup. della via normale al Pelmetto. Ha in comune, nella parte bassa, 150 m con la var. Masucci-Pianon e, nella parte mediana, 40 m con la via Pohoryles. Dalla località Le Mandre risalire il canalone della Fisura fino all'altezza della prima cengia non erbosa, che porta allo spigolo SE. Risalire la cengia per c. 50 m fino a portarsi alla base di rocce grigie; l'attacco è situato c. 10 m a d. della var. Masucci-Pianon (om.; dalla Forc. Staulanza ore 1.45).

1) Per rocce grigie fin sotto una fessurina nera (50 m; III+, III, II). - 2) Superarla (ch.) quindi, per strapiombetto e poi per rocce più fac., alla sosta (50 m; V-, IV, IV+, III). - 3) 4) 5) Entrare nel canalone e continuare fino a una grande cengia (150 m; III; tratto in comune con la var. Masucci-Pianon). - 6) Da qui per fac. rocce e poi verso sin. superare un diedrino un po' strapiombante e quindi alla sosta (50 m; III, IV, VI). 7) 8) 9) Ancora per fac. rocce, poi per cengia, si arriva alla base di un diedro nero (120 m; I, II). - 10) Salire il diedro, stando sulla d. di un tetto che ne ostruisce la continuazione (40 m; IV, V, V-; tratto in comune con la via Pohoryles). - 11) Rientrare nel diedro superando il tetto sulla d. (ch.) e poi uscendo a sin. per placca e continuare lungo il diedro (25 m; VII-, VI-, IV+; trovato ch. con cordino, forse di calata). - 12) Ancora per il diedro (ch.), fino al suo termine (40 m; VI+, VI, VI-). - 13) Proseguendo verso d. si arriva sulla cima del pilastro del diedro (20 m;

II). - 14) Salire un diedrino e proseguire verso sin. superando gradoni neri leggerm. strapiombanti (50 m; IV+, III). - 15) Traversare alcuni metri a sin., poi diritti per placconate nere si arriva alla base del diedro finale, om. (50 m; IV, III, IV+). - 16) Dall'om. spostarsi leggerm. a d. per salire una placca gialla incisa da un'esile fessura (delicato, protezione con un nut piccolo), quindi traversare a d. entrando nel diedro (ch.), che si sale per traversare più in alto ancora verso d. alla sosta (25 m; VI+, VII-, VI+, IV+). - 17) Continuare per il diedro successivo fino al suo termine (50 m; V, VI-, V+, V). Da qui, per fac. rocce, si raggiunge la cengia sup. della via normale.

Sviluppo 720 m; da IV a VII. Ore 6. La parte sup. dell'itin., più impegnativa, si svolge su roccia buona.

SELLA

Torre Exner 2494 m, per parete Nord-est.

Bruno De Donà, Mirella Scola e Mario Vazzoler, 31 luglio 1994.

Si svolge a sin. della via Kostner, praticam. al centro della parete. Si attacca a fianco della via ferrata Tridentina e si prosegue obliquando a d. Dopo un tratto in verticale, si raggiunge lo strap. giallo a centro parete, lo si supera al centro (V) e si continua perpendicolarment. per altre due cordate di 50 m (IV, IV+) sino ad una piccola cengia non molto lontana dalla cresta. Si prosegue andando leggerm. a d. fin sotto una fessura-camino (IV, III). Qui iniziano le vere difficoltà. Si supera il camino (50 m; IV+, IV) raggiungendo un ballatoio. Dalla parte sup. della fessura si prosegue diritti, su roccia sana e compatta, per un diedro molto esposto (V) e si raggiunge una fessura obliqua a sin. (V+) che conduce a pochi metri dalla vetta.

350 m (7 lunghezze di corda di 50 m); difficoltà come da relazione. La via è dedicata a Camillo Vazzoler.

Punta di Larsèi 2952 m, per parete Sud.

"Via Ricomincio da te". - Andrea Marzemin (Sez. di Padova) e Alfredo Pozza (AGAI) a c.a., 11 luglio 1995.

Si svolge a d. della via Leviti-Nemela, su roccia per lo più ottima, anche se a prima vista non sembrerebbe. Nel complesso si tratta di un'arrampicata bella e consigliabile, anche per la comodità di accesso. Nel corso della salita sono state trovate tracce di passaggio (ch. di sosta) al termine della quarta lunghezza, mentre è probabile che l'ultima coincida (trovato ch. di sosta e di passaggio) con quella di altra via che si svilupperebbe presumibilment. a d. dello spigolo SE.

Dall'Ossario del Pordoi, per il sent. che conduce alla ferrata C. Piazzetta fin sotto la parete; si attacca nel lungo e profondo camino che delimita a d. la parete (1 ora).

1) Attaccare nel camino, lasciarlo dopo 4 m spostandosi a sin. (IV+), proseguire poi facilment. per una rampa che si trasforma in fessura (fettuccia). Evitare a d. lo strap. della fessura salendo una pancia (VI, cordino) e proseguire per la fessura (2 cordini) fino alla sommità di una lama (IV e V). Traversare 2 m a d. e sostare in una nicchia poco profonda (40 m; 2 ch. in sosta, roccia ottima). - 2) Salire alcuni metri obliquando a sin. (II e III) fino alla base di un diedro (ch.) che si supera (IV) raggiungendo una cengia detritica. Traversare una decina di metri verso sin. e sostare alla base di un camino (25 m; om., roccia ottima). - 3) Salire per il camino (V+ poi IV) fino ad una seconda cengia detritica. Traversare a d. e sostare (20 m; roccia molto buona, om. e cordino di sosta). - 4) Salire 15 m (ch.) più o meno verticalment. superando due strapiombetti fin sotto ad un tetto (cordino). Traversare a d. oltre il bordo del tetto e salire (cordino) alla sosta su una cengia sullo spigolo (40 m; V e passi

di V+, poi IV e III; roccia ottima eccetto un passo; sosta in comune con altra via). - 5) A d. della sosta salire alcuni metri (fettuccia) sullo spigolo (1 passo V+, punto di contatto con altra via), poi obliquando verso sin. raggiungere una cengia, girare uno spigolo verso sin. e, salendo alcuni metri, raggiungere la sosta alla base di una fessura-diedro (30 m; IV con passi di V- ed uno di V+; roccia ottima eccetto un passo). - 6) Salire c. 12 m per la fessura-diedro (IV+, fettuccia) fino ad un terrazzino sotto uno strap. Abbandonare verso sin. la fessura, superare un muro vert. (V; ch.) e proseguire (cordino) con tendenza verso sin. fino ad una nicchia poco pronunciata (50 m; IV+, V+, poi IV e III; roccia ottima). - 7) Salire in direzione dello spigolo, che non si raggiunge. Proseguire verticalment. (fettuccia) fino alla sosta su un terrazzino esattam. sul filo dello spigolo (40 m; IV con 1 passo IV+, sosta in comune con altra via, ch. di sosta, roccia ottima). - 8) Appena a d. dello spigolo salire (tratto in comune con altra via) una fessura (V- e V; cordino, ch.), proseguire per gradoni e pareti ne fino in vetta (c. 50 m; V- e V, poi IV e III; roccia ottima ma sporca di detriti).

Dislivello 250 m; D+, con 1 pass. di VI. Ore 7. Usati 18 ch., 12 cordini, 6 nut e 7 friend; il materiale menzionato nella relazione è rimasto in parete.

Discesa: dalla vetta si segue senza difficoltà la cresta in direzione N, si supera sulla d. un risalto roccioso e si traversa in direzione O fino a incrociare il sent. che, in breve, conduce alla Forc. Pordoi.

SASSOLUNGO

Sassolungo 3181 m, per parete Est al Pilastro Sara (top. proposto).

"Via Sara Sarocchia". - Alfredo Pozza (AGAI), Maria Petillo (Sez. di Spresiano), Claudio Bisin (SEM), 5 e 6 agosto 1995.

La via sale, nella parte bassa, per placche mai troppo impegnative tra la "Barriera corallina" e il Pilastro Paolina, per mirare al pilastro posto immediatam. a N (d.) del Camp. Doppio e che i primi salitori hanno dedicato alla figlia di Maria Petillo. La via è altresì dedicata all'istruttore di scialpinismo della SEM Mauro Sala, scomparso nel settembre 1994 durante un'esercitazione. Nella parte terminale la via oppone difficoltà continue e sostenute. Alla prima sosta è stato rinvenuto un ch. con cordino, per il resto non sono state trovate altre tracce di passaggio.

Dal Rif. Passo Sella seguire il sent. per il Rif. Comici fino a un tratto pianeggiante successivo a un capitello e a una recinzione. Giunti in corrispondenza del letto asciutto di un torrente, salire direttam. per esso fino alla parete. L'attacco si trova poco a d. della fascia strapiombante sottostante la cengia Lorenz, denominata "Barriera corallina" (om.; ore 0.40).

1) Salire per una rampa e poi verticalment. fino ad una sosta su terrazzino (50 m; III, roccia ottima; ch. e cordino di sosta trovati). - 2) Salire obliquam. a sin. fino ad una comoda cengia dove si sosta su spuntone (40 m; IV; roccia ottima). - 3) Salire al limite sin. di una colata d'acqua fino ad uno strap. (V+), superarlo nel punto di minor resistenza (V) e continuare per placche (cordino) fino alla sosta sotto uno strap. (50 m; V+, V, IV+; roccia ottima, cordino di sosta). - 4) Evitare a d. lo strap. (V+) e proseguire sopra di esso, prima leggerm. verso sin. poi verticalment. (cordino) fino alla base di una vert. parete grigia (55 m; II, IV, 1 passo IV+; roccia ottima, ch. di sosta). - 5) Alzarsi a d. della sosta e salire verso sin. ad un cordino. Proseguire verticalment. (cordino) fino ad uno strap., superarlo direttam. (cordino) e salire ad un altro cordino dal quale si obliqua verso sin. ad una sosta sotto lo strap. (55 m; IV+ sostenuto, 1 passo di V; roccia ottima, cordino di sosta). - 6) Superare direttam. lo strap. incombenente (VI) e proseguire poi direttam. fino alla cengia della via Lorenz (55 m; III, III+, 1 passo di VI; roccia ottima). - 7) Attraversare la cengia mirando ad una svasa-

tura sotto la verticale di una fessura giallo-grigia poco incisa in una vert. parete (100 m; I, II, ch. con cordino di sosta). - 8) Salire un breve diedro e proseguire lasciando a d. un fungo roccioso. Superare la grigia parete e continuare (cordino) fino alla sosta (55 m; III, IV; roccia molto buona, ch. di sosta con cordino). - 9) Salire verticalm. imboccare una rampa canale a sin. dello strap. e sostare dopo pochi metri (50 m; III; roccia ottima, cordino incastrato di sosta). - 10) Continuare per la rampa, poi fessura, sormontare un pilastro e poco dopo sostare su un esile terrazzino erboso (45 m; III e IV; roccia ottima, cordino di sosta). - 11) Proseguire per un breve diedro vert. (VI-) salire più facilm. verso d. (IV) fin sulla verticale di un cordino. Raggiungerlo superando un ripido muro (VI-), superare lo strap. incumbente (VI+) e proseguire verticalm. infine verso sin. fino a raggiungere la sosta (IV), al limite sin. di uno scudo giallo nero (55 m; roccia ottima, cordino di sosta). - 12) Salire per c. 45 m su rocce articolate (cordino) e quindi per una bella placca (IV+) alla sosta (55 m; III e IV, 1 tratto IV+; ch. con cordino di sosta, roccia molto buona). - 13) Verticalm. per rocce articolate (cordino) fino alla sosta (55 m; III; roccia ottima con qualche detrito, cordino di sosta). - 14) Salire per un sistema di fessure e caminetti di roccia molto buona (cordino) fino ad una spalla dove si sosta comodam. su spuntone (55 m; da III a IV+). - 15) Salire (om.) c. 150 m per sfasciumi fino alla base della parete terminale, incisa da una evidente fessura. Attaccare poco sopra di un masso biancastro nel canale; ch. di sosta con cordino sulla sin. - 16) A d. della sosta salire per placca vert. (VI) ad un ch. con fettuccia. Traversare a sin. (VI+) ad una fessura e seguirlo (VI- e VI) fino ad un ch. Uscirne a d. e per placche (VI) salire alla sosta su comoda cengia (55 m; roccia ottima, cordino di sosta). - 17) Alzarsi appena a sin. della sosta, obliquare a d. traversando una liscia placca (IV+) fino a giungere alla fessura camino, salendo pochi metri per la quale si giunge alla sosta in una falsa nicchia (50 m; III e IV, 1 passo IV+; roccia per lo più ottima, cordino di sosta). - 18) Tiro chiave: superare l'incumbente strap. (V+) e continuare per il camino (V) superando vari strap. (V+) fino a dove si raddrizza in una fessura strapiombante. Salirla (VI, VI+, 1 tratto di VII; 1 ch. e 1 cordino) e, poco sopra l'ultimo passo diff., sostare (55 m; roccia ottima, 2 ch. di sosta). - 19) Continuare per il camino superando due strap. (ch. e cordino) fino ad uno scomodo terrazzo detritico (30 m; IV+, V, passi di V+; roccia ottima, ch. di sosta, biv. abb. scomodo dei primi salitori). - 20) Continuare per il camino di roccia mediocre, superando un paio di strap. (V+, IV) fino a dove si muta in fessura strapiombante. Raggiungere un ch. (VI+) e proseguire (VI sostenuto, cordino) fino alla sosta su comoda cengia detritica alla base della gialla e friabile parete strapiombante terminale (45 m; roccia mediocre, poi molto buona, ch. di sosta). - 21) Traversare a sin. facilm. fino ad una forcelletta tra due grossi massi (30 m; om.). - 22) Salire sul versante S della cuspide terminale per rocce articolate fino in vetta (c. 70 m; III e IV; roccia molto buona; om.).

Dislivello 1000 m, sviluppo 1250 m; ED, con tratti di VI+ e 1 di VII; ore 16 di arrampicata effettiva. Usati 30 ch. (14 lasciati), 27 cordini (24 lasciati), 2 nut e 21 friend. Per una ripetizione si consiglia una serie completa di friend (anche molto grossi), nut e c. 15 ch.

Discesa: dalla cima tornare (ev. doppie su spuntoni) all'om. alla fine del 21° tiro. Da qui scendere alcuni metri, traversare a d. (O) superando anche un saltino e contornando la cuspide sommitale e calarsi per ghiaie a una piccola conca ghiaiosa. Sulla sin. (om.), presso una forcellina, si trova l'ancoraggio per una doppia da 25 m. Qualche metro sulla sin. orogr. si trova l'ancoraggio per una seconda doppia da 25 m, che deposita in un ampio canalone sassoso e roccioso. Scendere per esso finché si muta in camino vert. Effettuare ora una doppia da 25 m (ch. sulla d. orogr.) e scendere arrampicando per c. 10 m a un terrazzo ghiaioso sormontato da un grosso masso. Sulla sin. orogr. si trova un nut incastrato da cui si effettua una doppia da 25 m, al termine della quale si scende facilm. per alcuni metri fino a un grosso masso

incastrato. Di qui, con un'ultima doppia (da 25 o 50 m a seconda delle condizioni della neve) si perviene al ghiacciaio del Sassolungo e, in brevissimo tempo, si scende a incrociare la via normale (fin qui ore 1.15), seguendo la quale verso sin., in poco più di 1 ora, si giunge al Rif. Demetz.

Punta Rosmarie, per spigolo Sud-est.

Stefan Comploj e Ivo Rabanser, 29 agosto 1992

L'itin. supera l'elegante spigolo, ben visibile dal Rif. Demetz, che delimita sulla d. il versante S del campanile. Arrampicata varia e divertente, su roccia sostanzialm. sana salvo un tratto nella prima lunghezza; consigliabile.

Dal Rif. Demetz alla Forc. del Sassolungo si scende per c. 80 m lungo il sent. per il Rif. Vicenza, quindi lo si abbandona e si piega a d. verso l'inizio della Cengia dei Fassani. Seguire le tracce di sent. lungo la cengia e, oltrepassata una piccola cascata, si arriva sotto un'enorme nicchia gialla e friabile, posta a sin. della base dello spigolo (20 min. dal Rif. Demetz).

1) Salire per massi instabili verso d. e, superato uno strap. giallo e friabile (1 ch.), si segue un camino fino a un intaglio dietro uno spuntone (40 m; IV, IV+, 1 pass. V+). - 2) Ritornare a sin. e continuare lungo un camino vert., uscendo in alto a d. per portarsi su un terrazzino alla base dello spigolo (40 m; IV). - 3) Salire un breve diedro, quindi a d. lungo lo spigolo fino a un terrazzino con ch. di sosta (45 m; IV, IV+, pass. di V). - 4) Ancora lungo lo spigolo fino a una nicchia posta a sin., quindi diritti fin dove lo spigolo si fa strapiombante e giallo; traversare a d. a un gradino, poi ritornare a sin., per una placca grigia, sullo spigolo e risalirlo fino a un punto di sosta servito da cordino su clessidra (45 m; IV, IV+ V). - 5) Risalire un diedro ritornando sul filo dello spigolo, aggirare con esposta arrampicata un pilastro e sostare scomodam. su 1 ch. (40 m; IV, IV+). Calarsi ora in doppia nella forc. tra il pilastro e il successivo spigolo (20 m). - 6) Dalla sosta (ch.) si supera una placca vert. puntando a una fessura, che si risale fin sotto uno strap.; evitarlo aggirando a sin. uno spigolo e raggiungere un terrazzino con ch. di sosta (30 m; V, V+). - 7) Risalire il sovrastante diedro uscendo sullo spigolo, che si segue fino a una forcelletta (40 m; IV, IV+). - 8) Superare un salto vert., proseguire lungo lo spigolo e, superato uno strap. (1 ch.), si guadagna un gradino con ch. di sosta (45 m; IV+, V, 1 pass. V+). - 9) Traversare a sin. e salire diritti fino allo spigolo e per questo a un terrazzino (40 m; IV, IV+). - 10) Ora lo spigolo si appoggia fortem. e si presenta articolato. Aggirato un primo spuntone a d., si continua a sin. dello spigolo (II, pass. di III) fino alla vetta.

Dislivello 320 m; IV+, V (sostenuto) e brevi tratti di V+. Ore 4 dall'attacco. Usati 13 ch. di sosta e 2 intermedi (lasciati 8), oltre a diversi cordini su clessidre (lasciati). Per una ripetizione si consiglia di portare dadi, cordini e qualche ch.

Punta Rosmarie, per parete Sud.

Stefan Comploj e Ivo Rabanser, 7 agosto 1993.

La via supera direttam. la parete S. Nella parte sottostante la Cengia dei Fassani sale nei pressi di un'evidente colata nera, superando a d. due pance strapiombanti; oltre la cengia, sfrutta due profondi diedri-camini e un successivo spigolo, riunendosi nel tratto finale alla via per spigolo SE. Scalata bella e logica, specialm. nella prima parte, su roccia in prevalenza sana e compatta.

Dal rif. Demetz si scende verso il rif. Vicenza. Oltrepassato l'inizio della Cengia dei Fassani, si scende ancora fin sotto la marcata, lunga colata nera che scende lungo la grigia parete (20 min. dal rif. Demetz).

1) Superare uno zoccolo di fac. rocce gradinate, arrivando in un catino proprio sotto l'inizio della colata nera (60 m; II). - 2) Superare le placche soprastanti seguendo

NUOVE ASCENSIONI

la colata e sostare scomodam. su 1 ch. (50 m; IV, IV+). - 3) Spostarsi ora verso d. (cordino su clessidra) e salire su placche grigie fin sotto una fascia strapiombante; sostare su 1 ch. in una nicchia senza fondo (25 m; IV+, V). - 4) Superare lo strap obliquando leggerm. verso d., ritornare a sin. a una cengia lungo la quale si traversa a sin. fino alla colata nera; salire direttam., uscendo su rocce coricate e sostare su una cengia con 1 ch. (45 m; IV, V, 1 tratto di V+). - 5) Da qui si traversa lungam. a d. per aggirare la grande pancia che sopra interrompe la colata nera; alla fine della cengia salire direttam. per placche grigie (1 ch. con cordino ben visibile dal basso) fino a 1 ch. di sosta presso una piccola nicchia con erba nel fondo (40 m; II, IV+, V). - 6) Obliquare leggerm. a sin. portandosi sotto un diedrino che si risale fino a una piccola nicchia con cordino su clessidra (40 m; IV, IV+). 7) Superare il vert. diedrino soprastante uscendo su rocce coricate che si salgono fino alla Cengia dei Fassani. Salire ancora per qualche metro lungo rocce gradinate fino alla sosta su grossa clessidra con cordino (50 m; IV+ V, poi III e II). - 8) Spostarsi a sin. e risalire un canale che si apre fra la parete e un grosso pilastro; sosta sulla forc., presso una clessidra con cordino (40 m; II). - 9) A sin. della sosta salire con forti difficoltà una vert. parete gialla obliquando a d. (1 ch.) e, superato uno strap. nero, risalire un diedrino e una successiva placca, uscendo su una grande terrazza ghiaiosa con cordino su grossa clessidra (50 m; IV+, V, 1 pass. di VI). - 10) Risalire il diedro-camino soprastante fino al suo termine, sostando sotto un secondo camino (40 m; IV, IV-). - 11) Salirlo interam. arrivando a una forc. fra la parete e un pilastro, quindi salire a d. verso lo spigolo sostando poi scomodam. in una fessura (45 m; III, IV-). - 12) Superare un diedro giallo guadagnando lo spigolo e risalirlo fin sotto un risalto vert., sosta con 1 ch. (35 m; IV, IV+). - 13) Spostarsi a d. dello spigolo per prendere un profondo diedro giallo, che si risale interam. (piccolo sasso incastrato) giungendo a una forcelletta; continuare sullo spigolo a d. fino alla sommità di un pilastro staccato (40 m; IV, IV+, pass. di V). - 14) Calarsi con una corda doppia di 10 m nella forc. che separa il pilastro dalla parete e risalire per un camino-canale guadagnando un altro intaglio sulla cresta finale (50 m; III). - 15) Ora le rocce si appoggiano fortem.; salire tenendosi verso sin. ma restando comunque sempre al di sotto del filo dello spigolo (II, pass. di III) e, per fac. rocce (II), alla vetta.

Dislivello 450 m; da IV a V+, 1 pass. di VI. Ore 5 dall'attacco. Degli 11 ch. usati dai primi salitori ne sono rimasti in posto 2 intermedi e 6 di sosta, oltre ad alcuni cordini; usati inoltre dadi e friend di varie misure.

GUIDA MONTI D'ITALIA RICHIESTA DI COLLABORAZIONE

Sono in stesura le seguenti guide alpinistiche della collana C.A.I.-T.C.I.

Chi fosse in possesso di notizie riguardanti: situazione dei sentieri, stato delle vie alpinistiche e ferrate, e tutto quanto fosse utile, può rivolgersi:

per Pale S. Martino vol. I, (Focobon, Mulaz, Cimon - Pala S. Martino - Val di Roda - Sass Maor - Cimerlo): a I.N.A. Lucio Franceschi, Tel. 049/8804686 o a I.N.S.A. Luca Proto Tel. 049/8723751;

per Civetta - Moiazza: a I.N.A. Massimo Doglioni, Tel. 041/484448 o a I.N.A. C.A.A.I. Giuliano Bressan, Tel. 049/691499.

VARIE

CASCATE DI GHIACCIO

Nel Gruppo dei Brentoni, *Ezio De Lorenzo Poz* e *Ivan Doriguzzi* (Sez. Valcomelico - Gr. Rondi) hanno salito la cascata del rio Popèra il 29 gennaio 1995. Sviluppo 100 m c., inclinazione fino a 80°. La stessa è stata poi ripetuta in solitaria l'1 febbraio 1995 da *Ezio De Lorenzo Poz*, che ha anche compiuto la prima ripetizione solitaria della prima cascata di sin. del Thardin di Mezzo (160 m, inclinazione fino a 80°) il 5 febbraio 1995.

SCI ESTREMO

Mauro Rumez (Sez. XXX Ottobre Trieste) ha compiuto la prima discesa in sci della via di Dogna alla parete O dello Jôf di Montasio il 19 marzo 1995. Il percorso presenta un dislivello di 1600 m con un'inclinazione di 55° e 60° e un tratto anche sup. che solo le particolari condizioni di innevamento hanno consentito di scendere senza togliere gli sci. Sono state effettuate 2 doppie lungo la Parete grigia e un breve tratto in arrampicata in corrispondenza del Pass Ciatif.

L'1 aprile 1995 lo stesso *Mauro Rumez*, dopo averne raggiunta la cima per il canalone SE e la soprastante parete S, è sceso con gli sci per il medesimo itin. dall'Alta Madre dei Camosci (Jôf Fuart; 400 m con inclinazione fino a 55°). Nello stesso giorno, dopo essere salito per la parte alta della via Kugy, è sceso con gli sci dalla q. 2475 sullo sperone SE della Cima di Riofreddo (500 m con inclinazione a 50°-55° e un tratto a 60°, un pass. obbligato molto stretto ed esposto).

Sui monti della Grecia lo stesso *Rumez* ha inoltre compiuto le prime discese in sci della via diretta alla parete N e del canalone NNO del M. Astraka, nonché del canalone centrale alla parete E del M. Olimpo (Mytikas).

Ezio De Lorenzo Poz (Sez. Valcomelico - Gr. Rondi) ha compiuto la prob. prima discesa con gli sci della via normale per versante N del M. Rinaldo, il 10 aprile 1995 (dislivello c. 350 m, inclinazione fino a 50°; un tratto di roccette di c. 10 m sotto la cresta sommitale è stato disceso senza sci ai piedi per mancanza di neve).



UNA MONTAGNA DI IDEE



Escursionista alle prime armi o alpinista esperto, solo alla Cooperativa di Cortina potrai trovare

una vera montagna di idee per le tue "uscite". Un assortimento vastissimo di abbigliamento,

attrezzatura, libri e guide per il tuo sport preferito. E se lo desideri puoi essere consigliato

da veri esperti. La prima sosta falla in Cooperativa!



La COOPERATIVA di CORTINA

Il centro commerciale più importante della zona con 100 anni di esperienza e 200 persone al tuo servizio: un punto di riferimento per la Comunità locale ed i turisti.

Corso Italia, 40 - 32043 Cortina d' Ampezzo - Tel.0436/861245 - Fax.0436/861300

